

Pepe Rodríguez
Verità e menzogne della Chiesa cattolica
Prefazione di Mario Alighiero Manacorda
Editori Riuniti
I edizione, V ristampa: dicembre 2006
Titolo originale: Mentiras fundamentales de la Iglesia t
© Pepe Rodríguez, 1997
©Ediciones B, SA, 1997
Traduzione di Claudio Tognonato
© Copyright 1998 Editori Riuniti
di The Media Factory srl
via Pietro della Valle, 13 - 00193 Roma
www.editoririuniti.it
ISBN 10: 88-359-5525-4
ISBN 13: 978-88-359-5525-2

Indice

VII Prefazione di Mario Alighiero Manacorda

Verità e menzogne della Chiesa cattolica

3 Introduzione. «La verità vi renderà liberi» (Gv 8, 32), la menzogna, credenti
Parte prima. Dall'Antico al Nuovo Testamento: La base umana di una Chiesa che si
pretende «divina»

11 I. L'Antico Testamento: parola di Dio o risultato della
geniale megalomania che ha permesso la sopravvivenza
del popolo ebraico? 45 II. Dio, nella sua infinita immutabilità, cambiò in modo
radicale la sua «Rivelazione» e consegnò il Nuovo
Testamento

Parte seconda. Come gli evangelisti hanno fornito versioni pagane e contraddittorie
della vita di Gesù e come la Chiesa cattolica falsificò a suo piacimento i dati
che non giovavano ai suoi interessi dottrinali

75 III. La nascita prodigiosa di Gesù: un mitico racconto
palesamente negato da gran parte del Nuovo Testamento 115 IV. Gesù, un ebreo
fedele alla legge ebraica del quale nulla si sa

123 V. Le molte e profonde incoerenze sulla resurrezione
di Gesù e sulle sue successive apparizioni che smentiscono i racconti neotestamentari

139 VI. Se Gesù fu consustanziale con Dio, né lui, né gli
apostoli se ne resero conto 150 VII. «Gesù il messia promesso», o come guadagnare
credibilità forzando il significato dei versetti profetici
dell'Antico Testamento

Parte terza. Di come la Chiesa cattolica si è data fondamento e legittimità manipolando
i Vangeli e creando una struttura organizzativa contraria a essi per trasformarsi
in una istituzione di potere

159 VIII. Gesù non ha mai istituito - né ha voluto farlo - una nuova religione o Chiesa,
né cristiana, né tantomeno cattolica

174 IX. Gesù ha proibito in modo esplicito il clero
professionale... ma la Chiesa cattolica ha fatto del sacerdote uno stipendiato «di
verso dal resto degli uomini e scelto specialmente da Dio»

182 X. Il Nuovo Testamento nega il tempio come «casa di Dio» e la messa come «sacrificio
continuo e reale di Gesù», ma la Chiesa cattolica dice e fa esattamente il contrario

194 XI. La figura del papa è contraria al messaggio di Gesù e si basa sulle falsificazioni
dei Vangeli e degli elenchi dei vescovi di Roma

212 XII. Gesù, nei Vangeli preconizza l'uguaglianza di diritti della donna, ma la
Chiesa cattolica si è convertita in apostolo della sua emarginazione sociale e religiosa

Parte quarta. Come la Chiesa cattolica ha cambiato il biblico «mandato di Dio» per creare
dogmi specifici e controllare meglio i credenti e il clero

223 XIII. Profonde e deliberate differenze tra i dieci
comandamenti della Chiesa cattolica e il Decalogo
biblico originale 239

XIV. La «Santissima Trinità»: il mistero venuto dall'oriente

244 XV. L «Immacolata concezione», un dogma di fede
fondamentale della Chiesa cattolica... imposto
ai credenti solo nel 1854 249 XVI. La dottrina cattolica dell'inferno era sconosciuta al
Dio dell'Antico Testamento e a Gesù
254 XVII. Il celibato obbligatorio del clero è un mero decreto amministrativo,
non un mandato del Vangelo
262 Epilogo brevissimo
263 Appendice. La «Taxa Camarae» di papa Leone X, uno dei punti più alti della corruzione umana
267 Note
305 Bibliografia
311 Indice dei nomi

Prefazione

Come si instaurano le religioni? Come i loro miti, da fantasie immaginate e tramandate di generazione in generazione, possono trasformarsi in dogmi autoritari e imposti? Come si costituisce al loro interno una casta sacerdotale dotata di prestigio e di poteri, cioè un clero? Come si moltiplicano le schiere dei loro fedeli, e come nascono al loro interno schieramenti o sette diverse e spesso duramente contrapposte, che tuttavia continuano a richiamarsi alle medesime origini? E infine, come può accadere che nel mondo d'oggi anche chi è lontanissimo dal credere a questa congerie di verità immaginarie e dall'apprezzare il clero che le proclama, continui tuttavia a considerare ufficialmente con rispetto quei miti dogmatizzati e quelle persone?

Domande di questo genere, lontane, a dire il vero, da quelle toccate nel libro che sto presentando, mi sono tuttavia tornate alla mente alla sua lettura. Esse sorgono di fronte a ogni religione costituita, e rimandano tutte a una domanda più generale, sulla natura degli esseri umani con i loro istinti, affetti e pensieri, e con i complessi intrecci dei loro rapporti reciproci, nella ricerca di certezze e a cui affidarsi. Sta di fatto che tutte le grandi religioni moderne si sono costituite come tali, nel corso della storia, attraverso conflitti interni ed esterni e violente costrizioni, e hanno quasi sempre finito col giovare più alla guerra che alla pace tra gli uomini. Anche in nome loro l'irrazionale ha governato la storia.

Ma, di là da questi aspetti più generali, o più generalmente umani, e perciò contraddittori, di carattere che diremmo antropologico o filosofico, ci sono le risposte concrete da dare non sulle religioni in generale, bensì su questa o quella religione in particolare, sul piano più propriamente storico, dei fatti. E, certo, fra queste religioni particolari, per noi la più interessante da

rx

decifrare è senz'altro la religione cattolica: anzitutto perché è quella che ha predominato e ancora predomina tra noi e anzi nel mondo, poi perché è fra tutte le religioni quella che appare più rigidamente divisa tra il clero dei suoi pastori, depositario esclusivo della verità, e il gregge dei fedeli, più o meno ben disposti a seguirlo, e infine perché è quella che dopo due millenni di storia possiede il bagaglio più ampio di dogmi da accogliere come verità mai dimostrabili, e di norme di comportamento da osservare e mai osservate.

Tutte queste situazioni, che sembrerebbero fuori dalla storia, si basano sul potere e di decisione ultima di un ristretto clero, sovrapposto ai molti fedeli, e sulla lettura di un numero infinito di testi detti sacri. Basti pensare al deposito di un milione di libri, che si possono leggere (potendo!) nella Biblioteca vaticana e nella Biblioteca biblica dell'Università gregoriana in Roma, e insomma in tutte le biblioteche del mondo, e che cominciano col Vecchio Testamento ebraico e col Nuovo Testamento cristiano, e proseguendo coi loro infiniti e fantasiosi commenti, inventano una inesistente teologia, opera «divina» in realtà miseramente umana, per arrivare all'ultimo Catechismo della religione cattolica, pubblicato dieci anni fa con la firma di Joannes Paulus II, e già smentito su un punto essenziale come la pena di morte in seguito alle proteste dell'opinione pubblica.

Ciò che per prima cosa vien fatto di pensare al cospetto di questa millenaria tradizione, è che non si saprebbero trovare se non pochissime coincidenze reali tra qu

ei primi testi «sacri» e le successive elucubrazioni teologali. Nel corso dei millenni il cristianesimo tutto, e in esso il cattolicesimo, è talmente concesiuto su se stesso, da non aver più quasi nulla a che fare con le proprie origini. Eppure, ed è questo il fatto storico da esaminare, proprio così esso è cresciuto fino ad essere diventato oggi la religione più presente al mondo. Che poi, abbastanza paradossalmente, ciò sia avvenuto soprattutto durante l'ultimo mezzo millennio sulle orme dell'espansione più irreligiosa e più brutalmente terrena di tutta la storia, cioè l'espansione coloniale dell'occidente cristiano via via nei mondi americano, africano ed asiatico, non fa che creare un altro problema storico da decifrare. E forse la prima considerazione da fare in merito è che all'inizio il cristianesimo è stato la religione dei vinti, da questi trasmessa come rivincita occulta ai vincitori. Parafrasando Orazio, si potrebbe dire che, come già la Grecia vinta con le armi conquistò Roma con la sua cultura, così poi anche la Giudea soggiogata soggiogò i vincitori romani, assoggettandoli alla propria ideologia: e infine la Roma sottomessa dai barbari ripeté su di loro l'oscura vicenda di questa rivalsa della cultura sulle armi. Ma poi, nella nuova Europa, questa religione, sempre più consolidatasi ormai nelle forme di un clero strapotente che impone con la forza i propri dogmi come verità, ha finito con l'operare non più da vinta ma da vincitrice, o piuttosto da scoria delle potenze vincitrici, sui popoli soggiogati di tutti i continenti. Seguendo e benedicendo le navi dei mercanti e le cannoniere degli Stati colonialisti, preti cattolici e pastori protestanti si sono diffusi nelle nuove terre, acculturando popoli già vinti sul piano economico e militare, e aggiungendo ai genocidi materiali il genocidio culturale. E, ultimo paradosso, spesso questi popoli vinti e acculturati sentono oggi come propria, magari usando contro gli stessi colonizzatori, l'ideologia alla quale questi li hanno acculturati. Strano esito di quella strana cosa che è la storia del genere umano, il quale oggi, nell'età della scienza dispiegata, sembra avere, più che nelle età precedenti, un estremo bisogno di credere nell'incredibile e di sottoporsi al più assurdo e retrico dei domini ideologici.

Mi perdoni il lettore (ma mi perdoni soprattutto il concretissimo autore) questo mio excursus nel regno del vago, mentre presento il suo libro, densissimo di osservazioni filologicamente rigorose. In realtà il suo pregio principale è proprio nella sua inesausta determinazione nell'affrontare oggettivamente i testi su cui si fonda la tradizione cristiana, anzi, più propriamente, la tradizione cattolica. Il suo metodo consiste nella lettura filologicamente più scrupolosa dei libri del Nuovo Testamento - i quattro Vangeli detti canonici, ma anche quelli detti apocrifi, e gli Atti e le Lettere dei cosiddetti apostoli - giovandosi ampiamente in questo lavoro dell'immenso patrimonio della letteratura esistente in merito. L'autore fa emergere con rigorosa disamina gli infiniti arbitri, attraverso i quali la «tradizione», cioè la storia delle infinite dispute teologiche sempre risolte a colpi di maggioranze autoritarie, e alla quale la Chiesa cattolica attribuisce un valore eguale e anche superiore a quello delle Sacre Scritture, sia giunta alle più imprevedibili conclusioni.

Risultano pazientemente dimostrate nel libro le incongruenze dei testi evangelici anzitutto coi testi biblici ai quali si richiamano, ma soprattutto con loro stessi, e quindi quelle della tradizione cattolica nell'interpretarli di volta in volta in modi sempre più lontani dai testi originari, e nel cristallizzarli poi in dog-

mi cui si deve obbligatoriamente credere. Basti ricordare l'origine di Gesù di Nazareth dalla stirpe di David, la sua figliolanza divina e poi la sua consustanzialità col Padre e con lo Spirito, in una improbabile unità-trinità, e la immacolata concezione di Maria, sola tra gli esseri umani ad esser nata senza la macchia del peccato originale che risalirebbe ad Adamo, e il suo essere «Madre di Dio», fecondata dallo Spirito Santo e «sempre vergine» anche dopo il parto di un figlio che è, sì, vero Dio, ma anche vero uomo. Risulta evidente che tutte queste e tutte le altre impossibili verità, sintetizzate nel Credo e nei vari catechismi in cui ogni cristiano deve credere se vuol essere cristiano, e che sarebbero iscritte nei Vangeli, in realtà nei Vangeli non ci sono affatto. Al più, sono curiosamente presenti in un Vangelo sì e in tre no: come se fosse stato possibile che verità fondamentali sulla persona di Gesù e sulla sua predicazione potessero essere sfuggite alla maggiore

nza dei suoi discepoli, i quali si sarebbero dimenticati di trasmetterli agli evangelisti, loro scrivani, i quali, a loro volta, hanno trascurato di registrarle. Non sto dicendo nulla di nuovo: dico anzi cose ben note agli stessi teologi cristiani e cattolici. Nella più accreditata delle edizioni canoniche oggi disponibile delle Sacre Scritture, quella della Bibbia di Gerusalemme, la Introduzione ai Vangeli ammette: «Non si deve però dire che ogni fatto o detto da loro riferito può esser preso per una riproduzione rigorosamente esatta di ciò che è successo nella realtà». Ma fatta questa inevitabile ammissione di inaffidabilità, storiografica, si affanna poi a spiegare: «Queste constatazioni però non pregiudicano la fede dei cristiani nell'autorità dei libri ispirati». L'autorità, dunque, di libri ispirati ma storicamente inesatti? E continua: «Se lo Spirito Santo non ha concesso ai suoi interpreti di aggiungere una perfetta uniformità nel dettaglio, è perché non dava alla precisione materiale una importanza per la fede». Davvero solo alla precisione materiale? Ma qui si tratta, nientemeno, dei dogmi fondamentali di questa fede, e sarebbe assai strano che lo Spirito che li dettava, e non solo gli uomini che li scrivevano, li avesse sorvolati o confusi.

Di fronte alla disinvoltura di queste ammissioni e dei tentativi di ridimensionarle, ecco invece il nostro autore dimostrare con copia di puntuali osservazioni sui testi come queste e altre credenze tramutate in dogmi ignoti ai primi cristiani ma obbligatori per gli ultimi cristiani (per ora), si siano determinate a poco a poco attraverso conflitti ideologici assai aspri. E documenta, oltre alle contraddizioni interne alle Scritture, anche i contrasti personali tra gli apostoli - Pietro e Paolo soprattutto - e poi tra quei vescovi che solo il potere politico dell'impero romano a cominciare da Costantino costrinse a riunirsi in concilia per porre fine alle interminabili e sanguinose dispute, e ad accordarsi in qualche modo. E mostra come in questi concilii, che sarebbero stati ispirati dallo Spirito Santo, l'accordo in realtà non ci fosse mai o quasi mai: i vescovi discussero e contesero condannandosi duramente a vicenda, votarono quasi sempre a semplice maggioranza le verità teologiche come si farebbe in ogni consiglio politico, e lasciarono spesso al potere imperiale, estraneo alla Chiesa, la decisione ultima sulle verità che sarebbero state scritte nei Vangeli. E, mentre spesso i concilii successivi cancellarono e ribaltarono le decisioni dei concilii precedenti, si arrivò al paradosso per cui alcuni dogmi, che sarebbero anch'essi iscritti ab initio nei Vangeli, impiegarono secoli o addirittura millenni per essere scoperti e sanciti per tardiva ispirazione dello stesso Spirito Santo: così, ad esempio, il dogma sulla Assunzione in cielo di Maria in anima e corpo, o quello sulla infallibilità del vescovo di Roma o Pontefice, manifestamente proclamato come rivalsa ideale nel momento difficile della fine dello Stato pontificio. Ma certo, tra tutti i dogmi che fondano il cattolicesimo, quello più difficile da attribuire alle Sacre Scritture, e non per nulla respinto da tutte le altre confessioni cristiane, è proprio questo del primato di Pietro, su cui si fonda il cattolicesimo. Solo il Vangelo di Matteo, non a caso «interprete» ufficiale di Pietro, ce lo trasmette (16, 18), e tutti gli altri Vangeli lo ignorano, ignorando così tutto il futuro cattolicesimo. Il quale stentò secoli ad affermarsi come religione appunto cattolica (cioè universale), apostolica e romana, e lo poté solo grazie all'atto storico, comunque estraneo alla tradizione evangelica, della crisi dell'Impero che, lasciando vacante la sede politica di Roma, trasmise al suo vescovo l'antico prestigio della città.

Ma è superfluo che io aggiunga qui argomenti ai tanti che con instancabile puntualità e con amplissima documentazione l'autore presenta, giovandosi largamente della vasta letteratura biblica di ispirazione non solo cristiana in generale ma anche cattolica in particolare, cioè degli stessi esegeti cattolici meno passivamente ossequianti ai dettati delle autorità vaticane e più attenti alle Scritture originarie della loro fede. E va detto che l'autore non sembra muoversi, come me, da un punto di vista

del tutto esterno alla tradizione cattolica, ma sembra esser partito da quella esperienza e aver maturato in essa, ascoltando rigorosamente i dettami della critica e la voce di una sua pura coscienza, una posizione di radicale distacco dalle «menzogne» sulle quali la Chiesa cattolica, continuamente rinnegando le Scritture e perfino se stessa, ha fondato il suo straordinario potere sulle coscienze di e

sseri umani perpetuamente in cerca di verità garantite.

Resta da dire che nell'autore, pur non privo di spirito caustico, non prevale certo l'intento propagandistico di indurre i cattolici a rinunciare a se stessi in forza delle menzogne storiche della loro Chiesa: difficilmente, del resto, quanti hanno fatto una scelta religiosa che li impegni totalmente anche sul piano morale, possono esser disposti a cedere alle argomentazioni razionali che neghino quel loro impegno. Prevale invece in lui lo scrupolo filologico rigorosamente documentato: sì che il suo libro conduce di scoperta in scoperta, arricchendo il lettore di conoscenze nuove e guidandolo in una lettura razionale di testi comunque ricchi di contenuti umani variamente trasfigurati. Che poi ognuno possa fare le sue scelte pratiche, è ovvio. Si può anzi pensare che molti cattolici possano uscire da questa lettura rafforzati nella loro fede, come capitò ad Abraam giudeo, secondo il racconto del Boccaccio. Incerto se convertirsi o no al cristianesimo, il buon Abraam si recò a Roma per vedere la corte papale, e avendo visto «niuna santità, niuna divozione, niuna buona opera in alcuno che chierico fosse... ma lussuria, avarizia e gulosità, e simili cose e piggiori», e insomma «una fucina di diaboliche operazioni», ne concluse che, se tuttavia il cristianesimo si imponeva, era perché lo Spirito Santo ne era fondamento e sostegno: e perciò si fece cristiano.

E a me, così settario come sono, non dispiacerebbe certo di confrontarmi amichevolmente con tutti i Paoli e gli Abrami cristiani e cattolici. Non è forse questo confronto un felice aspetto della ricchezza umana? Purché non pretendano, parlando con me che parlo con parole di uomo, di forzarmi a credere che loro usano parole non loro ma di Dio: perché questo è il rischio perpetuo di ogni atteggiamento religioso, ed è il più grave peccato contro lo spirito dell'uomo.

Ciò detto, non mi resta che augurare a questo libro il medesimo straordinario successo di lettori che ha già avuto nella sua patria, la cattolicissima Spagna.

Mario Alighiero Manacorda

Verità e menzogne della Chiesa cattolica

Introduzione

«La verità vi renderà liberi» (Gv 8, 32), la menzogna, credenti

■

È probabile che il titolo di questo libro, Verità e menzogne della Chiesa cattolica, a più di un lettore sembri inadeguato o esagerato. Se ci rifacciamo però alla definizione della stessa Chiesa cattolica quando dichiara che «la menzogna è l'offesa più diretta alla verità. Mentire è parlare o agire contro la verità per indurre in errore chi ha il diritto di conoscerla. Ferendo il rapporto dell'uomo con la verità e con il prossimo, la menzogna offende la relazione fondamentale dell'uomo e della sua parola con il Signore»¹, si vedrà quanto appropriato sia questo titolo alla luce dei dati sorprendenti che man mano si delineeranno nel corso di questo lavoro.

La Chiesa cattolica è un'istituzione che conserva una notevole influenza sulla nostra società – anche se la maggior parte dei suoi templi di solito rimangono piuttosto vuoti e quasi nessuno, nemmeno i fedeli, segue le direttive ufficiali in materia morale – e la sua azione si ripercuote sia sui credenti cattolici, o di qualunque altra religione, sia sui cittadini dichiaratamente atei. Per tale ragione, non solo è lecito riflettere su tutto ciò che riguarda la Chiesa cattolica ma, anzi, diventa un dovere farlo. Un concetto espresso anche dal grande teologo cattolico Schille-beeckx: «Si deve avere il coraggio di criticare perché la Chiesa ha un continuo bisogno di purificazione e riforma».

Dopo quasi due millenni di predominio assoluto del suo spirito e dei suoi dogmi sul processo di conformazione di intelletti, costumi, valori morali e perfino le legislazioni, risulta impossibile sottrarsi alla sua influenza culturale. Perciò, quel che è, dice o fa la Chiesa cattolica, in qualche misura riguarda tutti.

Se ci fermiamo a riflettere, ci renderemo conto di avere non solo una struttura mentale cattolica per credere, ma d'averla pure per essere atei. Possiamo negare Dio e la religione solo da

quella piattaforma che ce l'ha fatto conoscere; perciò un ateo nel nostro contesto culturale è, basilariamente, un ateo cattolico. Il nostro lessico quotidiano, così come i nostri proverbi, trasudano cattolicesimo da ogni parte. La maniera di giudicare ciò che è corretto o scorretto parte inevitabilmente da postulati cattolici.

I meccanismi di base del nostro senso di colpa esistenziale sono un dramma

frutto della formazione cattolica (erede, in quest'aspetto, della dinamica psicologica ebraico-cristiana).

Le nostre vite, sia per il più pio dei cittadini come per l'ateo più convinto, sono dominate dal cattolicesimo: il nostro nome è, in prevalenza, quello di un santo cattolico, di un'invocazione alla Madonna o allo stesso Gesù; la nostra vita è pervasa da avvenimenti sociali che non sono altro che forme sacre cattoliche - battesimo, prima comunione, nozze, funerali, ecc. - alle quali partecipiamo con naturalezza anche se non siamo credenti. Le feste patronali dei nostri paesi si celebrano in onore di un santo cattolico o della Madonna; i nostri ponti festivi o vacanze preferite - il Natale, l'Epifania, la Pasqua, san Giuseppe, san Giovanni, l'Assunzione, l'Immacolata... - sono commemorazioni cattoliche; decine di ospedali, istituzioni o vie portano nomi cattolici; gran parte del nostro patrimonio culturale (opere di architettura, pittura o scultura) è cattolico; un'elevata percentuale di centri educativi, scolastici e assistenziali - nonché coloro che vi lavorano - sono cattolici; il peso cattolico nei media è sempre più rilevante (e celato); una parte delle nostre tasse servono a finanziare la Chiesa cattolica...

Piaccia o no, siamo obbligati a vivere dentro il cattolicesimo, e questo non è né un bene né un male, semplicemente è. Impegnarsi a riflettere su qualcosa di così rilevante nelle nostre vite è, perciò, giustificato. Ma che cosa sappiamo in realtà della Chiesa cattolica e dei suoi dogmi religiosi? Sembrerebbe molto o tutto, visto che abbiamo la sensazione di avere una grande familiarità con il cattolicesimo. Tanto è così, che sappiamo alla perfezione, lo si creda o meno, che Maria è stata da sempre considerata Vergine, che Gesù è stato il suo unico figlio e che egli morì e risuscitò dopo il terzo giorno; che fin dalla nascita è stato riconosciuto come consustanziale con Dio; che ha fondato il cristianesimo e la Chiesa cattolica e ha istituito il sacerdozio, la messa e l'eucarestia; che ha stabilito che il papa fosse il successore diretto di Pietro... siamo sicuri che tutto è così perché sempre ci è stato raccontato in questo modo, ma, quando leggiamo personalmente e criticamente il Nuovo Testamento ci rendiamo

conto, senza ombra di dubbio, che nessuna di queste affermazioni è certa.

La prima volta che ho letto la Bibbia, nel settembre del 1974, sono rimasto molto sorpreso dalle terribili contraddizioni che la caratterizzavano, ma anche dalla scarsa corrispondenza tra il Gesù dei Vangeli e quello proclamato dalla Chiesa cattolica. Nel 1996, ventidue anni più tardi, dopo varie letture critiche delle Sacre Scritture e forte del bagaglio acquisito grazie allo studio di decine di lavori di esperti in storia antica, religioni comparate, mitologia, antropologia religiosa, esegesi biblica, teologia, arte, ecc., il mio livello di perplessità non solo non è diminuito, ma si è addirittura incrementato in progressione geometrica. Più approfondivo i miei studi per analizzare le Sacre Scritture con parametri obiettivi, più esse mi sembravano interessanti, come documenti di un complesso e fondamentale processo storico. Contemporaneamente però, mi appariva più patetica la tremenda manipolazione delle Sacre Scritture e del messaggio di Gesù, portata avanti per secoli, con la più assoluta impunità, dalla Chiesa cattolica.

Questo libro non ha la pretesa di scoprire niente di nuovo, in quanto, dalla fine del secolo XVIII a oggi, decine di ricercatori, tutti infinitamente più qualificati di me, hanno pubblicato lavori scientifici che hanno demolito senza pietà i documenti fondamentali del cristianesimo. Specialisti in esegesi biblica e in lingue antiche hanno dimostrato in modo esauriente manipolazioni e aggiunte successive che falsificano l'Antico Testamento, il contesto storico e la recente scrittura (VII secolo a.C.) del Pentateuco - falsamente attribuito a Mosè (XIII secolo a.C.) - l'inconsistenza delle «profezie», i veri autori dei Vangeli e la presenza di molteplici interpolazioni dottrinali al loro interno, la qualità pseudografica di testi che si attribuiscono falsamente a Paolo e ad altri nel Nuovo Testamento, ecc. Gli storici hanno evidenziato come una buona parte della storiografia cattolica è, semplicemente, falsa. Ad ogni modo, non essendo i lavori menzionati noti al grande pubblico, questo testo contribuirà a diffondere parte di ciò che la scienza accademica conosce ormai da tempo.

La breve analisi sulla Chiesa cattolica e su alcuni suoi dogmi, che viene offerta in quest'opera, non fu pensata all'origine per convertirsi in un libro. All'in

izio non era altro che un processo di riflessione, assolutamente privato, con il quale mi proponevo di approfondire alcuni aspetti dottrinali fondamentali della Chiesa cattolica mediante un confronto con le Sacre Scritture sulle quali diceva basarsi.

Da questo punto di vista, il cesto non ha la pretesa di offrirsi come un'opera terminata e meno che mai definitiva, benché sia il frutto di molti mesi di ricerche, di centinaia di ore davanti al computer, circondato da montagne di libri, cercando di fondare ogni parola scritta sulle basi più solide e affidabili che ho potuto trovare.

Il libro non ha la pretesa di convincere nessuno: credo che il lettore abbia il diritto e l'obbligo di mettere in discussione tutto ciò che legge. È per questo motivo che si fornisce una ricca bibliografia e vengono indicati in nota i documenti di riferimento che ognuno può analizzare per trarre le proprie conclusioni.

Ad ogni buon conto, la fonte principale su cui mi sono basato per argomentare le mie affermazioni è la Bibbia. Per evitare le accuse di basarmi su versetti aggiustati, ho usato una Bibbia cattolica, e in modo specifico, la versione Nacar-Colunga, la più indicata dai cattolici spagnoli, ma anche quella che offre un maggior numero di manipolazioni sui testi originali allo scopo di favorire la dottrina cattolica². Ad ogni modo, la lettura critica della Bibbia nella versione di Nacar-Colunga risulta devastante per la stessa Chiesa cattolica e per i suoi dogmi. Consiglio sinceramente ogni lettore di quest'opera, sia cattolico o no, di avere una Bibbia a portata di mano per consultarla, sempre che io ritenga necessario.

È sorprendente constatare come i cattolici, e gran parte dei loro sacerdoti, non conoscano la Bibbia. Diversamente dal resto delle religioni cristiane, la Chiesa cattolica non solo non incoraggia la lettura diretta delle Sacre Scritture, ma la rende più difficoltosa. Se guardiamo indietro nella storia, vedremo che sono passati solo due secoli da quando la Chiesa abolì la norma che ne impediva, pena l'ergastolo, la traduzione in qualsiasi lingua volgare. Fino al XVI secolo, quando, sfidando la Chiesa, Lutero pubblicò la sua traduzione in tedesco, erano in pochi coloro che conoscevano il greco e il latino per accedere direttamente ai testi biblici. La Chiesa cattolica spagnola non ha ordinato la traduzione castigliana della Bibbia fino all'ultimo decennio del XVIII secolo. Oggi, però, così come negli ultimi duemila anni, la quasi totalità della massa dei credenti cattolici non ha ancora letto direttamente le Sacre Scritture.

Al giorno d'oggi, benché la Bibbia sia a portata di tutti, la Chiesa cattolica continua a formare il suo gregge con il Catechismo e con la Storia Sacra, testi talmente truccati che hanno poco a che fare con la realtà che pretendono riassumere. Si cerca di evitare la lettura diretta della Bibbia - nel migliore dei casi i testi vengono manipolati con l'aggiunta di decine di annotazioni peculiari, come nell'edizione Nacar-Colunga - e la ragione è molto semplice: ciò che sostiene la Chiesa cattolica non ha grande attinenza con ciò che è scritto nella Bibbia!

Il nemico principale dei dogmi cattolici risiede nelle Sacre Scritture stesse, poiché queste li rifiutano a prima vista. È per tale motivo che la Chiesa cattolica ha imposto, da tempi lontani, che la Tradizione - questo hanno sempre creduto coloro che dirigevano l'istituzione - abbia un valore uguale (che in pratica è superiore) a quello delle Sacre Scritture, che si suppone siano la parola di Dio. Con questa arguzia, la Chiesa cattolica nega tutto ciò che nelle Sacre Scritture la contraddice sostenendo che «non è conforme alla Tradizione». Così, per esempio, i Vangeli documentano chiaramente l'esistenza di fratelli carnali di Gesù, anch'essi figli di Maria, ma poiché il credere in essi non forma parte della tradizione della Chiesa, ha trasformato il senso dei testi neo testamentari dove comparivano e seguita a proclamare la verginità perpetua della madre e l'unicità del figlio.

Per fare un altro esempio, la Chiesa cattolica sostiene insistentemente il significato erroneo, e a volte lesivo per i diritti del clero e/o dei fedeli, di versetti mal tradotti - sbagliati già dai tempi della Vulgata di san Girolamo (IV secolo d.C.) -, aducendo che la Tradizione li aveva sempre interpretati in un uguale modo (errato, ovviamente, anche se di grande utilità per gli interessi della Chiesa).

Per dare corpo alle riflessioni e alla struttura di questo libro ci siamo basati

su due piattaforme complementari: la prima si fonda sui dati storici e sull'analisi di testi, eseguita da esperti, che indica come il contenuto dei documenti biblici risponda sempre al bisogno politico-sociale e religioso concreto dell'epoca in cui essi sono sorti; che sono stati scritti in un'epoca quasi sempre identificata e da individui con interessi chiaramente vincolati con il contenuto dei testi (trattandosi spesso di persone e periodi differenti); che sono il risultato di molteplici rielaborazioni, aggiunte, mutilazioni e falsificazioni nel corso dei secoli. Dunque, dal nostro punto di vista, non vi è alcuna possibilità che Dio - qualsiasi Dio che possa esistere - abbia avuto a che fare con la redazione delle Sacre Scritture.

La seconda piattaforma parte dall'accettazione dell'ipotesi di un credo in base al quale le Sacre Scritture sono «la parola ispirata da Dio»- Considerate, però, all'interno di questo contesto, le conclusioni sono ancora più preoccupanti poiché, se la Bibbia è la parola divina, come viene affermato dai credenti, risulta ovvio che la Chiesa cattolica, nel forzarla e contraddirla, tradisce in modo diretto sia la volontà di Dio padre, sia quella di Dio figlio, tenendo in piedi un inganno monumentale che distorce e contraddice la fede e le opere dei suoi fedeli.

Questo non è un libro di fede o un catechismo - nemmeno un anti catechismo - bensì un lavoro di compilazione e analisi di dati obiettivi che suggerisce una serie di conclusioni, discutibili, così come lo è qualsiasi risultato di un processo razionale. Nella misura in cui ci si addentri nel testo sarà lo stesso lettore che, sia collocandosi in una ottica credente, sia in un'altra agnostica o atea, potrà - e dovrà - trarre le proprie conclusioni su ognuno degli aspetti presi in considerazione.

In quest'opera non si aspira ad altro che a riflettere criticamente su alcuni elementi fondamentali dell'istituzione sociale più influente della storia. Abbiamo, almeno, la stessa legittimità e lo stesso diritto di quello innalzato dalla Chiesa cattolica quando si intromette in ambiti personali e sociali che non sono di sua pertinenza e che superano di molto la funzione specifica di «pastori di anime». Non è, perciò, un libro che pretende di attaccare la Chiesa cattolica o, più in generale la religione³, anche se è inevitabile che da alcuni venga interpretato in questo modo.

Nessun libro può danneggiare una religione, anche se può succedere che le religioni danneggino certi autori di libri. Sono ben noti, in questo senso, i casi di fannullonica persecuzione religiosa ad autori come Salman Rushdie o Talisman Nasrin da parte degli integralisti islamici sciiti, anche se la Chiesa cattolica non resta certamente indietro nella persecuzione di scrittori che pubblicano ciò che non è di suo gradimento o mettono in piazza i suoi panni sporchi. Sono moltissimi i casi di scrittori contemporanei che hanno subito ritorsioni per aver polemizzato con la Chiesa. È forse sufficiente ricordare come papa Wojtyla abbia fatto tacere i teologi indisciplinati con l'imposizione del silenzio, l'espulsione dalle loro cattedre, L'enciclica Veritas splendor. Tra i casi più noti vale la pena ricordare quelli degli scrittori Roger Peyrefitte e Nikos Kazantzakis, perseguitati con ostinazione dal potente apparato vaticano per aver messo in evidenza l'ipocrisia della Chiesa cattolica.

Parte prima

Dall'Antico al Nuovo Testamento: a base umana di una Chiesa che si pretende «divina»

«Le Divine Scritture non sono le sole a racchiudere il sacro deposito [quello della Rivelazione]. Esso è presente anche nella tradizione vivente della Chiesa di Cristo, che è la fedele depositaria del divino tesoro e l'interprete autorizzata dei testi sacri. Solo la Chiesa può indicarci con ineffabile certezza quali sono i libri che, scritti per ispirazione dello Spirito Santo, racchiudono il sacro deposito. Qualsiasi altro criterio sarà del tutto insufficiente e potrà servire solo a confermare la verità della dottrina della Chiesa, poiché essendo l'ispirazione un fatto sovranaturale, solo un'autorità di ordine sovranaturale e ineffabile potrà sufficientemente certificarci di esso.»

Sacra Bibbia (trad. Nacar-Colunga. Introduzione, 1979)

«L'ostinazione è dinamicamente il contrappeso della spiritualità»

Henri-Frédéric Amiel (filosofo, 1821-1881)

«U peggiore delle tirannie è quella che viene esercitata all'ombra delle leggi e sotto la protezione della giustizia» Charles-Louis Montesquieu (filosofo, 1689-1755)
«Il potere senza limiti è una frenesia che logora la sua stessa autorità» François Fénelon (scrittore e moralista, 1651-1715)

Capitolo primo

L'Antico Testamento: parola di Dio o risultato della geniale megalomania che ha permesso la sopravvivenza del popolo ebraico?

La parte della Bibbia che oggi conosciamo con il nome di Antico Testamento è un insieme di una quarantina di libri – nel canone cattolico¹ – che pretende di raccogliere la storia e le credenze religiose del popolo ebraico che, unito sotto la nazione d'Israele, è comparso nella regione di Palestina durante il XIII secolo a.C. Studi scientifici hanno dimostrato che buona parte dei libri legislativi, storici, profetici o poetici della Bibbia sono il prodotto di un lungo processo d'elaborazione durante il

quale i documenti antichi sono stati aggiornati con nuovi dati e interpretazioni diverse in funzione della volontà e degli interessi dei nuovi autori/compilatori. Da questo processo provengono alcuni famosi anacronismi come quello del libro di Isaia, profeta del VIII secolo a.C, dove appaiono una serie di oracoli databili senza dubbio al VI secolo a.C. (in quanto viene menzionato il re persiano Ciro); l'impossibile rapporto di Abramo con i filistei (descritto in Gn 21, 32), quando i due erano separati da molti secoli di storia; l'attribuzione a Mosè di un testo come il Deuteronomio che è stato composto solo nel VII secolo a.C; la denominazione Jahvè – pronuncia del tetragramma JHWH – al dio di Abramo e dei patriarchi quando questo nome sarà rivelato solo molto più tardi a Mosè (Es 6), ecc.

La Chiesa cattolica ufficiale, così come i suoi traduttori della Bibbia, sostengono, invece, che tutti i testi inclusi nel canone delle Sacre Scritture «sono stati scritti sotto l'ispirazione dello Spirito Santo e sono, dunque, opera divina. Hanno Dio come autore principale, anche se sono allo stesso tempo opera umana: o vero, ognuno degli autori scrisse ispirato»².

La questione di Dio autore, che tutto sa perché tutto ha creato e da lui tutto dipende, si sposa ovviamente molto male con

il cumulo di spropositi che vengono dichiarati nella Bibbia. È sufficiente ricordare la descrizione che fa Dio della sua creazione del mondo, nella Genesi, per rendersi conto che la «narrazione divina» altro non è che un insufficiente resoconto dei miti cosmogonici della Mesopotamia e che la descrizione della volta celeste, per esempio, in nulla differisce da quella che facevano gli antichi sacerdoti caldei o egizi. Come è possibile che Dio non fosse in grado di descrivere con certezza il cielo, quella parte dell'universo dove si crede abiti dall'eternità?

Il clero cattolico ci ha sempre raccontato che se Dio avesse parlato della realtà tale come era, la gente di allora non l'avrebbe compreso, ma questa assennata deduzione è in contrasto con l'evidenza universale che mostra come ogni credente, di qualsiasi religione, sia sempre disposto a credere a qualsiasi cosa detta dal suo Dio, persino se essa è del tutto incomprensibile. Anzi, sarà più credibile quanto più incomprensibile appaia! Lo si sa, non invano tutte le vie del Signore sono imperscrutabili.

Dio consegnò la sua Legge al «popolo eletto» plagiando i termini di un trattato di vassallaggio hittita

A parte i frequenti anacronismi, gli errori e le evidenti affabulazioni, la Bibbia è un documento molto interessante per analizzare, con l'imprescindibile confronto con la ricerca archeologica, gli avvenimenti dell'antichità in una ristretta zona del nostro pianeta e concentrati su un popolo, quello d'Israele. Un popolo che fu storicamente insignificante – a eccezione della breve epoca di splendore sotto i regni di Davide e di Salomone –, che visse continuamente sotto la minaccia di nemici esterni molto potenti e di crisi interne che lo indebolivano, spesso sopportando l'umiliazione, la rapina e la schiavitù e che si è fatto strada a stento cercando di strappare qualche frutto a una terra secca e a un clima duro, difficile e imprevedibile.

Data questa umiltà storica e questa insignificanza umana³ risulta perfettamente comprensibile che il popolo d'Israele – in virtù di quello che sappiamo sulla psicologia umana e su ciò che insegna la storia di molti altri popoli in situazioni analo-

ghe - avesse un disperato bisogno di attrarre su di sé l'attenzione e la protezione di un dio onnipotente al quale era disposto a sottomettersi come un figlio debole o sprovveduto di fronte a un padre forte. Ma non essendo gli dèi nemici meno potenti,

Israele, col passare del tempo, è stata costretta a compensare la sua timidezza sentendosi la nazione scelta, non già dal dio all'epoca più potente di tutti, ma da un Dio unico ed escludente che (quale non sarebbe la sua predisposizione a favore del popolo israelita?) sigillò un patto di esclusività con i suoi protetti. Una tale dinamica megalomane, colma di mitomania, fu la chiave che rese possibile la sopravvivenza degli israeliti e finì per diventare l'asse centrale dell'identità ebraica, e infine, per eredità diretta, di quella cristiana. È fondamentalmente per questa ragione che i testi biblici confondono la storia reale e quella mitica d'Israele con la sua religione.

La tradizione fa iniziare la storia ebraica nel momento in cui il patriarca Abramo abbandona Ur (Caldea), verso l'anno 1870 a.C. o, più probabilmente, durante il regno del re babilonese Hammurabi (1728 circa-1686 a.C), per spostarsi col suo clan nomade verso sud, fino ai confini del deserto di Canaan, insediamento dal quale, un centinaio di anni più tardi e costretti dalla fame, i suoi discendenti partirono guidati dal patriarca Giacobbe alla volta dell'Egitto, dove saranno fatti schiavi.

Secondo la leggenda biblica, dopo la fuga dall'Egitto (probabilmente nel XIII secolo a.C), mentre il popolo ebreo era accampato nel deserto del Sinai, Mosè, suo leader e guida, dopo essere salito su una montagna sacra dichiarò di aver sentito la voce di Jahvè⁴ che gli diceva le seguenti parole: «Voi stessi avete visto ciò che io ho fatto all'Egitto e come ho sollevato voi su ali di aquile e vi ho fatti venire fino a me. Ora, se vorrete ascoltare la mia voce e custodirete la mia alleanza, voi sarete per me la proprietà tra tutti i popoli, perché mia è tutta la terra! Voi sarete per me un regno di sacerdoti e una nazione santa. Queste parole dirai agli Israeliti» (Es 19, 4-6); subito dopo il Signore dettò la sua Legge e strinse il patto di una nuova alleanza - rinnovando quella fatta con Abramo - che garantiva il futuro d'Israele in cambio dell'obbedienza al mandato divino.

Questo fatto ipotetico, decisivo per milioni di attuali credenti, perde un po' di lucentezza e di originalità se consideriamo che i patti di alleanza tra un soggetto e un dio sono archeologicamente documentati a parure da epoche precedenti - almeno dal III millennio a.C - in diverse culture della Mesopotamia e che, come è possibile verificare con l'analisi della struttura letteraria dei passi biblici che si riferiscono all'alleanza, risultano essere una flagrante imitazione di trattati di vassallaggio

hittiti e di altri popoli antichi, trattati dei quali si conservano diversi esemplari.

I trattati hittiti di vassallaggio, di molto anteriori all'epoca in cui sono stati redatti i testi ebraici dell'alleanza⁵, presentano tutti quanti uno schema simile e formalmente rigido: «Si enunciano i titoli dell'imperatore hittita; si richiama la vicenda dei suoi rapporti con il vassallo che sta per concludere il patto; si elencano le condizioni che deve rispettare il vassallo stesso per restare fedele al patto e conservare in tal modo la protezione del suo sovrano; è quindi prescritto che si depositi il testo di un trattato in un tempio e che se ne dia lettura per la circostanza; si richiamano gli dèi invocati come testimoni; infine seguono una serie di maledizioni e benedizioni indirizzate al vassallo, a seconda che egli violi o rispetti questo patto. In Esodo, in Giosuè 24 e nel Deuteronomio si ritrovano vari elementi dello schema suddetto: le imprese passate di YHWH, le sue richieste, l'ordine di leggere il Libro dell'alleanza, l'invocazione di testimoni ("il cielo e la terra", Deuteronomio 4, 26), le maledizioni e le benedizioni. Dio viene dunque definito, nei confronti di Israele, come l'imperatore hittita nei confronti del vassallo, senza che per questo si tratti necessariamente dell'imitazione di formule specificamente hittite, dal momento che anche il trattato di vassallaggio dell'VIII secolo a.C. trascritto nelle iscrizioni aramaiiche e di Sughi presenta gli stessi elementi»⁶.

Risulta almeno degno di sospetto che Dio onnipotente non fosse capace di redigere un testo di alleanza diverso dai trattati di vassallaggio di uso all'epoca, fo

ssero questi hittiti o di qualsiasi altra provenienza.

In ogni modo, dopo aver definito l'alleanza, che si è costituita come il nucleo stesso dell'identità e della sicurezza del popolo ebraico, sorse un nuovo problema concettuale al quale fu necessario trovare una soluzione salomonica: dato che gli uomini, per colpa della loro labile volontà, non erano in grado di rispettare in modo continuo ciò che avevano stabilito d'accordo con il Signore, che era, invece, la perfezione e la fedeltà assoluta, e poiché ciò non doveva comportare la rottura del «patto di vassallaggio» con tutte le sue maledizioni, è stato necessario fare un passo verso il vuoto teologico e sono stati aggiunti al Signore attributi quali la misericordia e la grazia - che non erano propri del dio degli antenati d'Israele, l'anonimo «dio di Abramo» o «dio del padre» - per assicurarsi la *khesed* (lealtà) divina malgrado le slealtà umane.

Veniva così compiuto un passo fondamentale per consolidare a vita l'identità e la fede degli ebrei, base della coesione collettiva e dell'isolamento interetnico che ha impedito la loro scomparsa e, tempo dopo, si cominciò a differenziare e a distanziare questo dio unico - il Signore di Mosè - dal «dio di Abramo», che era un modello di dio totalmente equiparabile agli «dèi delle tormenti», dèi-padre o dèi-guida di altri popoli semiti e della Mesopotamia dai quali evidentemente era stato preso quel primo dio ebraico quando Abramo, secondo la tradizione, abbandonò Ur di Caldea. Così come il dio semita Baal, descritto, per esempio, nei documenti riguardanti la cultura urbana di Ras Shamra/Ugarit (secoli XIV-XIII a.C. circa), il Signore rasserena «il fragore dei mari, il fragore dei suoi flutti [...] tu fai crescere il frumento per gli uomini...» (CW65) 8-10) ecc. È, evidente, perciò, che per gli israeliti il Signore è il vero Baal e, allo stesso tempo, il vero dio EI, manifestazione del supremo potere che ha creato l'universo e gli uomini e assicura l'equilibrio delle forme cosmiche⁷. In questo senso, nei Salmi si fa spesso riferimento al Signore come all'«Altissimo» ('Élyon), ovvero lo stesso nome divino che figura associato al grande dio dei cananei El in un trattato aramaico di Sugin, dell'VI secolo a.C, e in altri documenti più antichi.

Di fatto, non è possibile, come viene dichiarato, che Mosè sia il fondatore del monoteismo ebraico, perché egli, fedele alla religione semitica dei patriarchi, praticò l'enoteismo, la monolatria, credeva, cioè, nell'esistenza di più di un dio anche se poi ha scelto di venerare colui che giudicò superiore agli altri. Solo in questo senso possono essere interpretate frasi come quella del canto trionfale di Mosè: «Chi è come te fra gli dèi, Signore?» (Es 15, 11), o quella di Ietro, suocero di Mosè: «Ora io so che il Signore è più grande di tutti gli dèi» (Es 18, 11). Inoltre, la credenza in altri dèi si rende manifesta quando il proprio Signore ordina: «non avrai altri dèi di fronte a me [...] perché io, il Signore, sono il tuo Dio, un Dio geloso» (Es 20, 3-5).

«Al di là di qualsiasi considerazione metafisica, Israele deve aver affermato molto presto di non avere che un unico dio, - commenta il professor André Caquot⁸, - anche se molto spesso, nella realtà, la pratica può essersi discostata da una norma del genere. Il principio dell'unicità divina ci appare come la traduzione ideologica di un sentimento particolarmente forte dell'unità e dell'unicità nazionali. Si tratta di un monoteismo semplicemente pratico, di un "enoteismo" stando alla terminologia abituale, in quanto non si metteva in dubbio che esistessero altri dèi, così come esistevano altri popoli, ma l'orgoglio nazionale richiedeva che YHWH venisse concepito come il più potente degli dèi, colui al cui cospetto tutti gli altri o s'inchinano o debbono inchinarsi, e come superiore a tutte le forze o volontà sconosciute che governano la natura o il destino degli uomini. Per questo, nulla più del dualismo è estraneo al pensiero israelitico: YHWH è il principio del male come del bene che intervengono nel mondo e nella vita. Tuttavia, egli è animato dalla fedeltà all'alleanza in cui si è impegnato e conserva la sua protezione alla nazione prescelta e che lo ha prescelto. La cultura israelitica imponeva agli individui questa concezione nazionalistica della divinità.»

Inoltre, per mantenere l'ordine in una società come quella israelita dell'epoca, formata da 'ibri khapiru o 'aperu, cioè «miserabili, stranieri erranti, schiavi e banditi», era necessario che ogni legge venisse sancita da una impronta sovranaturale, e, come del resto accadeva in tutte le culture dell'epoca. Da qui l'attribuzione

diretta alla volontà del Signore del decalogo elohista di Es 20, 1-17, che impone un ordinamento morale, o del decalogo jahvista di Es 34, che regola il comportamento rituale. La sottomissione che, dagli inizi della storia ebraica, è stata conferita alla Legge è la fonte di una venerazione, la quale, confondendo ciò che furono i regolamenti umani, elaborati per rendere possibile la convivenza sociale con la volontà del Signore, ha posto le basi per una fede religiosa che è arrivata fino a oggi mantenendo la stretta osservanza dei comandamenti in quanto via per «esser e gradito agli occhi di Dio».

Nelle narrazioni bibliche si riscontra con una costanza quasi eccessiva la volontà di mostrare che il popolo d'Israele gode del favore di Dio. Si spiegano così i continui riferimenti a patti e ad alleanze, o il racconto del presunto trattamento speciale che Dio riserva ad alcuni monarchi israeliti (solo ai vincitori che arrecano speranza a Israele, certamente; il Dio di allora non desiderava avere dei falliti come figli).

In questo modo, seguendo le formule adoperate dagli scribi egizi e della Mesopotamia per fare riferimento ai loro re, anche gli scrittori biblici presentarono il re Davide come colui che è più che un vassallo o un protetto del Signore e hanno fatto di lui il messia - un titolo già adoperato per Saul - e il figlio di Dio. E così nell'oracolo d'investitura regale si dice: «Annunzierò il decreto del Signore, Egli mi ha detto: "Tu sei mio figlio, io oggi ti ho generato. Chiedi a me, ti darò il possesso le genti e in dominio i confini della terra. Le spezzerai con scettro di ferro vasi di argilla le frantumerei"» (Salmi, 7-9). Nel Salmi 88, 4 è stato ratificato come figlio di Dio⁹ e nel Salmi 88, 28 è stato fatto figlio primogenito del Signore¹⁰. Al tempo stesso, come si deduce dal testo dei versetti che seguono - e per il Salmo 88, 4-5 - Dio è stato adoperato come scusa per imporre di un sol colpo il principio della monarchia ereditaria (molto lontana alla precedente tradizione degli ebrei) e per garantire il regime teocratico per il futuro.

Gli autori dell'Antico Testamento: tante mani ispirate quanti interessi politici ci sono stati nella antica storia d'Israele

i

Anche se dalla prospettiva della fede i libri dell'Antico Testamento vengono attribuiti a Dio, con l'aiuto calligrafico di alcuni autori che li firmano i dati scientifici e storici moderni portano verso conclusioni del tutto divergenti da quelle della Chiesa.

L'analisi obiettiva dei testi biblici fu vietata - o quanto meno gravemente ostacolata - dalla Chiesa cattolica, la quale ha mantenuto il tremendo potere sociale che ha caratterizzato il suo operare per quasi due millenni. Ma l'atteggiamento ufficiale cambiò in buona misura, almeno in apparenza, a metà di questo secolo, quando papa Pio XII proclamò l'enciclica *Divino afflante spirita* (1943) «dove si incoraggiava lo studio delle circostanze della redazione della Bibbia¹¹. Una tale decisione non solo dev'essere stata condizionata dal già evidente crollo progressivo del potere della Chiesa, ma, con ogni probabilità, anche dall'enorme curiosità scientifica nata dopo le significative scoperte archeologiche realizzate in Medio Oriente durante il XIX secolo.

È opportuno ricordare che l'interpretazione della Bibbia è sempre stata una potestà esclusiva della gerarchia cattolica, la quale ha stabilito pene che vanno dalla scomunica alla prigione a vita per chi la traduca in una lingua volgare. La versione greca {Bibbia dei Settanta, tradotta dall'ebraico verso la fine del III secolo d.C), e quella latina {Vulgata, tradotta da san Girolamo nel IV secolo d.G), le uniche accettate, assicuravano che la massa dei credenti, che non conosceva né il greco né il latino, restasse estranea al contenuto reale dei testi biblici¹². Questa situazione, però, è mutata radicalmente quando Martin Lutero, durante il suo conflitto con l'autorità vaticana che sfociò nella Riforma protestante, mise a repentaglio la sua libertà traducendo in tedesco, nel 1522, il Nuovo Testamento e poi, nel 1534, l'Antico Testamento. La traduzione di Lutero è stata seguita nel 1611 da una versione inglese (VAuthorized Version o «Bibbia di re Giacomo»). La prima versione in castigliano¹³ fu realizzata dal protestante Casidoro de Reina, che pubblicò una traduzione della Bibbia a Basilea (1567-1569), conosciuta come la Bibbia dell'Orso. Questa edizione è stata successivamente corretta da Cipriano

de Valera che, conformemente a come doveva essere per legge, era una versione testuale della Bibbia - senza commenti a piè di pagina che modificassero il senso dei versetti più sostanziali, come succede nelle Bibbie cattoliche ufficiali - e ciò, ovviamente, non era visto di buon grado dalla gerarchia cattolica. Di modo che, dopo l'annullamento della legislazione ecclesiastica che proibiva la lettura della Bibbia in lingue volgari, la Chiesa spagnola ne ordinò la sua traduzione.

La versione spagnola fu affidata al padre medico Felipe Scio che tra il 1791 e il 1793, partendo dal testo latino della Vulgata, pubblica un'edizione annotata con tante interpretazioni distorte e, spesso, ridicole (ancora presenti in molte edizioni cattoliche della Bibbia), al punto che neanche gli stessi redattori biblici si sarebbero riconosciuti nei testi. Ad ogni buon conto, serva come indicazione delle preferenze e delle intenzioni educative/manipolatrici della Chiesa spagnola il fatto che, fino alla rivoluzione liberal-borghese del 1868, l'autorità governativa aveva l'ordine di arrestare chiunque si trovasse a vendere la Bibbia tradotta da Reina-Valera.

La forma attuale dei libri storici e legislativi della Bibbia ha poco a che fare con i documenti originali su cui si basano o - qui sf il termine è pregnante - sui cui si sono ispirati, in quanto sono il risultato di un amalgama di diverse raccolte documentali e tradizioni orali che furono messe per iscritto - spesso riscritte, reinterpretate e ampliate - in epoche e da persone e/o scuole differenti. Le più antiche compilazioni di tradizioni che appaiono in Genesi, Esodo, Levitico e Numeri si rifanno a un periodo poco preciso, all'interno della cosiddetta epoca dei Re - probabilmente durante il regno di Salomone (intorno al 970-930 a.C.) - quando si è sviluppata la storiografia israelita come conseguenza dello splendore politico di quel periodo. In questi libri appaiono ben identificati i testi appartenenti a due fonti tradizionali molto diverse, la Jahvista e l'Elohistica, individuate pubblicamente per la prima volta nel 1711 in un libro di Henning Bernhard Witter, che passò per lo più inosservato. Poi, nel 1753, furono rinvenute da Jean Astruc, medico di Luigi XV, ma il suo libro fu ugualmente passato sotto silenzio e, per ultimo, nel 1780 furono definitivamente rese note dallo studioso tedesco Johann Gottfried Eichhorn.

L'osservazione di questi tre autori era estremamente semplice. Essi si erano accorti che nei libri del Pentateuco (i cinque primi libri della Bibbia che hanno Mosè come presunto autore) vi erano molte storie che si duplicavano, ma, anche se raccontavano gli stessi eventi, lo facevano con notevoli contraddizioni, usavano diverse strutture di linguaggio e, in modo particolare, mutava da uno all'altro il nome dato a Dio: uno l'identificava come Jahvè e l'altro come El o Elohim, da cui presero il nome le fonti. Dato che entrambi gli autori hanno scritto sotto la spinta degli avvenimenti sociopolitici dell'epoca e guidati dai bisogni legislativi di quei momenti, l'analisi contenutistica dei loro testi mette in chiara evidenza come il jahvista visse nel regno di Giuda e l'elohista in Israele. In qualche punto della storia le tradizioni si sono unite e si sono fuse in una sola. Richard Elliot Friedman, teologo e professore di ebraico all'università di California, spiega questa fusione in modo più che ragionevole:

«Nel corso delle ricerche sull'antica storia israelita, alcuni studiosi sono arrivati alla conclusione che i fatti storici dimostrano come soltanto una piccola parte dell'antico popolo israelita fu veramente fatto schiavo in Egitto. Forse furono solo i leviti. Dopotutto, è proprio tra i leviti che troviamo persone con nomi egizi. I nomi leviti di Mosè, Ofni e Finees non sono ebrei ma egizi. Inoltre, i leviti non occuparono alcun territorio nel paese, come è stato fatto da altre tribù. Questi ricercatori suggeriscono che il gruppo che è stato in Egitto e poi nel Sinai venerava Jahvè. Dopo è arrivato in Israele, dove si è unito alle altre tribù israelitiche che veneravano il dio El. Invece di lottare per decidere quale fosse il vero dio, i due gruppi accettarono la credenza che il Signore ed El erano lo stesso Dio. I leviti si trasformarono in sacerdoti ufficiali della religione unificata, forse con la forza o forse per mezzo dell'influenza. O, più probabilmente, è stata solo una compensazione per il fatto di non avere il possesso di alcun territorio. Al posto della terra hanno ricevuto, come sacerdoti, il dieci per cento degli animali sacrificati e le offerte.

«Questa ipotesi concorda pure con l'idea che l'autore della fonte E[elohista] è stato un levita israelita. La sua versione della rivelazione del nome del Signore a Mosè non sarebbe altro che il riflesso di questa storia: il dio adorato dalle tribù del paese era El. Erano in possesso di tradizioni sul dio El e sugli antenati Abramo, Isacco e Giacobbe. Arrivarono poi i leviti, con le loro tradizioni su Mosè, sull'esodo dall'Egitto e sul Signore. Il trattamento che viene dato nella fonte E ai nomi divini spiega perché il nome del Signore non formava parte della più antica tradizione della nazione»¹⁴.

Già nel 1798 i ricercatori avevano esteso il numero dei redattori del Pentateuco da due a quattro, dopo aver rilevato che all'interno di ogni fonte si incontravano duplicazioni di testi con personalità propria e definita. È così che è stata scoperta la fonte sacerdotale, che si occupa principalmente di fissare le usanze relative al culto e ai riti. Questi tre curatori - jahvista, elohi-sta e sacerdotale - hanno steso i primi quattro libri del Pentateuco e una quarta fonte, denominata il deuteronomista, scrisse il quinto. Era così definitivamente dimostrato che Mosè non aveva scritto la parte più basilare della Bibbia. ■ Il Deuteronomio, così come i sei libri che gli fanno seguito nella Bibbia, quelli dei cosiddetti «Profeti anteriori» (Giosuè, Giudici, I e II, Samuele, I e II, dei Re) furono scritti nel regno di Giuda, probabilmente a Gerusalemme, durante il VII secolo a.C., per mano di un redattore che si è basato su tradizioni e documenti preesistenti per narrare le peripezie del popolo d'Israele dal suo arrivo in Palestina fino a quando Nabucodònor conquistò Gerusalemme, verso l'anno 587 (data a partire dalla quale inizia l'epoca dell'esilio e della cattività).

Ricerche scientifiche moderne hanno dimostrato che il Deuteronomio - che si presume fu trovato da Chelkia sotto le fondamenta del Tempio di Gerusalemme nel 622 a.C. - così come il resto degli scritti deuteronomici, sono stati redatti per conferire al re Giosia una base d'autorità («il libro della Legge» fu attribuito a Mosè/Jahvè) sulla quale fondare la sua riforma religiosa¹⁵, che centralizzò la religione intorno a un solo tempio, quello di Gerusalemme, assegnando grande potere ai sacerdoti leviti. Ci troviamo perciò di fronte a quello che già nel 1805 il ricercatore biblico tedesco De Wette qualificava come la «frode pietosa».

Degli scritti deuteronomici sono state realizzate due edizioni. La prima, scritta all'epoca di Giosia, è una narrazione ottimista della storia degli israeliti e piena di speranza per il futuro. I disastrosi governi dei successori di Giosia e la distruzione di Gerusalemme nel 587 a.C. resero assurdo e inservibile il testo, di modo che successivamente - all'incirca vent'anni dopo - e già dall'esilio in Egitto, è stata elaborata una seconda edizione alla quale, essenzialmente, sono stati aggiunti gli ultimi due capitoli del II Libro dei Re rendendo attuale il racconto ispirato dal Signore; sono stati intercalati alcuni paragrafi per poter configurare profezie in un momento in cui i fatti si erano già prodotti; e sono stati interpolati testi in modo da ridare un filo conduttore alla storia e al destino d'Israele nella nuova realtà che gli toccava subire.

È stato senz'altro in questo modo che è stata fatta apparire nel Deuteronomio quella minaccia del Signore che avvisava gli ebrei della punizione che spettava loro se non avessero onorato l'alleanza. Poiché il redattore del Deuteronomio si trovava già in Egitto, dopo che si erano già verificate la diaspora e la prigionia degli israeliti, non poteva far dire altro a Dio che non fosse: «Quando avrete generato figli e nipoti e sarete invecchiati nel paese, se vi corromperete, se vi farete immagini scolpite di qualunque cosa, se farete ciò che è male agli occhi del Signore vostro Dio per irritarlo, io chiamo oggi in testimonianza contro di voi il cielo e la terra: voi certo perirete, scomparendo dal paese di cui state per prendere possesso oltre il Giordano. Voi non vi rimarrete lunghi giorni, ma sarete tutti sterminati. Il Signore vi disperderà fra i popoli e non resterete più di un piccolo numero fra le nazioni dove il Signore vi condurrà. Là servirete a dèi fatti da mano d'uomo, dèi di legno e di pietra, i quali non vedono, non mangiano, non odorano. Ma di là cercherai il Signore tuo Dio e lo troverai, se lo cercherai con tutto il cuore e con tutta l'anima» (Dt 4, 25-30).

Questo testo descrive bene la situazione degli israeliti all'epoca, e dà inoltre un po' di speranza di ritrovare il Signore, fondamentale per mantenere coesa la nazione.

azione sconfitta, ma resta comunque un caso equiparabile a quello di un profeta contemporaneo che, per esempio, avvertisse del crollo del sistema sovietico indicando i segnali in ciò che tutti noi conosciamo già dai giornali. Il compilatore e autore della letteratura deuteronomista è stato, con ogni probabilità, il profeta Geremia, che ha collaborato con il re Giosia alla riforma religiosa intrapresa nel 621 a.C., come testimonia da una serie di prove. Così, per esempio, nel libro di Geremia si trovano lo stesso linguaggio, gli stessi giri idiomatici, uguali metafore e punti di vista – su aspetti di fondo – riscontrabili negli scritti deuteronomici. Una tale somiglianza può solo indicare che l'autore di tutti i testi è stato necessariamente lo stesso, cioè il firmatario Geremia¹⁶. A questo lavoro non è stato estraneo Baruc, lo scriba del profeta [Ger 32]. La sua mano esperta fu sicuramente incaricata di redigere e completare tutti i testi cui si fa riferimento. Entrambi, Geremia e Baruc, furono presenti ai fatti che raccontano e, rispettivamente, si trovavano a Gerusalemme e in Egitto quando sono state scritte la prima e la seconda edizione del Deuteronomio.

Si è fatto cenno a un'altra fonte biblica, conosciuta come il sacerdotale, che, pur avendo contribuito al Pentateuco con una porzione di testo uguale a quelle del redattore jahvista, dell'Elohist e del deuteronomista messe insieme, è rimasta finora la più difficile da localizzare e datare. Molti autori hanno datato questi testi all'epoca del Secondo Tempio (al ritorno dall'esilio, dopo l'anno 538 a.C.), però l'indagine del professor Friedman¹⁷, come verrà riepilogato di seguito, ha dimostrato una realtà ben diversa. L'analisi dei testi del sacerdotale, perfettamente rilevabili nella Genesi, nell'Esodo, nel Levitico e nei Numeri, dimostra che furono scritti in alternativa critica ai testi già riuniti dal jahvista e dall'Elohist, mentre il deuteronomista è stato favorevole alle due fonti primitive e contrario a quella sacerdotale. Tra gli aspetti alternativi ai testi già esistenti che il sacerdotale affronta vi è l'accentuazione di una concezione di Dio notevolmente diversa da quella jahvista, ed Elohist. Mentre per essi Dio è «misericordioso e pietoso, lento all'ira e ricco di grazia e di fedeltà, che conserva il suo favore per mille generazioni, che perdona la colpa, la trasgressione e il peccato, ma non lascia senza punizione, che castiga la colpa dei padri nei figli e nei figli dei figli fino alla terza e alla quarta generazione» (Es 34, 6-7) per il sacerdotale, invece, Dio è «giusto» e non «misericordioso» o «fedele», concetti che non vengono mai impiegati. Per tali ragioni, egli ha stabilito una serie di regole specifiche mediante le quali si può ottenere il suo perdono, attraverso, questo sì, il concorso del sacerdote, che è il canale adeguato per arrivare a Dio, e facendo un'offerta adeguata¹⁸.

Il sacerdotale dovrebbe essere stato un sacerdote aronico, che scrisse dopo il 722 e prima del 609 a.C., concretamente durante il regno di Ezechia (715 circa-696 a.C.), monarca che ha intrapreso una riforma religiosa centralizzatrice con la quale, tra l'altro, stabilì la divisione tra sacerdoti e leviti, come viene indicato nelle Cronache o Paralipomeni¹⁹ – un testo chiaramente aronico – conferendo in questo modo la legittimità sacerdotale agli aronici e relegando i leviti a una specie di clero di secondo ordine. Ciò spiega la ragione per cui nei testi del sacerdotale si ingiuria – con raffinatezza, ma certamente mortifere sottigliezze – la figura di Mosè, modello e capo degli aronici²⁰. Nel jahvista e nell'Elohist la critica era inversa. La disputa tra i sacerdoti aronici e i leviti era di lunga data.

All'epoca dei patriarchi non vi erano sacerdoti, il capo famiglia era chi realizzava i sacrifici, ma la tradizione successiva al ritorno dall'Egitto ha fatto in modo che la tribù di Levi, la tredicesima d'Israele, cominciasse ad acquistare un peso sempre più rilevante nella pratica dell'esercizio sacerdotale²¹, benché durante il periodo dei giudici (1150 circa-1020 a.C.) e all'inizio della monarchia non tutti i sacerdoti fossero leviti.

Finì la guerra con i filistei, nel pieno dei contrasti tra Saul, primo re ebreo (1020 circa-1010 a.C.) e Davide, il monarca ordina l'uccisione di tutti i sacerdoti leviti di Nob (I Sam 22), dei quali solo Abiatar riesce a fuggire. Tempo dopo, quando il re Davide sale al potere (1010 circa-970 a.C.), egli trasferisce l'Arca di Dio²² a Gerusalemme, prima ancora della costruzione del Tempio – trasformando quel luogo nella «città santa» che ancora oggi è – e stabilisce un peculiare sacerdozio

o ufficiale, pensato per favorire la propria necessità di propiziare l'unione politica tra il nord e il sud del paese.

Poiché all'epoca la religione permeava tutti gli ambiti sociali²³, un monarca, se voleva governare senza problemi, doveva raggiungere legittimità religiosa e, dunque, cercare l'appoggio di profeti e sacerdoti. Per questa ragione e per soddisfare e gli abitanti del nord e del sud d'Israele, il re Davide nominò a Gerusalemme due sommi sacerdoti in qualità di rappresentanti di entrambe le parti del paese. Al nord insediò Abiatar, il sacerdote levita che, essendo protetto da Davide, era scampato al massacro ordinato da Saul a Silo. Al sud scelse Zadok, sacerdote che, come tutti quelli della sua città, Ebron (che fu capitale di Davide in Giuda), era considerato discendente di Aronne. In questo modo unificò le due famiglie più antiche e potenti, quella di

Mosè e quella del fratello Aronne. L'abile armonia politica, però, non durò a lungo. Dopo la morte di Davide, si scatenò una lotta per la successione che, ovviamente, ebbe come protagonisti i due sacerdoti, Abiatar e Zadok, che, rispettivamente, si schierarono a favore di Adonia e di Salomone, fratelli e aspiranti al trono. Le diverse posizioni politiche di Abiatar e Zadok fecero riaffiorare le vecchie controversie tra il clero levita e quello aronico. Terminata la disputa con la vittoria di Salomone, poiché nel tempio di Gerusalemme era depositato il tesoro nazionale e quindi il clero doveva godere della fiducia del re, Zadok fu nominato unica autorità religiosa a Gerusalemme e Abiatar fu espulso dalla città.

Per rafforzare il suo potere di fronte al popolo, Zadok lanciò una campagna diffamatoria nei confronti dei sacerdoti rivali, puntando in modo particolare contro i discendenti di Eli di Silo (I Sam 2). Da qui la profezia, scritta quando ormai i fatti erano già avvenuti, dell'annuncio della rovina della casa di Eli (I Sam 2, 27-36) e dell'instaurarsi di un clero che godeva della simpatia del Signore²⁴, cosa che, in fin dei conti, non era altro che la concretizzazione della pretesa di Zadok di dar vita a un clero per discendenza, simile a quello regio, che, infine, fu definito di «alleanza per un sacerdozio perenne» [Num 25, 12].

Il re Ezechia intraprese la stessa direzione di Salomone e, come è stato già segnalato, privilegiò il clero aronico, una scelta avallata da un gesto simbolico perfettamente compreso da tutto il regno di Giuda: il monarca distrusse il serpente di bronzo Necustan, simbolo di Mosè e del suo potere²⁵.

Circa settanta anni dopo, il re Giosia, che nel 621 a.C. aveva dato inizio a una nuova riforma religiosa, invertendo l'operato di Ezechia e conferendo in esclusiva il potere ai sacerdoti leviti, realizzò un altro atto di facile comprensione per tutti: la profanazione delle «alture» o altari che il re Salomone aveva costruito a Gerusalemme (II Re 23, 13). All'interno di questo contesto storico sono chiare le ragioni che differenziano, fino a renderli in molti punti irriconoscibili tra loro, i documenti provenienti dal sacerdote aronico autore della fonte sacerdotale da quelli redatti dal levita Geremia, autore degli scritti deuteronomici. Friedman, a sua volta, dichiara che: «I legami esistenti tra i due re e i due grandi documenti sacerdotali, D [deuteronomista] e P [sacerdotale] sono affascinanti. Vi sono due re che hanno stabilito la centralizzazione religiosa e vi sono state anche

due opere che hanno articolato detta centralizzazione. Le leggi e le storie di P [sacerdotale] riflettono interessi, azioni, politica e spirito dell'epoca di Ezechia, così come la fonte D [deuteronomista] riflette l'epoca di Giosia»²⁶.

Per scarso che sia il senso critico, risulta molto difficile trovare l'ispirazione, o la scrittura di Dio, in testi che non sono altro che la prova di aspri combattimenti per il potere tra fazioni sacerdotali rivali che tentavano di assicurarsi il massimo dei benefici economici possibili. Così che non vi è stato il minimo scrupolo nel contraffare testi per attribuirli a Mosè/Jahvè, nell'usare il nome di Dio per conferire autorità a meri interessi personali, nel forgiare profezie su fatti già avvenuti e così via. Gli eroi biblici di allora non furono meno materialisti, corrotti o falsi di quanto lo sono i dirigenti attuali dell'umanità, anche se, così come oggi, non può essere scartata la possibile presenza tra essi di qualche santo uomo.

Di come, senza nemmeno volerlo, uno scriba creò il Dio ebraico-cristiano della Bibbia

Infine, si produsse ciò che Friedman, con acume, definisce «la grande ironia»: «La combinazione di P [sacerdotale] con J \jahvista]y E [elogista] e D [deuteronomista] fu qualcosa di molto più straordinario di ciò che era stata la combinazione di J ed E alcuni secoli prima. Il testo P era polemico. Si trattava di una torah - risposta a J e a E. In JE viene denigrato Aronne-In P Mosè, JE accetta che qualsiasi levita possa diventare sacerdote, P dice che solo possono esserlo i discendenti di Aronne- JE dice che vi sono stati angeli, che, occasionalmente, gli animali potevano parlare e che in alcune circostanze Dio si mostrò sopra una roccia o camminando nel giardino dell'Eden. In P non vi è niente di tutto questo.

«Da una parte, la fonte D proveniva da un gruppo di persone fortemente ostile a P, così come la cerchia di P lo era nei riguardi di JE, Questi due gruppi sacerdotali si erano adoperati lungo i secoli per ottenere prerogative, autorità, ricavi e legittimità. Ora qualcuno aveva messo insieme tutte quelle opere.

«Qualcuno ha fatto convergere JE con l'opera scritta in alternativa alla stessa JE - E questa persona non si è limitata a farle convergere, ma le ha collocate una di fianco all'altra, come due storie parallele. L'autore di questa convergenza si preoccupò

di tagliare e intercalare i testi in modo molto complesso. Alla fine di questa collezione convergente e intrecciata delle leggi e delle storie di J, E e P, questa persona piazzò il Deuteronomio, il discorso di addio di Mosè. Qualcuno si è preoccupato di mescolare le quattro fonti diverse, a volte opposte, in modo così accorto che ci sono voluti millenni perché ciò venisse scoperto. Questa è stata la persona che ha creato la Torah, i cinque libri di Mosè così come sono stati letti per più di duemila anni. Chi era questa persona? Perché lo ha fatto? Credo che ciò sia stato fatto da Esdra»²⁷.

Il libro del professor Friedman - a cui rimandiamo il lettore - fornisce ottimi elementi per sostenere quanto affermato e per identificare il sacerdote (aronico), il legislatore e scriba Esdra come la persona denominata dagli studiosi dei testi biblici «il redattore», il responsabile della convergenza delle quattro diverse fonti per elaborare quel Pentateuco che è arrivato ai nostri giorni²⁸. Ma forse l'elemento più sostanziale e inatteso di quest'amalgama di testi sta nel fatto che si disegnò una nuova immagine di Dio, la quale, benché non fosse l'identità a cui credevano gli scrittori biblici, rimase fissata come l'identità divina in cui si sarebbe incominciato a credere a partire da allora.

«Quando il redattore mischiò tutte le fonti - conclude Richard Elliot Friedman²⁹ - mescolò pure due immagini diverse di Dio. In questo modo configurò un nuovo equilibrio tra qualità personali e qualità trascendenti della divinità. Sorse così un'immagine di Dio tanto universale quanto fortemente personale. Il Signore è il creatore del cosmo, ma anche «il Dio di tuo padre». La fusione fu artisticamente drammatica e teologicamente profonda, ma anche carica di una nuova tensione. Rappresentava gli esseri umani che intavolavano un dialogo personale con il creatore onnipotente dell'universo.

«Si trattava di un equilibrio che non era nell'intenzione di nessuno dei singoli autori. Ma, voluto o no, questo equilibrio si riscontra nel nucleo stesso dell'ebraismo e del cristianesimo. Come per Giacobbe a Bethel, entrambe le religioni sono esistite e si sono misurate da sempre con una divinità cosmica e allo stesso tempo personale. Ciò può essere attribuito sia al teologo più sofisticato che al più semplice dei credenti. In ultima istanza, le cose sono in gioco, ma a ogni essere umano viene detto: "Il creatore dell'universo si preoccupa di te". Un'idea straordinaria. Ma, ancora una volta, questa idea non fu prospettata da nessuno degli autori. Probabilmente non fu nemmeno questo il proposito del redattore. L'idea era però talmente radicata nei testi che al redattore non rimase altro che agevolare la produzione della nuova mescolanza nella misura in cui i si è mantenuto fedele alle fonti.

«L'unione delle fonti produsse un altro risultato ancora più paradossale. Creò una nuova dinamica tra la giustizia e la misericordia del Signore [...]. La fonte P [sacerdotale] si focalizza fondamentalmente nella giustizia divina. Le altre fonti si focalizzano soprattutto nella misericordia divina. Il redattore le ha fatte convergere. Così facendo, ha creato una nuova formula dove la giustizia e la misericordia si trovavano equilibrate come mai erano state. Adesso erano molto p

più simili di quanto lo fossero state in ogni testo delle fonti originali. Dio era altrettanto giusto quanto misericordioso, poteva mostrare tanta collera quanta compassione, poteva essere tanto rigido quanto disposto a perdonare. In questo modo è nata una forte tensione nel Dio della Bibbia. Si trattava di una formula nuova ed estrema-mente complessa. Ed è stata precisamente questa la formula che si è trasformata in una parte cruciale dell'ebraismo e del cristianesimo durante due millenni e mezzo [...]. In questo modo, entrambe le religioni si sono sviluppate intorno a una Bibbia che rappresentava Dio come un padre amante e fedele, anche se a volte collerico. Quanto più questa immagine fa sì che la Bibbia sia più reale per i lettori, tanto più il redattore ottenne successo. Molto più di quanto forse avesse preteso. Nella misura in cui la tensione tra la giustizia e la misericordia di Dio si trasforma di per se stessa in un fattore importante della Bibbia, in quella stessa misura la Bibbia è arrivata a essere qualcosa di più che la semplice somma delle sue singole parti.»³⁰

La proposta di Friedman è molto stimolante ed è solidamente fondata sull'analisi dei testi biblici. Inoltre si articola perfettamente con le conclusioni di scienze come la Storia delle religioni o l'Antropologia circa la formazione e l'evoluzione degli dèi in ogni cultura.

I profeti: moralisti integralisti e molto influenti... anche se le loro profezie furono scritte da altri e quando i fatti «annunciati da Dio» erano già avvenuti. Protagonisti della storia d'Israele, della sua evoluzione religiosa, e della formazione del concetto del Dio biblico che è arrivata fino all'ebraico-cristianesimo attuale, non sono stati solo

alcuni sacerdoti molto influenti, ma anche un gruppo speciale, conosciuto come i nubi o profeti, decisivo nel momento di confezionare quel complicato intreccio di testi. Infatti, tra gli altri meriti, si deve in buona misura a loro se è sopravvissuto il monoteismo ebraico in territori dove i culti cananei e il sincretismo religioso, infiltrato dai potenti paesi vicini, ha goduto di una fortissima popolarità.

Ci sono stati due tipi di profeti, quelli culturali, che esercitavano la loro opera nei templi o vicino a essi, e potevano collaborare con i sacerdoti in alcuni atti rituali, e i cosiddetti «profeti-scrittori», ossia coloro le cui testimonianze e profezie sono state conservate nei testi biblici. Mentre tra i primi erano frequenti i meri adulatori dei potenti, che profetizzavano ciò che quelli volevano sentire, tra i secondi si credeva sinceramente nel ruolo di messaggeri del Signore, dal quale dicevano di ricevere istruzioni durante le loro «estasi», sia attraverso ciò che la psichiatria moderna definisce allucinazione visuale o auditiva³¹, sia in sogno. Nell'atto di profetizzare potevano «vedere a distanza» ed esteriorizzavano i loro oracoli tra convulsioni più o meno appariscenti (quelle del profeta Osea erano tali che all'epoca fu reputato pazzo). Tutti i nubi erano, a loro volta, teumaturghi: si credeva fossero capaci di curare³² e di fare miracoli.

Ad ogni buon conto, questi profeti non si comportavano in maniera diversa dal modo di operare abituale dei loro colleghi pagani di tutto il vicino Oriente di allora, e neanche dall'operato degli sciamani o di altri veggenti estatici di adesso. Sia quale sia il dio, o potenza, al quale vengono attribuiti i messaggi profetici, la parte fondamentale nel metodo è rimasta invariata da migliaia di anni a questa parte.

Per questa ragione è più che ragionevole pensare che anche il profilo psicologico degli «eletti» per queste faccende si sia mantenuto costante lungo la storia. Così chi, come l'autore, ha avuto modo di conoscere personalmente e di studiare decine di veggenti, sciamani e profeti estatici di oggi - alcuni di loro molto sorprendenti, ma tutti, senza eccezione, con una personalità chiaramente disturbata - non può che mostrarsi molto cauto nel giudicare il valore dell'operato dei profeti biblici, anche se, ovviamente, non può essere ignorato ciò che significò per l'epoca e, in modo particolare, per il mondo che ereditò, magnificò e reinterpretò le loro profezie.

Il successo del profetismo è stato alimentato dalle dure condizioni in cui è stato costretto a vivere il popolo d'Israele dopo

l'occupazione filisteo. Vittima di una dinamica psicologica, che possiamo vedere riprodotta in molte e diverse società dall'antichità a oggi, il popolo israelita, u

miliato come nazione, si è votato alle confraternite di profeti³³, per tentare di compensare la frustrazione collettiva attraverso il balsamo di profezie che, nel nome del Signore, promettevano tempi migliori per gli ebrei e sconfitte terribili per i nemici.

Da quando i filistei si impadronirono dell'Arca dell'alleanza (1050 circa a.C.) e distrussero Sion e il tempio di Silo – all'epoca il luogo di culto nazionale più importante – facendo così sparire il suo clero (che pure esercitava arti divinatorie in nome del Signore), tutto Israele si rivolse ai profeti e li esaltò innalzando il loro ruolo sociale e, conseguentemente, l'importanza degli scritti biblici. Quando, anni dopo, il re Davide prese il potere (1010 circa-970 a.C), collocò l'Arca recuperata a Gerusalemme e istituì un sacerdozio ufficiale, i profeti mantenevano il prestigio acquisito durante gli anni dell'occupazione filistea. Le trasformazioni sociali interne originatesi in quei giorni di gloria, determinarono anche un mutamento di direzione e di contenuto nelle esternazioni dei profeti.

Per la costruzione del Tempio di Gerusalemme, l'opera più desiderata dal Signore, Salomone impose un livello di sfruttamento delle tribù del nord tale che alla fine esse, verso il 922 a.C, ruppero l'alleanza con il sud. Con Geroboamo I fu costituito a nord il regno d'Israele, indipendente da quello di Giuda, che ha continuato a essere governato dalla dinastia davidica rappresentata da Roboamo, figlio di Salomone.

La scissione d'Israele fu accompagnata da una riforma religiosa che allontanò gli israeliti dal Tempio di Gerusalemme indirizzandoli verso i nuovi santuari nazionali di Betel e Dan, costruiti appositamente da Geroboamo I. In Israele si tentò anche d'insediare una monarchia ereditaria in nome del Signore – sullo stile della davidica di Giuda – proclamata tale dai profeti come era stabilito dalla tradizione. Ma, nonostante la promessa di avere una casta stabile fatta dal Signore a Geroboamo per bocca del profeta Achia di Silo³⁴, la storia ha dimostrato che i successori di Geroboamo non avevano avuto alcuna stabilità, tanto da uccidersi a vicenda fino a quando il regno venne distrutto

dagli assiri verso il 721 a.C

La fugace gloria d'Israele durante il regno di Davide e Salomone diede luogo a una indubbia prosperità, ma anche a una burocrazia di élite che inasprì le disuguaglianze sociali e le dif-

ferenze di classe: una situazione che, alla fine, determinò lunghe crisi interne che investirono la nazione israelita durante i secoli IX e Vili a.C. Il contesto storico dell'epoca ha spostato i profeti ebrei in una direzione diversa da quella dei loro predecessori. E in questo stesso contesto i principali profeti biblici, mescolanza d'indovini, rigidi moralisti e portavoci della coscienza sociale, hanno svolto il loro ruolo.

I cosiddetti «proferi scrittori» biblici sono apparsi a partire dall'VIII secolo a.C. e si sono sempre preoccupati di non essere confusi con i profeti estatici, che imparavano il mestiere da un maestro in confraternite specializzate nella tecnica dell'oracolo, e che venivano considerati spregevolmente dai biblici come «figli di profeta» (Am 7, 14-15). I principali profeti scrittori, presi in ordine cronologico, furono: Amos, Osea, Isaia, Michea e Naum (approssimativamente nel periodo compreso tra il regno di Ozia o Azaria ed Ezechia, nell'VIII secolo a.C); Geremia, Baruc, Abacuc, Sofonia, Ezechiele e Daniele (nel periodo compreso tra il regno di Giosia e la fine della cattività babilonese, nei secoli VII e VI a.C); Aggeo, Zaccaria e Malachia (nel periodo che va dalla fine della cattività fino al IV secolo a.C).

Benché siano conosciuti come «scrittori», quasi nessuno dei profeti scrisse neanche una parola dei testi che vengono loro attribuiti nella Bibbia, compilazioni delle loro presunte prediche e dei loro oracoli elaborate molto dopo – in alcuni casi perfino due secoli dopo – la morte del profeta che le firma. I testi aggiunti dai compilatori posteriori sono così frequenti e importanti che il presunto messaggio dei profeti è risultato manomesso al punto di non poterli riconoscere con certezza l'uno dagli altri. Questa è anche la causa dei molti anacronismi che si verificano nei libri profetici; così, per esempio, nel Libro di Isaia, tradizionalmente attribuito all'omonimo profeta, mentre la prima metà del testo può essere datata ai tempi di Isaia, i capitoli 40-66 appartengono evidentemente a uno o due redattori

che vissero un paio di secoli dopo.

In ogni modo, ai fini di questo lavoro sarà sufficiente analizzare il contenuto dei principali libri profetici e osservare, non potrebbe essere altrimenti, che i messaggi furono direttamente influenzati dalla realtà sociopolitica in cui ha vissuto ogni singolo profeta. L'attribuzione di questi testi al Signore non fu, nemmeno nel migliore dei casi, altro che un appello alla retorica, necessario all'epoca per guadagnare autorità. Una faccenda simile a quella di altri scrittori biblici che firmarono testi e opi-

nioni personali usando il nome di Mosè o di diversi profeti del passato, in quanto coloro che conferivano quell'autorità derivata dalla tradizione.

«Ciascuno di essi ha proprie idee, – segnala il professor André Caquot: – il dio di Osea non ha la stessa fisionomia del dio di Amos o di Isaia. Tuttavia, essi hanno in comune alcune preoccupazioni ed alcune reazioni. I maggiori profeti dell'VIII secolo a. C. sono intervenuti in situazioni di crisi sociale e politica. Amos, Osea e, probabilmente, Isaia all'inizio della sua carriera individuano e denunciano gli abusi sociali che rappresentano la contropartita della prosperità commerciale sotto il regno di Geroboamo II in Israele e di Ozia nel regno di Giuda. Osea assiste alla decadenza del regno del nord. Isaia interviene nel momento in cui il regno di Giuda è agitato dalla minaccia congiunta di Israeliti ed Aramei e poi dell'impero assiro. Queste sciagure pubbliche sono al centro della loro riflessione e guidano il loro modo di procedere. Per essi, Israele costituisce un'entità sacra, fondata da YHWH che ha donato la legge ed esige la lealtà e l'obbedienza da parte del suo popolo. Il culto di altri dèi costituisce un tradimento che i profeti condannano puntualmente. Ma la legge fondamentale di Israele unisce ai comandamenti rituali i precetti etici e sociali. Ora, la crisi sociale appare agli occhi dei profeti come la prova del fatto che si sono violati appunto questi precetti: lo scardinarsi dei rapporti di solidarietà nazionale è un sintomo, al pari del culto di divinità straniere, della generale mancanza di lealtà verso Dio. La fedeltà di cui ci si poteva ammantare rispettando i riti tradizionali è di per sé illusoria. Per questo accade che i profeti si esprimano con severità a proposito dei sacrifici e delle feste, ancorché celebrati in onore di YHWH. Non va poi dimenticato che i profeti sono dei polemisti, per cui si è commesso un grave errore di anacronismo attribuendo loro un sistematico rifiuto delle forme esteriori del culto. Ricollocati nel quadro della loro epoca, i profeti non possono essere stati i predicatori di un culto "spirituale"; essi non fanno altro che richiamare alle autorità il principio che è più urgente ritornare fedeli al Signore, mettendo fine ai vari abusi di natura sociale dei quali la crisi rappresenta il sintomo.»³⁵

Così, il profeta Elia, che visse al tempo dei re Acab e Ocozia (874 circa -852 a.C.) e fu testimone di come veniva duramente osteggiata la fede ebraica con la rinascita del culto al dio Baal, impiegò tutte le sue forze per lottare contro questo e

altri culti pagani che stabilivano una relazione tra la natura e i suoi cicli con la personalità di Dio. Alzò la voce anche contro i sacrifici cruenti e contro l'importanza attribuita al culto in se stesso: vuoto, inutile, secondo la concezione del profeta, per il quale l'unico culto desiderabile e importante era il rinvolgimento spirituale individuale incentrato nell'adempimento della Legge. Per rendere convincente la verità della sua visione religiosa, Elia profetizzò la collera del Signore che si sarebbe manifestata nell'imminente annientamento del popolo d'Israele... una profezia che, nel dubbioso caso che possa risalire veramente a quel periodo, non era altro che l'accertamento di una ovvietà di fronte all'inarrestabile decadenza della monarchia israelita.

Elia fu comunque fondamentale per il futuro sviluppo della credenza ebraico-cristiana, in quanto sostenne la tesi che Dio si manifesta nella storia intervenendo nello svolgimento dei fatti umani. Affermando che la storia è una epifania (manifestazione) di Dio – aspetto contrario alle credenze pagane che non vedevano l'epifania di Dio nel decorso della storia ma nella natura – Elia disegnò e divulgò un peculiare attributo divino che ebbe un tale successo da perdurare fino al cattolicesimo attuale.

I soprusi e l'insicurezza che si sono diffusi in questa società hanno messo i profeti Amos e Osea, o i successivi Isaia e Michea, di fronte all'obbligo di combattere

ere con forza lo sfruttamento che subivano i loro concittadini, in modo speciale quelli più deboli o indifesi (orfani, vedove, stranieri, schiavi). Ciò è stato fatto sostenendo che il Signore desiderava l'applicazione del diritto e della giustizia per il suo popolo e non sacrifici rituali, un messaggio che successivamente sarà fatto proprio anche da Geremia diventando, infine, bandiera del cristianesimo. Amos è il predicatore basilare della giustizia divina, di quella che Dio esige dal suo popolo e di quella che Dio imparte su coloro che non rispettano la Legge ed è perciò che annuncia «il giorno del Signore» (Am 5, 18-20), il momento della manifestazione della collera di Dio sugli israeliti, un argomento che, in futuro, diventerà uno dei motivi centrali dell'escatologia³⁶ ebraica.

Da parte sua, il profeta Osea, che concepiva il rapporto fra il Signore e Israele e come un vincolo carnale dove questo tradisce quello con «prostituzioni» – a immagine della sua storia personale, in quanto dichiara di essere sposato con una donna che lo tradisce (Os 3, 1-3) – non ha visto altra possibilità di salvezza che quella che veniva dal Signore. Per questo motivo sconfessò i tentativi dei re di andare a patti con gli altri imperi per

assicurarsi la sopravvivenza (o meglio, il vassallaggio di Giuda verso Assiria per evitare di correre la sorte d'Israele)³⁷. Alla metafora carnale di Osea si deve, diciamo pure marginalmente, l'alibi che ha reso possibile la canonizzazione e, cioè l'inclusione nella Bibbia, del bellissimo poema erotico intitolato Cantico dei cantici che, ovviamente, la Chiesa cattolica interpreta come una metafora delle nozze tra Dio e Israele.

Abitando in Giuda sotto l'egida degli assiri, impoverita e pronta alle pratiche pagane a causa della propria debolezza, era naturale che un profeta colto e di grande incidenza sociale come Isaia riprendesse la difesa del jahvismo nel punto dove l'aveva lasciata Elia (difesa portata avanti anche da Eliseo, Amos, Osea, Michea e altri) parlando d'un Dio unico e santo, incapace di trasgredire con il peccato, però disposto a fornire un destino provvidenziale al popolo d'Israele, creatore dell'immediato instaurarsi di un regno di giustizia. Isaia, come Osea, aveva piena fiducia nel Signore come unica garanzia di protezione contro gli assiri e per questo motivo consigliò la neutralità politica al re Ezechia.

L'artaccamento di Isaia alla dinastia di Davide, presso la quale svolgeva le funzioni di consigliere di Ezechia, dà luogo alla sua profezia nella quale Dio promette che «un germoglio spunterà dal tronco di Iesse, un virgulto germoglierà dalle sue radici. Su di lui si poserà lo spirito del Signore...» (Is 11, 1-2). Ciò significa che dal lignaggio di Iesse, padre di Davide, nascerà un Messia che conoscerà Dio e ne avrà timore: «giudicherà con giustizia i miseri e prenderà decisioni eque per gli oppressi del paese» e farà regnare la pace in ogni parte e tra tutte le creature, siano queste umane o animali. Come sostiene il professor André Caquot, «ecco poste per le generazioni successive le basi del messianismo davidico, che non è, come si è ritenuto, un prodotto spontaneo della coscienza popolare, ma la creazione di un pensatore religioso che ha inteso conciliare il proprio attaccamento alle tradizioni di Gerusalemme con il proprio senso della giustizia divina, offuscato dal comportamento dei sovrani»³⁸.

Come è naturale, il Signore dei profeti proibiva tutto ciò che si allontanava dalla tradizione e prometteva di realizzare tutte le speranze del popolo provvedendo a ciò di cui era carente (pace, giustizia, libertà e speranza). Tutti gli dèi della storia umana operano in questa maniera. Se così non fosse, risulterebbero assolutamente inutili come meccanismo psicologico di compensazione!

Durante il breve periodo in cui il re Ezechia riuscì a liberarsi degli assiri, a Giuda era stata intrapresa una riforma religiosa che ebbe la pretesa di mettere fine ai mali così repentinamente denunciati dai profeti. Per dare fondamento al suo tentativo riformatore, Ezechia si valse dell'aiuto del profeta Isaia e cercò di legittimarlo, come abbiamo già visto in precedenza, nelle leggi e nei testi della fonte biblica denominata sacerdotale, redatta per l'occasione e responsabile di cambiamenti dottrinali e teologici basilari rispetto alle tradizioni jahvista e di elohista anteriori.

Circa settantacinque anni dopo la morte di Ezechia, Giosia, il nuovo monarca, volle cambiare anche lui le cattive abitudini della società attraverso un'altra riforma religiosa e, conformemente alla norma precettiva inevitabile all'epoca, ha d

ovuto trovare appoggio nel prestigio e nell'opinione di altri profeti, che in questo caso furono Geremia e il suo scriba Baruc, anch'egli profeta, prolifici autori degli scritti deuteronomici, come abbiamo già segnalato a suo tempo. Per riuscire a fare in modo che il suo regno si proiettasse verso il futuro, Giosia ebbe bisogno di recuperare il prestigio di Gerusalemme come centro nazionale di Giuda e di fornire una nuova ideologia e una nuova legge per rinforzare l'unità nazionale e bandire gli abusi del passato; questo prezioso talismano gli è stato fornito dal profeta Geremia con la redazione del Deuteronomio, la nuova Legge che, per far sì che fosse rispettata dagli ebrei, fu falsamente attribuita a Mo-sè/Jahvè e scaltamente la si è fatta trovare in modo «casuale» sotto le fondamenta del Tempio di Gerusalemme³⁹.

Il redattore deuteronomista, che si è opposto a parti fondamentali della concezione e religiosa difesa - seguendo l'interesse del re Ezechia - dall'autore dei testi sacerdotali, fu erede di molti aspetti del pensiero dei primi grandi profeti, ma è anche vero che fu uno spietato manipolatore delle fonti che avrebbero raccolto le presunte prediche attribuite a quei personaggi. Come sostiene il professor André Caquot, «questa fonte non può però essere utilizzata acriticamente, poiché il redattore deuteronomista dei Re, comportandosi come un Tucidide o un Tito Livio, ha messo spesso in bocca ai proferi discorsi confezionati da lui, allo scopo di esprimere le idee che gli stavano a cuore. Non sappiamo, quindi, quale potesse essere il messaggio di un Elia o di un Eliseo, profeti di fama indubbia, i cui oracoli però non sono stati tramandati da alcuna raccolta»⁴⁰.

Nei testi deuteronomisti è curioso osservare fino a che punto l'autore e lo scriba furono incapaci di lasciare ai margini i loro uffici oracolari e, come è evidente a tutti i lettori, la realizzazione degli annunci del Signore sono sanzione della vera profezia. Il meccanismo è impeccabile: l'annuncio è scritto nel classico linguaggio oracolare e, subito dopo, se ne testimonia il compimento verificatosi tempo dopo. Si conclude, così, che la profezia era valida e venuta da Dio. L'unico fattore, invece, che diminuisce leggermente questa prova di divinità è che le profezie che si sono riuscite a studiare in modo adeguato, si sono rivelate redatte successivamente e incluse tra i testi biblici nel momento in cui sono veramente avvenuti i fatti «annunciati dal Signore» (si veda, per esempio, tra le menzionate profezie, Re 11, 31-39 o Dt 4, 25-30).

Tuttavia, non vi sono elementi sufficienti per mettere in dubbio l'onestà di Geremia, che ha proposto la visione religiosa che lui credeva più vicina alla vera tradizione, anche se nel suo agire è esplicita la forma in cui i «profeti scrittori» biblici ricevevano l'ispirazione dal Signore.

Il falsare profezie fu una pratica estesa a tutti i libri profetici della Bibbia. Così, per esempio, poiché gli oracoli dei profeti dell'epoca a cui si fa riferimento erano molto duri e non venivano addolciti da diplomatiche speranze per il futuro, gli studiosi moderni della Bibbia considerano tutti i versetti carichi di speranza del Libro di Amos o le allusioni alle aspettative messianiche del Libro di Isaia come aggiunte successive all'esilio. La maggioranza delle promesse di ristabilimento del regno d'Israele erano assolutamente prive di significato salvo che per un redattore che fosse vissuto durante e in special modo dopo l'esilio.

L'epoca dell'esilio, iniziata nel 587 a.C, rappresenta un trauma psicologico così drammatico per gli ebrei che ha segnato in gran parte il loro futuro e quello della religione ebraica in procinto di nascere. Benché sia comune parlare di deportazioni di massa, la lettura di Ger 52, 28-30 o di II Re 24, 14-16 indica che a Babilonia fu trasferita solo una piccola parte della popolazione - «quattromila seicento anime» secondo Geremia - anche se essa costituiva l'élite sociale e intellettuale di Gerusalemme, lasciando la popolazione rurale nei loro territori originali. L'élite fu costretta a vivere in condizioni miserabili e la sensazione di paradiso perduto infiammò il senso di peccato e di colpa e la conseguente ricerca di perdono. L'umiliazione del confino ha messo in discussione la coscienza nazionalista che, dietro il pretesto di non corrompersi mischiandosi con i babilonesi, ha chiuso le file nella speranza di tempi migliori. Tutto ciò ha fomentato il legalismo della religione israelita e l'osservanza rigida della Legge.

ge, sulla base della quale avrebbe finito per formarsi una ierocrazia (o potere del clero) che sarebbe durata alcuni secoli e avrebbe lasciato un segno indelebile negli scritti sacerdotali della Bibbia.

All'intensa angoscia generata dalla coscienza di aver peccato contro il Signore si sommava la necessità imperiosa di espiare le colpe mediante sacrifici cruenti, secondo quanto comandava la tradizione. Il dramma psicologico fu però irresolubile poiché non si poteva disporre del Tempio di Gerusalemme per recarsi a espiare i peccati della nazione. La capacità d'adattamento, virtù umana che acquiesce l'ingegno e permette la sopravvivenza, spinse gli esiliati a cercare formule sostitutive, che sboccarono in attività culturali centrate intorno all'orazione e all'omelia, cominciando in questo modo a evolversi verso forme di culto più spiritualiste.

Una chiara testimonianza del capovolgimento ideologico a cui si vedono costretti gli ebrei dell'esilio viene espresso dal Salmo 50 quando, senza minimamente sospingersi, dichiara: «Liberami dal sangue, Dio, Dio mia salvezza, la mia lingua esalterà la tua giustizia. Signore, apri le mie labbra e la mia bocca proclami la tua lode; poiché non gradisci il sacrificio e, se offro olocausti, non li accetti. Uno spirito contrito è sacrificio a Dio, un cuore affranto e umiliato, Dio, tu non disprezzi. Nel tuo amore fa grazia a Sion, rialza le mura di Gerusalemme. Allora gradirai i sacrifici prescritti...» (Sai 50, 16-21).

Secondo l'opinione del professor André Caquot, questi versetti mettono in evidenza come il salmista «ha la speranza che Dio lo salvi, Io «lavi» e Io «purifichi», secondo il simbolismo rituale delle purificazioni, fondato nel potere vivificante delle acque. Supplica, infine, Dio per la ricostruzione di Gerusalemme, per poter nuovamente celebrare sacrifici. Sono queste le due ossessioni fondamentali degli esuli. La necessità di essete purificati dal sangue versato per la espiatione è così forte che il poeta spera che Dio possa accettare una vittima sostitutiva senza aspettare il ristabilimento dei sacrifici regolari. La vittima che si propone non è altro che quello «spirito contrito», quel «cuore affranto e umiliato» che segnala per metonimia lo stesso salmista, ossia la sfortunata comunità a nome della quale parla. Iniziata in questo modo a essere elaborata la credenza nella virtù redentrice della sofferenza, che avrà una considerevole ripercussione religiosa e permetterà di sublimare poco a poco la concezione antica della espiatione attraverso il sacrificio animale».

Il disegno della virtù redentrice della sofferenza, che sarà uno dei punti saldi del cristianesimo, avrà la sua spinta decisiva nel cosiddetto Deutero-Isaia, cioè il libro attribuito a Isaia, ma scritto dal redattore deuteronomista due secoli dopo.

Nel testo detto Canto di Servo di Dio (Is 40, 1-9; 49, 1-6; 50, 4-9; 53, 12) si presenta come già accettato dal Signore il sacrificio espiatorio delle sofferenze del Servo (personificazione della comunità esiliata e rappresentazione del vero popolo d'Israele); in questo modo l'élite - sacerdotale - dichiarava di assicurare la «salvezza» di tutto il popolo, anche se esso non avesse fatto niente per meritarsela, poiché «il giusto mio servo giustificherà molti» (Is 53, 11) e sarà «formato e stabilito come alleanza del popolo e luce delle nazioni» (Is 42, 6) in quanto, prodotta l'inevitabile fine dell'esilio, si dimostrerà di fronte al mondo il potere senza uguali che emana il Signore. In questo testo, assolutamente fondamentale per il futuro del cristianesimo, si trovano le prove consolidate della possibilità di vedere nell'«uomo dei dolori» (Is 53, 3) l'annuncio del ruolo del Messia sofferente che si farà poi coincidere con la storia di Gesù di Nazareth.

Come è facile indovinare, le profezie che sono state scritte durante l'esilio, contrariamente a quelle datate in tempi precedenti, sono tutte di consolazione. Così, in testi come Isaia, Gioele, Zaccaria o Salmi, si coincide nel presentare la promessa di un miracoloso intervento del Signore che distruggerà tutti i popoli pagani, in modo particolare i babilonesi. Per la stessa ragione, non stupisce la confluenza delle speranze nel messianismo regale davidico con le intense speculazioni escatologiche che sorgono in mezzo alla costretta povertà dell'esilio. Il testo di Zc 9, 9-10, dove si annuncia l'arrivo a Gerusalemme di un «re... umile, cavalcando un asino»⁴¹, risulta emblematico delle chiare speranze che albergavano dietro l'imminente ritorno a Giuda, ma anche delle condizioni poco più che patetiche in cui credevano che si sarebbe trovato il messia davidico dopo le miserie subite dalla cattività babilonese.

Anche il profeta Daniele, un contemporaneo di Zaccaria che secondo la tradizione visse alla corte del re Nabucodònosor senza attraversare difficoltà economiche, portò il messianismo escatologico, ma lo fece in linea con l'ambiente che respirava, senza, cioè, nessun segno di miseria. Nel settimo capitolo del libro di Daniele viene descritta la futura vittoria del popolo ebreo sulle altre nazioni (simboleggiate da quattro bestie mostruose) per mano di «uno simile ad un figlio di uomo» (Dan 7, 13).

Ma ciò che per Daniele era stato un simbolo all'interno di una visione, il «figlio di uomo» che voleva descrivere un personaggio di portamento reale, avrebbe finito per trasformarsi in una questione fondamentale per la fede nel momento in cui questo «figlio di uomo» cominciò a essere identificato con un personaggio divino che viveva con Dio fin dagli inizi dei tempi e che verrà chiamato a occupare la presidenza il giorno del Giudizio universale. Più in là vedremo come questa sbagliata e capricciosa interpretazione onirica verrà impiegata dai primi cristiani per contribuire alla fondazione del loro disegno sulla personalità divina di Gesù di Nazareth. Il profeta Ezechiele, deportato a Babilonia insieme con la élite di Gerusalemme, rispecchiò alla perfezione il sentire degli ebrei durante quegli anni. Nel suo testo leggiamo che Dio ha annunciato attraverso la sua bocca che la nazione ebraica sarebbe rinata grazie al soffio del Signore (Ez 37, 1-14); che il popolo sarebbe stato purificato grazie al ritorno della pratica della Legge e questo per via dell'istaurarsi di «un'alleanza di pace, che sarà con loro un'alleanza eterna» (Ez 37, 26-28); che Israele e Giuda sarebbero di nuovo tornate unite (Ez 3, 15-28); che la dinastia davidica sarebbe stata ristabilita attraverso il Messia indicato come «mio servo Davide» (Ez 37, 23 e 37, 24-25), ecc. Queste profezie non sono state altro che l'anelito di un gruppo che si afferrò alla speranza per non soccombere. D'altra parte, Ezechiele, in quanto membro della classe sacerdotale, non si limitò alla redazione di metafore di futuro, ma più pragmaticamente, irrobustì tutto ciò che potesse facilitare il potere al clero (riti, rigide gerarchie, riposo settimanale con sacrifici...) per disporre così di un sistema di controllo sociale capace, quando fosse arrivato il momento, di riorganizzare la nazione ebraica. E finalmente l'occasione si verificò nel 520 a.C. quando il re persiano Dario I, che aveva bisogno di una colonia amica in Palestina da usare eventualmente come base che facilitasse le sue intenzioni d'intraprendere la conquista dell'Egitto, ordinò il ritorno a Giuda di tutta la élite ebraica che si trovava ancora nell'esilio babilonese. La liberazione si produsse settantasette anni dopo la sconfitta degli ebrei per mano di Nabucodònosor. Anche in questa circostanza vi fu il solito sacerdote redattore che aggiunse al libro di Geremia una profezia a posteriori dove veni-

vano annunciati i particolari dell'invasione dei babilonesi, delle condizioni dell'esilio, che questo si sarebbe mantenuto per settantanni e che poi sarebbero arrivati i persiani (Ger 25, 8-14)42.

Gli ebrei, tornati nella loro terra e in una situazione di grande euforia e fervore religioso, hanno dato per acquisito il momento del recupero della grazia del Signore43 e dell'avvento definitivo del «regno di Dio». Il profeta Zaccaria arrivò a mettere il timbro messianico a Zorobabel, il re della casa davidica che Dario I insediò come governatore di Giuda44, anche se è pur vero che, per via della tremenda importanza acquisita dal clero durante l'esilio, tale ruolo messianico fu diviso con il sommo sacerdote (Zc 4, 11-14). Non a caso a partire da allora si cominciò a parlare di un messianismo sacerdotale che accompagnava, e qualche volta sostituiva, il messianismo reale davidico.

Nonostante le promesse degli oracoli del Signore ai profeti Zaccaria e Aggeo, né con Zorobabel, né con i successori arrivò alcun «regno di Dio» e ciò contribuì a raffreddare parecchio la componente nazionalista radicale tipica della religione ebraica; anche se, a riprova del futuro celeste che li attendeva, durante i due secoli di dominazione dell'impero achemenide (persiani), il clero fu consacrato come la massima autorità del paese.

Nel secolo successivo, il V a.C., non sarebbe già stato tempo di profeti ma di scribi, legislatori e saggi, cioè dei burocrati che hanno disegnato l'ebraismo. Anche se, comunque, continuarono ad apparire profeti, come Malachia, che alzarono la voce... ma ora contro gli stessi sacerdoti che detenevano il potere. Cosf, per e

sempio, Malachia annunciò di nuovo il «giorno del Signore» ma, a differenza dei suoi predecessori Amos o Sofonia, vide in quel giorno escatologico l'occasione per depurare il sacerdozio, per ristabilire l'alleanza tra Dio e il clero (Mi 2, 4) e per «purificare i figli di Levi» (Mi 3, 3).

Il profeta Malachia è stato di fatto il primo che si espresse a favore dell'avvento di un Messia sacerdotale, e la sua domanda non era priva di fondamento se si tiene conto che, a causa del potere clericale derivato dall'esilio, il sommo sacerdote di Gerusalemme era un incarico che si ereditava, e ciò, come nel caso dei re, non garantiva l'accesso dei migliori al compito, bensì il contrario. Se si leggono le Antichità giudaiche dello storico ebreo Flavio Giuseppe, si può osservare perfettamente come gli alti sacerdoti di quell'epoca si distinguevano più per l'ignoranza e la cattiveria che per le virtù, motivo per il quale all'interno della religione ebraica gli scribi e i dottori della legge cominciarono ad acquistare un'importanza decisiva.

Così come lo abbiamo fatto finora, potremmo continuare nell'esplorazione di altri libri dell'Antico Testamento – di importanza molto minore rispetto a quelli fin qui considerati – e dilungarci, ad esempio, nei parallelismi evidenti e sospetti che presenta il libro dei Proverbi con la letteratura sapienziale di Egitto e Mesopotamia, nell'influenza del poema mesopotamico di Gilgamesh e della filosofia greca – delle scuole ciniche e epicurea – né l'Ecclesiaste, ecc., ma le nuove evidenze non farebbero che confermare le linee fondamentali di ciò che abbiamo dimostrato e, tutt'al più, renderebbero troppo aspro un libro che ha la sola pretesa di una riflessione basilare.

A questo punto della storia – ed è questo l'elemento da conservare per il resto dell'opera – il lavoro di architettura dottrinale di un pugno di pensatori religiosi – i profeti e i redattori dei testi biblici sacerdotali e deuteronomici – aveva già gettato in modo definitivo le fondamenta. Queste avrebbero avuto una doppia funzione: al di sotto di esse sarebbe sepolto il jahvismo, insieme con il dio adorato dagli ebrei fin dall'epoca dei patriarchi; al di sopra, si sarebbe edificato il modello di dio e di teologia che avrebbe dato i natali all'ebraismo e al suo figlio involontario, il cristianesimo.

Nell'introduzione generale alla traduzione della Bibbia de Nacar y Colunga e in riferimento al lumen propheticus possiamo leggere: «Dio non ha voluto rivelarsi immediatamente a tutti e a ciascuno degli uomini, ma solo ad alcuni che, come intermediari tra Dio e il resto degli umani, ricevessero da Lui e ritrasmettessero agli altri i divini insegnamenti nel suo nome e con la sua divina autorità. Per questo sono stati chiamati profeti o interpreti di Dio, e nel suo nome e con la sua divina autorità trasmettono le verità soprannaturali che soprannaturalmente Dio ha fatto loro conoscere. Per essere stata fatta in questo modo la divina rivelazione è anche chiamata dottrina profetica, in modo principale quella dell'Antico Testamento, in quanto il Nuovo è stato fatto direttamente e immediatamente dallo stesso Verbo di Dio incarnato»⁴⁵.

Queste altissime parole, con le quali la Chiesa cattolica difende e legittima i profeti, si scontrano, tuttavia, con l'evidenza storica e letteraria che vede i nabi o profeti soltanto come uomini del loro tempo, anche se molti di essi sicuramente sono dotati di un valore e di una intelligenza indiscutibili, ma anche di un integralismo religioso che forse oggi sarebbe accusato di «fanatismo pericoloso», poiché questo è il modo in cui la Chiesa qualifica molti che sostengono ciò che all'epoca i profeti difendevano. Furono uomini preoccupati per la società in cui toccò loro vivere e perciò hanno tentato di migliorarla con le loro idee patrocinate da ciò che sapevano avrebbe fatto presa tra la gente: «il nome del Signore»⁴⁶.

Principali avvenimenti della storia d'Israele ed epoca di redazione dei testi di maggiore importanza dell'Antico Testamento

Epoca (a.C.)	Avvenimenti e personaggi della storia ebraica	Testi Antico Testamento
--------------	---	-------------------------

c. 1728-1686	Uscita di Abramo da Ur (Caldea)	
--------------	---------------------------------	--

c. 1500	Insediamiento degli ebrei in Palestina	
---------	--	--

c. secolo XVI	Emigrazione in Egitto con Giacobbe (inizio epoca di schiavitù)	
---------------	--	--

c. secolo XIII	Esodo dall'Egitto guidato da Mosè	
----------------	-----------------------------------	--

c. secolo XIII	Unione delle dodici tribù d'Israele	
----------------	-------------------------------------	--

c. secolo XII Inizio delle ostilità con i popoli del mare (filistei, ecc)
 c. 1150 (inizio epoca dei Giudici) Epoca dei Giudici (Debora, Gedeone, Sansone ecc.) Parti basilari di Mosè e Giosuè
 c. 1050 I filistei si impossessano dell'Arca e distruggono Sion
 c. 1050-1020 Giudice Samuele
 c 1020 (inizio epoca dei Re) Re Saul (1020-1010). Inizio di un periodo di libertà per Israele
 1010-970 Re Davide. Epoca di massima espansione d'Israele. Gerusalemme diventa capitale Samuele, Rut e primi Salmi* Giosuè e Giudici
 970-930 Re Salomone. Costruzione del primo Tempio di Gerusalemme Compilazione delle antiche tradizioni jahvista ed ebhista in Genesi^ Esodo Levi e Numeri
 930-910 Disordini in Israele e regno di Geroboamo I A Giuda regna Roboamo
 922 Scissione dei regni d'Israele e Giuda
 852-841 Joram regna su Israele. I profeti Elia ed Eliseo comandano una rivolta contro Joram e incitano Jehu ad assassinarlo
 Epoca (a.C.) Avvenimenti e personaggi della storia ebraica
 Testi
 Antico Testamento
 782-751 Regno di Geroboamo II in Israele e di Azaria in Giuda. Profeti Amos, Isaia e Michea a Giuda e Osea in Israele e Giuda
 721 L'assiro Sargon II distrugge Israele e deporta i suoi abitanti
 715-696 Regno di Ezechia in Giuda, Profeti Isaia e Michea-Riforma religiosa
 Redazione della fonte sacerdotale (in Gnt Es, Lv e Nm)
 696-641 Regno di Manasse. Reazione contro il profeta Isaia
 639-609 Giosia re di Giuda- Profeti Sofonia, Abacuc, Geremia e Baruc Riforma religiosa (621) Deuteronomio (1 ed.), Giosuè^ I e II Giudici, I e II Re e Geremia
 597 Nabucodonosor occupa Gerusalemme-Prime deportazioni di ebrei
 587 Seconda occupazione di Gerusalemme, Fine del regno di Giuda e inizio dell'esilio in Babilonia ed Egitto. Profeti Ezechiele e Daniele Deuteronomio (II ed-), Geremia, DtuterO'hatOy Lamentazioni* Baruch Ezechiele e Salmi
 539 Ciro II ordina il rimpatrio di oggetti sacri in Israele e permette la costruzione del secondo Tempio (538-515). Dario I mette fine all'esilio (520)-Profeti Gioele, Aggeo, Zaccaria e Malachia
 448-400 Arriva a Gerusalemme Esdra per ristabilire la Legge. Fondazione dell'ebraismo. Neemia, satrapo di Giuda, intraprende riforme a Gerusalemme e ricostruisce il Tempio (445) Esdra* Neemia, Rut, Cantico dei Cantici Unione delle quattro fonti bibliche jahvista, ebhista, sacerdotale e deuteronomica)
 per comporre il Pentateuco ebreo-cristiano attuale
 Epoca (a.C.) Avvenimenti e personaggi Testi della storia ebraica Antico Testamento
 350 Giudea si trasforma in Stato autonomo
 336-32 Alessandro Magno si impossessa Esdra, Neemia. della Giudea Giobbe, Gioele ed Ester Proverbi, Cronache
 320 La dinastia tolemaica (Egitto) Salmi, Ecclesiaste. si fa carico del governo di Giudea. Traduzione dall'ebraico al greco Processo di ellenizzazione di Giudea ebraico al greco
 della Bibbia, «B. dei Settanta» (287 circa-246)
 167 Antioco IV proibisce l'osservanza Salmi, DanitU, della Legge mosaica. La ribellione Maccabei della famiglia sacerdotale e Giuditta dei Maccabei (166-164) la ristabilisce e dà luogo a uno Stato ebraico relativamente indipendente
 63 Pompeo insedia il potere romano Sapienza a Gerusalemme

Capitolo secondo

Dio, nella sua infinita immutabilità, cambiò
in modo radicale la sua «Rivelazione» e consegnò
il Nuovo Testamento

La parola latina testamentum significa alleanza; nella Bibbia, come abbiamo già visto, sono frequenti i contratti di alleanza tra Dio e gli uomini. La fonte ebraica testimonia l'alleanza tra Dio e Abramo; tanto quella fonte come l'ebraica certificano il fondamentale patto d'alleanza tra Dio e il popolo israelita attraverso Mosè sul monte Sinai. Lo scrittore del deuteronomista estese l'alleanza mosaica aggiungendo una serie di leggi che, si presume, Mosè abbia ricevuto da Dio nella pianura di Moab e racconta nuove alleanze fondamentali per il futuro, come quella stabilita da Dio con Davide e i suoi discendenti... Sembra dunque evidente che il Signore, il Dio onnipotente della Bibbia, ha manifestato in modo chiaro e inequivocabile il suo interesse per mantenere un'alleanza, esclusiva! con il popolo ebraico, all'epoca la nazione più insignificante di tutto il Medio Oriente.

Ma l'immutabile Dio della Bibbia finì per tradire se stesso e il popolo eletto modificando a tal punto il suo testamento che nessun ebreo lo ha mai più riconosciuto. La sua Legge, ben concreta negli scritti mosaici, prenderà vie molto diverse e sorprendenti nel momento in cui fu ispirata ai cristiani. L'alleanza esclusiva con gli ebrei si spezza unilateralmente per mettere sotto la sua protezione anche tutte le nazioni pagane che erano state condannate e fulminate con ostinazione nell'Antico Testamento. O l'eternità cominciava a fare strage nella memoria e nella volontà del buon Dio, o qualcosa era successo tra gli uomini che continuavano a parlare nel suo nome. Cercare l'esatta risposta a questo dilemma sarà l'obiettivo di questo libro.

La traduzione delle Sacre Scritture compiuta dall'ebraista salmantino Eloíno Nácar, con introduzione e annotazioni di padre Alberto Colunga - dell'Ordine dei predicatori - introduce il Nuovo Testamento con i seguenti paragrafi:

«La Lettera agli Ebrei inizia consegnandoci in sintetiche e lapidarie parole la differenza tra l'Antico e il Nuovo Testamento: "Dio, che aveva già parlato nei tempi antichi molte volte e in diversi modi ai padri per mezzo dei profeti, ultimamente, in questi giorni, ha parlato a noi per mezzo del Figlio, che ha costituito e retto di tutte le cose e per mezzo del quale ha fatto anche il mondo. Questo Figlio, che è irradiazione della sua gloria e impronta della sua essenza e sostiene tutto con la potenza della sua parola, dopo aver compiuto la purificazione dei peccati, si è assiso alla destra della maestà nell'alto dei cieli" (Eb 1, 1-3).

«Nell'Antico Testamento Dio si serve dei profeti per istruire il suo popolo. Abramo, Mosè, Davide, Elia, Isaia, ecc., ricevono le comunicazioni divine e ognuno a suo modo le insegna al proprio popolo perché servano di norma nella vita che il Signore ha disegnato a favore di Cristo, oggetto supremo delle speranze. Ognuno di loro è, riprendendo un termine di san Paolo, come un "aio" che conduce Israele per mano fino al Maestro supremo, dal quale riceveranno la pienezza della rivelazione (Gal 3, 24). A Lui, Unigenito del Padre, splendore della sua gloria e immagine della sua essenza, per il quale ha fatto tutte le cose, spettava l'opera di ristabilimento di esse, distruggendo il peccato e la morte e riportandole allo stato in cui erano quando furono create, per consegnare poi al Padre i poteri ricevuti e fare che sia Dio tutto in tutte le cose (I Cor 15, 28).

«Così, il Nuovo Testamento è la pienezza, la realizzazione dell'Antico, così come quest'ultimo è stato la preparazione dell'altro. Preparare il compimento di misteri così sublimi doveva però essere necessariamente lungo e laborioso e non poteva nemmeno restare limitato a un solo popolo; doveva essere esteso a tutti, poiché non si trattava della salute d'Israele ma di quella del genere umano. E per questa preparazione era innanzitutto necessario che l'uomo, caduto per superbia nel peccato, si convincesse, sulla base della propria esperienza, dell'incapacità di sollevarsi dalla prostrazione per raggiungere la verità e la vita, per arrivare a quella perfezione e letizia a cui aspirava quando il suo desiderio fu di essere come Dio (Gn 3, 5). San Paolo chiama questi tempi secoli d'ignoranza, secoli nei quali Dio, Padre provvido, non ha smesso di aiutare i suoi figli di modo che questi lo cercassero anche a tastoni e fossero disposti a ricevere colui dal quale avrebbero avuto la resurrezione e l'altra vita (Gv 11, 25). Il popolo d'Israele ha un

ruolo principale in questa preparazione e per questa peculiarità fu scelto da Dio come

suo, consegnandogli la Legge e le Promesse. Anche gli altri popoli della terra sono chiamati a godere della grazia del Messia, hanno la loro parte in quanto creature di Dio (fr 19, 5)».

I profeti che prima erano considerati «intermediari tra Dio e il resto degli uomini», ora, per volontà di un neoconverso fanatico di nome Saulo di Tarso, sono solo «aii», educatori. Dio, deliberatamente, ha nascosto al suo popolo eletto il prossimo arrivo del Figlio, il Salvatore; Io ha obbligato all'odio verso le nazioni vicine sapendo che suo figlio avrebbe raccomandato proprio il contrario; ha dato un'immagine della sua persona e attributi divini ora modificati nel nuovo testamento m\ lo ha costretto a osservare leggi e rituali che suo Figlio avrebbe abolito perché inutili; gli farà seguire sacerdoti considerati poi falsi - quando non eretici - nei nuovi tempi; stenderà il suo manto protettore su tutta l'umanità: ma perché non lo ha fatto prima? Gli altri popoli della terra, quando egli li proscrisse «dall'alleanza eterna», non erano forse anche loro creature di Dio? Se il Dio dell'Antico Testamento è lo stesso Dio che ha ispirato il Nuovo, risulta allora evidente che qualcuno, in un'epoca o in un'altra, ha mentito in modo del tutto arbitrario.

È anche possibile che i cristiani abbiano due dèi diversi e non se ne vogliano rendere conto. Il Dio dell'Antico Testamento è capriccioso, vendicativo (spesso assetato di sangue sia dei suoi, sia dei nemici), inesorabile e obbliga il credente a vivere sotto il «timore di Dio». Al contrario, il Dio del Nuovo è amore, è un padre affettuoso che invita il credente alla comunione.

Poiché non è opportuno presentare Dio con due personalità in contrasto - anche se nella sua infinitudine tutto è possibile - la Chiesa è stata costretta a fluttuare tra due posizioni teologiche contrapposte e mai risolte: da una parte quella che considera l'Antico Testamento una dottrina costante e immutabile - incentrata su un Dio violento, severo, moralizzatore e ossessionato dall'osservanza fedele alla sua Legge - nel quadro della quale si è obbligati a considerare la morte di Gesù come un'altra delle cruenti esigenze sacrificali; dall'altra, la posizione che non vede nell'Antico Testamento nessuna dottrina che riguardi Dio e lo interpreta come meri racconti ebraici relativi all'intervento divino nella loro storia. Un'arguzia che lascia aperta la possibilità a un nuovo e più umanitario intervento di Dio nel divenire della storia e permette di considerare la crocifissione di Gesù come «la consacrazione amorosa del Figlio da parte del Padre». È comunque scandaloso che la cosiddetta «vera

religione» si contraddica perfino nelle sue versioni sul «Dio unico e vero». Insomma, soffermiamoci ora sul contesto nel quale si è prodotta l'ispirazione divina del nuovo testamento⁷ che si giustifica nella figura di Gesù di Nazareth ed è base e origine del cristianesimo in generale e della Chiesa cattolica in particolare. H

Gran parte del Nuovo Testamento non fu scritto dagli apostoli ma da redattori che non hanno conosciuto Gesù

■ È noto a tutti che i testimoni privilegiati della vita pubblica di Gesù furono gli apostoli, uomini che, secondo quanto riferisce Marco, furono selezionati dal Messia nel seguente modo: «Sali poi sul monte, chiamò a sé quelli [i discepoli] che egli volle ed essi andarono da lui. Ne costituì dodici che stessero con Lui e anche per mandarli a predicare e perché avessero il potere di scacciare i demoni. Costituì dunque i Dodici: Simone, al quale impose il nome di Pietro; poi Giacomo di Zebedèo e Giovanni fratello di Giacomo, ai quali diede il nome di Boanèrges, cioè figli del tuono; e Andrea, Filippo, Bartolomeo, Matteo, Tommaso, Giacomo di Alfeo, Taddeo, Simone il Cananèo e Giuda Iscariota, quello che poi lo tradì» [Mc 3, 13-19]³.

Gli apostoli, tutti quanti ebrei come lo stesso Gesù, hanno vissuto tempi dirlicili e meravigliosi quando sono stati chiamati a collaborare personalmente al progetto salvifico che Dio stesso aveva assegnato al figlio Gesù. Furono sicuramente grandissime persone, ma senza dubbio hanno anche dimostrato uno scarso interesse - o piuttosto una grave negligenza - nella cura di quella preziosa e irripetibile testimonianza perché rimanesse fissata su documenti a rammentare per sempre al mondo ciò che fu e non tornerà a essere fino alla fine dei tempi.

Non dobbiamo dimenticare che, nella regione dove si sono verificati questi avvenimenti, l'essere umano aveva scoperto la scrittura da più di tremila anni. Ma dalla mano degli apostoli sono uscite solo poche righe, rispetto alla valanga di scritti che avrebbe dovuto sollevare il caso di Gesù, il Messia degli ebrei. È insolito. Quasi quanto il fatto che un uomo così consapevole della sua missione, come sembra sia stato Gesù, non abbia lasciato scritto nemmeno una riga. Anche se questo fatto potrebbe essere accettabile se si pensa che la sua vita pubblica si riduce a un periodo di soli due anni nei quali, da quanto sembra, ha avuto una frenetica attività⁴.

La prima cosa che stupisce quando ci avviciniamo al Nuovo Testamento è il ritardo dei testi: la sua composizione comincia solo alla fine dell'ultimo quarto del I secolo d.C. e il primo del II d.C. (fanno eccezione le lettere di Paolo, datate tra il 51 e il 67 d.C.). Il fatto incomprensibile e assurdo è che coloro che avevano molto da testimoniare non abbiano scritto nulla o quasi e, al contrario, il compito di scrivere la stragrande maggioranza del canone neotestamentario è andato a chi non ha potuto conoscere alcunché direttamente. Illogico, come se una dozzina di storici o giornalisti (gli apostoli o inviati erano anch'essi propagatori), presenti al momento del prodursi il più significativo evento della storia dell'umanità, fossero rimasti totalmente ammutoliti e ci avessero lasciati senza una testimonianza documentale, non diffondendo la notizia che fu nota solo quaranta anni dopo e grazie agli scritti sbiaditi di un paio di collaboratori di due presunti testimoni privilegiati. Vediamo:

Il Vangelo di Marco è il documento più antico a disposizione sulla vita di Gesù. Marco, però, non fu un suo discepolo, né lo conobbe direttamente, ma solo da quanto ha sentito raccontare pubblicamente da Pietro dopo la crocifissione. Il Vangelo di Luca e gli Atti, dello stesso autore, sono documenti fondamentali per conoscere l'origine e lo sviluppo della Chiesa primitiva, ma nemmeno Luca fu apostolo. Anche lui scrive per sentito dire, compone i testi in base a passi che plagia da documenti precedenti d'origine diversa e da ciò che sente dire da Paolo, che non soltanto non fu un discepolo di Gesù ma, prima ancora, un fanatico e accanito persecutore del cristianesimo, precisamente fino al 37 d.C, un anno dopo la crocifissione del Nazareno.

Matteo fu sì apostolo però una parte del suo Vangelo lo prese da documenti precedenti che erano stati elaborati da Marco (non apostolo). Resta Giovanni Zebedeo, che pure fu apostolo... ma il fatto è che il Vangelo di Giovanni e l'Apocalisse non sono opera sua, bensì d'un altro Giovanni, ovvero Giovanni l'Anziano, un greco cristiano che basò la sua scrittura su testi ebraici ed esseni e sui ricordi che raccolse da Giovanni il Sacerdote, identificato come «il discepolo caro» a Gesù (che non è Giovanni Zebedeo), un sacerdote ebraico molto amico del Nazareno che si ritirò a vivere a Efeso, dove morì in età molto avanzata.

Il sostanziale contributo dottrinario delle Lettere di Paolo proviene ancora da un non testimone che, inoltre, vi apportò dottrine totalmente estranee al messaggio originale di Gesù. Pietro, capo dei discepoli e «pietra» sulla quale è stata edificata la Chiesa, scrisse soltanto due Lettere puramente formali – la seconda di esse è pseudoepigrafica, cioè redatta da un altro – che non rappresentano più del 2% di tutti i testi neotestamentari. Giacomo, fratello di Gesù, primo responsabile della Chiesa primitiva e perciò testimone di riguardo, con la sua Lettera (anch'essa di dubbia autenticità) contribuì al Nuovo Testamento con appena un altro 1%.

Sembra paradossale, ma risulta ovvio che tra i redattori neo-testamentari prevalse una norma del tutto strana: quanto più vicini a Gesù si contribuiva al canone con meno scritti e viceversa. Francamente assurdo e sospetto.

Infine, per essere breve, la gran parte delle testimonianze in favore di Gesù, e cioè il 79% del Nuovo Testamento⁵, proviene da santi uomini che non hanno mai conosciuto direttamente né Gesù, né i ratti e i detti che certificano. Si tentò di rimediare a questo enorme sproposito dichiarando «ispirati» tutti i testi del canone neotestamentario, ma allora, di fronte alle infinite contraddizioni presenti tra gli stessi Vangeli e di fronte alle ingiustificabili inesattezze storiche, lo stesso spirito di Dio passa per un autentico ignorante. Che non è problema da poco!

Le tremende incoerenze, che possono essere percepite da chiunque tenti un confronto tra i quattro Vangeli canonici, risultano tanto più contrastanti e gravi se te

niamo conto che essi furono selezionati come i migliori tra un insieme di circa sessanta Vangeli differenti. I testi non scelti furono rifiutati dalla Chiesa cattolica e condannati all'oblio perché apocritici⁶. Gran parte di questi erano più antichi di molti dei canonici e, tra quelli rifiutati, vi erano scritti attribuiti a degli apostoli e a figure importanti come Tommaso, Pietro, Andrea, Taddeo, Bartolomeo, Paolo, Mattia, Nicodemo, Giacomo... e testi di grande influenza per l'epoca come il Vangelo dei Dodici Apostoli⁷.

Nei quattro Vangeli canonici vengono spesso citati testi che sono originali di qualche apocrifo. I primi padri della Chiesa, come Giacomo, san Clemente, san Barnaba o san Paolo, includono nei loro scritti presunte parole di Gesù che provengono da apocritici. Di fatto, i primi apologisti cristiani non hanno conosciuto – o hanno disprezzato – i testi canonici di Marco, Mat-

4

teo, Luca e Giovanni e, fino a san Giustino (100 circa-165 d.C), tra essi non si trova altroché riferimenti a Vangeli apocritici.

La selezione dei Vangeli canonici è stata compiuta durante il Concilio di Nicea (325) e fu ratificata da quello di Laodicea (363). Il modo di operare per distinguere i testi veri da quelli falsi fu, secondo la tradizione, quello della «scelta micidiosa». Sono state conservate quattro versioni per legittimare la preferenza per i quattro libri canonici: 1) dopo che i vescovi hanno molto pregato, i quattro testi hanno preso il volo da soli fino a posarsi sull'altare; 2) sono stati messi tutti i Vangeli in competizione sull'altare e gli apocritici sono caduti per terra mentre i canonici non si sono mossi; 3) scelti i quattro, sono stati messi sull'altare e poi è stato interpellato Dio per farli crollare per terra se vi fosse stata in essi una sola parola falsa, cosa che non accadde con alcuno; e 4) nel recinto di Nicea entrò lo Spirito Santo sotto forma di colomba e si posò sulla spalla di ognuno dei vescovi mormorando all'orecchio quali fossero i Vangeli autentici e quali gli apocritici. Quest'ultima tradizione rende anche evidente che una parte considerevole dei vescovi presenti al concilio o erano sordi o erano diffidenti, vista l'opposizione nell'elezione (per votazione maggioritaria e non unanime) dei quattro testi canonici attuali.

Sant'Ireneo (130 circa-200) elaborò anche un solido ragionamento per motivare la selezione dei libri canonici quando scrisse che «il Vangelo è la colonna della Chiesa, la Chiesa è diffusa in tutto il mondo, il mondo ha quattro regioni e conviene, perciò, che ci siano quattro Vangeli. [...] Il Vangelo è per gli uomini il soffio o il racconto divino della vita, come ci sono quattro punti cardinali, sono necessari quattro Vangeli. [...] Il Verbo creatore dell'universo regna e brilla sui cherubini, i cherubini hanno quattro forme e perciò il Verbo ci offre il dono dei quattro Vangeli»⁸.

Uno tra i tanti assurdi che abbiamo ereditato a partire dall'episodio della selezione di testi ispirati afferma: poiché l'autenticità dei Vangeli canonici non era unanimemente riconosciuta dai vescovi cristiani, al punto di dover essere imposta (per via di una votazione maggioritaria in concilio) dalla Chiesa, quale autorevolezza può avere una Chiesa che oggi dice di fondare la propria autorità sui Vangeli, se questi sono dubbiosi, ed è stato necessario che essa stessa li suffragasse quando i testi non avevano ancora nessuna attendibilità?

Chi furono in realtà i quattro evangelisti e quando e come hanno elaborato i testi ispirati

I quattro Vangeli canonici, Matteo, Marco, Luca e Giovanni, corrispondono a quasi la metà dei testi del Nuovo Testamento (il 44%) e raccontano la biografia, atti e parole di Gesù. Le contraddizioni che esistono tra essi, anche nel resoconto degli aspetti fondamentali della vita di Gesù o degli insegnamenti, sono talmente notevoli, profonde ed evidenti che i traduttori cattolici non possono far altro che addebitare alla «tradizione orale» le «così frequenti differenze che vengono rilevate, sia nelle modifiche sul piano generale, sia nel raggruppare eventi o discorsi, sia, infine, nel modo di costruire la narrazione di ogni episodio». Tuttavia aggiungono che, «al di sopra di tutto ciò, sta l'intelligenza degli autori sacri ispirati e guidati dallo Spirito Santo nell'adempimento della loro opera, conformemente all'anelito di ciascuno e al proprio temperamento psicologico. Il risultato è una notevole varietà, insieme con una più che notevole unità, dalla cui armonia nasce l'am-

mirevole bellezza dei Vangeli»[^].

Senza polemizzare sulla bellezza dei Vangeli, evidente per ogni lettore colto, sia credente o ateo, cattolico o buddista, non si può fare a meno di segnalare come una colossale stupidità il pretendere di attribuire al «temperamento psicologico» degli evangelisti, come vedremo, la causa delle percezioni totalmente diverse circa questioni fondamentali come la verginità o meno di Maria, gli aspetti centrali della nascita di Gesù, la consustanzialità o meno di Gesù con Dio, la resurrezione fisica o no di Gesù, le circostanze delle sue apparizioni e la possibilità o meno della sua successiva ascensione.

Prima di occuparci del contenuto dei testi del Vangelo sarà necessario fornire alcune notizie sui loro autori e sul momento in cui furono scritti.

Il Vangelo di Matteo apre il canone del Nuovo Testamento cattolico e già dagli inizi del II secolo d.C. l'apostolo ne viene considerato l'autore. Levi, figlio di Alfeo, era un ebreo che lavorava come esattore per il governo e che, convertito in un inviato o apostolo, prese il nome di Matteo. È molto probabile che sia stato fratello di Giacomo «di Alfeo», anche lui apostolo. La Chiesa cattolica sostiene che la redazione del testo ha avuto luogo nel decennio dal 50 al 60 d.C.¹⁰, però la grande maggioranza degli esperti super partes colloca la sua scrittura intorno al 75-80 d.C. Nel testo compaiono alcune notizie relativamente

successive, come i riferimenti alla distruzione di Gerusalemme nel 70 d.C., al ruolo della Chiesa e della disciplina ecclesiastica, al ritardo del Secondo Avvenimento¹¹ e alle testimonianze di persecuzioni da parte delle autorità romane.

Secondo le fonti tradizionali, il proselitismo degli apostoli si è sviluppato durante il regno dell'imperatore Claudio (41-54 d.C.) e fin dall'inizio i missionari portavano con sé due brevi documenti scritti in ebraico e attribuiti a Matteo. Uno consisteva in una compilazione di passi dell'Antico Testamento divisi in cinque sezioni, come il pentateuco di Mosè, il quale si pretendeva avesse ricevuto attuazione¹² da Gesù; l'altro documento era una specie di antologia degli insegnamenti di Gesù. Il Vangelo di Matteo, come oggi lo conosciamo, veniva chiamato così perché, come il Vangelo di Marco, faceva uso delle due fonti citate ed era anche diviso in cinque libri con un prologo e un epilogo. Il Discorso della Montagna rispecchia in buona parte il documento originale che riportava gli insegnamenti di Gesù¹³.

L'origine più probabile del Vangelo di Matteo, nella sua versione attuale, si rifa all'Egitto del 90 d.C. dove vi era una numerosa popolazione ebraica, principalmente ad Alessandria. Qui si sviluppò una importante cultura ellenico-ebraica di lingua greca che ebbe nel filosofo ed esegeta Filone di Alessandria (20 a.C. circa-50 d.C.) la sua massima espressione.

Per Schonfield, storico e traduttore delle Scritture, il nostro attuale Matteo è «una curiosa mescolanza di materiali e punti di vista sia ebraici, sia non ebraici. Lo stile letterario varia, naturalmente, in rapporto alle fonti utilizzate. Il tenore marcatamente ebraico di molti passi può indurre in inganno: è necessario un attento esame del testo per accertare che l'autore dell'opera non era ebreo. Non si limitò, però, a essere un mero compilatore, ma lasciò la sua impronta personale nel libro, in modo speciale nella forma di trattare il materiale di Marco e di evidenziare gli elementi miracolosi. In alcuni casi raddoppia il numero dei guariti, per esempio menzionando due indemoniati gadareni e due ciechi di Gerico. Parla anche di due asini adoperati da Gesù per entrare a Gerusalemme senza rendersi conto che si tratta del parallelismo poetico della lingua ebraica»¹⁴.

Dalle informazioni storiche dell'epoca si sa che la rivolta ebraica (67-70 d.C.) contro i romani fece aumentare notevolmente il sentimento antiebraico tra i gentili e anche tra i cristiani di lingua greca - interessati questi ultimi ad apparire estranei alle attività sovversive contro i romani dei nazareni e di altri gruppi ebrei

con i quali condividevano la fede messianica - circostanza che doveva per forza trasparire negli scritti pubblici di quei tempi, come nel Vangelo di Matteo, per esempio. «Da ciò proviene - sostiene Schonfield - l'atteggiamento ostile di questo Vangelo verso gli ebrei e l'ebraismo, soprattutto in rapporto alla crocifissione di Gesù, pur avendo utilizzato fonti di carattere nettamente ebraico, come evidenzia il Discorso della Montagna.»¹⁵

Il cosiddetto Vangelo di Marco fu scritto in realtà da un tale Giovanni di Gerusalemme, di nome latino Marcus (menzionato nei Atti 12, 12, in I Pietro 5, 13, ecc.). È stato aiutante di Paolo e di Barnaba, che ha accompagnato nel loro primo viaggio di predicazione, ma, dopo una polemica con Paolo (cui non piacque che parlasse del messianismo di Gesù davanti al pagano Paolo Sergio, governatore di Cipro), cominciò a viaggiare insieme con Pietro, dal quale era chiamato «figlio mio» (I Pt 5» 13) e di cui diventò interprete di greco. È molto probabile che il testo sia stato elaborato in Italia, che sembra sia stata l'ultima piazza pastorale di Pietro prima di morire. Secondo quanto afferma la tradizione ecclesiastica, Marco, in seguito al martirio di Pietro (nel 64-65 d.C? o nel 67 d.C. come sostiene la cronologia ufficiale cattolica) si recò in Egitto a fare opera di evangelizzazione. Il Vangelo attuale dovrebbe essere stato scritto tra il 75 e 150 d.C.¹⁶

Secondo il racconto di Papia, vescovo di Gerapoli, agli inizi del II secolo, Marco, «interprete di Pietro, mise per iscritto quanto ricordava di ciò che Cristo aveva detto e fatto, facendolo con esattezza, ma non con ordine. Non aveva mai sentito il Signore..., ma seguì Pietro, il quale insegnava secondo l'esigenza degli ascoltatori; ma non raccontava in modo ordinato i discorsi del Signore... Di una cosa si aveva cura: di non omettere niente di ciò che aveva sentito o di non raccontare il falso»¹⁷.

Per il canone cattolico, il grande valore storico di questo Vangelo risiede nel fatto di essere il documento canonico più antico che racconta la vita e l'opera di Gesù. Ad ogni modo, non si deve dimenticare che fu mutilato della parte finale dopo Mc 16, 8 (si ignora il testo mancante e il suo contenuto) e un copista aggiunse successivamente il frammento relativo all'apparizione di Gesù a Maria di Màgdala e ai discepoli e la cosiddetta «fine del Vangelo» (Mc 16, 9-20); l'aggiunta sembra basarsi su informazioni raccolte in Matteo e negli Atti di Luca.

Luca o Lucano, l'autore del terzo Vangelo canonico e degli Atti degli Apostoli, nato ad Alessandria fu compagno inseparabile di Paolo nei compiti di apostolato. Paolo lo definisce un «collaboratore» (Fm 24) e «medico amato» (Col A, 14). Santo Ireneo segnala in uno dei suoi testi che «Luca, compagno di Paolo, scrisse in un libro ciò che predicava», ma alcuni elementi contenuti nel testo - riferiti, per esempio, ai conflitti previsti alla caduta di Gerusalemme (70 d.C.) e alle persecuzioni dei cristiani, così come i dati estratti da testi come il Contra Apion, dello storico ebraico Flavio Giuseppe - sembrano indicare chiaramente che Luca stese il suo Vangelo solo verso la fine del I secolo d.C.

La Chiesa cattolica, invece, sostiene che fu intorno al 60 d.C. e che gli Atti furono scritti tra il 61 e il 63 d.C. Difendere la redazione tardiva di questo testo ha senso se si pensa che all'epoca i cristiani avevano bisogno di un documento come questo per guadagnarsi la fiducia del governo romano, che, sotto l'imperatore Domiziano (81-96 d.C.), li aveva perseguitati con ostinazione.

In un'epoca così convulsa, il Vangelo di Luca si sforzò di dare l'immagine meno sfavorevole possibile dei persecutori romani, cercò di ammorbidire gli scontri che si verificavano tra fazioni ormai difficilmente riconciliabili (ebraico-cristiani, greco-cristiani, seguaci di Gesù e di Giovanni Battista o discepoli di Paolo e di Pietro) e tentò di frenare lo scoppio del settarismo cristiano verificatosi dopo la caduta di Gerusalemme quando non si materializzò l'atteso e imminente Secondo Avvenimento del messia Gesù¹⁸.

Tanto nei Vangeli come negli Atti, che sono la seconda parte, Luca si occupa della storia delle origini del cristianesimo, ma il risultato finale del suo lavoro non è omogeneo. Grazie all'attenta lettura delle opere dello storico Flavio Giuseppe, Luca fu in grado di importare buona parte dei dati fondamentali per ambientare il contesto storico in cui comparve e si sviluppò il cristianesimo, però, come sottolinea Hugh J. Schonfield, «fosse chi fosse il nostro autore [si riferisce a Luca], ha avuto sicuramente più problemi con la storia di Gesù che con la Chiesa primitiva, soprattutto per quanto riguarda la nascita e l'infanzia di Gesù. Qui, come in uno o due altri passi, Luca si è visto costretto a ricorrere all'Antico Testamento alla ricerca d'aiuto. Si è chiaramente servito dei racconti sulla nascita di Sansone e di Samuele (dal testo greco dei Settanta)¹⁹ e dell'autobiografia di Flavio Giuseppe a proposito d'un incidente verificatosi durante l'infanzia.

«Luca - prosegue Schonfield - era assolutamente deciso ad appropriarsi di qualsiasi info

rmazione che potesse essere utile al

suo obiettivo, fatto che all'epoca non si considerava in alcun modo censurabile.

Così, poiché si prevedeva che il Messia sarebbe venuto da Betlemme in Giudea, Luca doveva dimostrare che Gesù era nato lì, anche se la casa dei suoi si trovava in Galilea. Non ha conosciuto o non ha tenuto conto del racconto di Matteo. Per esempio, si è servito del primo censimento romano in Giudea, riferito da Flavio Giuseppe e odiato dagli ebrei, per far viaggiare Giuseppe con la moglie incinta dalla

Galilea fino a Betlemme, la città di Davide, per adempiere all'iscrizione. Poco gli è interessato che il censimento abbia veramente avuto luogo nel 6-7 d.C. e non durante il regno di Erode, morto nel 4 d.C. In sintesi, quello che Luca vuole comunicare è innanzitutto un senso di realismo, la convinzione che i misteri, che sono parte integrante del patrimonio cristiano, non appartengono al mondo delle favole. Il suo secondo obiettivo è quello di riconciliare tra loro gli elementi divergenti e contrastanti. Un caso tipico al riguardo è la presentazione della madre di Gesù e di quella di Giovanni Battista come cugine, di modo che i loro rispettivi figli fossero imparentati e avessero pure la stessa età»²⁰.

Pur di riuscire nel suo disegno narrativo, Luca introduce spesso frammenti su fatti e parole di Gesù fuori dal loro contesto originario. Si metta a confronto, per esempio, Le 10, 25-29 con Mt 22, 34-40 e Mc 12, 28-34; nei tre passi si chiede a Gesù quale è il primo e principale precetto, ma mentre Matteo e Marco pongono, rispettivamente, la questione in bocca a un fariseo e a uno scriba, in un momento in cui Gesù esercita già il suo ministero a Gerusalemme, Luca, al contrario, la attribuisce a un dottore della Legge, mentre Gesù è ancora in cammino verso Gerusalemme! Un'altra strategia, con identico fine, si manifesta quando l'evangelista introduce un lungo paragrafo di carattere dottrinario tra Le 11 e Le 18, che interrompe lo stile della narrazione, ma che a tutti i costi doveva essere introdotto anche se quello non era il posto adatto.

Luca, mentre descrive il viaggio di Gesù verso Gerusalemme, colloca il Nazareno prima a Betania, paese vicino a Gerusalemme [Le 10, 39], poi gli fa percorrere «città e villaggi, insegnando, mentre camminava verso Gerusalemme» [Le 13, 22], subito dopo lo allontana dalla sua meta quasi raggiunta per collocarlo nel dominio di Erode Antipa, a Macheronte, molti chilometri a est di Gerusalemme e più a sud [Le 13, 31-33)... Poco dopo cancella tutta la strada percorsa da Gesù dichiarando: «Durante il viaggio verso Gerusalemme, Gesù attraversò la Samaria e la Galilea...» [Le 17, 11-12] facendolo tornare indietro di una enorme distanza verso nord, in direzione contraria a Gerusalemme – dove già si trovava – per poter raccontare la guarigione di un lebbroso [Le 17, 11-19] che Marco, la fonte di cui si è servito, aveva situato in Galilea (Mc 1, 40-42); uno sguardo veloce a una mappa dell'epoca (tutte le Bibbie ne hanno una) può confermare quanto sia avventata la narrazione di Luca.

In Le 19, 41-44 («Lamento su Gerusalemme») a Gesù viene attribuita una profezia che fu raccontata, secondo quanto già descritto dallo storico Flavio Giuseppe, dopo la caduta di Gerusalemme (bisogna ricordare che questo Vangelo fu scritto molto dopo l'avverarsi dei fatti). Quando racconta il processo di Pilato a Gesù, presenta il primo come una volpe che disconosceva la legge romana di cui era garante (Le 23, 3-4) – il delitto di dichiararsi «re degli ebrei», del quale Gesù stesso si era accusato, era considerato alto tradimento contro il Cesare ed era punito con la pena capitale – fatto non solo assurdo ma assolutamente improbabile per un rappresentante dell'impero. Nemmeno dev'essere trascurato che l'apparizione e l'ascensione di Gesù descritta da Luca (Le 24, 36-53) è molto simile al già conosciuto mito romano sull'apparizione e ascensione di Romolo dopo la morte (riferita da Plutarco nelle Vite parallele).

Insomma, come confermato da decine di aspetti simili ai citati, in questo Vangelo è evidente che l'ispirazione divina si era presa le sue meritate vacanze dopo aver visto come la città santa del suo popolo eletto era stata devastata dai romani. Negli Atti degli Apostoli Luca descrive l'organizzazione e lo sviluppo della Chiesa primitiva a Gerusalemme e continua nella strategia di mascherare i gravi conflitti che mettevano di fronte i cristiani ebrei a quelli non ebrei. Il testo non parla di tutti gli apostoli poiché concentra quasi tutto il protagonismo della narrazione su Paolo e, dei dodici, solo Pietro acquista una qualche rilevanza. Gli

i Atti sono un documento di cristianesimo paolino o «normativo», estremamente parziale in quanto difende solo le posizioni di Paolo, satanizzando tutti coloro che gli si oppongono, incluso Giacomo, «il fratello del Signore».

Nonostante le grosse lacune storiche che il testo espressamente coltiva e l'impegno per la diffusione delle credenze messianiche dei seguaci ebrei di Gesù, lo scritto rende palese il fatto che il cristianesimo, agli inizi, non è stata una nuova religione ma un movimento o una setta ebraica messianica capeggiata da Jacobo (Giacomo), il fratello di Gesù giustiziato da Anania

verso la fine del 62 d.C. Una realtà pienamente confermata dalla scoperta archeologica dei cosiddetti Manoscritti di Qumran, una delle più importanti della storia realizzata nel 1947 (si tratta di una collezione di testi della comunità essena trovati in una grotta vicino al Mar Morto). Su questi manoscritti esseni, che descrivono l'organizzazione e le credenze delle prime comunità cristiane e in modo particolare il contenuto paolino degli Atti, torneremo più avanti.

Il Vangelo di Giovanni, il quarto dei canonici, è forse il testo più caro e amato dai credenti cattolici a causa del marcato contenuto emotivo che impregna tutto ciò che si riferisce a Gesù. La tradizione attribuisce la redazione all'apostolo Giovanni, figlio di Zebedeo, individuato come «l'amato di Gesù», quello che nell'ultima cena «sì trovava a tavola a fianco di Gesù» (Gv 13, 23), ma le analisi del contenuto e della struttura dei testi di Giovanni²¹, compiuti da esperti super partes, hanno scartato l'attribuzione.

Anche per un profano in materia, risulta impossibile che un pescatore di carattere violento²² e privo di istruzione come sembra sia stato l'apostolo Giovanni possa redigere testi così brillanti e colti (benché gli si possa attribuire tutta l'ispirazione divina). Ma lo sguardo attento degli esperti in esegesi biblica e lingue morte va molto più in là del semplice sospetto e offre informazioni e ragionamenti penetranti. Di seguito, riproduciamo un frammento della valutazione su questi testi data dallo studioso Hugh J. Schonfield²³.

«Gran parte del Vangelo è formato da discorsi di Gesù. Quando questi si prolungano, compaiono trattati al modo greco, cioè, intercalati con domande o commenti degli ascoltatori (in questo caso gli ebrei o i discepoli), che in questo modo portano avanti il discorso. Se queste «conversazioni» e gli altri motti vengono confrontati con la maniera di esprimersi prevalente negli altri Vangeli, è ovvio che colui che parla non è lo stesso uomo.

«Il Gesù che viene fuori dai Vangeli sinottici²⁴ parla alla maniera ebraica, per tematiche e costruzione, come può vedersi nel Discorso della Montagna. Invece, il Gesù del Vangelo di Giovanni impiega un linguaggio totalmente diverso, non ebraico e spesso con uno stile pretenziosamente forestiero. Quando fa riferimento alla Legge consegnata a Mosè dice "la vostra Legge" al posto di "la nostra" e dichiara: "Tutti coloro che sono venuti prima di me sono ladroni e briganti". Inoltre, fa riferimen-

to a Dio identificandolo con se stesso quando dice: "Io e mio Padre siamo uno".

«È evidente che tutto questo materiale relativo a Gesù fu elaborato da un greco cristiano e, se confrontiamo linguaggio e stile, ci sono buone ragioni per ritenere che è sua anche la redazione della Prima Lettera di Giovanni (Giovanni l'Anziano). Intorno al 140 d.C. questo Giovanni era ancora vivo e abitava nell'Asia Minore (ne fa menzione Papia di Gerapoli che lo segnala come qualcuno capace di narrare le cose dette e fatte da Gesù). Questa data è troppo tardiva perché potesse essere in vita ancora qualche discepolo di Gesù. A quali reminiscenze ha avuto accesso questo Giovanni?

«La risposta è che un discepolo diretto di Gesù, come sappiamo, abitò a Efeso fino agli inizi del II secolo e Giovanni l'Anziano potrebbe averlo incontrato. Anche questo discepolo si chiamava Giovanni. Eusebio, nella sua Storia ecclesiastica, commenta che a Efeso vi erano le tombe di due Giovanni. L'informazione gli era arrivata da una lettera scritta da Policrate, vescovo di Efeso, a Vittorino di Roma. Policrate faceva questa importante dichiarazione: "Inoltre, Giovanni, che si trovava al

fianco del nostro Signore e fu sacerdote, portandone l'insegna, testimone e maestro, riposa anche lui a Efeso".

«Il "discepolo caro" a Gesù si rivela dunque come un sacerdote ebraico, coerentemente

e con quanto si dice nel quarto Vangelo, quando lascia intravedere i suoi uffizi sacerdotali nei ricordi che formano parte del testo. I riferimenti al rituale ebraico e al culto del tempio sono esatti, così come anche quando parla dei sacerdoti che non entrano nel pretorio di Pilato per evitare le impurità. Egli stesso non entrerà nel sepolcro dove era stato depositato Gesù finché non ha saputo che ormai non vi era nessun cadavere. Apparteneva a una distinta famiglia sacerdotale ebraica ed era conosciuto personalmente dal sommo pontefice. Possedeva una casa a Gerusalemme nella quale, dopo la crocifissione, ha ospitato la madre di Gesù. Naturalmente, aveva una buona conoscenza della topografia di Gerusalemme e introduce e spiega alcune parole aramaiche. Bisogna dedurre che La casa di Giovanni il Sacerdote, con la sua ampia sala superiore, servì da scenario alla Cena Pasquale o "Ultima Cena", dove il "discepolo caro", come padrone di casa, occupò il posto d'onore vicino a Gesù e poté appoggiarsi sul petto del Messia²⁵, come racconta il Vangelo. Alla Cena, dunque parteciparono quattordici persone.

«La tradizione riferisce che il "discepolo caro" abitò successivamente a Efeso fino a un'età molto avanzata (cfr. Gv 21, 2223) e lì è stato persuaso a dettare le sue memorie su Gesù. Sembra che queste siano entrate a far parte del quarto Vangelo, intercalate da una serie d'indicazioni, per lasciare stabilito che Gesù è il Messia [...]. Abbiamo così la prova che il Vangelo di Giovanni, così come lo conosciamo, è un documento di composizione eterogenea. La sua base sono le memorie di Giovanni il Sacerdote, che appare agli inizi come un discepolo di Giovanni Battista²⁶, e perciò vincolato agli esseni. Il fatto che Giovanni il Sacerdote fosse uno studente e provetto di mistica ebraica aiuta a spiegare il fascino della sua opera per l'"Anziano" greco. Il Vangelo racchiude nelle sue parti narrative molti elementi caratteristici dell'autore dell'Apocalisse, mentre essa, nei Messaggi alle Sette comunità e ad altri luoghi, contiene molto materiale tipico dell'autore della maggior parte del testo del presente Vangelo.»

Se si legge con attenzione il testo del Vangelo, che fu composto molto tardivamente, verso la fine del primo decennio del II secolo, vediamo che tanto in Gv 19, 35 come in Gv 21, 24, il redattore, il greco Giovanni l'Anziano, si differenzia chiaramente dalla persona che è la fonte della storia e il testimone degli eventi registrati, e cioè dall'ebraico Giovanni il Sacerdote²⁷. Più tardi, nell'Gv 1, 1, per esempio, la personalità del redattore cerca di fondersi con quella del narratore e attraverso l'uso della prima persona plurale²⁸, ma ciò non impedisce di poter distinguere l'uno e dall'altro.

Per quanto concerne l'Apocalisse o Rivelazione (questo è il suo significato) si tratta di un libro che appartiene a un genere specifico di scritti ebrei, cosiddetti apocalittici, apparsi con forza intorno al 160 d.C. e caratterizzati dal linguaggio fiorito presente nella visione e nella simbologia impiegata per narrare. I mistici ebrei si sono ispirati alla simbologia babilonese e persiana per concretizzare le visioni, ampliando e adattando questi simboli per poterli utilizzare in un peculiare contesto monoteista e messianico. Questo tipo di letteratura veniva impiegata frequentemente per dare forza drammatica a fatti già avvenuti o in corso di svolgimento e per avvolgere in un linguaggio profetico dati come avvenimenti non ancora occorsi.

«La Rivelazione (o Apocalisse) di Gesù-Cristo è un modello così eccelso di questo genere letterario che l'autore può essere stato solo uno specialista – segnala Schonfield²⁹ – con una grande familiarità col tempio e i suoi misteri e ben informato su quanto riguarda l'interpretazione escatologica del Cantico di Mose (Di 32). Questo autore pensa in ebraico, e il suono di certe parole ebraiche si insinua nelle sue visioni. La lingua greca in cui scrive non è molto letteraria. Se il nome di Giovanni, nel libro che indica il veggente o narratore, non è uno pseudonimo, può sicuramente trattarsi di Giovanni il Sacerdote, il «discepolo caro» di Gesù [...] discepolo del predicatore profetico degli Ultimi Tempi, Giovanni Battista³⁰, cosa che rende molto probabile e la sua associazione con i gruppi mistici-profetici ebraici, come gli esseni. Anche il quarto Vangelo suggerisce la sua appartenenza a una famiglia sacerdotale, [...] è certamente poco credibile che qualcuno che non fosse sacerdote fosse, in quanto autore della Rivelazione, così ben informato su tutto quanto concerneva il Tempio di Gerusalemme.»

Di fronte alla terribile complessità del linguaggio simbolico adoperato nell'Apocalisse, questo testo ha dato luogo a ogni tipo di speculazione esoterico-mistica e paranoica³¹, e si è fatta la fama di testo «profondamente misterioso». Ma il lettore che desideri svelare più facilmente questo presunto mistero non deve fare altro che leggere la traduzione del testo del più volte citato Hugh J. Schonfield³². Il suo dominio della cultura ebraica antica e dell'esegesi biblica gli permettono di apportare a ogni paragrafo dell'originale una serie di note e commenti storici così pertinenti e documentati che l'Apocalisse acquista finalmente un senso chiaro e concreto e, in buona misura, lontano dalla stessa interpretazione cattolica.

San Paolo: l'ebreo «avventizio» che fondò un cristianesimo a misura dei suoi deliri mistici e delle sue frustrazioni personali

Quasi un terzo dei testi neotestamentari portano la firma di Paolo e sono i documenti cristiani più antichi che si conservano in quanto furono elaborati molto prima dei Vangeli e del resto dei libri canonici. Si tratta di una serie di lettere scritte (dettate in realtà, poiché Paolo vedeva molto male) tra il 51 e il 63 d.C. e destinate a trasmettere istruzioni per le differenti comunità cristiane su questioni organizzative o dottrinali.

È comunque necessario segnalare che la metà delle quattordici lettere di Paolo comprese nel Nuovo Testamento sono pseu-

doepigrafiche e, cioè, scritte da persone diverse da Paolo ma firmate da lui. È già dal secolo scorso che gli eruditi in esegesi biblica hanno dimostrato la falsa attribuzione a Paolo della Lettera agli Ebrei, delle due a Timoteo, di quella a Tito, della seconda ai Tessalonicesi e hanno espresso seri dubbi sulla presunta autenticità delle Lettere ai Colossesi e agli Efesini.

Saulo di Tarso, questo era il suo nome prima di farsi conoscere come Paolo, uomo di grande talento e capacità organizzativa, riesce a configurarsi come «l'apostolo dei gentili» anche se è stato prima un accanito persecutore di cristiani e non ha mai fatto parte del gruppo dei discepoli di Gesù. La sua attività finì per convertirlo nella figura chiave per lo sviluppo e l'espansione della nuova religione.

Mapostolo Saulo nasce nella città di Tarso (Cilicia) da una famiglia ebrea benestante e, aveva la doppia cittadinanza tarsiana e romana, un enorme privilegio per quei tempi, ricevette un'accurata educazione greca, oltre a quella rabbinica. Già adolescente, fu inviato a studiare a Gerusalemme sotto la guida del rabbino Gamaliel il Vecchio, conosciuto «dottore della Legge» fariseo, da cui imparò l'esegesi biblica seguendo il metodo rabbinico della scuola di Hillel. Sempre allora nasce il suo grande interesse per l'occultismo e il misticismo fariseo, che aveva molti punti in comune con la dottrina degli esseni, e che lo avrebbe segnato per il resto della sua agitata esistenza.

Saulo, condannato a rassegnarsi al suo difficile carattere, depressivo, fanatico e paranoico, e a una salute fisica molto debole, provò a superare i suoi problemi rinunciando progressivamente sempre di più in se stesso, fino al punto di vivere totalmente al margine della dura realtà di sottomissione all'invasore romano, che colpiva l'esistenza dei suoi concittadini ebrei. Saulo si muove in un mondo spirituale molto personale che, secondo lui, lo porta a sperimentare alcuni episodi mistici e, infine, a vedere in se stesso l'inviato messianico destinato a preparare il cammino per l'imminente ritorno del «figlio dell'Uomo» celeste (si ricordi Daniele 7, 13), che sarebbe venuto in terra per resuscitare i morti e istituire il «regno di Dio».

Il fanatismo di Saulo era accompagnato, come è logico, da un comportamento violento.

È così che negli Atti degli Apostoli viene narrata la partecipazione diretta di Saulo alla lapidazione di Stefano (30 circa-31 d.C.). Di lui si dice anche che «infuriava contro la Chiesa ed entrando nelle case prendeva uomini e donne e li faceva mettere in prigione» (Atti 8, 3). È probabile

■

che Saulo, data la sua traiettoria ideologica e il suo amore per la violenza, formasse parte del partito estremista degli zeloti³³.

L'ostinazione di Saulo di Tarso contro i cristiani si rivela chiaramente in un famoso passaggio di Atti 9, 1-9: «Saulo frattanto, sempre fremente minaccia e strage contro i discepoli del Signore, si presentò al sommo sacerdote e gli chiese lett

ere per le sinagoghe di Damasco al fine di essere autorizzato a condurre in catene a Gerusalemme uomini e donne, seguaci della dottrina di Cristo, che avesse trovati. E avvenne che, mentre era in viaggio e stava per avvicinarsi a Damasco, all'improvviso lo avvolse una luce dal cielo e cadendo a terra udì una voce che gli diceva: Saulo, Saulo, perché mi perseguiti? Rispose: Chi sei, o Signore? E la voce: Io sono Gesù, che tu perseguiti! Orsù, alzati ed entra nella città e ti sarà detto ciò che devi fare. Gli uomini che facevano il cammino con lui si erano fermati ammutoliti, sentendo la voce ma non vedendo nessuno. Saulo si alzò da terra ma, aperti gli occhi, non vedeva nulla. Così, guidandolo per mano, lo condussero a Damasco, dove rimase tre giorni senza vedere e senza prendere né cibo né bevanda».

Il fatto sembra senza dubbio miracoloso ma, quasi duemila anni dopo questi eventi, siamo in condizioni di dare diverse altre spiegazioni ragionevoli e indubbiamente più plausibili di quella della presunta apparizione di Gesù. Da quanto conosciamo della vita e della personalità di Paolo, la vicenda allucinatoria potrebbe mettersi in relazione con uno dei tanti attacchi di epilessia di cui soffriva regolarmente, con una insolazione acuta, con una crisi psicotica o con una reazione isterica (nevrosi di conversione), psicopatologie, queste ultime, in cui non solo si sentono spesso delle voci, ma anche, e in modo particolare nelle nevrosi di conversione, si danno casi in cui si emettono voci - irriconoscibili in quanto si parla attraverso suoni gutturali e/o ventriloquio involontario - che producono un grande impatto emotivo nelle persone credule che le sentono³⁴.

Senza elencare la vasta letteratura scientifica, psichiatrica e psicologica che riferisce casi simili a quello di Saulo, io stesso, nel centro assistenziale che dirigo, ho lavorato direttamente con una ventina di persone con esperienze assolutamente equiparabili a quella riportata. Tutti raccontavano d'aver udito voci e di stabilire un rapporto tra avvenimenti biografici passati (generalmente con forte senso di colpa, come può essere stato il caso di Saulo, persecutore e assassino di cristiani) con eventi futuri (profezie). Tutti potevano identificare perfettamente la o le per-

sone che dicevano di sentire e la maggioranza attribuiva la voce a Dio, a Gesù o alla Madonna, in quanto oggi, come ieri, i deliri strutturati di contenuto mistico sono i pili frequenti.

Nel mondo contemporaneo, migliaia di persone vivono esperienze simili a quella di Saulo ma, anche se alcune di esse hanno fondato sette religiose di ogni tipo, sarebbe sufficiente ricorrere agli psicofarmaci moderni per tornare ad avere una vita normale, senza allucinazioni divine.

Un profondo conoscitore della vita e dell'opera di Paolo come Hugh J. Schonfield riferisce alcuni dati rilevanti per conoscere meglio il personaggio quando, in una delle sue opere³⁵, spiega che «dagli scritti di Paolo, chi è familiarizzato con tali questioni può dedurre che, da giovane, si è dedicato a un ramo particolare dell'occultismo ebraico, con tutti i rischi che ciò comporta, tanto fisici quanto mentali, potendosi pure sostenere l'idea che il suo antagonismo violento e ossessivo contro i seguaci di Gesù scaturisce in buona misura dalla propria e segreta credenza di essere lui il Messia destinato a "illuminare le nazioni". [...]

«Paolo, dopo la sua esperienza psichica, dovuta forse a una crisi epilettica, a seguito della quale accettò Gesù come il Messia, si ritirò nel nord d'Arabia per riflettere sui suoi problemi e fu proprio lì che sperimentò un "eccesso di rivelazioni". Forse non si era sbagliato nella sua credenza giovanile di essere l'eletto per portare il pensiero di Dio tra i gentili. La voce che gli aveva parlato aveva con fermato ciò che lui sapeva già nel fondo del suo cuore. Ora aveva capito: era stato segnalato da Dio come agente personale e rappresentante del Messia per portare a termine la sua poderosa opera nel mondo fin quando lo stesso Gesù fosse ritornato avvolto di gloria per inaugurare il regno dei giusti sulla terra. In conseguenza, avrebbe agito, vissuto e parlato seguendo il mandato del Messia celestiale che era il suo maestro. La sua posizione era da lui stesso concepita come quella di uno schiavo di totale fiducia, che aveva rapporti intimi col suo amo, che godeva tanto della sua fiducia da essere, in pratica, il suo alter ego. Lui era eikon di Dio, era stato giudicato e sentenziato per assumere una nuova identità, riflesso della presenza di Cristo.»³⁶

La data più probabile della conversione di Saulo dovrebbe aggirarsi intorno all'an-

no successivo alla crocifissione di Gesù e, anche se viene raccontata in ben tre occasioni negli Atti, in ognuna la si presenta in modo relativamente diverso³⁷. Guada-

gnato alla causa del vangelo, non si sa se nei primi tempi di predicazione diffuse le idee degli apostoli, la visione dei cristiani ellenici o la propria e peculiare versione cristologica. È molto probabile che Paolo cominciasse facendo proprie le idee difese dalla Chiesa di Damasco, per poi ampliarle con gli insegnamenti che impartivano gli apostoli di Gerusalemme, ma che infine, non coincidendo queste esattamente con la missione che lui stesso si era assegnato, furono messe da parte man mano che elaborava il corpus del suo «cristianesimo paolino».

Arrivato ad Antiochia insieme con Barnaba, Paolo trova una situazione assolutamente insolita: i missionari ebraico-ellenici, molto più permissivi dei loro correligionari ebrei di Gerusalemme, avevano affiliato al cristianesimo pagani non circumcisi quando, all'epoca, potevano essere cristiani solo gli ebrei regolarmente circumcisi. Di fronte a questa realtà, il pragmatismo e lo spirito addottrinante di Paolo lo portarono ad accettare questi fatti come «un segno divino» specializzandosi nell'apostolato tra i gentili. Dedicherà tutta la vita a quest'opera e la porterà avanti con una tremenda efficacia senza però mai perdere il suo spirito ebraico. «Per molti riguardi Paolo resta ebreo – sostiene Étienne Trocmé – come i discepoli di Gerusalemme e gli ellenisti stessi. La sua dottrina del Dio unico, personale, creatore, padrone della storia, che esige dagli uomini un determinato comportamento e che ha fatto di Israele il suo popolo eletto, potrebbe essere quello di un rabbino; la sua concezione della Sacra Scrittura e dell'esegesi che ne svela il senso recondito è anch'essa ebraica, pur contenendo alcuni elementi derivati dal giudaismo ellenistico e dall'essenismo, in fatto di esegesi allegorica o tipologica; la sua antropologia, la sua nozione del peccato, restano molto vicine a quelle degli scrittori biblici; le concezioni apocalittiche, che in lui restano in secondo piano, sono del tutto conformi agli schemi abituali della letteratura ebraica su questo tema. Va, d'altro canto, ricordato che Paolo non ha mai rinnegato la propria appartenenza al giudaismo, che ha continuato fino alla fine ad osservare alcune prescrizioni mosaiche quando le circostanze glielo consentivano (Atti degli Apostoli 21), e che ha conservato, nonostante le vessazioni subite un po' dovunque dalle autorità delle sinagoghe, il desiderio ardente della salvezza finale di Israele (Lettera ai Romani 9-11).»³⁸

Insultato da ogni parte perfino dai suoi, gli ebrei, afflitto dai suoi malanni fisici e dalle crisi emozionali e vergognandosi del suo aspetto poco attraente³⁹, Paolo ci mise tutto il suo impegno per farsi riconoscere dai suoi seguaci come l'apostolo⁴⁰, un titolo che conferiva massima autorità e potere a chi lo portava, poiché significava essere rappresentante diretto di Gesù di Nazareth. È ovvio che Paolo mentiva: non ha mai conosciuto Gesù e meno ancora è stato un suo discepolo, però la sua convinzione (che oggi in linguaggio diagnostico psichiatrico potrebbe essere denominata «disturbo delirante paranoide di tipo grandioso») di essere l'interprete della volontà di Dio e di Cristo non aveva bisogno di fermarsi su questi particolari. Da ciò deriva il suo personalismo, l'autoritarismo e quella forma perentoria in cui sono redatte le lettere alle diverse comunità da lui fondate che, tra l'altro, integrate come erano dagli strati sociali più bassi, non si distinguevano proprio per qualità morali.

Paolo, facendo mostra di un egocentrismo e di una presunzione inaudita, arriva a situare la sua conoscenza rivelata su «la volontà di Cristo» al di sopra della testimonianza che gli apostoli avevano ricevuto direttamente da Gesù e perfino ha la pretesa di addottrinare gli stessi apostoli con insegnamenti che sono totalmente contrari a quelli diffusi da Gesù. Perciò, non deve stupire se Paolo è un personaggio odiato dai primi responsabili della Chiesa cristiana, per loro si tratta di un arrivista senza scrupoli; forse anche per questo, quando Paolo viene arrestato dai romani, non è né appoggiato, né aiutato dalle chiese di Gerusalemme e di Roma. Infatti, la maggioranza delle lettere di Paolo riflette i costanti contrasti con Giacomo, il fratello di Gesù, e con gli apostoli Pietro e Giovanni, che in quei tempi costituivano l'autorità centrale del cristianesimo a Gerusalemme e volevano un cristianesimo che rispettasse la Legge mosaica, obbligo a cui si è ferocemente opposto Paolo arrivando a forzare le sue comunità di gentili, i cosiddetti «proseliti

della porta», affinché si opponessero all'obbligo di rispettare la Legge. Nella dottrina paolina ci sono alcuni elementi degni di riguardo, come l'importanza accordata alla vita comunitaria, che tenta di rinvigorire, potenziandola al massimo, la riunione dei correligionari nella «cena del Signore» e, più tardi, definisce la comunità dei credenti come il corpo messianico che ha a capo Cristo; o la difesa della tesi (all'epoca di enorme trascendenza religiosa e sociale), che considerava che i convertiti cristiani gentili (cioè i non ebrei), nel momento stesso in cui accettavano il Messia, passavano a formare parte d'Israele e anche i loro peccati erano perdonati, per essere nel Messia e a lui soggetti come re d'Israele⁴¹. Del pensiero greco, che, anche se non lo entusiasmava (I Cor 1), Paolo conosceva molto bene, incorpora le nozioni di «coscienza», «naturalzza» o «utilità» che fino ad allora erano sconosciute al pensiero biblico. Comunque, l'elemento più originale ed essenziale che lo caratterizza risiede nell'affermazione esplicita della preesistenza di Cristo e del suo ruolo fondamentale dopo la resurrezione. Paolo non concepisce Gesù come un dio incarnato, nemmeno l'immagina come la Seconda Persona della Trinità, in quanto egli identificava il Gesù dell'ascensione con il «Figlio dell'Uomo» dei mistici ebrei. Secondo la branca dell'occultismo ebraico denominata Maaseh Bereshith, alla quale Paolo fu iniziato e dalla quale trae gli insegnamenti sulla creazione dell'uomo così come si presenta nella Genesi, Dio crea l'Uomo Celestiale a sua immagine, come Archetipo (Figlio dell'Uomo) conforme al quale fu forgiato Adamo. Paolo assimila perfettamente questa credenza e l'adatta ai suoi interessi quando postula che l'Uomo Celestiale o «Messia dell'Alto» s'incarnò in Gesù, il «Messia del Basso», facendo così di lui il Secondo Adamo⁴².

Il contributo principale di Paolo alla cristologia è fondato sulle credenze dell'occultismo rabbinico, che gli erano state così care fin dalla gioventù e che erano in perfetta sintonia con la sua peculiare personalità e con le sue aspirazioni di essere un eletto divino. «Il Cristo di Paolo non è Dio - conclude Schon-field nel suo studio⁴⁵ -, è la prima creazione di Dio, e non lascia spazio alla formula trinitaria del credo di Anastasio, né alla sua dottrina dove il Figlio fu «non fatto, non creato, ma generato». Però, anche se l'universo visibile è espressione del Dio invisibile, il Cristo, come primo prodotto, comprende la totalità di questa espressione in se stesso, [...] il Cristo, incarnato temporalmente in Gesù, rinuncia a ogni attributo del suo stato spirituale e si fa completamente umano, sprovvisto di sovranità, [...] l'unica dotazione speciale gli è stata data col battesimo, quando riceve i doni dello Spirito promessi al Messia in saggezza e intendimento {Is 11, 1-4}. Il Cristo celestiale prende possesso di Gesù solo dopo la sua resurrezione e ascensione ai cieli [Rm 1,4]. Dopodiché è stato possibile rivelare che aveva avuto questa breve abdicazione⁴⁴.

«Paolo è molto chiaro, così come dovrà esserlo dopo per dimostrare che i corpi spirituali e i corpi fisici non si combinano. Perciò, Gesù, come essere umano di carne e sangue, non poteva identificarsi col Cristo celestiale fin quando non avesse abbandonato il suo corpo fisico e assunto un corpo spirituale. Per Paolo sarebbe stato totalmente impossibile accettare la resurrezione fisica di Gesù, come risulta dai Vangeli, e sarebbe stato ripugnante che, una volta resuscitato, potesse mangiare e bere. Egli spiega ai filippesi: «La nostra patria invece è nei cieli e di là aspettiamo come salvatore il Signore Gesù Cristo, il quale trasfigurerà il nostro misero corpo⁴⁵ per conformarlo al suo corpo glorioso, in virtù del potere che ha di sottomettere a sé tutte le cose» (3, 20-21). Secondo Paolo, la comunità dei credenti rappresenta il corpo messianico del quale Cristo è la testa ed è l'opera della redenzione a trasformare quel corpo nel messianico corpo di luce, producendo in questo modo la stessa unione tra la Chiesa e Gesù Cristo di quella prodotta tra Gesù e Cristo⁴⁶.

«L'idea ebraica dell'archetipo dell'uomo, interpretata in riferimento allo Spirito-Cristo, permette a Paolo di evitare, senza correre pericoli, qualsiasi diminuzione e dell'unità della divinità e qualsiasi suggestione che Cristo fosse Dio. Dio non ha forma né sostanza; ma lo Spirito-Cristo le ha entrambe: forma e un corpo spirituale. Mai e poi mai Paolo identifica Cristo con Dio. I rapporti Padre-Figlio non lo implicano: il Padre è "il Dio del

Nostro Signor Gesù Cristo". Vi è un solo Dio e un solo Signore, Gesù Cristo. La formula trinitaria "Dio Padre, Dio Figlio e Spirito Santo" è un adattamento ingiustificabile della dossologia paolina. Una volta che avremo capito dove voleva arrivare la mistica di Paolo, l'ebreo, potremmo comprendere quando si è smarrita la gentilitizzata teologia cristiana.»

La lotta per tentare d'imporre una determinata visione cri-stologica è stata ardua e ha dato origine a diverse sette cristiane. Così, per i dodici discepoli, seguaci della antica tradizione ebraica, Gesù come uomo che hanno conosciuto e come Messia del popolo ebraico, ha sempre avuto una connotazione profondamente umana (dire promesso che, come Davide, era «figlio di Dio»); per Paolo invece, questa condizione umana mancò di ogni interesse, anzi, arrivò a dire che, mentre il Cristo celestiale aveva assunto una forma fisica in Gesù, questi non conservò in sé alcuna delle caratteristiche o degli attributi divini (la sua natura spirituale come «figlio di Dio») che recupera solo dopo la resurrezione. Infine, per Giovanni, che scrisse il suo Vangelo quando Paolo e gli apostoli erano già scomparsi, nella figura di Gesù si erano riuniti allo stesso tempo umano e divino. Dunque, vi era stata una vera incarnazione e il Gesù umano non aveva mai perso la consapevolezza della sua sostanza divina. In altri capitoli analizzeremo in modo più approfondito queste importantissime divergenze e le loro conseguenze.

Dopo essere stato trattenuto dai romani per tre anni nella capitale dell'impero, Paolo morì in quella città intorno ai primi mesi del 64 d.C. Con la sua morte non scomparvero però le sue tesi (in alcuni aspetti fondamentali contrarie al messaggio di Gesù, all'Antico Testamento e al pensiero degli apostoli), anzi, queste seguirono un percorso insospettabile.

Ai tempi di Paolo il cristianesimo non esisteva ancora come una religione nuova, differente dall'ebraismo, e molto probabilmente Paolo non ha avuto l'intenzione di allontanarsi dagli ebrei. Piuttosto, ha cercato di ampliare l'Israele biblico con l'ingresso dei gentili. In poco tempo, la dinamica delle comunità da lui fondate per mano di pagani da lui convertiti, sbocca nell'avventura d'inventare il cristianesimo così come lo si conosce.

I
s;
-s
ê
rt u
-a
ll
Sri
tf g
"Il
a. È
i s
fi
V3
2
a o
1
0-r
00 o
J
i
cu
-a .y
H-8
3
c o c
■S-s
1
2

n S
O
'2
m
U -d
ê
sì
1
4j Ö
"g S
as» s
rl
o 2
-d o
¿"3
U Ci
I
m
U
u
0
i
u
1
3
"3
C
■
U
o o
0
o
I
"Í3
5
Û
w
u
■
i
a ;
"C
■5
ô
U
S â
u
Û
i
3
3
A3
0
1
0
8 .3
E â
o
Co
ti

o o
5
3
U
ci U
cl
e
a
Tí
O
*0
o
-a
o
O
l
s
â
a
PO
i
J
l
t3
i3 v
C
O
«8
"iI
Z -a
u
8
*tî
to
3^
ils!
\$ l'I 3
g ^
il n
Mil
u
■
co S O ^
-3
o
S19
g o o t
•gl ß
3
z
fl3
t4
I
O C
o
co
3
3
O)
Eb

"o c o
o a.
u
g0
0
1
1
« a.
S
u
-I
i.
^3 -.3
Ih u
O 3 ti
-a
O C 3 -
u
f g
il
^ s
S
8
3
o
o 2i
u
";3 3
e
o
«E E 0
3 di
Si c c
E
a
c c
E
K o
6
3
E
-3
5
a
o c
E
.53
-3
Ali
u
N
2
e
da
I
o c
E
.2 3
■
U

u

o

Parte seconda

Come gli evangelisti hanno fornito versioni pagane e contraddittorie della vita di Gesù e come la Chiesa cattolica falsificò a suo piacimento i dati che non giovavano ai suoi interessi dottrinali

«La consuetudine di Roma consiste nel tollerare certe cose e passare sotto silenzio altre»

Lettera del papa Gregorio VII al legato pontificio Ugo di Die, 9 marzo 1078

«Si sa da tempi remoti quanto ci sia stata utile la favola di Gesù Cristo»

Lettera di papa Leone X (1513-1521) al cardinal Bembo

«Mi si rimprovera che qualche volta m'intrattenga con Tasso, Dante e Ariosto. Ma forse non ci si rende conto che queste letture sono una bevanda deliziosa che mi aiuta a digerire la grossolana sostanza degli stupidi dottori della Chiesa? Non sanno che quei poeti mi donano brillanti colori, con l'aiuto dei quali riesco a supportare gli assurdi della religione?

Lettera di papa Clemente XII (1740-1758) a Montfaucon

Capitolo terzo

La nascita prodigiosa di Gesù:

un mitico racconto palesemente negato

da gran parte del Nuovo Testamento

Secondo il Vangelo di Matteo, la nascita di Gesù è stata preceduta da un prodigio naturale tra i più notevoli che si sia mai visto nel nostro pianeta negli ultimi 3.600 milioni di anni, da quando la vita ha cominciato a evolversi a partire, secondo l'opinione degli scienziati, da un incidente chimico che ha dato luogo all'antenato universale degli archeobatteri e dei batteri, i nostri autentici nonni primigeni (con tutto il rispetto per la bella metafora di Adamo ed Eva del Libro della Genesi).

«Ecco come avvenne la nascita di Gesù Cristo: sua madre Maria, essendo promessa sposa di Giuseppe, prima che andassero a vivere insieme si trovò incinta per opera dello Spirito Santo. Giuseppe suo sposo, che era giusto e non voleva ripudiarla, decise di licenziarla in segreto. Mentre però stava pensando a queste cose, ecco che gli apparve in sogno un angelo del Signore e gli disse: "Giuseppe, figlio di Davide, non temere di prendere con te Maria, tua sposa, perché quel che è generato in lei viene dallo Spirito Santo. Essa partorerà un figlio e tu lo chiamerai Gesù: egli infatti salverà il suo popolo dai suoi peccati". Tutto questo avvenne perché si adempisse ciò che era stato detto dal Signore per mezzo del profeta: Ecco, la vergine concepirà e partorerà un figlio che sarà chiamato Emmanuele, che significa Dio con noi. Destatosi dal sonno, Giuseppe fece come gli aveva ordinato l'angelo del Signore e prese con sé la sua sposa, la quale, senza che egli la conoscesse, partorì un figlio, che egli chiamò Gesù» (Mt 1, 18-25).

Nel Vangelo di Luca, che nulla riferisce sulle supposte elucubrazioni di Giuseppe, troviamo la versione principale, quella di Maria, che inspiegabilmente manca in Matteo. L'episodio dell'annunciazione di Gesù viene così raccontato: «Nel sesto mese, l'angelo Gabriele fu mandato da Dio in una città della Galilea, chiamata Nazareth, a una vergine, promessa sposa di un uomo della casa di Davide, chiamato Giuseppe. La vergine si chiamava Maria. Entrando da lei, disse: Ti saluto, o piena di grazia, il Signore è con te. A queste parole ella rimase turbata e si domandava che senso avesse un tale saluto. L'angelo le disse: Non temere, Maria, perché hai trovato grazia presso Dio. Ecco concepirai un figlio, lo darai alla luce e lo chiamerai Gesù. Sarà grande e chiamato Figlio dell'Altissimo; il Signore Dio gli darà il trono di Davide suo padre e regnerà per sempre sulla casa di Giacobbe e il suo regno non avrà fine. Allora Maria disse all'angelo: Come è possibile? Non conosco uomo. Le rispose l'angelo: Lo Spirito Santo scenderà su di te, su te stenderà la sua ombra la potenza dell'Altissimo, Colui che nascerà sarà dunque santo e chiamato Figlio di Dio. [...] Allora Maria disse: Eccomi, sono la serva del Signore, avvenga di me quello che hai detto. E l'angelo partì da lei»² (Lc 1, 26-38). Contro ogni pronostico, nei Vangeli di Marco e di Giovanni non si trova una riga su questo fondamentale avvenimento sovranaturale che, per i cattolici, rappresenta, nella loro credenza religiosa, «la madre dell'agnello». In effetti, Marco e Gi

ovanni non s'interessano ad altro che non sia la vita pubblica di Gesù quando egli assume, a trent'anni – in realtà, come vedremo nel quarto capitolo intorno ai quaranta – l'investitura messianica. Risulta del tutto assurdo. Come mai due evangelisti che non perdono occasione per riferire eventi miracolosi hanno ommesso il racconto della divina nascita di Gesù? Vi è soltanto una spiegazione a tale oblio: non credevano che ciò fosse vero. Un altro autore neotestamentario fondamentale, Paolo, è stato ancora più diffidente di loro per quanto riguarda la presunta incarnazione divina di Gesù. Più avanti torneremo sul tema.

D'altronde, leggendo Matteo e Luca, e in modo particolare quest'ultimo, ci sfiora un terribile dubbio: o Dio – come abbiamo già visto – tende ogni tanto a ripetere i suoi episodi più significativi, o la stessa storia mitica si rinnova di plagio in plagio. Senza uscire dall'Antico Testamento, vedremo che la narrazione del concepimento per intervento divino non è una novità.

Quando nel libro dei Giudici si racconta la nascita di Sansone (Gdc 13), si presenta sua madre, che era sterile, in tale frangente: «La donna andò a dire al marito:

"Un uomo di Dio è venuto da me; aveva l'aspetto di un angelo di Dio, un aspetto terribile. Io non gli ho domandato da dove veniva ed egli non mi ha rivelato il suo nome, ma mi ha detto: Ecco, tu concepirai e

partorirai un figlio; ora non bere vino né alcuna bevanda inebriante e non mangiare nulla d'immondo, perché il fanciullo sarà un nazireo di Dio dal seno materno fino al giorno della sua morte". Allora Manoach [il marito] pregò il Signore e disse: "Signore, l'uomo di Dio mandato da te venga di nuovo da noi e c'insegni quello che dobbiamo fare per il nascituro"». Le circostanze principali di questa narrazione, con alcune differenze, si ripetono anche nella nascita di Samuele, l'ultimo giudice d'Israele, figlio di Anna, sposa sterile dell'efraimita Elkana (I Sam 1). E, prima ancora, Dio era intervenuto nel concepimento di Isacco, figlio di Abramo (Gn 21, 1-4)3.

La madre di Sansone, come Anna, madre di Samuele, ed Elisabetta, madre di Giovanni Battista (Le 1, 5-25). persero la loro sterilità per grazia di Dio, la stessa che si «stenderà» su Marta per fecondarla essendo ancora vergine o, con lo stesso significato pratico, essendo ancora sterile per i piani di Dio (che sono l'idea centrale di tutta la Bibbia). Inoltre, Sansone, come Gesù, morì per salvare il suo popolo (dai filistei) e lo fece anche lui con le braccia a croce, abbattendo le due colonne centrali del tempio di Dagon a Gaza (Gdc 16, 27-31).

E evidente che i due evangelisti si sono ispirati a questi racconti (e ad altri simili d'origine pagana) per sostenere la grandezza della figura di Gesù che doveva portare, come tutti i personaggi rilevanti della storia antica, l'impronta differenziata e inconfondibile d'una nascita prodigiosa.

Nonostante ciò, come è stato segnalato con acume dall'erudito Alfred Loisy, specialista in studi biblici e storico delle religioni, «per tralasciare le narrazioni della nascita miracolosa e del concepimento verginale, basterebbe comprovare che furono ignorate da Marco e Paolo e che quelle di Matteo e Luca non concordano tra esse, presentando entrambe i caratteri di una pura invenzione»4.

Nascere da una donna fertilizzata da Dio è stato un mito pagano frequente in tutto il mondo antico precedente a Gesù

Tutte le culture antiche, senza eccezione, hanno manifestato un profondo e viscerale orrore nei confronti della sterilità, sia della natura, sia delle donne. La precarietà della vita – con il prevalere della mortalità infantile, le guerre e le maledizioni che decimavano uomini e bestiame, i capricci atmosferici che minacciavano i raccolti, ecc. – aveva associato in modo indelebile riproduzione e sopravvivenza. Nel paleolitico superiore, col fiorire delle prime culture, questa credenza porta a ritenere che la fecondità sia una chiara prova del favore degli dèi e, certamente, dimostra come questi dèi della procreazione siano stati insediati dal massimo potere celestiale che si potesse immaginare. Per questo motivo, negli scavi archeologici appartenenti al periodo che oscilla tra il 30000 e il 10000 a.C., sono state trovate soltanto rappresentazioni di dee madri e di dee della fertilità.

Di fronte all'evidente incapacità degli uomini di partorire e, dunque, di possedere e il controllo della procreazione, le immagini di dio fino a circa il 3500 a.C. furono esclusivamente femminili. Da quel periodo in poi, e a causa di una serie

di cambiamenti sociopolitici ed economici, l'immagine del dio maschio s'impossessò dell'attributo generatore della dea relegandola al ruolo di madre, sposa o amante del dio maschio per arrivare, nell'ultima ridefinizione del ruolo, a ridurla a dea Vergine. Di questo processo, appassionante, complesso e fondamentale per capire la nostra cultura contemporanea e il ruolo della donna, ci occuperemo in una prossima opera.

L'orrore per la sterilità, di cui parlavamo, portò tutte e ciascuna cultura antica a ideare miti, credenze e riti caricati del potere di poter scongiurare un così terribile castigo divino. Si sono però sviluppati anche una serie di costumi sessuali che, perfino oggi, una mentalità liberale giudicherebbe eccessivi. È per questo il motivo che nella Bibbia abbondano storie sessuali fuori del comune: Sara, sterile, spinse suo marito Abramo nelle braccia della schiava egiziana Agar (Gn 16, 2); Nacor, fratello di Abramo, ha avuto molti figli con la concubina Reuma (Gn 22, 24); le due figlie di Lot lo ubriacarono perché le rendesse madri (Gn 19, 21-38) 5; Giacobbe sposò le due sorelle Rachele e Lia, che una volta rimaste sterili, procurarono al marito le schiave Bilhah e Zilpah perché procreassero con lui (Gn 30, 1-13); Bilhah era l'amante di Giacobbe nonché del figlio di questi Ruben (Gn 35, 22); Tamar si sposò nell'ordine con i fratelli Er e Onan, figli di Giuda, ma, essendo rimasta vedova senza discendenza e avendo paura d'essere accusata di sterilità, si travestì da prostituta e così ebbe due figli dal suocero (Gn 38, 14-30); Elkana sostituì sua moglie Anna, sterile, con Peninna (I Sam 1, 2), ecc.

Con lo sviluppo delle tradizioni associate alla sterilità e ai riti destinati a produrre l'effetto contrario, cioè la fecondità, sorge in modo logico e naturale la leggenda dell'intervento divino

riparatore. Poiché una donna sterile poteva partorire solo grazie al diretto intervento divino, non fu necessaria una grande immaginazione per invertire i termini dell'equazione e passare a considerare il primo figlio di una donna sterile un essere toccato in special modo da Dio. Un segnale di cui si sono serviti i biografi antichi per sottolineare la «vicinanza divina» di qualche importante personaggio, attraverso l'arguzia di aggiungere alla sua biografia il fatto di provenire da madre sterile⁶. Per completare lo scenario del «segnale divino» furono elaborati gli episodi «dell'annunciazione» nei quali un essere celestiale, nel sogno o nella realtà, annunciava il concepimento miracoloso.

I racconti d'annunciazione alle madri di grandi personaggi appaiono in tutte le culture antiche del mondo. Così, per esempio, in Cina, sono esemplari le leggende sull'annunciazione alla madre dell'imperatore Chin-Nung, o quella di Siuen-Wuti, quella di Sotoktais in Giappone, quella di Stanta (incarnazione del dio Lug) in Irlanda, quella del dio Quetzalcoatl in Messico, quella del dio Visnii (incarnato nel figlio di Nabhi) in India, quella di Apollonio di Tiana (incarnazione del dio Proteo) in Grecia, quella di Zoroastro o Zarathustra, riformatore religioso del mazdeismo in Persia, quella delle madri dei faraoni egizi (al tempio di Luxor si può ancora vedere il messaggero degli dèi Thoth mentre annuncia alla regina Maud la sua futura maternità per grazia del dio supremo Amon)... e l'elenco potrebbe continuare all'infinito.

Questo tipo di leggende pagane furono incluse anche nella Bibbia per far parte di storie come quelle citate della nascita di Sansone, Samuele o Giovanni Battista e sono finite con l'adattamento, piuttosto tardivo, alla nascita di Gesù. In linee generali, nell'antichità, quando il personaggio annunciato era di prim'ordine, la madre era sempre fecondata direttamente da Dio mediante qualche procedura miracolosa, originando il mito del concepimento vergineo, associato in particolare al concepimento del dio-Sole, una categoria alla quale, come vedremo in seguito, appartiene la stessa figura di Gesù Cristo.

Può servire da esempio più specifico il caso dei geroglifici tebanici che raccontano il concepimento del faraone Amenofi III (1402 circa-1364 a.C): il dio Thoth, in qualità di messaggero divino (un ruolo equivalente a quello di Mercurio tra i greci o dell'arcangelo Gabriele nei Vangeli), annuncia alla regina vergine Mutemwia (moglie del faraone Tutmosi IV) che darà alla luce un figlio che diventerà il futuro faraone Amenofi III; poi il

dio Knef (una rappresentazione del dio Amon che agisce come forza creatrice o Spirito di Dio, equivalente allo Spirito Santo cristiano) e la dea Hathor (rappres

entazione della natura e figura che presiedeva i processi di magia) prendono entrambi per mano la regina depositando nella sua bocca il segno della vita, una croce, che donerà l'anima al futuro bambino; infine, il dio Nouf modellerà il futuro faraone e il suo ha (corpo astrale o ponte di comunicazione tra l'anima e il corpo fisico) col tornio di vasaio. Questo racconto mitico egizio, come il resto dei suoi equivalenti pagani, è senza dubbio più barocco di quello cristiano, ma l'essenza di quest'ultimo si trova già perfettamente delineata nel precedente.

Uno dei miti che, con qualche variante, si ripete in molte tradizioni culturali è quello del re che, per evitare la profezia che segnala nel suo futuro nipote la persona che lo spodesterà e/o ucciderà, decide di rinchiudere sua figlia vergine per tenerla lontana dagli uomini e impedire così il temuto concepimento. In ogni caso, Dio, che deve vegliare per l'attuazione dei suoi piani, finirà per intervenire direttamente fecondando (per via non genitale) la madre di personaggi che saranno poi chiamati a svolgere ruoli di rilevanza storica.

La testimonianza scritta più antica di questo mito appare nella leggenda caldea del concepimento del grande re di Babilonia Gilgamesh (2650 circa a.C.) nato dalla figlia vergine del re Sakharu, rinchiusa in una torre, per evitare la minaccia dell'oracolo, e comunque fecondata dal dio supremo Shamash che arrivò a lei sotto forma di raggi del sole.

La stessa narrazione è stata impiegata per descrivere la nascita dell'eroe greco Perseo, nato da Danae o Dafne, figlia di Acrisio, re di Argos, che la rinchiuse in una camera sotterranea di bronzo per impedire la profezia relativa alla sua gravidanza. Ma Zeus, dio del cielo, sotto forma di pioggia dorata, penetrò attraverso una fessura della prigione e fecondò il suo ventre di vergine⁷. Per non dilungarci troppo, basti dire che, nell'Asia orientale, quasi tutti i fondatori di dinastie furono presentati come nati da vergini, un modo esplicito per farsi riconoscere come veri figli del cielo, cioè di Dio.

Nel dizionario cinese Chu-Ven, redatto da Hiu-Tching, un autore che fu contemporaneo di Gesù, spiegando l'ideogramma Sirtg-Niu% composto da Niu (vergine) e Sing (dare a luce), si afferma che «gli antichi santi e gli uomini divini erano chiamati figli del Cielo, perché le loro madri concepivano per il potere del Tien (cielo) e solo con lui potevano avere figli». Ciò documenta come in Cina, così come in tutta la sua zona d'influenza culturale, la credenza nei concepimenti verginali fu classica e diffusa fin dall'antichità. Effettivamente, la verginità della madre fu rispettata al punto che, secondo le tradizioni, la nascita «dei figli del Cielo» avveniva per vie pittoresche come i petti, la spalla, il fianco, l'occhio, ecc.

Secondo la tradizione del popolo tartaro, Ulano, il primo re, nasce da una vergine; e il famoso fondatore dell'impero mongolo Genghiz Khan discende da uno dei tre figli nati dalla vergine di Alankava, rimasta incinta di tre gemelli per via di una luce splendente che, dopo averla avvolta, penetrò in lei attraverso la bocca e percorse tutto il suo corpo. L'imperatore Wang-Ting fu concepito quando una grande luce celeste si posò sul ventre di sua madre e apparvero al suo fianco due uomini celesti portando ognuno dei vasi con l'incenso. La denominazione di Niu-Hoang (la sovrana delle vergini) e Hoang-Mu (la madre sovrana) applicata a Niu-Va - sposa o sorella di Folli, considerata una divinità protettrice della vita matrimoniale - che in virtù delle sue preghiere ha avuto la grazia di essere madre e vergine allo stesso tempo, si è mantenuta fino ai nostri giorni.

Tutti i grandi personaggi, siano re o saggi, come ad esempio Pitagora (570 circa -490 a.C.) o Platone (427 circa-347 a.C), o coloro che, posti al centro di una religione e trasformati in oggetto d'adorazione come «figli di Dio» (Buddha, Krsna, Confucio o Lao-Tzu), furono mitizzati ai posteri come figli di una vergine. Gesù, benché molto successivo, non vuole essere da meno, e resta soggetto a un ruolo analogo a quello dei predecessori. In questo modo, buddismo, confucianesimo, taoismo e cristianesimo sono impregnati dalla impronta indelebile di essere stati il risultato dell'operato di un «figlio del Cielo» incarnato attraverso l'accesso diretto e sovrannaturale di Dio al ventre di una vergine scelta e particolarmente appropriata.

La somiglianza tra le leggende è notevole, come riferisce nel secolo XVIII il padre Agostino Giorgi, un esperto d'orientalismo, che racconta: «Quando ho potuto cons

tatare che quel popolo aveva già un dio che era sceso dai deli, nato da una vergine e di famiglia regale e morto per redimere il genere umano, la mia anima è rimasta turbata e molto confusa. Posso aggiungere che i tibetani contestarono le profferte dei missionari dicendo: perché mai dovremmo convertirci al cristianesimo? Abbiamo già credenze identiche alle vostre e, inoltre, molto più antiche»¹⁰. Fino a oggi il cristianesimo ha fallito qualsiasi tentativo di evangelizzare i popoli buddisti a causa, senza dubbio, di quelle somiglianze che hanno lasciato perplesso il buon padre agostiniano.

Ad ogni buon conto, la Chiesa conosceva già da molti secoli il parallelismo tra Cristo e Buddha quando Giorgi cadde dalle nuvole. San Girolamo, per esempio, che identificava i buddisti sotto la denominazione di samanidi, sapeva che Buddha era nato da una vergine e, nella sua polemica contro Elvidio sulla verginità di Maria, raccoglie testualmente l'argomento del Lolita Vistara quando dichiara, a proposito di Maya-Devi, la madre vergine di Buddha, che «nessuna altra donna era degna di portare nel suo seno il primo tra gli uomini». Anche altri padri della Chiesa primitiva, come Clemente Alessandrino, Crisostomo o san Epifanio, il padre della storia ecclesiastica, erano a conoscenza delle credenze buddiste.

Il solito scenario pagano: segnali celesti, magi, pastori, angeli cantori, anime amabili e un re che perseguita il bambino divino

Nella maggioranza dei racconti sulla nascita di dèi o di eroi si fa riferimento all'apparizione di stelle o di altri segnali celesti che annunciano la natura sovranaturale del neonato. Così, per esempio, nella leggenda cinese di Buddha si parla di una miracolosa luce celeste che annuncia il suo concepimento; nel Bbà-gavat a-Puràna si racconta come una meteora luminosa annunci la nascita di Krsna; lo storico Giustino riferisce che la grandezza futura del re Mitridate era già stata annunciata dall'apparizione di una cometa nel momento stesso della sua nascita e in quello della sua ascesa al trono; il giorno della nascita di Giulio Cesare, nel firmamento apparve la stella Ira e, secondo Svetonio, non ricomparve fino alla vigilia della battaglia di Farsalo; secondo quanto Servio seppe dal marinaio Varro, Enea, dopo la fuga da Troia, ogni giorno vide la stella Venere e quando smise di vederla, giunto ormai ai campi Laurentini, si rese conto che quelle erano le terre che il destino gli aveva assegnato.

Lo stesso Origene, teologo fondamentale per lo sviluppo del cristianesimo, fornì la seguente difesa della veridicità dei segni celesti: «Credo che la stella che apparve in Oriente fosse di

una specie nuova e che non avesse niente in comune con le stelle che vediamo nel firmamento o nelle orbite inferiori, ma, piuttosto, avesse una natura simile alle comete. [...] Ecco qui la prova della mia opinione. È stato osservato che nei grandi eventi e nei grandi cambiamenti che si sono succeduti sulla Terra sono apparsi sempre astri di questo tipo che annunciavano rivoluzioni nell'impero, guerre o altri avvenimenti capaci di trasformare il mondo. [...] Così, se è vero che si sono viste comete o qualche altro astro di questa stessa natura all'istaurarsi una nuova monarchia, o durante qualche importante cambiamento negli affari umani, non dobbiamo stupirci che sia apparsa una nuova stella in occasione della nascita di una persona che avrebbe dato vita a un mutamento così radicale tra gli uomini. [...] Per quanto riguarda le comete, si potrebbe dire che non si è mai visto un oracolo che annunciasse l'apparizione di una tale cometa in una determinata circostanza, o all'istaurarsi di un dato impero; mentre, per quanto riguarda la nascita di Gesù, Balaam lo aveva predetto»¹¹.

Nel Vangelo di Matteo possiamo leggere l'unico racconto neotestamentario che parla della «stella di Natale». Dice così: «Gesù nacque a Betlemme di Giudea, al tempo del re Erode. Alcuni Magi giunsero da oriente a Gerusalemme e domandavano: "Dov'è il re dei Giudei che è nato? Abbiamo visto sorgere la sua stella, e siamo venuti per adorarlo". [...] Udite le parole del re, essi partirono. Ed ecco la stella, che avevano visto nel suo sorgere, li precedeva, finché giunse e si fermò sopra il luogo dove si trovava il bambino» (Mt 2, 1-12).

Nel passo appena citato si rende nota una pratica abituale tra i cristiani dei primi secoli, consistente nel dare per buono qualsiasi fatto proveniente dalla tradizione, che, messo in rapporto con qualche testo biblico, ne annunciasse la realizzazione. Questa forma di autenticità non solo decontestualizzò decine di frasi p

resumibilmente profetiche ma, spesso, provocò l'invenzione di fatti per convalidare ciò che in precedenza era considerato una profezia.

Così Matteo, con la sua narrazione, dà forma materiale e senso di «profezia messianica» a soltanto una delle tante frasi innocenti e metaforiche pronunciate, in stile oracolare, da Balaam quando è a Bamot Baal. La frase, della quale si è avvalso anche Origene, che è usata fuori contesto, dice: «Una stella spunterà da Giacobbe e uno scettro sorgerà da Israele» (Nm 24, 17). D'altra parte, la presenza nel racconto di Matteo dei «magi», che so-

F

no ovviamente sacerdoti astrologhi persiani e che non appaiono in nessun altro testo del Nuovo Testamento, fornisce anche un ottimo appiglio per confermare che l'origine della «stella di Natale» deve essere cercata nel contesto pagano d'adorazione degli astri che vigeva in molte leggende all'epoca date per certe.

Altri noti esempi d'idolatria astrale sono tradizioni come quella egizia che considerava l'apparizione della stella brillante di Sotis (Sirio) in un certo luogo del firmamento come l'annuncio della nascita annuale di Osiride e della venuta al mondo del suo potere vivificante (materializzato nella crescita del Nilo); o quella persiana nella quale, fin dai tempi di re Dario I (521-486 a.C.) e probabilmente da centinaia di anni prima, i magi/sacerdoti avevano già l'abitudine di offrire ad Ahura-Mazdà (il principale dio solare)¹² i doni di oro, incenso e mirra citati in Mt 1, 11.

Sant'Ignazio di Antiochia, vescovo e padre della Chiesa vissuto durante il I secolo d.C. nel medesimo centro di espansione delle credenze magiche e astrologiche dei caldei, offre una versione complementare al racconto di Matteo che evidenzia ancor più il carattere astrologico pagano: «Un astro brillava nel cielo più di tutti gli altri, la sua condizione era inspiegabile e la novità stupiva. Gli altri astri, insieme con il Sole e la Luna, formavano un coro intorno a questo nuovo astro che superava tutti in splendore. La gente si chiedeva da dove provenisse questo nuovo oggetto differente da tutti gli altri»¹³. È evidente che l'origine siriana (patria dei maestri nell'arte astrologica) del vescovo di Antiochia ha contribuito a renderlo un po' più esplicito di Matteo.

I fatti prodigiosi che hanno accompagnato la nascita di Gesù secondo la versione di Matteo, si trovano amplificati, anche se non confermati, e viceversa, in Luca:

«C'erano in quella regione alcuni pastori che vegliavano di notte facendo la guardia al loro gregge. Un angelo del Signore si presentò davanti a loro e la gloria del Signore li avvolse di luce. Essi furono presi da grande spavento, ma l'angelo disse loro: "Non temete, ecco vi annuncio una grande gioia, che sarà di tutto il popolo: oggi vi è nato nella città di Davide un salvatore, che è il Cristo Signore. Questo per voi il segno: troverete un bambino avvolto in fasce, che giace in una mangiatoia". E subito apparve con l'angelo una moltitudine dell'esercito celeste che lodava Dio e diceva: "Gloria a Dio nel più alto dei cieli e pace in terra agli uomini che egli ama"» (Lc 2, 8-14).

Risulta quanto meno curioso il fatto che l'angelo del Signore che appare in Luca non orientasse i pastori facendo riferimento alla stella brillante che, secondo Matteo, era ferma sul luogo dove dimorava il bambino, visto che, anche rivolgendosi alla gente del posto che conosceva i luoghi, era certamente più logico fornire come segnale la luce di una stella anormale che indirizzarli, in piena notte, alla ricerca di un bimbo in fasce nascosto in uno dei tanti presepi della zona. È anche bizzarro che i tre re magi, dopo essersi scomodati per fare il loro lungo viaggio, non siano nemmeno menzionati da Luca, né vengano resi testimoni e partecipi del glorioso concerto offerto ai pastori dagli eserciti celestiali.

Sembra ovvio che tanto Matteo quanto Luca, che non si sono conosciuti e che hanno scritto i loro Vangeli in paesi diversi, rispettivamente Egitto e Roma, abbellirono il racconto su Gesù ispirandosi a leggende già esistenti, che però non riscuotevano

lo stesso favore nei due posti. È per questo che Matteo conferì alla nascita di Gesù un alone orientale e popolare, mentre Luca forzò la mano per adattare la storia a tradizioni mitiche più credibili nella capitale dell'impero.

La narrazione di Luca aveva precedenti illustri e ben noti in tutto il mondo di allora quando l'evangelista cristiano assegnò un tipo classico di mito al personaggio

gio di Gesù. Così, per esempio, secondo il testo del Lolita Vistara, alla nascita di Buddha (565 circa a.C), la terra tremò, un cielo senza nubi sprigionò piogge profumate di fiori di loto, mentre i devas (o «divinità splendenti» da equiparare agli angeli o arcangeli cattolici), accompagnati da strumenti, cantavano: «Oggi sulla terra è nato Bodhisattva per portare agli uomini e ai devas la pace e l'allegria, per espandere la luce negli scuri cantoni e per ridare la vista ai ciechi».

Al momento della nascita di Krsna tutti i devas lasciarono i loro carri nel cielo e, rendendosi invisibili, si recarono a casa di Mathura dove stava per nascere il bambino divino; poi, unendo le mani, si misero a recitare i Veda e a cantare l'ode in onore di Krsna e, anche se nessuno li vide, secondo la leggenda tutto il mondo ha potuto sentire i loro canti; dopo la nascita, tutti i pastori della regione portarono a Nanda, il domestico incaricato di accudirlo, congratulazioni e doni.

Durante la nascita di Confucio (551 a.C.) apparvero sospesi sopra casa sua due draghi e cinque venerabili anziani, che rappresentavano i cinque pianeti allora conosciuti; essi entrarono nella stanza del parto per onorare il neonato, una musica armoniosa riempì l'aria e una voce proveniente dal cielo esclamò: «Questo è il figlio del

cielo, il divino infante per il quale la terra vibra in melodiosi accordi». Va detto che le tradizioni legate a Buddha, Krsna e Confucio si erano sviluppate presso popolazioni agricole e quando il «figlio del cielo» ancora presiedeva, ogni anno, la cerimonia sacra della semina.

Nello stesso contesto agricolo o pagano (il termine viene dal latino paganus, contadino, epagrus, villaggio), è nata quella bella stampa, popolarizzata dagli addobbi natalizi, del bue e dell'asino che adorano e riscaldano affettuosamente il bambino Gesù nel presepio. Questa scena, benché sia così amata dalla Chiesa e dai credenti al punto da essere consacrata da una pratica liturgica universale, non appare descritta in nessuno dei quattro Vangeli canonici... anche se è presente nel testo che ci ha fornito la storia del Natale così come ancora oggi è conosciuta: mi riferisco al capitolo XIV del Vangelo apocrifo denominato Pseudo-Matteo, dove si legge: «Il terzo giorno dopo la nascita del Signore, Maria uscì dalla grotta e si recò in una stalla dove adagiò il bambino nel presepio che fu adorato dal bue e l'asino. Si avverò allora ciò che già era stato annunciato dal profeta Isaia: "Il bue conosce il proprietario e l'asino la greppia del padrone". E questi stessi animali, che avevano tra di loro il bambino, lo adoravano senza sosta. Allora si produsse ciò che aveva annunciato Abacuc: "Ti manifesterai in mezzo agli animali". E Giuseppe e Maria restarono per tre giorni in quel luogo col bambino»¹⁴.

La tradizione degli animali che adorano e/o assistono personaggi straordinari si trova anche in tutte le culture precedenti al cristianesimo. Dalla vicina leggenda romana di Romolo e Remo, figli gemelli della dea Rea Silvia e del dio Marte e fondatori di Roma, che subito dopo la nascita furono abbandonati in un cesto di paglia nel Tevere, ma furono salvati e allattati da una lupa e in seguito adottati e fatti crescere dal pastore Fausto. Fino alle leggende sparse in tutta l'Asia che riproducono tradizioni antichissime come quelle di Tchu-Mong (Corea), Tong-Ming (Manciuria) e Heu-tsi (Cina). In quest'ultimo caso, per esempio, si racconta che «la sua dolce madre lo mise al mondo in una piccola stalla vicino alla strada, e i buoi e gli agnelli lo scaldarono con il loro respiro. Nonostante il rigore del freddo arrivarono gli abitanti dei boschi e gli uccelli volarono verso il bimbo per coprirlo con le loro ali».

È molto probabile che questo tipo di leggende si fosse sviluppato a partire dal costume ancestrale, questo sì vero ed esteso in tutto il pianeta, di lasciare i neonati che si riteneva illegittimi vicini agli animali selvaggi o domestici o nelle acque aperte (fiumi o mare). La «prova del fiume», per esempio, veniva usata per riconoscere come legittimi solo coloro che le acque restituivano posandoli nuovamente a riva ed era praticata presso quasi tutti i popoli dell'antichità: culture mesopotamiche e semitiche, ebrei compresi, arabi, germani, greci, romani, ecc.

Nel caso in cui il neonato sopravvivesse «all'esposizione» agli animali selvaggi o alle acque e quando le circostanze indicavano che il padre non avrebbe mai potuto avere rapporti sessuali con la madre (trovandosi in viaggio o in guerra, per es

empio), si riteneva che la creatura fosse stata generata da qualche dio. Questa attestazione che restituiva la pace in famiglia e riempiva di orgoglio il padre cornuto per la grazia ricevuta da Dio. In molti popoli del sudest asiatico è rimasta la pratica di uccidere ogni donna messa incinta da un uomo sconosciuto... salvo che la futura madre annunciasse che il padre era un dio o uno spirito, in quel caso riceveva gli auguri da tutti i vicini.

Col passare dei secoli e durante lo sviluppo dei racconti leggendari dei «figli di Dio», forse si è creduto opportuno inserire qualche episodio di esposizione agli animali o alle acque per ricordare l'ancestrale tradizione agricola. Con la sopravvivenza del bambino viene così dimostrata, al di là di ogni dubbio, la divina paternità da attribuire al personaggio miticizzato. Nelle leggende, costrette a raccontare eventi con una qualche base storica, è cominciata a farsi strada la tendenza a sostituire il concetto di «figlio illegittimo» con quello di «maschio considerato pericoloso dal sistema di governo dominante» che, proprio per la sua filiazione divina, comprovata dalla esposizione, finiva col vincere la partita contro i persecutori.

I primi cristiani si limitarono a raccogliere l'episodio dell'esposizione agli animali da una delle tante tradizioni che circolavano all'epoca e lo aggiunsero alla valanga di segni mitici pagani, che erano già stati adoperati per delineare il personaggio divinizzato di Gesù (e per disperdere la sua vera personalità storica).

E, come era abitudine,ificarono la verità del fatto scomodando i profeti. Ripassarono la Bibbia, e poiché erano cristiani ellenisti, fecero uso della traduzione greca dei Settanta, trovando un versetto affascinante in mezzo al testo più piccolo delle Scritture, quello di Abacuc, dove si profetizzava: «Ti manifesterai in mezzo agli animali». In realtà si trattava di una traduzione totalmente sbagliata dell'originale ebraico che "diceva, e

dice, nella Bibbia attuale: «Signore, ho ascoltato il tuo annuncio, Signore, ho avuto timore della tua opera. Nei corso degli anni manifestala, falla conoscere nel corso degli anni» (Ab 3, 2).

L'essere partiti da un errore grossolano nella profezia che confondeva il manifestarsi in mezzo ai tempi col farlo in mezzo alle bestie - e che poteva, in ogni caso, riferirsi a qualsiasi «opera del Signore» (fra le quali la nascita di Gesù non poteva che essere una possibilità tra i milioni d'interventi che, secondo i credenti, si verificano quotidianamente) - si aggravò vistosamente quando si stabilì una relazione tra ciò che Abacuc non aveva mai detto e ciò che Isaia non aveva mai preteso di dire. Facendo riferimento a una profezia gloriosa d'Isaia, di quelle cui siamo già abituati nella Bibbia, si prelevò la prima metà della frase che dice: «Il buco conosce il proprietario e l'asino la greppia del padrone, ma Israele non conosce e il mio popolo non comprende» (Is 3, 1). Il senso della frase completa d'Isaia è ben chiaro, ma per i cristiani fu la profezia che garantì la veridicità delle credenze natalizie. Con così poco si è fatto veramente tanto!

Se riprendiamo il racconto di Matteo, si legge che: «Essi erano appena partiti, quando un angelo del Signore apparve in sogno a Giuseppe e gli disse: "Alzati, prendi con te il bambino e sua madre e fuggi in Egitto, e resta là finché non ti avvertirò, perché Erode sta cercando il bambino per ucciderlo". Giuseppe, destatosi, prese con sé il bambino e sua madre nella notte e fuggì in Egitto, dove rimase fino alla morte di Erode, perché si adempisse ciò che era stato detto dal Signore per mezzo del profeta: "Dall'Egitto ho chiamato il mio figlio". Erode, accortosi che i Magi si erano presi gioco di lui, s'infuriò e mandò ad uccidere tutti i bambini di Betlemme e del suo territorio dai due anni in giù, corrispondenti al tempo su cui era stato informato dai Magi. Allora si adempì quel che era stato detto per mezzo del profeta Geremia: "Un grido è stato udito in Rama, un pianto e un lamento grande; Rachele piange i suoi figli e non vuole essere consolata, perché non sono più"» (Mt 2, 13-18).

Il racconto non è molto utile poiché ci rivela un Erode profondamente stupido che, ancora «sconvolto» dalla notizia della nascita del re messia che poteva spodestarlo (Mt 2, 3-5) non fu capace di spedire i suoi soldati a Betlemme per prenderlo, anche se il luogo non era lontano dal suo palazzo. Invece di inviare uno tra i suoi tanti informatori di corte per conoscere i fatti con esattezza, rimase ad aspettare le notizie di tre sconosciuti re magi che avevano dichiarato di adorare il bam

bino. Un

«neonato» che, secondo quanto riferisce Matteo, poteva avere fino a due anni, tanto che è d'obbligo chiedersi: Gesù ha passato i primi due anni della sua vita in un presepio aspettando i magi? Erode ha aspettato per due anni i magi senza prendere nel frattempo alcuna contromisura? I soldati di Erode erano così idioti che egli ha dovuto ordinare l'uccisione di tutti i bambini di meno di due anni? Insomma, le sue truppe non erano in grado di distinguere un neonato da un bambino un po' più grande?

I dati storici dicono che Erode non era il re incapace e sanguinario che presentava Matteo, ma piuttosto il contrario e denunciano come falso questo evento. Lo storico ebraico Flavio Giuseppe (37 circa-103 d.C.), per esempio, non riferisce il fatto nelle sue Antichità giudaiche, né in qualsiasi altra delle sue documentate opere. Questo autore, che lottò contro i romani nella guerra ebraica, ha sempre denunciato le persecuzioni o i massacri commessi contro il suo popolo. Risulta perciò strano che non abbia riportato, in una relazione minuziosa, come è il suo stile, la notizia dell'uccisione dei bambini, se il fatto si fosse veramente avverato¹⁵.

Questa leggenda, come il resto del mito evangelico su Gesù, è falsa ed è stata presa dalle antiche tradizioni pagane. L'unico testo canonico in cui appare è Matteo, dove fu inserita con una funzione molto concreta: rafforzare la credibilità del fondamentale mito del cristianesimo realizzando due presunte profezie sul Messia.

Nella sezione precedente abbiamo già visto quanto nell'antichità fossero comuni le leggende di re che, preavvisati da qualche profezia, perseguitavano a morte i «figli di Dio» nati da una vergine (che spesso era loro figlia o sorella) allo scopo di evitare la sua annunciata salita al trono, un impegno che, logicamente, la struttura mitica del racconto vanificava. Fondatori di dinastie di tutto il pianeta e riformatori religiosi di ogni tipo hanno una storia mitica in cui è presente un episodio di persecuzione verificatosi quando erano appena nati. Serva a modo di esempio la succinta leggenda della nascita di Kṛṣṇa, ottava incarnazione di Viṣṇu, seconda persona della trinità brahmanica, che ora ripartiamo: gli astrologi, o un diavolo secondo un'altra versione del mito, avevano pronosticato a Kāṁsa, il tiranno di Mathura, che un figlio di sua sorella Devakī lo avrebbe detronizzato e ucciso. Perciò il sovrano ordinò la morte di Kṛṣṇa appena fosse nato. Ma questi, grazie alla protezione di Mahādeva (il grande Dio o Siva), fu messo in salvo dai genitori con la collaborazione

di un fedele servitore di nome Nanda, un pastore di mucche che abitava dall'altra parte del fiume Yamunā. Quando il re Kāṁsa seppe della scomparsa di Kṛṣṇa, per essere certo della morte del bambino ordinò l'uccisione di tutti i bambini maschi che abitavano nel suo regno, e così furono assassinati tutti, tranne il divino Kṛṣṇa¹⁶.

L'abate Bertrand, un grande studioso dell'India, lasciò scritto che «in Gesù Cristo e in Kṛṣṇa possiamo osservare una identità di nome, una somiglianza di origine e di natura divina, una serie di aspetti simili nelle circostanze che hanno accompagnato la loro nascita, elementi simili nei loro atti, nei prodigi compiuti e nella dottrina. Invece, non abbiamo intenzione di dimostrare che la leggenda di Kṛṣṇa è stata copiata partendo dal Vangelo»¹⁷.

Anche se è vero che le forme moderne del mito di Kṛṣṇa prendono elementi del mito evangelico di Gesù, conosciuto in India a partire dall'arrivo nel paese delle comunità nestoriane, la prudenza di questo erudito è comprensibile e adeguata se teniamo conto che è anche documentato che le forme più arcaiche della leggenda di Kṛṣṇa includevano i fondamenti di questa narrazione leggendaria. Benché la redazione di Bhāgavata-Purāṇa sia successiva ai Vangeli, è logico pensare che il suo autore indiano non si sia ispirato ai testi cristiani, ma a racconti tradizionali molto più antichi che includevano già la leggenda, e viceversa. Lo stesso si può dire sull'apparizione di un'identica storia nella leggenda di Buddha, un personaggio molto precedente

a Gesù e a Kṛṣṇa.

Originariamente la storia mitica potrebbe provenire dall'oriente, forse dalla stessa India o dall'Egitto (luogo dove fu redatto il Vangelo di Matteo verso il 90 d.C.) tanto che la troviamo in leggende diverse come quella di Mosè, risparmiato dall'uccisione di bambini ebrei ordinata dal faraone (fr 1,15-22; 2, 1-25), per imp

edire, come riferisce lo storico Flavio Giuseppe, «l'arrivo di un bambino ebreo destinato a umiliare gli egizi e a glorificare gli israeliti»; in quella di Abramo, molto simile a quella di Mosè, secondo la tradizione ebraica raccolta in un Midrash tardivo¹⁸; o in quella dell'imperatore romano Augusto (62 a.C-14 d.C), che scampò alla morte alla quale il Senato aveva condannato tutti i maschi nati in uno stesso anno per evitare l'apparizione di un monarca profetizzato¹⁹.

Anticipando tutti, anche se in un contesto simbolico diverso, Zeus, padre di tutti gli dèi e dei mortali, secondo quanto riferisce Esiodo (750 circa a.C.) nella Teogonia, si era già salvato quando, al momento della nascita, aveva rischiato di essere divorato dal suo stesso progenitore, Cronos (che era stato avvertito che un suo figlio lo avrebbe detronizzato) grazie a sua madre Rea e all'astuzia di sua nonna Gea (la terra), che lo nascose a Creta e ingannò il potente Cronos dandogli da mangiare una pietra avvolta nei panni di lino del nuovo bambino-dio. È evidente come, in Oriente e in Occidente, la base della leggenda circolasse ampiamente e da tempi antichi.

Stabilito che la leggenda della «persecuzione e fuga» esisteva in precedenza all'interno di una mitologia pagana e che era associata al destino trionfante di grandi personaggi, restano da analizzare le profezie di Osea e di Geremia, un argomento di peso per i credenti (piuttosto creduli). Se ritorniamo al testo di Matteo prima citato [Mt 2, 13-18], troviamo che la veridicità del racconto si basa sul fatto che essa è il compimento di ciò che era stato detto in Or 11, 1 e in Ger 31, 15. Una presunzione che, come è abitudine nei passi che fanno ricorso alle profezie bibliche, non ha alcun fondamento.

Il testo di Osea, che dice esattamente: «Quando Israele era giovinetto, io l'ho amato e dall'Egitto ho chiamato mio figlio. Ma più li chiamavo, più si allontanavano da me; immolavano vittime ai Baal, agli idoli bruciavano incensi» (Os 11, 1-2), può essere compreso solo all'interno del contesto descritto in precedenza nel capitolo sui profeti. Osea visse durante l'epoca dei re Geroboamo II e Azaria, quando Giuda era sortomessa al dominio assiro e i culti pagani (a Baal e ad altri dèi) prendevano quota in virtù della debolezza della monarchia ebraica. Osea, come il suo contemporaneo Isaia, rifiutò e denunciò con forza questa situazione e questo è l'unico significato che possono avere i versetti riprodotti e quelli che li seguono²⁰. Volendo personalizzare la frase «dall'Egitto ho chiamato mio figlio» scritta nel tempo verbale del passato, forse potrebbe essere attribuita a Mosè, ma mai a Gesù.

Con identica disinvoltura Matteo ha la pretesa di fondare l'interessata invenzione della «strage degli innocenti» nei seguenti versetti di Geremia: «Così dice il Signore: "Una voce si ode da Rama, lamento e pianto amaro: Rachele piange i suoi figli, rifiuta d'essere consolata perché non sono più"» (Ger 31, 15). Senza voler considerare che solo una immaginazione malata può vedere in questo testo la profezia dell'in

esistente persecuzione di Erode, lo spropósito è ancora maggiore quando vengono analizzate le parole impiegate da Geremia.

Rama, significa poggio, era una parola ebraica impiegata per designare i santuari pagani posti su piccole alture del terreno. La Rama di questo passaggio biblico, che nella Vulgata viene tradotta come in excelso (posto nell'alto), nella Bibbia dei Settanta era stata presa per il nome di una località e da questo errore è partito Matteo per identificarla con Betlemme, città nella quale, secondo Gn 35, 19, era stata seppellita Rachele, la moglie del patriarca Giacobbe.

Pur accettando l'equivoco di considerare Rama una località, non potrebbe mai trattarsi di Betlemme, situata a sud di Gerusalemme, in quanto poco più a nord esisteva veramente un paese chiamato Rama. Inoltre, anche se la tradizione colloca la tomba della moglie di Giacobbe a Betlemme, la Rachele cui fa riferimento Geremia non poteva essere la Rachele di Giacobbe, poiché questa non sopravvisse ai figli e perciò non avrebbe mai potuto piangerne la morte.

Volendo trovare un qualche «pianto amaro» da mettere in rapporto con bambini e con Rama, si dovrebbe risalire molto indietro nel tempo, fino agli sporadici sacrifici di bambini compiuti dai cananei sulle alture (dalle quali gli israeliti hanno imparato a sacrificare sull'altare, pur evitando le offese umane) allo scopo di placare i loro dèi di fronte all'annuncio di qualche futura minaccia o catastrofe pronosticata dagli indovini o dagli astrologi dei re orientali. Gli ebrei²¹ erano

a conoscenza di questi fatti e sicuramente essi si sono aggiunti al fondo comune delle leggende pagane circa la persecuzione a morte dei «figli del Cielo» e i conseguenti massacri di «bambini innocenti» ordinati da vecchi re tiranni. Poco a poco, il Betlemme natalizio acquista un significato ben diverso da quello che ci è stato raccontato nella nostra infanzia, ma questo non è tutto, anzi. La figura di Gesù Cristo è stata delineata secondo il modello pagano della divinità solare

Quando lo studioso Pierre Saintyves ha confrontato i miti sopra descritti con il racconto di Luca si è molto stupito e ha dichiarato: «Come è possibile non segnalare il ruolo rilevante che hanno svolto i pastori in queste leggende. Forse non è l'infanzia

del Sole nascente l'autentica festa che annuncia il prossimo ritorno della primavera? Dopo molti tentennamenti, la Chiesa, collocando la festività di Natale nel solstizio d'inverno, ha creduto di poter collegare la gioia di questo evento solare con le antichissime pratiche religiose, facendo risorgere, insieme con ogni ritorno del Sole e in una universale solidarietà, l'allegria dei secoli scorsi. È per questo motivo che quando i cristiani cantano inni natalizi generano in tutti una profonda emozione. È come se gli antichi urli pagani resuscitassero dal passato. La voce dei nostri fratelli e quella di migliaia di nostri antenati si leverebbero di nuovo per partecipare al coro cantando: «Natale, Natale, ci è nato un dio, il giovane Sole sorride nella sua culla!»²².

Il dio che Saintyves identifica come «il giovane Sole» è naturalmente Gesù Cristo. Al suo mitico concepimento hanno partecipato tutti gli elementi simbolici e leggendari, caratteristici di esperienze religiose molto anteriori, che si sono evoluti dai primi culti agricoli che divinizzavano tutte le forze e manifestazioni della natura da cui dipendeva la sopravvivenza sul pianeta. Dalla notte dei tempi, il posto privilegiato nei culti che praticavano l'astrolatria fu occupato in un primo stadio dalla Luna, che però, ben presto, cedette il posto sovrano al Sole, «l'astro re» che portava la luce del giorno, sconfiggendo le tenebre della notte e scandendo il passo delle stagioni con la sua posizione nel cielo. Sul ciclo astrale solare sono stati costruiti e sviluppati un gran numero di miti e riti della fertilità, un substrato dal quale hanno attinto tutte le religioni successive.

Tra i miti solari un luogo centrale è occupato da un dio giovane, di origine astrale, che ogni anno muore e resuscita incarnando in sé i cicli della vita nella natura. Usando le parole del gesuita Joseph Goetz «le celebrazioni mistiche non sono altro che l'espressione simbolica (miti) sceneggiata (riti) della cosmobiologia». Goetz applicava la sua tesi alle «religioni dei primitivi» - così è intitolato il suo libro - ma i suoi argomenti sono perfettamente applicabili alla base mitica all'origine del «mistero di Cristo». D'altronde, non è un caso che, all'epoca in cui si è formata la leggenda di Gesù Cristo, i culti solari dominavano l'ambito religioso per lungo e per largo dell'impero romano.

Nelle culture di mitologia astrale, il Sole rappresentava il padre, l'autorità e anche il principio generatore maschile. Abbiamo già fatto riferimento all'abbondanza delle leggende su «i figli del Cielo» nelle quali la gravidanza delle madri si produce attraverso raggi di sole o luci equivalenti. Durante l'antichità, il Sole fu l'emblema di tutti i grandi dèi, e i monarchi di tutti gli imperi si sono fatti adorare come figli del Sole (la divinità principale). In questo contesto, l'antropomorfizzazione del Sole in un dio giovane presenta antecedenti fondamentali nella storia delle religioni, con esempi molto noti, come quelli di Horus, Mitra, Adone, Dioniso, Krsna, ecc.

Il dio egizio Horus, figlio di Osiride e Iside, è il «grande dominatore del mondo», colui che è «la sostanza di suo padre» Osiride, di cui è una incarnazione. Horus fu concepito miracolosamente da Iside quando ormai il suo sposo Osiride era già morto, squartato dal fratello Seth. Era una divinità casta - senza amori - come Apollo, e il suo ruolo tra gli umani era collegato ai Processi poiché era lui a presentare le anime a suo padre, il Giudice. È il Cristo e simboleggia il Sole. Nel solstizio d'inverno (Natale), la sua immagine di bambino appena nato era tolta dal santuario per essere esposta all'adorazione pubblica delle masse. Veniva rappresentato da un neonato che aveva un dito in bocca, il disco solare sulla testa e i capelli dorati. È stato anche adorato da greci e romani antichi col nome di Arpocrate, il

bambino Horus, figlio di Iside²³.

Mitra era uno tra i principali dèi della religione iranica anteriore a Zarathustra, derivato dall'antico dio funzionale indoiranico Vohu-Manah²⁴, culto apparso migliaia di anni prima di Cristo e che, dopo aver subito diverse trasformazioni, si è mantenuto con forza nell'impero romano fino al IV secolo d.C. Era una divinità solare – come testimonia la sua testa di leone – che fece uscire dal cielo Ahriman (il male); la sua funzione era quella di farsi carico dei peccati e di porre rimedio alle iniquità dell'umanità; era il principio mediatore tra il bene (Ormazd) e il male (Ahriman), concedeva la luce e i beni, manteneva l'armonia nel mondo e curava e proteggeva tutte le creature; infine, era una specie di messia che, secondo i suoi seguaci, sarebbe tornato al mondo come giudice degli uomini. Senza essere propriamente il Sole, lo rappresentava ed era invocato come tale. Nelle cerimonie era rappresentato da una teca o custodia, identica in tutto e per tutto a quella riprodotta dalla Chiesa cristiana molti secoli dopo. Il dio Mitra, indiano, come quello persiano, è anche una divinità solare, come è dimostrato dal fatto di essere uno dei dodici Adkya, figli di Aditi, la personificazione del Sole. Tutte le divinità solari finiscono per essere vittime propiziatorie che espiano i peccati dei mortali, facendosi carico delle loro colpe e sono uccisi in modo violento per poi resuscitare. È

così che Osiride nasce nel mondo come salvatore o liberatore venuto per rimediare alle tribolazioni degli umani, ma, nella sua lotta per il bene, trovò il male (impersonato dal fratello Seth, che poi sarebbe stato identificato con Satana), dal quale fu temporaneamente vinto e ucciso; tumulato, resuscitò e salì nei cieli dopo tre giorni (o quaranta, secondo altre leggende).

Secondo quanto racconta il Bhàgavata-Puràna, il dio indiano Siva, in una azione di estremo sacrificio, trangugiò una bevianda vanda avvelenata e corrosiva che era uscita dall'oceano per distruggere l'universo – da qui viene l'epiteto Nilakantha («collo blu»), provocato dal veleno ingerito, con cui è anche conosciuto Siva –, tragedia evitata dal dio con la sua auto-immolazione e il ritorno alla vita.

Anche Bacco, un'altra divinità solare destinata a farsi carico delle colpe dell'umanità, fu assassinato – e sua madre ne raccolse i pezzi, così come aveva fatto Iside con le parti del cadavere di Osiride – per poi resuscitare. Ausonius, una forma di Bacco (ed equivalente a Osiride), fu ucciso nell'equinozio di primavera (21 marzo) per resuscitare dopo tre giorni. Stessa sorte toccò ad Adone (equivalente dell'etrusco Atune o del siriano Tam-muz), a Dioniso, al frigio Aris e a un lungo elenco di esseri divini che, come Krsna – morto legato a un albero col corpo trafitto da una freccia – o come Gesù Cristo – morto sulla croce di legno e colpito con la lancia – furono tutti condannati a morte, piantati e successivamente restituiti alla vita. Sono dèi che discendono su Terra e ritornano un'altra volta pieni di vigore, così come fa annualmente la natura con i suoi cicli stagionali.

Se riprendiamo alcuni tra i simboli ancora collegati alla commemorazione di determinati aspetti fondamentali della personalità di Gesù Cristo, ci renderemo conto facilmente che, come divinità solare, è identificato con il Sole della primavera che si sveglia con tutta la sua gloria dopo la ciclica morte invernale. Questo aspetto è simboleggiato dalla morte di Gesù Cristo e dalla sua permanenza nel sepolcro, dal quale rinasce o resuscita raggiante dopo un periodo di tre giorni di dolore e oscurità.

La Chiesa cattolica, per esempio, celebra la festa della Resurrezione di Cristo durante la Pasqua, che viene anche chiamata Pasqua fiorita per ricorrere all'epoca della fioritura delle piante. Durante questa commemorazione ha luogo un rito del quale ormai nessuno ricorda più il significato originale: l'abitudine di regalare «l'uovo di Pasqua». L'uovo, dall'epoca neolitica, rappresenta uno dei simboli più importanti fra quelli presenti

nelle iconografie e mitologie di tutte le culture e, ovviamente, è tutto al ciclo agrario della nascita della vita. È per questo motivo che a primavera (la stagione nella quale esplode la vita nel suo ciclo annuale) il regalarsi uova colorate era un'abitudine rituale diffusa tra i popoli antichi.

In Egitto, per esempio, queste uova venivano appese nei templi e scambiate come simboli sacri della stagione primaverile, emblema della nascita o della rinascita cosmica e umana, celeste e terrestre. In un altro angolo del pianeta, nel nord

Europa, per riportare il caso di una cultura molto diversa da quelle del Medio Oriente, anche presso i popoli scandinavi, sempre agli inizi della stagione della fioritura, epoca in cui veniva adorata Ostara, dea della primavera, venivano scambiate uova colorate dette «uova di Ostara». La Chiesa, non potendo eliminare una festa pagana dalle radici popolari così profonde, l'ha fatta propria e l'ha adattata al suo particolare simbolismo solare.

Infatti, la data in cui si celebra la Pasqua di Resurrezione (di domenica, giorno del Sole, immediatamente dopo il quattordicesimo giorno della Luna di marzo) di per sé stessa già costituisce una prova dello stretto rapporto di continuità mitica esistente tra i primitivi culti solari agrari e il cristianesimo. Non è un caso che la festa della Pasqua cristiana sia stata collocata nello stesso periodo in cui viene commemorata la resurrezione annuale di Adone (antecedente del mito ancestrale incarnato in Gesù Cristo) e, altro dato non da poco, sia stata fatta coincidere con la Pasqua ebraica, data con cui gli ebrei, dal 621 d.C., celebrano la fine dell'esodo. Gli uni e gli altri, i pagani e i cristiani, commemoravano lo stesso evento: la nascita del giovane dio solare salvifico che garantiva l'avvenire e la nascita del «popolo eletto da Dio» alla libertà, al futuro promesso dal Signore.

Inoltre, se l'arrivo della Pasqua corrispondesse alla celebrazione onomastica (quella della presunta resurrezione di Gesù che dev'essere accaduta in un giorno preciso), la festa avrebbe una data fissa, ma non è così perché essa varia in base alla ripartizione dell'anno astronomico. Ciò conferma l'origine pagana di questo fondamentale mito cristiano.

La denominazione di «Agnello pasquale», adoperata dalla Chiesa per designare il Gesù della Passione, non è una cosa superflua, né risulta estranea al mito pagano d'origine. Negli scritti neotestamentari, in particolare nell'Apocalisse di san Giovanni, il testo che impiega una simbologia più elaborata, Gesù Cristo viene ripetutamente identificato con l'Agnello, con l'Agnus Dei. La funzione di tale espressione si chiarisce perfettamente quando lo stesso Giovanni, nel suo Vangelo, fa sì che Giovanni Battista, trovandosi a Betania e vedendo arrivare Gesù, dichiari: «Ecco l'Agnello di Dio, ecco colui che toglie [si assume] il peccato del mondo! (Gv 1, 29)»²⁵, una responsabilità che, come si è già visto, era incarnata da tutti gli «dèi giovani» che hanno preceduto il cristianesimo. Non solo, volendo andare ancora più indietro nel tempo, essa si ritroverà anche nell'uso mesopotamico di raccontare i peccati del popolo a un montone o a un agnello che poi verrà obbligato ad addentrarsi nel deserto per espiare così le colpe umane. Andando ancora più indietro nel tempo si scopre che l'immolazione di montoni alla divinità con fini propiziatori era già una pratica abituale in civiltà come quella dei Balcani orientali (6500/6000 circa-5000 a.C.) o quella di Vinca (5300 circa-3500 a.C.).

All'interno del sistema d'astrolatria pagana nel quale stiamo analizzando la figura miticizzata di Gesù ormai non sorprenderà più di tanto scoprire che, nel mito solare, la costellazione di Agnus o Ariete, visibile durante l'equinozio di primavera, sia stata associata al potere di liberare il mondo dal dominio del male.

La venerazione di Gesù sotto forma di Agnello, come simbolo dell'identità redentrice del Gesù Cristo immolato per la salvezza dell'umanità, si è mantenuta fino al 680, data in cui, dopo il sesto sinodo di Costantinopoli, fu sostituita dalla figura del Gesù crocefisso, che era una forma abbastanza meno sottile (anche se da un punto di vista emotivo più attinente ai nuovi tempi) di rappresentare lo stesso mito e la stessa funzione pagana degli dèi solari giovani.

Il menzionato rapporto tra la festa pasquale e i riti agrari primitivi si evidenzia anche nel contesto di celebrazione della Pasqua di Pentecoste, che commemora l'arrivo dello Spirito Santo sugli apostoli. Lo Spirito Santo è una mistificazione e della divinità femminile che appare già nelle trinità teologiche precedenti al popolo ebraico, ma che conserva il suo simbolismo di Energia universale o anima mundi, dispensatrice di saggezza e origine della fertilità. Questa festività, che nel rito della sua vera origine ancora oggi viene chiamata Pasqua granada (in Catalogna, per esempio), viene celebrata sette settimane dopo la Pasqua di Resurrezione, nel momento preciso in cui comincia la raccolta dei frutti della terra. La sua antenata più vicina è la Festa delle primizie che gli ebrei, rispettando tradizioni antiche-

ri e comuni a molti altri popoli, celebrano con grande solennità sempre cinquanta giorni dopo l'inizio della primavera.

Nelle date in cui i cristiani celebrano oggi il Natale e l'adorazione dei «re Magi» sussistono in modo chiaro le impronte d'origine pagana. La scelta del 25 dicembre e come data di nascita di Cristo non è dovuta alla scelta del giorno in cui nasce storicamente il Gesù di Nazareth. Quel giorno è stato istituito dalla Chiesa solo nel IV secolo (tra il 354 e il 360 d.C.) da papa Liberio (352-366 d.C.) allo scopo di cristianizzare il culto, molto popolare e diffuso, del Sole Invictus, che fino ad allora non era stato possibile piegare o viderare.

Nel Natale, solstizio d'inverno nell'emisfero nord, il sole raggiunge il suo zenit nel punto più basso e, da quel momento in poi, il giorno comincia progressivamente ad allungarsi fino al solstizio di estate (21 giugno) nel quale inverte il suo corso²⁶. Per gli antichi era, dunque, la vera nascita del Sole e, insieme, di tutta la natura, che cominciava lentamente a svegliarsi dal suo letargo invernale, e degli umani, che vedevano rinnovare le loro speranze di sopravvivenza grazie alla fertilità della terra garantita dalla presenza del divino Sole Invictus. Questa data, che si è cristallizzata nel 25 dicembre (giorno della commemorazione della nascita di altri dèi solari giovani, chiari predecessori di Gesù Cristo, come Mitra o Bacco-Dioniso, chiamato pure il Salvatore), assume un'importanza indiscutibile presso numerose culture essenzialmente agrarie, molto prima dell'epoca cristiana.

Il predominio agrario all'interno della sfera d'influenza del cristianesimo si è mantenuto fino a un secolo fa quando, con l'avanzare della società industriale, il progressivo allontanamento dalla natura e la notevole indipendenza degli agricoltori dai cicli naturali (grazie allo sviluppo agroindustriale), i miti ancestrali cadono nell'oblio. Un oblio che, alla fine, si è convertito in quelle celebrazioni assurde, vuote, ipocrite, commercializzate e prive di senso che caratterizzano il Natale nelle società occidentali sviluppate. Lo stesso lamentevole fenomeno si è verificato con le altre festività cristiane di origine pagana, cioè quelle agricole.

Quando un popolo di credenti dimentica il significato dei propri miti o questi diventano obsoleti, la religione che li amministra si trasforma velocemente in una volgare burocrazia di dubbia utilità. Non sono pochi i teologi contemporanei che situano la Chiesa cattolica occidentale già all'apice di questo stadio funzionale basato sulla mera burocratizzazione del sacro.

Riprendendo il filo storico, ricordiamo che, a seguito delle campagne belliche del console Pompeo, durante il I secolo a.C., i misteri di Mitra e del Sole Invincibile si diffusero in tutto l'impero romano. L'appellativo di Sole Divinus (sirio), Sactissimus (semitico), Aeternus (mesopotamico) rivela attributi di Mitra, Baal o altri grandi dèi dell'antichità, ma poi, a partire dal II secolo d.C., si impone il concetto di Sole o Dio Invictus a indicare il potere eterno che hanno gli dèi solari di rinascere sempre vittoriosi dalle tenebre dove quotidianamente vengono gettati e muoiono. Il sole Invitto, anche se genericamente poteva rappresentare tutti gli dèi solari della teologia romana, identificava principalmente Mitra – Deo Soli Invicto Mithrae si legge su molte epigrafi romane – e spodestò definitivamente l'antico pantheon presieduto da Giove.

L'imporsi del culto solare è testimoniato anche dalle monete imperiali di quel periodo. A partire dall'epoca di Nerone (54-68 d.C.), la corona di lauro che circondava la testa dei monarchi precedenti fu rimpiazzata dalla corona a raggi di Elio – Sol Victrix, Sole Vittorioso – evidenziando così che, negli imperatori romani, come era prima accaduto con i re caldei, egizi, cinesi, ecc., si erano materializzate la sostanza e la volontà divina. Con Antonino Pio (138-161), la corona di raggi fu sostituita dal nimbus o aureola, un antico simbolo solare che, come vedremo più avanti, fu adottato anche dai cristiani per identificare i personaggi di maggiore rilievo. Aureliano (269-275), che istituì il culto ufficiale al Sol Invictus, fece imprimere sulla moneta la frase «Deus et Dominus natus» (nato Dio e Signore) e Probo (276-282) confermò la divinità solare e il suo rapporto con il monarca identificandosi nella iscrizione «Soli Invicti Co-miti Augusti» (consacrato ad accompagnare il Sole Invitto).

È provato che lo stesso imperatore Costantino (306-337), grazie al quale la Chiesa

cattolica romana si impose, ordinò sacrifici in onore del Sole, creò monete con la frase «Soli Invicto Corniti, Augusti Nostri», impose alle sue truppe la recita domenicale (giorno del Sole) di una preghiera al «Dio che dà la vittoria», ecc. Quando assunse il potere il suo secondo figlio, Costanzo II (337-361), qualsiasi culto alle divinità pagane fu abolito e il papa Liberio, come abbiamo già detto, fece coincidere la celebrazione della nascita di Gesù con quella di Sol Invictus Mitra. Costanzo morì quando era in procinto di affrontare Giuliano (361-363), proclamato imperatore dalle legioni e al quale la Chiesa, ormai potente, mise il nome di Apostata per aver tentato di ristabilire l'antichità.

A partire da quei tempi, il mito solare di Gesù Cristo soppiantò il Sol Invictus, del quale aveva plagiato tutto, e ne prese il posto adattando la sua forma esterna alla solida impronta di credenze leggendarie lasciata dal culto pagano. È perfettamente documentato che Mitra nacque da una vergine un 25 dicembre, in una caverna o grotta, che fu adorato da pastori e magi, fu perseguitato, fece miracoli, fu ucciso e resuscitò dopo il terzo giorno... e che il rito centrale del suo culto era l'eucarestia con forma e formule verbali identiche a quelle che avrebbe fatto proprie la Chiesa cattolica.

I riti pagani di Mitra e quelli presuntamente istituiti da Gesù sono talmente simili che san Giustino (100-165), nella sua prima Apologia, nel difendere la liturgia cristiana di fronte a quella pagana, si sente obbligato a invertire la realtà per nascondere il plagio cristiano affermando che: «imitando la quale [l'eucarestia cristiana] il diavolo ha fatto lo stesso con i Misteri di Mitra, in quanto voi sapete o potete sapere che anch'essi prendono il pane e un calice di vino nei sacrifici di coloro che sono iniziati e su di essi pronunciano determinate parole». Secondo il racconto di Giustino, l'astuzia del diavolo è sorprendente: istituire l'eucarestia cristiana in un culto pagano centinaia di anni prima che qualcuno – nemmeno gli stessi profeti di Dio – potesse immaginare che una piccola setta ebraica avrebbe finito per trasformarsi nella potente Chiesa cattolica romana!

Un fatto simile a quello della natività del Signore accade con la celebrazione della festa che la segue subito dopo, l'arrivo dei re magi, il 6 gennaio. Quello stesso giorno ad Alessandria, in Egitto (culla di molti aspetti fondamentali della dottrina cristiana), veniva celebrata la festa di Core «la Fanciulla» (identificata nella dea Iside) e la nascita del suo nuovo Aion (personificazione sincrética di Osiride). Il parto di Core/Iside era annunciato, da millenni, dalla comparsa all'orizzonte di una stella brillante, Sirio (Sirius), la stella di Mt 2, 2, il segno che precedeva lo straripare del Nilo con cui Osiride, il dio morto e resuscitato, estendeva la sua grazia fertilizzando e rinvigorendo tutte le terre circostanti²⁷.

Rispetto a ciò, ha ragione il mitologo Joseph Campbell quando, riferendosi alle date in cui la Chiesa cattolica celebra il dì di Natale e l'Epifania, afferma che furono istituite tardivamente «probabilmente per assorbire la festa della nascita di Mitra dalla

rocca madre. Infatti, in quei secoli il 25 dicembre segnalava il solstizio d'inverno: di modo che ora Cristo, come Mitra e l'imperatore di Roma, poteva riconoscersi nel sole ascendente. È così che abbiamo due miti e due date sulla scena della Natività, il 25 dicembre e il 6 gennaio, con associazioni che rimandano da una parte alla Persia e dall'altra all'antico Egitto»²⁸, come, del resto, avevamo già detto prima.

Ai cristiani dell'epoca, abituati a credere a qualsiasi cosa menzionata precedentemente – senza tener conto del senso né del contesto – in qualsiasi parte dell'Antico Testamento, non fu difficile associare il Sol Invictus pagano con il «sole della giustizia» citato in Malachia²⁹; anche se i due concetti esprimevano significati incompatibili fra di loro, il papa Liberio, sostenuto dalla forza legislativa e repressiva di Costanzo II, fece in modo che in tutto l'impero romano il Sole di Gesù Cristo cominciasse a brillare sulla base esclusiva dei miti pagani che fino ad allora erano stati patrimonio del Deo Soli Invicto Mithrae.

Un altro resto della simbologia solare pagana presente nel cristianesimo è il nimbo (nimbus) o aureola, che circonda la testa di Cristo, degli apostoli e dei santi cristiani più noti. Questo tipo di alone santificatore adornava la testa delle

divinità solari in Egitto, Persia, Grecia, Cina, Tibet, Giappone, India, Perù, ecc. e appare anche nelle rappresentazioni iconografiche di fondatori e/o di figure rilevanti delle religioni precristiane. Per esempio, portano il nimbo le figure del dio solare Ra dell'antico Egitto, Apollo, Buddha e i suoi principali discepoli e, più in generale, tutte le persone che in oriente furono considerate sante.

Ancora oggi, negli imponenti templi rupestri delle caverne di Ellora (a 30 km da Aurangabad, nello Stato indiano di Maharashtra nord), si può vedere l'immagine di Indrani (sposa di Indra, principale divinità nell'antica India) che tiene fra le braccia il piccolo dio-Sole, entrambi con la testa cinta da un alone simile a quello della Madonna e del bambino cristiani. Con la aureola è anche rappresentato il piccolo Krsna quando viene allattato dalla madre Devald.

Il nimbo, oltre a costituire un riflesso della gloria celeste rappresentata dal Sole, in tutte le culture antiche è stato simbolo di regalità. Così l'hanno inteso i primitivi artisti cristiani che rappresentavano con l'alone non solo Cristo e i santi, ma anche i cosiddetti imperatori cristiani (Traiano, Antonino Pio, Costantino, Giustiniano, ecc.), come risulta da monete e medaglie dell'epoca.

Il famoso crisma, simbolo fondamentale della Chiesa cristiana primitiva, è un chiarissimo segno solare. In una delle sue forme è costituito dalle lettere I e X (iniziali greche di *Iesous Xristos*) sovrapposte, mentre nel cosiddetto «crisma costantiniano» vengono impiegate la X e la P, le due prime lettere del nome di Cristo in greco. Questa seconda forma si differenzia dalla prima solo «dall'aggiunta del riccio nella P, che, secondo quanto segnalato da Guénon, rappresenta il sole elevato all'apice dell'asse del mondo, o anche la cruna dell'ago, la porta stretta, e perfino la porta del sole da dove si esce verso il cosmo, frutto della Redenzione per Cristo. A questo simbolo dev'essere allegato l'antico segno corporativo del quattro di cifra-, dove la P viene sostituita semplicemente da un 4, imparentato precisamente con la croce»³⁰.

Nelle sue molteplici forme, la croce è un simbolo risalente alla preistoria, ha la sua origine nei culti solari ed è fondamentale per tutte le culture del pianeta. È così che l'elezione del segno della croce da parte dei primi cristiani fu totalmente adeguata in quanto simbolo di Gesù-Cristo o Sol Invictus, ragione per cui anche il crisma, allo scopo di rafforzare il suo significato astrale, cominciò a essere rappresentato all'interno di una antica ruota solare. Nella storia cristiana, solo in un secondo momento si è incominciato a indicare nella croce l'emblema della «Passione di Cristo» e della Salvezza che ne derivò.

L'interrelazione tra i diversi simboli e le credenze pagane sono già state correttamente spiegate nel 1908 da Pierre Saintyves in un piccolo saggio di mitologia comparata che è erudito e ameno allo stesso tempo³¹.

Molto prima di Saintyves, Giovanni de' Medici, che sarebbe stato proclamato papa col nome di Leone X (1513-1521), in una lettera indirizzata al cardinale Bembo – secondo quanto è riferito dal suo contemporaneo Pico della Mirandola – aveva lasciato intravedere con chiarezza il pensiero più intimo della Chiesa cattolica quando scrisse: «Si sa da tempi remoti quanto ci sia stata utile la favola di Gesù Cristo». Gesù è nato con due genealogie, ma senza alcuna legittimazione messianica. Gli autori dei Vangeli, come si è già visto, hanno scritto i loro testi molti anni dopo la morte di Gesù e con una finalità apologetica che aveva la pretesa di fondare la verità del cristianesimo.

Il bisogno sulla miticizzazione della figura del Gesù storico. Pertanto, si sono visti obbligati a inserire le loro narrazioni all'interno di due modelli molto lontani tra loro: quello dei miti pagani, che abbiamo appena rivisto, e quello ebraico, che aveva riscontrato la presenza di antiche profezie pagane bibliche sul futuro arrivo di un Messia salvatore d'Israele.

Così come è stato fatto con la mitologia solare pagana, l'adeguamento della leggenda di Gesù alle profezie messianiche fatta propria da lui stesso prima di essere giustiziato, fu spudoratamente portata all'estremo in alcuni scritti neotestamentari. Il primo Vangelo canonico, fin dall'incipit, pretende di dare per compiute le profezie fondamentali assegnando a Gesù una genealogia che, anche se ingegnosa e in apparenza convincente, ha i piedi d'argilla.

Al principio del Vangelo di Matteo, concretamente in Mt 1, 1-16 si legge: «Genealogia di Gesù Cristo figlio di Davide, figlio di Abramo. Abramo generò Isacco, Isacco ge-

nerò [...] lesse generò il re Davide. Davide generò Salomone da quella che era stata la moglie di Uria [...] Giacobbe generò Giuseppe, lo sposo di Maria, dalla quale è nato Gesù chiamato Cristo».

Questo testo di Matteo pretende di dimostrare che Gesù era discendente diretto della stirpe di Davide, come asseriva la profezia messianica più tradizionale – la «profezia della consolazione» di Is 11 nella quale Dio, mentre il popolo d'Israele era sottoposto agli assiri, promette un rampollo della stirpe di Davide sul quale riposerà lo spirito del Signore, ecc. – e, allo stesso tempo, attesta che Gesù era stato concepito da una vergine, come annunciato da Isaia nella profezia su Emmanuel* (Is 7,14 sgg.)³².

Il problema di questa genealogia, in particolare in una società patriarcale dove il lignaggio viene trasmesso dal padre e non attraverso la madre, è che se Giuseppe non ha avuto a che fare con la gravidanza di Maria, Gesù non poteva essere un discendente della casa di Davide e, perciò, non poteva essere neanche il Messia che gli ebrei aspettavano e i profeti annunciavano, poiché non si era verificata la premessa principale della promessa divina³³.

Da parte sua, Luca, in Le 3, 23-38, offre un'altra genealogia che, in ordine inverso, va da Gesù a Dio passando, naturalmente, attraverso Davide: «Gesù quando incominciò il suo ministero aveva circa trentanni ed era figlio, come si credeva, di Giuseppe, figlio di Eli [...], figlio di Levi [...], figlio di Davide, figlio di Iesse [...], figlio di Abramo, figlio di Adamo, figlio di Dio».

Senza tener conto della puerile licenza poetica di far risalire l'ascendenza di Gesù fino ad Adamo per dimostrare così che era «figlio di Dio» – un dato non necessario perché già accreditato nell'Antico Testamento a Davide (Sai 2, 7-8) e ad altri re ebrei – in questa genealogia si evidenziano due aspetti molto importanti: in primo luogo non concorda con quella di Matteo per ciò che riguarda gli antenati che partono fino a Davide – una discrepanza difficile da giustificare se si tratta del racconto di due autori quasi contemporanei che, inoltre, si sono basati sulle stesse fonti storiche ebraiche³⁴ – e, d'altra parte, anche se in alcuni versetti precedenti Luca aveva già sostenuto l'annuncio della gravidanza miracolosa della vergine madre di Gesù (Le 1, 26-38), la genealogia lo presenta come figlio di Giuseppe e non di Maria. Una distrazione che forse può essere meglio capita tenendo conto che, in quanto medico, Luca doveva avere una visione abbastanza chiara del mistero della generazione umana e, come anche Paolo, del quale fu assistente, non deve aver creduto, né dato importanza, all'ipotetica incarnazione divina di Gesù.

Il problema di questa genealogia è inverso, anche se complementare, a quello che già abbiamo segnalato per Matteo. Se Gesù è figlio di Giuseppe è chiaro che discende dalla dinastia di Davide e realizza la profezia; ma se non nasce da una vergine, come suggerisce questa seconda genealogia, è evidente che non si compie l'annuncio di A 7 e tanto meno egli può essere Emmanuel* il Re Messia e Salvatore. Negli altri due Vangeli, di Marco e di Giovanni non troviamo una qualsivoglia soluzione a questa fondamentale questione poiché in essi lo Spirito Santo non solo non ispirò alcuna genealogia, ma neanche ha offerto loro qualche dato sulla presunta verginità di Maria.

F

Se Maria restò vergine anche dopo aver partorito Gesù* come mai gli apostoli non vennero mai a conoscenza di un così importante miracolo?

Seguendo l'abitudine inveterata – coltivata dagli scrittori neo testamentari e dai padri della Chiesa con un radicale e persistente disprezzo per la verità storica – di dare per certa ogni notizia che possa essere messa in rapporto con qualche versetto profetico, Matteo, in Mt 1, 22-23, come abbiamo già accennato, si è basato su un testo d'Isaia per dimostrare al di là d'ogni dubbio che Gesù era nato da una vergine. Tuttavia, poiché il passo è scritto a chiarimento dimostrativo della veridicità dell'affermazione di Matteo, è anche possibile che sia stato aggiunto in un secondo momento.

Il testo d'Isaia, sul quale si basa Matteo, è il seguente: «Pertanto il Signore stesso vi darà un segno. Ecco: la vergine concepirà e partorerà un figlio, che chiamerà Emanuele. Egli mangerà panna e miele finché non imparerà a rigettare il male e a scegliere il bene. Poiché prima ancora che il bimbo impari a rigettare il male e a scegliere

il bene, sarà abbandonato il paese di cui temi i due re. Il Signore manderà su di te, sul tuo popolo e sulla casa di tuo padre giorni quali non vennero da quando Efraim si staccò da Giuda» (Is 7, 14-17); anche se, com'è ovvio, Matteo sceglie soltanto la prima frase riproducendolo così: «Ecco, la vergine concepirà e partorerà un figlio che sarà chiamato Emmanuele, [aggiungendo subito dopo] che significa Dio con noi» (Mi 1,23).

In primo luogo, se ricordiamo il contesto storico d'Isaia, salta agli occhi lo sfondo del frammento preso in considerazione che, per giunta, Isaia mette in risalto all'inizio del capitolo 7, quando dice: «Nei giorni di Acaz figlio di Iotam, figlio di Ozia, re di Giuda, Rezin re di Aram e Pekach figlio di Romelia, re d'Israele, marciarono contro Gerusalemme per muoverle guerra, ma non riuscirono a espugnarla» (Is 7, 1). Perciò, è evidente che Isaia fa riferimento alla crisi politica che attraversava Giuda fin dagli albori del regno di Acaz (735-715 a.C), schiacciato dalla coalizione tra gli israeliti del nord e gli aramei di Damasco, e l'oracolo che formula per Acaz è al tempo stesso di consolazione e di velata minaccia per il futuro di Giuda, che merita un castigo divino per essere stato infedele al Signore.

La scadenza per il compimento dell'oracolo è «prima ancora che il bimbo [figlio della vergine] impari a rigettare il male e a scegliere il bene», e cioè prima che abbia l'uso della ragione o, secondo la tradizione, prima dei sette anni. Puntuale come un orologio, l'annuncio d'Isaia avviene a sette anni dall'inizio del regno di Acaz, nel 732 a.C, quando Giuda, alleata con gli assiri, sconfisse Israele e Damasco («sarà abbandonato il paese di cui temi i due re»). Restava ancora l'attuazione della minaccia contenuta nell'oracolo, che si sarebbe compiuta nel 587 a.C ad opera di Nabucodonosor, con la fine del regno di Giuda e l'inizio dell'esilio babilonese. Al lettore che si sorprende della capacità profetica d'Isaia, è opportuno ricordare che buona parte

dei suoi oracoli furono redatti da altre persone e quando i fatti annunciati erano già accaduti³⁵.

Vediamo ora cosa sappiamo di Emmanuele, il figlio della vergine. In una versione greca molto lacunosa della Bibbia dei Settanta la parola ebraica *almah*, che significa ragazza, è stata tradotta per «verGINE» e, mantenendo questo grave errore, Matteo costruì l'ennesima invenzione profetica su cui basare la presunta veridicità della sua narrazione relativa alla nascita di Gesù.

Sostenere, come fa la Chiesa cattolica, che *Yalmah* d'Isaia è una vergine, significa a mantenere in modo consapevole un chiaro inganno a fini dottrinari soprattutto quando tutte le altre *almah* bibliche sono state tradotte correttamente con il termine «fanciulla», come si può vedere nel caso delle *almah* dei Proverbi⁶ e delle *almah* del Cantico dei cantici⁷ che, secondo quanto si deduce dal contesto narrativo, hanno rispettivamente perso la loro verginità a conseguenza del «sentiero dell'uomo» e delle loro attività in un harem reale.

Tutte le altre versioni indipendenti, o semplicemente non cattoliche, della Bibbia hanno tradotto *almah* con fanciulla³⁸, e ciò risulta logico non soltanto per quello che abbiamo già detto, ma anche per tutto ciò che dice poi Isaia nel suo stesso testo. All'inizio, il profeta si concentra unicamente sul nome che avrebbe avuto il figlio, ignorando in modo assoluto la madre, cosa assurda se si fosse trattato veramente di una vergine sul punto di partorire. Per concludere, Isaia identifica perfettamente la fanciulla come una sua contemporanea quando, dopo aver fatto un minuzioso rapporto su quanto accadeva all'epoca nel regno di Giuda «prima ancora che il bimbo impari a rigettare il male e a scegliere il bene», aggiunge: «Poi mi unii alla profetessa, la quale concepì e partorì un figlio. Il Signore mi disse: "Chiamalo Mahèr-salàl-cash-baz, poiché, prima che il bambino sappia dire babbo e mamma, le ricchezze di Damasco e le spoglie di Samaria saranno portate davanti al re di Assiria"» (Is 8, 3-4).

Risulta perciò evidente che *Yalmah* è la giovane profetessa che ha già partorito un figlio, nato necessariamente durante il periodo compreso tra il 735 a.C. (data più probabile) e il 721 a.C. (data della conquista assira di Samaria). A tale figlio Isaia assegna due diversi nomi: Emmanuele (Dio o la Gioia è con noi), che tranquillizzava Giuda e concordava con la prima parte della sua profezia, e Mahèr-salàl-cash-baz (la disgrazia è con voi), in linea col secondo annuncio oracolare sulla fine d

i Giuda e l'esilio babilonese. È così che in nessun modo, e sulla base di nessuna interpretazione, può prendersi in considerazione qualcosa avvenuto nell'VIII secolo a.C. come profezia di qualcos'altro che avverrà nel I secolo d.C. Malmah d'Isaia non è vergine, né preannuncia il miracolo della Vergine Maria, e anche suo figlio Emmanuele è assolutamente estraneo a qualsiasi annuncio della nascita prodigiosa di Gesù³⁹.

Nel contesto storico in cui si sviluppa il libro di Isaia, non si può neanche collegare a una presunta profezia su Gesù il passo che dice: «Poiché un bambino è nato per noi, ci è stato dato un figlio. Sulle sue spalle è il segno della sovranità ed è chiamato: Consigliere ammirabile, Dio potente, Padre per sempre, Principe della pace⁴⁰; grande sarà il suo dominio e la pace non avrà fine sul trono di Davide e sul regno, che egli viene a consolidare e rafforzare con il diritto e la giustizia, ora e sempre; questo farà lo zelo del Signore degli eserciti» (Is 9, 5-6).

Come abbiamo già dimostrato nella parte relativa ai profeti, questa è una tipica profezia di consolazione, che inoltre esalta la casa di Davide – della quale Isaia era un noto consigliere – e, insieme con i versetti di Is 11, disegna ciò che si convertirà nel messianismo ebraico, ossia la speranza deposta in un futuro monarca potente e giusto che espanda il regno d'Israele in pace e in giustizia. Isaia sognava l'incoronazione di un re forte almeno quanto Davide, che nessuno aveva ancora visto regnare su Israele. Mai però gli sarebbe passato per la mente che la speranza del «popolo del Signore» dovesse aspettare l'arrivo di un falegname, che sarebbe stato giustiziato sulla croce dopo soli due anni di predicazione.

Per quanto detto fin qui, basandoci sul Vangelo di Matteo, il grande garante della verginità di Maria, si può solo trarre la conclusione che nell'Antico Testamento non esiste alcuna profezia circa la verginità di Maria e la prodigiosa nascita di Gesù. Visto l'amore di Matteo per la costruzione di ispirati castelli probatori sui passi veterotestamentari dei Settanta (che non sono altro che ovvi errori di traduzione e di esegesi degli originali ebraici), il giudizio sulla credibilità del suo racconto, dev'essere, su questo punto, necessariamente sospeso.

L'altra menzione alla verginità di Maria presente nel Nuovo Testamento la troviamo in Luca, concretamente in Lei, 26-38, nel brano dell'annuncio di Gesù che, come abbiamo già segnalato, fu redatto grazie all'ispirazione proveniente dal testo di Matteo e dai racconti – equivalenti – delle annunciazioni prelieve alle nascite e prodigiose di Sansone, Samuele e altri. Questi dodici versetti, pochi e per niente originali, anche se messi insieme con quelli di Matteo non sono sufficienti ad alimentare il fuoco del mito verginale di Maria⁴¹.

Nel primo Vangelo a essere redatto, quello di Marco (75 circa-80 d.C.), risultano dai ricordi e dalle predicazioni dell'apostolo Pietro, il più vicino a Gesù, non apparire neanche una riga su un fatto così importante come la verginità di Maria. E in Giovanni, l'ultimo dei Vangeli (scritto alla fine del primo decennio del II secolo d.C.), frutto delle memorie dell'«amato discepolo» del Messia, anche se Gesù è chiaramente identificato con l'incarnazione del Verbo⁴², nemmeno un versetto è dedicato alla proclamazione della natura verginale della madre. Non è un po' insolito un tale oblio su un argomento tanto importante? Soprattutto se, come vedremo, nessuno dei quattro evangelisti si dimenticò di menzionare che Maria, oltre a Gesù, ebbe altri figli.

In uno slancio sfrenato d'idiozia potrebbe essere presa in considerazione la spiegazione che impone la Chiesa cattolica quando afferma che: «Gesù appariva come il figlio di Giuseppe, poiché il mistero del suo verginale concepimento restava ancora velato dal segreto. I fratelli e le sorelle dei quali gli autori sacri spesso parlano, sono parenti prossimi, cugini carnali da parte della madre o di san Giuseppe»⁴³. Se è comunque accettata l'improbabile possibilità che i vicini di Nazareth ignorassero la verginità di Maria, nel caso che fosse vera, ciò che sarebbe veramente assurdo è che questo fatto restasse sconosciuto agli stessi apostoli, tanto da costituire quell'evento «ancora velato dal segreto». Quando cessò di essere un segreto? Perché fu occultato un evento che proclamava la divinità ai quattro venti? Come e in quale momento gli apostoli hanno saputo della verginità di Maria? Gesù non si fidava abbastanza degli apostoli? Perché sembra essere Matteo l'unico a conoscere l'episodio della verginità di Maria, mentre ai rimanenti apostoli è stato nascosto? Gli ap

ostoli non si fidavano l'un l'altro?

Queste domande e molte altre simili non possono avere risposte logiche in quanto interrogativi privi di basi. Se gli apostoli non hanno dedicato uno spazio privilegiato a un fatto così rilevante come la verginità di Maria – mentre sono stati unanime nel menzionare gli altri figli e nel dedicare infiniti versetti al racconto delle «cure miracolose» d'isterici per documentare la straordinaria personalità di Gesù – ciò non significa che l'ignorassero, tutt'altro: gli apostoli, entrati in diretto contatto con

Gesù e con tutta la sua famiglia, non hanno mai creduto che sua madre fosse vergine. Dobbiamo dunque pensare che Matteo menti in modo consapevole quando introdusse il mito verginale di Maria nel suo testo? È possibile, ma non necessariamente. Per cercare di dare un senso a tanta contraddizione bisogna ricordare quello che abbiamo già segnalato in un capitolo precedente, e cioè che il Vangelo di Matteo, così come lo conosciamo, fu scritto in Egitto, verso il 90 d.C, da qualcuno che si è basato su testi originali di Matteo – cioè dell'ebreo Levi, figlio di Alfeo, che fu esattore d'imposte prima che apostolo – su Marco e su altre fonti ebraiche e pagane. Il redattore finale di Matteo, che non era ebreo, come si desume dall'analisi del testo, non si è limitato ad agire da compilatore, ma ha anche aggiunto di sua mano tutto quanto gli sembrò opportuno per migliorare la capacità di persuasione del Matteo originale. Con questa intenzione, per esempio, raddoppiò il numero di persone che, secondo Marco, erano state guarite da Gesù a Gadara e Gerico, ecc. Sapendo che Matteo è stato un testo destinato inizialmente all'evangelizzazione cristiana delle comunità ellenizzate di città egizie come Alessandria, e ricordando che l'origine autentica del cristianesimo, così come ci è pervenuta, è localizzabile nell'Asia minore – la regione più credula di tutto l'impero romano per ciò che concerne ogni sorta di leggenda e superstizione magico-religiosa – e che, precisamente nel sostrato leggendario popolare delle culture greche e orientali dell'epoca, era frequente l'attribuzione di una nascita verginale a tutti i personaggi di rilievo, è ovvia l'origine mitica e tardiva dell'episodio della verginità di Maria. Un inserimento dettato dai requisiti leggendari del contesto pagano nel quale tentava di affermarsi il nuovo «figlio del Cielo». Ad ogni modo, il racconto della nascita verginale è stato fatto proprio in quanto ulteriore segno dimostrativo della proclamazione della discendenza divina di Gesù, ma in nessun modo si pretende di esaltarne o di costruire il personaggio che sarà poi «Maria, la Vergine».

Il Gesù storico, trasformato in divinità solare Gesù-Cristo, come si è già detto, ha avuto bisogno di essere corollato da tutti i miti pagani corrispondenti all'astrolatria solare, tra i quali quello del concepimento divino e verginale di sua madre. Perciò, non ha senso sostenere che gli apostoli furono mal informati sulla verginità di Maria o che questo prodigioso evento restasse «ancora velato dal segreto». Se Marco e Giovanni (ma anche Paolo nelle sue lettere) hanno ignorato la presunta verginità di Maria, Matteo l'esaltò con piti passione che convinzione e Luca – che aveva ripreso il racconto di Matteo e di altre leggende dell'Antico Testamento – la riferisce con la freddezza di una pratica di routine carica d'incredulità. Dovremmo concludere che questi atteggiamenti sono dettati da una sola motivazione logica: la madre di Gesù è stata resa vergine quando i redattori neotestamentari erano già scomparsi.

Gli altri figli di Maria o i fratelli carnali di Gesù che la Chiesa ha fatto sparire

Nonostante la veemente difesa che Matteo fa della verginità di Maria, questo stesso Vangelo presenta un paio di passi sorprendenti. In Mt 12, 46-50 troviamo il primo riferimento alla famiglia di Gesù: «Mentre egli parlava ancora alla folla, sua madre e i suoi fratelli, stando fuori in disparte, cercavano di parlargli. Qualcuno gli disse: Ecco di fuori tua madre e i tuoi fratelli che vogliono parlarti. E d'egli, rispondendo a chi lo informava, disse: Chi è mia madre e chi sono i miei fratelli? Poi stendendo la mano verso i suoi discepoli disse: Ecco mia madre ed ecco i miei fratelli; perché chiunque fa la volontà del Padre mio che è nei cieli, questi è per me fratello, sorella e madre».

Subito dopo si racconta la reazione dei vicini di Nazareth alla predicazione di Gesù: «E venuto nella sua patria insegnava nella loro sinagoga e la gente rimaneva s

tupita e diceva: Da dove mai viene a costui questa sapienza e questi miracoli? Non è egli forse il figlio del carpentiere? Sua madre non si chiama Maria e i suoi fratelli Giacomo, Giuseppe, Simone e Giuda? E le sue sorelle non sono tutte fra noi? Da dove gli vengono dunque tutte queste cose? E si scandalizzavano per causa sua. Ma Gesù disse loro: Un profeta non è disprezzato se non nella sua patria e in casa sua. E non fece molti miracoli a causa della loro incredulità» (Mt 13, 54-58). Se gli abitanti di Nazareth, che avevano vissuto per trent'anni con Gesù e con la sua famiglia, secondo Le 3-23, sono rimasti stupiti dai cambiamenti del loro vicino, non meno stupore prova il lettore quando riflette sulle conseguenze di questi testi evangelici. In primo luogo si scopre che Gesù ha avuto quattro fratelli maschi e un numero imprecisato di sorelle. Se non era facile immaginare la verginità di Maria dopo un parto* Io è ancora meno dopo aver dato alla luce almeno sette figli.

Se crediamo a Matteo, la famiglia di Gesù si è stabilita a Nazareth (Mt 2, 23) dopo la sua nascita a Betlemme (Mt 2, 1); però, se teniamo conto di ciò che scrive Luca (Le 2, 4), vediamo che Giuseppe e Maria abitavano già a Nazareth quando, incinta Maria, sono partiti per iscriversi nei registri della popolazione a Betlemme. La versione di Luca obbliga a pensare che se Maria è rimasta incinta prima ancora di essere stata ricevuta come moglie a casa di Giuseppe (Mt 1, 18; Le 1, 26-34), la sua famiglia e i vicini, con le usanze dell'epoca, lo avrebbero saputo così come avrebbero saputo della visita d'annuncio «dell'angelo del Signore», un avvenimento che nessuno, assolutamente nessuno a quei tempi, avrebbe nascosto a familiari e vicini, né essi

al resto del paese.

L'essere rifiutato dai suoi stessi vicini dev'essere stato un fatto rilevante nella vita di Gesù, giacché in Marco, che non fa menzione della presunta infanzia prodigiosa del Nazareno, si riproduce quasi testualmente il racconto di Matteo (Me 6, 1-6) citando i nomi dei familiari: «Non è costui il carpentiere [mestiere che Gesù svolse sicuramente per anni al fianco del padre], il figlio di Maria, il fratello di Giacomo, di Giuseppe, di Giuda e di Simone? E le sue sorelle non stanno qui da noi?».

La famiglia di Gesù era già comparsa in questo Vangelo un po' prima in un commento che riferisce della sua reazione sconvolta al tumulto occasionato dalla predicazione del nuovo messia: «Allora i suoi, sentito questo, uscirono per andare a prenderlo; poiché dicevano: "È fuori di sé"» (Me 3, 21) e subito dopo, rafforzando la tesi che i suoi diretti familiari credevano che fosse un po' frastornato, aggiunge in Me 3, 31-35: «Giunsero sua madre e i suoi fratelli e, stando fuori, lo mandarono a chiamare. Tutto attorno era seduta la folla e gli dissero: "Ecco tua madre, i tuoi fratelli e le tue sorelle sono fuori e ti cercano..."» che riproduce quasi testualmente il testo di Mt 12, 46-50 già citato⁴⁴.

Luca, da parte sua, in Le 8, 19-21, riporta questa scena di tensione familiare allo stesso modo di Matteo e Marco. Inoltre, negli Atti degli Apostoli, all'interno di un commento sull'ascensione di Gesù, Luca ne evidenzia i vincoli carnali quando afferma che «tutti questi [gli apostoli] erano assidui e concordi nella preghiera, insieme con alcune donne e con Maria, la madre di Gesù e con i fratelli di lui» (Atti 1, 14).

Il medico Luca era così consapevole dell'esistenza dei fratelli di Gesù che, contemporaneamente alla redazione del testo sulla

sua nascita (alla fine del I secolo d.C.), scrisse: «Ora, mentre si trovavano in quel luogo, si compirono per lei i giorni del parto. Diede alla luce suo figlio primogenito...» (Le 2, 6-7). Se Gesù fosse stato l'unico figlio di Maria lo avrebbe detto chiaramente – non usando la parola «primogenito», cioè il maggiore tra i fratelli –

sottolineare nettamente sia la presunta unicità divina della creatura, sia la strana peculiarità di una famiglia ebraica che in tutta la sua vita non aveva avuto che un figlio, situazione di certo poco frequente all'epoca⁴⁵.

Considerando che Matteo era stato apostolo di Gesù e Marco il redattore che raccolse le memorie dell'apostolo Pietro, uno dei tre più vicini al Maestro, è possibile che essi abbiano deciso di riportare i dati sulla famiglia di Gesù se questi non fossero stati veri? Trattandosi di un'informazione neutra, sulla quale gli evangelisti successivamente non hanno costruito niente di dottrinale, di taglio mitico,

religioso, sociale o personale, che appare tanto nei testi canonici di chi sostiene la verginità di Maria quanto in altri che l'ignorano nel modo più assoluto, risulta evidente come fosse composta la famiglia di Gesù. Una certezza che è sostenuta anche da tutti gli eruditi super partes e da tutte le religioni cristiane, tranne la cattolica.

In Giovanni, il Vangelo redatto tardivamente dal greco Giovanni l'Anziano sulla base delle memorie di Giovanni il Sacerdote, in diverse occasioni vengono menzionati i fratelli di Gesù, tanto che, dopo il primo miracolo delle nozze di Cana, si legge che: «Dopo questo fatto, discese [Gesù] a Cafarnaon insieme con sua madre, i fratelli e i suoi discepoli e si fermarono colà solo pochi giorni» (Gv 2, 112). E, in un passo successivo, l'esistenza dei fratelli di Gesù è nuovamente confermata quando dice: «Sì avvicinava intanto la festa dei Giudei, detta delle Capanne; i suoi fratelli gli dissero: Parti di qui e va nella Giudea perché anche i tuoi discepoli vedano le opere che tu fai. Nessuno infatti agisce di nascosto, se vuole venire riconosciuto pubblicamente. Se fai tali cose, manifestati al mondo! Neppure i suoi fratelli infatti credevano in lui. [...] Ma andati i suoi fratelli alla festa, allora vi andò anche lui...» (Gv 7, 2-10).

Paolo, l'apostolo che si è autonominato tale, ha dato testimonianza dell'esistenza di almeno uno dei fratelli di Gesù quando, nella sua Lettera ai Galati (53 d.C.), afferma che: «In seguito, dopo tre anni andai a Gerusalemme per consultare Cefa [Pietro], e rimasi presso di lui quindici giorni; degli apostoli non vidi nessun altro, se non Giacomo, il fratello del Signore.

In ciò che vi scrivo, io attesto davanti a Dio che non mentisco» (Gali, 18-20). Un paio d'anni dopo, nella prima Lettera ai Corinzi, l'apostolo dei gentili conosceva l'esistenza di altri fratelli (al plurale) di Gesù: «Questa è la mia difesa contro quelli che mi accusano. Non abbiamo forse noi il diritto di mangiare e di bere? Non abbiamo il diritto di portare con noi una donna credente, come fanno anche gli altri apostoli e i fratelli del Signore e Cefa?» (I Cor 9, 3-5).

I dati storici mostrano come la primitiva Chiesa cristiana, dopo la crocifissione di Gesù, stabilì il suo centro a Gerusalemme e fu governata da una specie di sinodo presieduto da Giacomo il Giusto, fratello minore di Gesù, e dall'apostolo Pietro come seconda autorità. Finché, a seguito del martirio di Giacomo (giustiziato dal sommo pontefice Anania verso il 62 d.C.) e dell'inizio della guerra ebraica contro i romani, non fu costretta a lasciarla per stabilirsi a Pella, e lì fu scelto come capo Simone, figlio di Cleofa e primo fratello di Gesù.

In questo sinodo erano presenti anche altri parenti di Gesù, conosciuti come gli Eredi, dei quali si conoscono solo i nomi dei fratelli Giacomo e Sokker (forse Giuda Sokker), nipoti di Giuda, fratello minore di Gesù. Gli Eredi governarono la comunità cristiana fino agli inizi del II secolo d.C.

In sintesi, sembra indiscutibile che il Gesù di Mt 12, 46-50 o di Mc 3, 31-35 non abbia voluto smentire pubblicamente sua madre e i suoi fratelli carnali che volevano parlargli, ma al contrario, abbia voluto costruire una metafora che aveva senso solo se tutti i presenti conoscevano la sua realtà familiare; infatti, trovandosi totalmente compreso nel suo ruolo messianico, ha voluto affermare in modo chiaro che il seguire la volontà del Signore (soprattutto quando egli e molti altri ebrei credevano nell'imminente fine dei tempi), era più importante che seguire la propria famiglia. Risulta anche ovvio che i quattro evangelisti hanno testimoniato nei loro scritti l'esistenza reale di almeno sei fra fratelli e sorelle di Gesù, e anche che Pietro e Paolo sono direttamente entrati in contatto con Giacomo, il secondo figlio di Maria e capo della Chiesa cristiana di Gerusalemme.

Tutte le chiese cristiane attuali hanno da tempo scelto di credere che Maria era Vergine quando ha concepito Gesù per grazia divina, ma che poi partorì il resto dei figli come risultato di una normale vita matrimoniale con Giuseppe. Si è così stabilito un buon equilibrio per evitare l'assurdo e, inoltre, si è trovata una concordanza con ciò che viene testualmente detto nel Nuovo Testamento, che rifiuta la verginità perpetua di Maria.

Ma la Chiesa cattolica ha fatto una scelta più radicale e consona al suo stile dogmatico e autoritario: ha negato la premessa maggiore, adducendo che Maria ha concepito solo Gesù, giacché i fratelli che vengono citati negli scritti neotestamentari debbono essere considerati «cugini». E, in difesa della sua tesi, ha organizzato u

n complicato giro nel quale ha dato entità a un'altra Maria, cognata della Madonna, che fu madre del numero di «cugini» che risultò conveniente assegnarle⁴⁶.

L'argomentazione cattolica parte da una base certa: la versione greca dei Settanta nella quale è stato impiegato lo stesso termine (adelfis, fratelli) per descrivere fratelli, sorelle, parenti o vicini. Gli esegeti cattolici rifiutano però l'impiego dell'analisi del contesto (al quale fanno ricorso solo quando conviene) poiché così facendo chiunque può rendersi conto che certi versetti specifici fanno riferimento a familiari prossimi, vicini, correligionari o fratelli carnali, figli della vergine Maria.

Nella Bibbia cattolica di Nàcar-Colunga la nota a Mt 12, 46 dice che «non sono mancati gli eretici che, basandosi su questa denominazione [fratelli, citata da Matteo], abbiano voluto attaccare la verginità di Maria, presupponendo che, oltre a Gesù, abbia avuto altri figli»; questa nota non chiarisce se così ispirati propagatori dell'ortodossia cattolica includano tra gli eretici anche i quattro evangelisti, poiché essi, in modo inconfondibile, come può percepire chiunque si avvicini direttamente a questi testi, proclamano l'assoluta impossibilità della verginità perpetua di Maria presentando gli altri figli.

Capitolo quarto

Gesù, un ebreo fedele alla legge ebraica del quale nulla si sa

Nonostante la copiosa letteratura su Gesù di Nazareth, è così poco quello che si conosce sulla sua vita reale che molti ricercatori continuano ad avere seri dubbi sulla sua vera esistenza. La fonte principale sono i Vangeli, ma questi testi, essendo confessione di fede, sono interessati, unilaterali, apologetici, miti-cizzati e con tante lacune e silenzi sospetti che lo storico, che basa il proprio lavoro sul rigore e sull'obiettività, non può accettarli facilmente.

Nelle fonti pagane (Tacito e Svetonio), vi sono solo alcuni vaghi riferimenti a Gesù che rendono noto come nel II secolo d.C. fosse comune riferirsi a lui come a un personaggio realmente esistito. Nelle fonti ebraiche antiche, si fa solo una breve menzione nel Talmud e in altri passi dell'opera dello storico Flavio Giuseppe – nella quale non si aggiunge niente di nuovo all'immagine che i Vangeli forniscono di Gesù – ma sono proprio questi passi quelli sui quali gli esperti esprimono serie riserve. Sembra piuttosto si tratti di aggiunte cristiane successive che miravano a fornire all'esistenza di Gesù un timbro d'autenticazione storica. Come fonti esclusive restano, perciò, i quattro Vangeli, che sono opere molto dubbie, come abbiamo visto, e piuttosto contrastanti tra loro.

Ad ogni modo, poiché la scrittura dei Vangeli è iniziata circa quarantanni dopo la scomparsa di Gesù, sembra abbastanza ragionevole scartare l'ipotesi della pure invenzione del personaggio, in quanto, nel momento in cui è stata raccolta la tradizione orale che lo riguardava, non era trascorso molto tempo dalla sua morte e la memoria collettiva – in particolare quella degli oppositori – ne avrebbe denunciato l'inganno. Accetteremo, quindi, la storicità di Gesù, separando, com'è logico, ciò che è verosimilmente reale da ciò che è palesemente mitico. Per prudenza intellettuale ci limiteremo a considerare molto probabili solo quei dati dei Vangeli che coincidono sufficientemente con le informazioni storiche comprovate.

A molti risulterà un'immagine di Gesù certamente un po' limitata, anche se non pili di quella che è presentata nei Vangeli canonici. D'altra parte, si avrà un ritratto più consono all'uomo e alle circostanze in cui realmente è vissuto. Leggendo con attenzione i Vangeli, si scoprirà con sorpresa un Gesù molto differente da quello presentato dalla Chiesa cattolica e dal cristianesimo in generale. Durante il resto del libro, via via che si affronterà ogni singola tematica, verrà definita l'immagine di Gesù che qui si comincia a tratteggiare.

Nato da vergine o no, si darà per certo che Gesù nacque, ma anche su questo dato le due biografie di Gesù non coincidono. Seguendo Luca si legge che «In quei giorni un decreto di Cesare Augusto ordinò che si facesse il censimento di tutta la terra. Questo primo censimento fu fatto quando era governatore della Siria Quirinio. Andavano tutti a farsi registrare, ciascuno nella sua città. Anche Giuseppe, che era della casa e della famiglia di Davide, dalla città di Nazareth e dalla Galilea salì in Giudea alla città di Davide, chiamata Betlemme, per farsi registrare insieme con Maria sua sposa, che era incinta. Ora, mentre si trovavano in quel luogo, si

compirono per lei i giorni del parto. Diede alla luce il suo figlio primogenito, lo avvolse in fasce e lo depose in una mangiatoia, perché non c'era posto per lo ro nell'albergo» (Le 2, 1-7).

Sapendo che il censimento fu realizzato da Publio Sulpicio Quirinio nel 6-7 d.C, come è attestato dalla cronaca storica di Flavio Giuseppe, è chiaro che questa fu la data di nascita di Gesù. Se però si va a controllare cosa dice Matteo, si vede che Gesù è nato alla fine del regno di Erode il Grande (Mt 2, 1), morto nel 4 d.C, e che Giuseppe e Maria si sono stabiliti in Galilea dopo la nascita di Gesù e non prima. È così che dobbiamo collocare la nascita del Messia in un arco di dieci o più anni e dobbiamo localizzare la residenza dei genitori in due opposti punti della Palestina. Meno male che sono solo due i biografi canonici dell'infanzia di Gesù e uno solo lo Spirito ispiratore.

Secondo il giudizio della maggioranza degli esperti, Gesù probabilmente nasce tra il 9 e il 5 a.C tra gli ebrei di Palestina e vive a Nazareth, un modesto paese della Galilea, fino a un'età compresa tra i trenta e i quaranta anni, lavorando nella bottega del padre come carpentiere-muratore fino a quando lascia tutto per andare a trovare Giovanni Battista. Il suo mestiere lo colloca socialmente tra i ceti medi palestinesi e, perciò, necessariamente in contatto con gli ebrei farisei e con il loro partito, al quale dev'essere stato molto vicino, anche se non sembra che sia arrivato a militare tra le sue file. Sicuramente ha occasione di conoscere a fondo la setta degli esseni e le loro idee, giacché alcune di esse diverranno la struttura portante dei suoi successivi discorsi.

Sulla nascita e sull'infanzia di Gesù non si hanno altri dati se non quelli della sua biografia mitica, i quali non possono essere presi in considerazione dal punto di vista storico. Nulla è ugualmente noto sulla vita trascorsa precedentemente alla sua apparizione pubblica come predicatore. Gli scarsi riferimenti biografici su Gesù - secondo i passi del Nuovo Testamento ai quali può essere attribuita validità storica - iniziano quando, per ragioni sconosciute ai ricercatori, egli abbandona Nazareth, la sua famiglia e il suo ambiente sociale e parte verso le sponde del Giordano per unirsi a Giovanni Battista.

Giovanni Battista era un predicatore di origine sacerdotale legato all'essenismo, uno dei vari pretendenti a messia che pullulavano in quei tempi agitati. Raggiunse una notevole popolarità intorno al 30-34 d.C (o 26-29 d.C secondo altre cronologie) proponendo a tutti gli ebrei di pentirsi e d'immergersi nel fiume Giordano per compiere un bagno purificatore e poter assicurarsi il perdono divino nel Giudizio universale, che, per lui come per molti all'epoca, era imminente.

Gesù trascorse un periodo insieme col Battista, al punto da essere considerato un suo discepolo, e, probabilmente, in quell'occasione restò affascinato non solo dal magnetismo personale di Giovanni, ma anche dal tremendo potere che avvertì dietro il suo messaggio, profondamente rivoluzionario. Giovanni Battista, parlando dell'imminenza del Giudizio universale e della grazia offerta da Dio a tutti i pentiti, senza escludere nessuno prima di quell'ultimo momento, insidiava la base di quel pesante tabù che faceva guardare con sospetto le masse popolari e, dunque, le aveva escluse da qualsiasi possibilità di essere integrate «nell'Israele di Dio».

Quando Giovanni Battista è detenuto (in un periodo successivo al 28 d.C, ma precedente alla fine del 35 d.C.) e poi giustiziato, Gesù, che si era ormai separato dal suo gruppo, considerò la sua missione quale continuazione e ampliamento di quella di Giovanni, smise di battezzare e cominciò a predicare che «il regno di Dio» non era qualcosa da attendere per il futuro, ma era già arrivato. Gesù lasciò il deserto e si dedicò a portare l'offerta di grazia divina lanciata da Giovanni, orientando la sua azione verso le masse palestinesi che avevano un qualche rapporto con l'ebraismo.

Gesù cominciò a predicare alle masse disperate, a propiziare guarigioni - come fanno oggi molti sciamani - e a sminuire le rigidità della Legge, inquadrandole nell'amore verso Dio e il prossimo. In un primo momento, il suo messianismo fu sicuramente abbastanza rudimentale e più illuminato che politico, però, poco tempo dopo, le masse, rincorate, cominciarono a credere che il «regno di Dio» era veramente arrivato e che Gesù era il re messianico che gli ebrei aspettavano da tempo. Rivolgendo la sua attenzione alle masse, Gesù si differenziò dal modo d'agire di farisei, esseni o altri gruppi ebraici, guadagnandosi allo stesso tempo l'apprezzamento dei p

rimi e l'inimicizia profonda degli altri.

Nonostante la scarsità dei dati storici a disposizione, si può comunque affermare che Gesù era veramente convinto di rappresentare un ruolo fondamentale nel «regno di Dio», che già si stava manifestando. Malgrado questa sua convinzione egli non si auto definì con appellativi, molto comuni all'epoca nell'ebraismo, quali «Messia» o «Figlio dell'uomo», anche se è vero che accettò rapidamente di essere chiamato così senza manifestare opinione contraria. Forse perché pensava che quante più persone si fossero identificate con lui e con il suo messaggio, tanto meglio sarebbe stato per i suoi obiettivi. Ma il fatto che tentasse di sedurre le masse con la sua predicazione non implica in alcun modo che Gesù avesse l'obiettivo di formare una nuova setta religiosa differente da quelle già esistenti all'interno dell'ebraismo.

Come sostiene, a ragione, il professor Étienne Trocmé, «la missione di radunare la folla all'insegna della grazia di divina che Gesù poneva al centro della sua attività è incompatibile con la carriera di fondatore di una nuova setta che spesso gli viene attribuita. Bisogna dunque, di fronte alle inevitabili deformazioni prodotte dal susseguirsi degli avvenimenti, ricordare con chiarezza che Gesù non ha fondato una Chiesa. Egli ha tentato di raccogliere Israele in orizzonti diversi, il che è molto diverso. La sua celebre apostrofe a Pietro (Matteo 16, 18) non voleva originariamente significare altro, e l'equivalente semitico del termine ecclesia stava a indicarvi, come nel Vecchio Testamento, l'assemblea generale del popolo giudaico dinanzi a Dio»⁵—

Nell'ottavo capitolo ci occuperemo di questo importantissimo argomento.

Che Gesù sia stato un ebreo fervente e rispettoso dei precetti tradizionali della religione ebraica è testimoniato chiaramente dalla sua dichiarazione di principi raccolta in Mt 5⁶ 17-18: «Non pensate che io sia venuto ad abolire la Legge o i Profeti; non sono venuto per abolire, ma per dare compimento. In verità vi dico: finché non siano passati il cielo e la terra, non passerà neppure un iota o un segno dalla legge, senza che tutto sia compiuto». Non si può trovare una professione di fede ebraica più esplicita di questa.

Nello stesso Matteo, in un passo dove Gesù invia i suoi dodici apostoli a predicare e, raccomanda loro con chiarezza: «Non andate fra i pagani e non entrate nelle città dei Samaritani; rivolgetevi piuttosto alle pecore perdute della casa d'Israele.

E strada facendo, predicate che il regno dei cieli è vicino» (Mt 10, 57); e poco più avanti Gesù si giustifica di fronte a una donna cananea che ha una figlia indemoniata alla quale inizialmente egli nega l'aiuto, argomentando che «Non sono stato inviato che alle pecore perdute della casa d'Israele. [...] Non è bene prendere il pane dei figli per gettarlo ai cagnolini» (Mt 15, 24-26)**.

Resta perciò assolutamente chiaro che Gesù ha voluto occuparsi soltanto di predicare ai correligionari ebrei, che, secondo il suo punto di vista, avevano perso l'autentico cammino della fede. Gesù vuole consumare, cioè compiere o realizzare interamente, senza dimenticare nemmeno «una virgola», la Legge ebraica scritta nell'Antico Testamento. Non si è mai immaginato che le sue parole potessero servire a qualcosa che non fosse l'ebraismo e meno che mai che su di esse potesse fondarsi una religione nuova e contraria a quella del «popolo d'Israele». Ma la Chiesa, senza alcun pudore (come si vedrà in diversi capitoli di questo libro) e parlando in nome del Nazareno, finì per cancellare, abrogare parti fondamentali della Legge ebraica, consolidando con il suo messaggio un credo non solo diretto principalmente ai non ebrei, ma anche marcatamente antisemita.

Erano appena trascorsi uno o due anni da quando Gesù aveva cominciato a infiammare la gente con la sua buona novella (questo è il significato del termine vangelo), quando le masse oppresse, che avevano cominciato a seguirlo con entusiasmo, crollarono di fronte alla delusione di non trovare nelle sue proposte e nel suo operato i cambiamenti sociali e politici che si aspettavano da quel messia ebreo così promesso e lungamente

atteso. Questa perdita d'appoggio popolare e il rapporto problematico che si era stabilito tra Gesù e le autorità religiose ebraiche, particolarmente con i saducei, fecero precipitare gli avvenimenti che culminarono nella crocifissione—Tornando indietro nella vita del Gesù storico, toccheremo un aspetto particolarmente sensibile sul quale non si ha informazione alcuna: è rimasto celibe o si sposò? La Chiesa sostiene contro ogni evidenza che Gesù è rimasto scapolo e si basa su ciò per imporre

il celibato obbligatorio al clero. L'affermazione della Chiesa è una speculazione priva di alcun fondamento visto che in nessuno scritto Gesù viene espressamente identificato come celibe e nemmeno, peraltro, come coniugato. Per provare a sostenere la tesi contraria dovremmo riflettere su alcuni suoi atti pubblici e sulle caratteristiche dell'ambiente socioculturale dell'epoca.

Secondo i Vangeli» Gesù per portare a termine la sua missione si circondò fondamentalemente di uomini (cosa inevitabile in un contesto ebraico assolutamente patriarcale e dove ogni maschio quotidianamente ringraziava Dio nella preghiera per non essere nato pagano, schiavo o donna)⁷. Tuttavia, è altrettanto vero che il suo atteggiamento con le donne non è stato maschilista. Gesù testimonia l'importanza che concede alla donna in esempi come quello di Me 7, 24-30 (dove è dialetticamente sconfitto da una donna) o Gv 4, 1-42 (dialogo con la samaritana), quando ammette donne tra i suoi discepoli (Me 15, 40-41), al comparire per la prima volta dopo la resurrezione davanti a donne, ecc. Non è stato affatto misogino (come vedremo nel capitolo dodicesimo), cosa che non possiamo dire della Chiesa cattolica istituzionale.

Sappiamo che ha avuto un contesto familiare normale, con fratelli e sorelle, e che, almeno i suoi fratelli maschi, secondo Paolo in I Cor 9, 3-5» erano sposati. Si sa anche che Gesù, in quanto ebreo» è stato sempre rispettoso della legge ebraica che spingeva tutti gli individui, senza eccezione, al matrimonio. La tradizione ebraica disdegnava il celibato ed è impossibile immaginare che, a quei tempi e in quel contesto culturale, un celibe potesse aspirare a una qualsiasi credibilità o prestigio sociale. All'età in cui cominciò a predicare, salvo che avesse subito una terribile malformazione fisica, cosa che gli avrebbe reso impossibile avere una qualche influenza sulle masse, Gesù doveva essere già sposato e con discendenti. Quando lascia Nazareth e abbandona la famiglia per cominciare la sua carriera messianica, forse lascia pure moglie e figli*.

come risulta fecero gli apostoli, un fatto per nulla insolito, né mal visto all'epoca. Se si vuole in qualche maniera immaginare Gesù, tutto porta a delineare un artigiano ebreo, religioso, sposato e con figli. Il fatto che Gesù fosse celibe non solo è abbastanza improbabile, ma sarebbe addirittura miracoloso. Ad ogni modo, speculazioni a parte, non potremo mai sapere con certezza quale fosse il suo stato civile. Le notizie che abbiamo sul Salvatore sono troppo scarse.

Anche se la lettura di certi passi dei Vangeli può indurre a pensare che Gesù si è comportato come una specie di rivoluzionario di sinistra, tipo Ernesto Che Guevara, e malgrado alcuni autori non dubitino che Gesù sia stato a capo del partito zelota» non va dimenticato che, secondo i racconti neotestamentari, fino a poco tempo prima di essere giustiziato egli conservò l'amicizia e coltivò buoni rapporti con molti dirigenti politici ebrei, con gruppi borghesi agiati e con farisei. In questo senso» passi come quello di Mt 17, 25-26 evidenziano quanto Gesù sia stato abile nei rapporti con gli ebrei, dando prova di un grande equilibrismo tra la sua opinione di non dover pagare il tributo del tempio e l'atto di pagarlo per non «scandalizzare»⁸. Per quanto riguarda il pagamento dei tributi religiosi, la Chiesa seguirà l'opinione di Paolo⁹ e non quella di Gesù, ma non lo farà per una questione di fede, bensì di redditività.

Comunque» il suo rapporto con il potere locale non lo porta a diventare un essere sottomesso o complice dei dirigenti» anzi il contrario. Ciò che sembra caratterizzare l'operato di Gesù è la sua indipendenza di giudizio nei confronti degli uomini di potere, siano essi autorità romane o ebraiche, civili o religiose. Un episodio come quello dell'espulsione dei mercanti dal tempio¹⁰, portato avanti con lo stile degli zeloti, mette in evidenza che Gesù, nel suo desiderio di riformare l'ebraismo, non ha avuto remore nel confrontarsi con le più alte autorità del popolo ebraico, un fervore che lo porterà alla morte.

Dopo aver trascorso da uno a tre anni predicando il suo messaggio» Gesù fu arrestato e giustiziato, in una data che gli esperti collocano tra il 30 d.C. e la primavera del 36 d.C., colpevole del delitto di ribellione di fronte all'autorità imperiale e romana dopo essersi proclamato «re degli ebrei». La pressione esercitata dal sinedrio ebraico, scandalizzato dalla bestemmia di Gesù di rivendicare per sé la dignità messianica e la regalità davidica, può essere stata di peso per accelerare e forzare la sua detenzione, anche se non per decidere la condanna.

L'atteggiamento di manifesta rassegnazione e ineluttabilità col quale, almeno in apparenza, Gesù accettò la condanna, forse è stato influenzato dal suo assoluto convincimento dell'imminenza della fine del mondo, e del conseguente avvento del «regno di Dio», così come detto da lui stesso quando affermò: «Poiché il Figlio dell'uomo verrà nella gloria del Padre suo, con i suoi angeli, e renderà a ciascuno secondo le sue azioni. In verità vi dico: vi sono alcuni tra i presenti che non morranno finché non vedranno il Figlio dell'uomo venire nel suo regno» (Mt 16, 27-28), e cioè, che il «regno» sarebbe arrivato così presto che alcuni dei presenti sarebbero stati ancora in vita per vederlo¹¹.

Nello stesso Vangelo, una volta descritto ogni particolare sull'arrivo del «Figlio dell'uomo» e sul Giudizio universale¹², Gesù dichiara: «In verità vi dico: non avrete finito di percorrere le città di Israele, prima che venga il Figlio dell'uomo. In verità vi dico: non passerà questa generazione prima che tutto questo accada» (Mt 11, 12-13).

La sua mancata profezia, un errore enorme condiviso con altri ispirati come Paolo, Pietro, Giacomo e Giovanni¹⁴, lo indusse a non evitare una morte alla quale avrebbe potuto scampare senza difficoltà, ma piantò anche il seme che sarebbe sbocciato in un cristianesimo estraneo alle sue intenzioni.

Su questo fatto fondamentale, l'unico riferimento che apporta il Nuovo Testamento è che Gesù fu crocefisso dopo che Giovanni Battista era stato giustiziato, durante la Pasqua, sotto Ponzio Pilato, governatore di Giudea, e Caifa, il sommo sacerdote. La morte di Giovanni Battista, della quale non si può precisare la data, è molto probabile che sia stata la conseguenza delle sue dure critiche al matrimonio tra il re Erode e sua cognata Erodiade (raccontate in Matteo e in Marco) che, secondo l'opinione scientifica attuale, è stato celebrato nel 35 d.C., un anno plausibile, perciò, per datare la morte del Battista. Poiché sia Pilato, sia Caifa hanno perso i loro incarichi nel 36 d.C., sembra coerente la proposta dello studioso Hugh J. Schonfield, che colloca la crocifissione di Gesù durante la Pasqua del 36 d.C.

Secondo quest'analisi e se la sua data di nascita è fra il 9 e il 5 a.C., risulta che non è possibile che la morte di Gesù sia avvenuta a 33 anni, come sostiene la tradizione, ma a una età un po' superiore, tra i 45 e i 41 anni.

Capitolo quinto

Le molte e profonde incoerenze sulla resurrezione di Gesù e sulle sue successive apparizioni che smentiscono i racconti neotestamentari

Quando un profano in misteri teologici si dispone alla lettura dei passi neotestamentari relativi alla resurrezione di Gesù – che è l'episodio fondamentale sul quale si basa il cristianesimo per dimostrarne la divinità – si aspetta una serie di racconti particolareggiati, solidi, documentati e, soprattutto, coincidenti tra loro.

Ma i testi dei quattro evangelisti ci danno proprio un'impressione opposta. Le narrazioni di Matteo, Marco, Luca e Giovanni sono contraddittorie al punto che, se le loro dichiarazioni

fossero presentate davanti a qualsiasi tribunale di giustizia, nessun giudice potrebbe accettare queste testimonianze come base probatoria esclusiva per emettere sentenza. È sufficiente confrontare tutti i testi per rendersi conto della fragilità della loro struttura interna, e perciò, della loro scarsa attendibilità.

Dopo la morte di Gesù sulla croce, secondo quanto riferisce Matteo, «venuta la sera giunse un uomo ricco di Arimatèa, chiamato Giuseppe, il quale era diventato anche lui discepolo di Gesù. Egli andò da Pilato e gli chiese il corpo di Gesù. Allora Pilato ordinò che gli fosse consegnato [poiché era a disposizione del giudice]² Giuseppe di Arimatèa, preso il corpo di Gesù, lo avvolse in un candido lenzuolo e lo depose nella sua tomba nuova, che si era fatto scavare nella roccia; rotolata poi una grossa pietra sulla porta del sepolcro, se ne andò. Erano lì, davanti al sepolcro, Maria di Màgdala e l'altra Maria» (Mt 27, 57-61).

Nella versione di Marco, Giuseppe di Arimatèa diventa un «membro autorevole del sinedrio, che aspettava anche lui il regno di Dio» (Mc 15, 43) e Pilato non richiede il corpo di Gesù al giudice, bensì al centurione che ha controllato l'esecuzione: «Informato dal centurione, concesse la salma a Giuseppe. Egli allora, comprato un lenzuolo, lo calò giù dalla croce e, avvolto nel lenzuolo, lo depose in un sepolcro scavato nella roccia.

Poi fece rotolare un masso contro l'entrata del sepolcro. Intanto Maria di Màgdala e Maria madre di Giuseppe stavano ad osservare dove veniva deposto» (Me 15, 45-47).

La narrazione che ci offre Luca, in Le 23, 50-56, coincide sostanzialmente con quella di Marco, ma in Giovanni la storia è presentata in maniera notevolmente diversa: «Dopo questi fatti, Giuseppe d'Arimatèa, che era discepolo di Gesù, ma di nascosto per timore dei Giudei, chiese a Pilato di prendere il corpo di Gesù. Pilato lo concesse. Allora egli andò e prese il corpo di Gesù. Vi andò anche Nicodemo, quello che in precedenza era andato da lui di notte, e portò una mistura di mirra e di aloe di circa cento libbre. Essi presero allora il corpo di Gesù, e lo avvolsero in bende insieme con oli aromatici, com'è usanza seppellire per i Giudei. Ora, nel luogo dove era stato crocifisso, vi era un giardino e nel giardino un sepolcro nuovo, nel quale nessuno era stato ancora deposto. Là dunque deposero Gesù, a motivo della Preparazione dei Giudei³, poiché quel sepolcro era vicino» (Gv 19, 38-42).

In questo caso Giuseppe di Arimatèa è «discepolo di Gesù» e non sembra essere membro del sinagogo ebraico. In quella vigilia del sabato compare dal nulla Nicodemo, che aiuta a trasportare il cadavere di Gesù e l'avvolge nel lenzuolo funebre (negli altri Vangeli, come vedremo subito, a occuparsi di fasciare il corpo erano alcune donne e ciò succedeva all'alba della domenica). La salma è poi sistemata in un altro sepolcro che non è più segnalato come quello di Giuseppe di Arimatèa, ma uno al quale si fa ricorso perché «era vicino».

Riprendendo il testo di Matteo si legge: «Il giorno seguente, quello dopo la Parasceve, si riunirono presso Pilato i sommi sacerdoti e i farisei, dicendo: Signore, ci siamo ricordati che quell'impostore disse mentre era vivo: Dopo tre giorni risorgerò. Ordina dunque che sia vigilato il sepolcro fino al terzo giorno, perché non vengano i suoi discepoli, lo rubino e poi dicano al popolo: È risuscitato dai morti⁴. [...] Ed essi andarono e assicurarono il sepolcro, sigillando la pietra e mettendovi la guardia» (Mt 27, 62-66). Questi versetti mostrano almeno due cose: che erano tutti a conoscenza dell'annuncio di Gesù circa la sua resurrezione dopo il terzo giorno e che il sepolcro era custodito da soldati romani.

La narrazione di Matteo prosegue: «Passato il sabato, all'alba del primo giorno della settimana, Maria di Màgdala e l'altra Maria [Maria di Betania] andarono a visitare il sepolcro. Ed ecco

che vi fu un gran terremoto: un angelo del Signore, sceso dal cielo, si accostò, rotolò la pietra e si pose a sedere su di essa. Il suo aspetto era come la folgore e il suo vestito bianco come la neve. Per lo spavento che ebbero di lui le guardie tremarono tramortite. Ma l'angelo disse alle donne: "Non abbiate paura, voi! So che cercate Gesù il crocifisso. Non è qui. È risorto, come aveva detto"» (Mt 28, 1-6).

La versione di Marco è sostanzialmente diversa da questa di Matteo e così racconta l'accaduto: «Passato il sabato, Maria di Màgdala, Maria di Giacomo [Maria di Betania] e Salomè comprarono oli aromatici per andare a imbalsamare Gesù. Dì buon mattino, il primo giorno dopo il sabato, vennero al sepolcro al levar del sole. Esse dicevano tra loro: "Chi ci rotolerà via il masso dall'ingresso del sepolcro?". Ma, guardando, videro che il masso era già stato rotolato via, benché fosse molto grande. Entrando nel sepolcro, videro un giovane, seduto sulla destra, vestito d'una veste bianca, ed ebbero paura...» (Me 16, 1-5) e, come in Matteo, quello che prima era un angelo ora è un giovane che ordina alle donne di dire ai discepoli di mettersi in cammino verso la Galilea, perché li avrebbero trovato Gesù.

In Luca si dice: «Trovarono la pietra rotolata via dal sepolcro; ma, entrate, non trovarono il corpo del Signore Gesù. Mentre erano ancora incerte, ecco due uomini apparire vicino a loro in vesti sfolgoranti. Essendosi le donne impaurite e avendo chinato il volto a terra, essi dissero loro: "Perché cercate tra i morti colui che è vivo? Non è qui, è risuscitato [...]. E, tornate dal sepolcro, annunzieranno tutto questo agli Undici e a tutti gli altri". Erano Maria di Màgdala, Giovanna e Maria di Giacomo. Anche le altre che erano insieme lo raccontarono agli apostoli. Quelle parole parvero loro come un vaneggiamento e non credettero ad esse. Pietro tuttavia corse al sepolcro e chinatosi vide solo le bende. E tornò a casa pieno di stupore per l'accaduto» (Lc 24, 2-12).

Si noti come colui che prima era un angelo e poi ancora un giovane, diventi «due u

omini», che non ordinano di recarsi in Galilea, in quanto (come viene detto subito dopo, in Le 24, 1315), Gesù resuscitato, si recò a Emmaus per incontrare i discepoli. Le tre donne sono diventate una piccola moltitudine e Pietro visita personalmente il sepolcro.

Secondo Giovanni, «nel giorno dopo il sabato, Maria di Màgdala si recò al sepolcro di buon mattino, quand'era ancora buio, e vide che la pietra era stata ribaltata dal sepolcro. Corse allora

e andò da Simon Pietro e dall'altro discepolo, quello che Gesù amava, e disse loro: Hanno portato via il Signore dal sepolcro e non sappiamo dove l'hanno posto! Uscì allora Simon Pietro insieme all'altro discepolo, e si recarono al sepolcro. Correvano insieme tutti e due, ma l'altro discepolo corse più veloce di Pietro e giunse per primo al sepolcro. Chinatosi, vide le bende per terra, ma non entrò. Giunse e intanto anche Simon Pietro che lo seguiva ed entrò nel sepolcro e vide le bende per terra, e il sudario. J...] Allora entrò anche l'altro discepolo, che era giunto per primo al sepolcro, e vide e credette. Non avevano infatti ancora compreso la Scrittura, che egli cioè doveva risuscitare dai morti. I discepoli intanto se ne tornarono di nuovo a casa. Maria invece stava all'esterno vicino al sepolcro e piangeva. Mentre piangeva, si chinò verso il sepolcro e vide due angeli in bianche vesti, seduti l'uno dalla parte del capo e l'altro dei piedi, dove era stato posto il corpo di Gesù. Ed essi le dissero: Donna, perché piangi? Rispose loro: Hanno portato via il mio Signore e non so dove lo hanno posto. Detto questo, si voltò indietro e vide Gesù che stava lì in piedi; ma non sapeva che era Gesù...» (Gì/20, 1-18). Adesso sono due e non uno o nessuno i discepoli che si recano al sepolcro, ma è una sola la donna e non va per ungere il corpo di Gesù, In un'allucinante metamorfosi l'angelo/giovane/due uomini si è trasformato in «due angeli», che sembrano disposti in un'altra posizione, che pronunciano parole diverse da quelle dette dalle figure che H avevano preceduti nello stesso ruolo, e che, come in Luca, non ordinano di andare da alcuna parte in quanto Gesù non H aspetta a Galilea o a Emmaus per apparire, lo fa proprio lì, accanto alla tomba.

Se proviamo a riassumere la scena come la testimoniano i quattro evangelisti ispirati dallo Spirito Santo si otterrà il seguente quadro: in Matteo, le donne vanno a vedere il sepolcro, si produce un terremoto, scende un angelo dal cielo, rimuove la pietra dell'entrata della tomba e si siede sopra di essa lasciando le guardie «tramortite».

In Marco, le donne (tre, perché vi è anche Salomè) si avviano per ungere il corpo di Gesù, non ci sono terremoti, la pietra dell'entrata è stata spostata, vi è un giovane seduto all'interno sulla destra e le guardie sono fuggite.

In Luca, le donne, che vanno alla tomba per ungere il corpo, sono le due Marie, Giovanna, che sostituisce Salomè, e «le altre che erano insieme», non vi è terremoto, né vi sono le guar-

die, si presentano due uomini che in apparenza provengono dall'esterno del sepolcro e annunciano che Gesù apparirà a Emmaus e non in Galilea, come è detto nei due testi precedenti, e infine, Pietro è testimone del fatto prodigioso.

In Giovanni vi è solo una donna, Maria di Màgdala, che non si reca per ungere il cadavere, non vede nessuno nel sepolcro e corre ad avvertire non uno ma due apostoli, che attestano l'accaduto. Dopo tutto ciò, mentre Maria piange fuori dal sepolcro, compaiono due angeli in corrispondenza della testa e dei piedi della tomba e, in quello stesso momento, Gesù appare alla donna. L'unico punto su cui tutti coincidono è la scomparsa del corpo di Gesù e i vestiti bianco/luminosi che portava il trasformista angelo/giovane/due uomini/due angeli.

Non è necessario essere ateo o malizioso per concludere che questi brani non possono essere considerati credibili. Non vi è alcuna spiegazione a tante e così gravi contraddizioni in testi presumibilmente scritti da testimoni diretti (redatti in un periodo di circa trenta o quaranta anni tra il primo, Marco, e l'ultimo Giovanni) e ispirati da Dio... a meno che la storia non sia una pura elaborazione mitica, per completare la figura della personalità divina di Gesù rendendola simile a quelle leggendarie degli dèi solari giovani ed espiatori che lo avevano preceduto.

Tra questi vi è Mitra, all'epoca un concorrente diretto di Gesù, che non solo ha una natività uguale alla sua, ma è anche resuscitato dopo il terzo giorno.

Se leggiamo tra le righe dei versetti citati vi possiamo scoprire alcuni indizi

utili a comprendere meglio lo spirito dei redattori. Marco, il primo testo evangelico scritto, opera del traduttore dell'apostolo Pietro, abbozza il racconto mitico con prudenza ed evita inutili esplosioni sovranaturali. Matteo, al contrario, anche se per scrivere la sua opera si è ispirato a Marco, continua fedele nel suo stile e riadatta le leggende pagane orientali al mito di Gesù. È per questo che, sia dovuto a Matteo, sia dovuto al redattore che in Egitto ha messo a punto la versione attuale di questo Vangelo, nel suo testo (e non negli altri) compaiono i tipici terremoti e quegli esseri celestiali cari alle leggende pagane.

Il medico Luca, collaboratore di Paolo, che si è ispirato a Marco e a Matteo in quanto non ha mai avuto a che fare con qualcuno in diretto contatto con Gesù, ha la stessa prudenza di Marco e, poiché scrive mentre si trova a Roma, cancella dal racconto i riferimenti celestiali esotici e quelli che potrebbero ferire la suscettibilità dei romani. Poiché il suo obiettivo è dimostrare la veridicità del cristianesimo (e certamente anche di questo fatto) fa ricorso a tipiche esagerazioni e manipolazioni per garantirsi la credibilità. Per questo motivo trasforma in un uomo maturo chi prima era un giovane o un angelo e ne raddoppia la presenza per dare più peso alla testimonianza.

Lo stesso accade con le donne - alle quali né lui, né Paolo concedono troppa attendibilità - che vengono presentate in gruppo numeroso compensando in qualche modo la loro genetica credulità, dal momento che così ci si avvale di un certo numero di testimonianze coincidenti. Nonostante ciò, Luca considera necessario includere la testimonianza di un uomo per far sì che il racconto sembri più verosimile. Per tale ragione entra in scena Pietro⁵, il quale, non solo godeva di credibilità all'interno della comunità ebreocristiana, ma era anche il principale oppositore di Paolo. Inserendolo nel racconto si ottenevano così due risultati: infatti, la testimonianza maschile dava veridicità al fatto e rendeva possibile una sottile vendetta nei suoi confronti: presentandolo solo in mezzo un gruppo di donne ne attenuava la mascolinità e prestigio.

In Giovanni, il più mistico dei quattro, tornano gli angeli (due, ovviamente), la donna è solo una e con un ruolo totalmente passivo. In sintonia con la manifesta passione del redattore di questo Vangelo per il Gesù divino, egli non può aspettare e per farlo apparire in Galilea e, per maggior gloria, lo materializza nella tomba. Vediamo, però, che in questa narrazione compaiono due discepoli, Pietro e «l'altro discepolo quello che Gesù amava». Al di là del fatto che ancora una volta, come in ogni nuovo vangelo, si raddoppia il numero dei testimoni, la scelta a favore di questi due uomini non è casuale. Pietro doveva apparire giacché in precedenza Luca lo aveva incluso nella scena, ma anche la presenza dell'altro uomo era necessaria in quanto risultava essere la presunta fonte del racconto.

Da quanto abbiamo documentato in precedenza, sappiamo che l'autore del Vangelo di Giovanni non fu l'apostolo Giovanni, ma il greco Giovanni l'Anziano, che si è basato sulle memorie dell'ebreo Giovanni il Sacerdote, «il discepolo caro». Nei versetti di Giovanni, Giovanni il Sacerdote corre verso il sepolcro insieme con Pietro, e nella corsa lo supera (non a caso questo è il suo testo), ponendosi così «sottilmente» al di sopra di Pietro. Giovanni è stato il primo a vedere il sudario mentre, invece, fu Pietro a entrare per primo al sepolcro passandogli davanti. La ragione di tutto ciò è molto semplice: dato il suo ufficio sacerdotale⁶, Giovanni, per non peccare d'impurità, non poteva entrare nel sepolcro se non aveva la certezza che lì non vi fosse alcun cadavere. Avutane la conferma da Pietro, entrò anche lui, «vide e credette».

Rivedendo quanto è detto nel Nuovo Testamento sull'atteggiamento dei discepoli nei riguardi della resurrezione di Gesù, restiamo per di più sorpresi di fronte all'incertezza che manifestano al ricevere la notizia. In Mt 27, 63-64, come abbiamo già visto, si dice che era talmente nota e conosciuta da tutti la promessa di Gesù di risuscitare al terzo giorno, che il sinedrio obbligò Pilato a porre delle guardie davanti al sepolcro e a sigillare l'entrata. E in Luca la memoria delle donne sconsolate di fronte alla tomba vuota viene così rinfrescata: «Ricordatevi come vi parlo quando era ancora in Galilea, dicendo che bisognava che il Figlio dell'uomo fosse consegnato in mano ai peccatori, che fosse crocifisso e risuscitasse il terzo giorno» (Le 24, 7).

Tutti erano avvertiti, però, agli apostoli, quelle parole parvero, secondo Le 24,

11, «come un vaneggiamento [il sepolcro vuoto trovato dalle donne] e non credettero ad esse». Le donne di Me 16, 8 «non dissero niente a nessuno» anche se subito dopo Maria di Màgdala lo raccontò agli apostoli «ma essi, udito che era vivo ed era stato visto da lei, non vollero credere»⁷, e in più «dopo ciò, apparve a due di loro sotto altro aspetto, mentre erano in cammino verso la campagna. Anch'essi ritornarono ad annunziarlo agli altri; ma neanche a loro vollero credere» (Me 16, 12-13). In Giovanni, Pietro e Giovanni il Sacerdote «non avevano infatti ancora compreso la Scrittura, che egli cioè doveva risuscitare dai morti» (Gv 20, 9).

Pietro, in special modo, secondo quanto riportato dai Vangeli rifiuta con veemenza la possibilità della passione tanto che per questo motivo, riceve un durissimo monito da parte di Gesù⁸. Ma, come poteva manifestare incredulità di fronte alla notizia della resurrezione del suo maestro uno che aveva visto realizzarsi fedelmente tutti i vaticini di Gesù circa la sua detenzione e morte, nonché il fatto che lui stesso l'avrebbe rinnegato per ben tre volte? Pensare che gli apostoli, che erano stati testimoni diretti dei miracoli attribuiti a Gesù, e tra essi quello della resurrezione della figlia di Giairo⁹ - capo della sinagoga ebraica gerasena - e quella di Lazzaro¹⁰, non potessero credere che il loro maestro fosse in grado di scampare alla morte come ripe-

tutamente aveva annunciato, non è logico, soprattutto se crediamo ai seguenti versetti:

In Me 8» 31 Gesù, riunito con gli apostoli, «cominciò a insegnare loro che il Figlio dell'uomo doveva molto soffrire, ed essere riprovato dagli anziani, dai sommi sacerdoti e dagli scribi, poi venire ucciso e, dopo tre giorni, risuscitare. Gesù faceva questo discorso apertamente»¹¹. Mentre tutti attraversavano il lago di Galilea, secondo Me 9, 30-32, Gesù «diceva loro: Il Figlio dell'uomo sta per esser consegnato nelle mani degli uomini e lo uccideranno; ma una volta ucciso, dopo tre giorni, risusciterà. Essi però non comprendevano queste parole e avevano timore di chiedergli spiegazioni»¹². La terza predizione di Gesù sull'imminenza della passione si trova in Me 10, 33-34 quando dice: «Ecco, noi saliamo a Gerusalemme e il Figlio dell'uomo sarà consegnato ai sommi sacerdoti e agli scribi: lo condanneranno a morte, lo consegneranno ai pagani, lo scherniranno, gli sputeranno addosso, lo flagelleranno e lo uccideranno; ma dopo tre giorni risusciterà»¹³. E in Me 14, 28-29, mentre andavano verso il Monte degli Ulivi, troviamo Gesù che dice: «Ma, dopo la mia risurrezione, vi precederò in Galilea»¹⁴.

L'inspiegabile incredulità degli apostoli alla notizia della resurrezione di Gesù risulta ancora più allarmante quando si legge la testimonianza di Matteo relativa ai fatti accaduti subito dopo la morte del messia ebraico: «E Gesù, emesso un alto grido, spirò. Ed ecco il velo del tempio si squarciò in due da cima a fondo, la terra si scosse, le rocce si spezzarono, i sepolcri si aprirono e molti corpi di santi morti risuscitarono. E uscendo dai sepolcri, dopo la sua risurrezione, entrarono nella città santa e apparvero a molti. Il centurione e quelli che con lui facevano la guardia a Gesù, sentito il terremoto e visto quel che succedeva, furono presi da grande timore e dicevano: «Davvero costui era Figlio di Dio!».

Questa testimonianza ispirata di Matteo può dar adito a due sole conclusioni: o il racconto è una menzogna assoluta - e perciò è anche una invenzione tutta la storia della resurrezione - o l'umanità di quell'epoca presentava il più alto tasso di imbecillità immaginabile. Un evento del genere, non solo sarebbe stata «la notizia del secolo» per lungo e per largo dell'impero romano ma, ovviamente, avrebbe dovuto portare tutto il mondo, ebrei e romani compresi, con il sommo sacerdote e l'imperatore alla testa, in peregrinazione davanti alla croce del supplizio di Gesù per consacrarlo come l'unico vero «Figlio di Dio», come sicuramente lo avranno considerato il centurione e i suoi soldati. Invece, in una società affamata di dèi e prodigi nessuno sembra essere stato informato di quei fatti, né si disseminò il panico tra la popolazione, soprattutto in un'epoca in cui buona parte degli ebrei aspettavano l'imminente fine dei tempi, cosa creduta e predicata anche dallo stesso Gesù. Ma nemmeno gli apostoli hanno sospettato che il fatto sarebbe accaduto qualcosa di meraviglioso e perciò sono stati presi in contropiede dalla notizia della resurrezione. È il colmo dell'assurdo.

Inoltre, i tanti santi che, secondo Matteo, sono usciti dalle loro tombe e hanno passeggiato tra gli abitanti di Gerusalemme, come mai non hanno suscitato clamore?

re e allarme? Santi di cui, certamente, non si fanno i nomi (né si conosce la ragione della loro santità), né si sa chi li ha riconosciuti come tali, o davanti a chi sono apparsi coloro che, come viene raccontato dal testo, resuscitarono prima di

Gesù. Ciò invalida anche la teoria che sostiene che la resurrezione dei morti si verificò solo a conseguenza (e dopo) quella di cui fu protagonista Gesù¹⁵. I santi resuscitati da Matteo finirono per diventare un grosso problema per la Chiesa¹⁶.

Se, stanchi di tanta contraddizione, tentassimo di scoprire qualche indizio sul fondamento della resurrezione, c'imbatteremo di nuovo in un altro mare di dubbi, diverso, ma non meno inconciliabile. Oggi, tra i cristiani, è comune credere che, il giorno del Giudizio universale, Gesù abbia il potere di resuscitare i morti però, curiosamente, né Matteo, né Marco, né Luca hanno fatto parola al riguardo, forse non erano stati informati di una così buona notizia? Soltanto il mistico ed esoterico Giovanni, nel primo decennio del II secolo d.C, ha colmato quest'incomprensibile lacuna con i seguenti versetti: «Questa, infatti, è la volontà del Padre mio, che chiunque vede il Figlio e crede in lui abbia la vita eterna; io lo risusciterò nell'ultimo giorno» (Gv 6, 40); «Nessuno può venire a me, se non l'attira il Padre che mi ha mandato; e io lo risusciterò nell'ultimo giorno» (Gv 6, 44); o «Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue ha la vita eterna e io lo risusciterò nell'ultimo giorno» (Gv 6, 54).

Neanche Luca, quando scrive gli Atti degli Apostoli, presenta Paolo, il suo capo, molto convinto del ruolo che avrebbe dovuto giocare Gesù al momento della resurrezione finale. Quando l'apostolo dei gentili si trovò davanti al procuratore romano, gli disse: «Ammetto invece che adoro il Dio dei miei padri, secondo quella dottrina che essi chiamano setta, credendo in tutto ciò che è conforme alla Legge e sta scritto nei Profeti, nutrendo in Dio la speranza, condivisa pure da costoro, che ci sarà una risurrezione dei giusti e degli ingiusti...» (Atti 24, 14-15). Paolo, in quanto ebreo, attribuiva a Dio la capacità di risorgere, ma non a Gesù divinizzato, né a chiunque altro¹⁷.

Da quanto detto, che era credenza comune dell'ebraismo e del cristianesimo primitivo, sembrerebbe ovvio pensare che Gesù sia stato fatto resuscitare su azione diretta di Dio, come è chiaramente indicato, tra gli altri, nei versetti di Atti 2, 23-24: «Dopo che, secondo il prestabilito disegno e la prescienza di Dio, fu consegnato [Gesù di Nazareth] a voi, voi l'avete inchiodato sulla croce per mano di empì e l'avete ucciso. Ma Dio lo ha risuscitato, sciogliendolo dalle angosce della morte, perché non era possibile che questa lo tenesse in suo potere...». Ma un altro testo, altrettanto ispirato da Dio, sembra indicare che è Gesù ad avere il potere di resuscitare se stesso: «Per questo il Padre mi ama: perché io offro la mia vita, per poi riprenderla di nuovo. Nessuno me la toglie, ma la offro da me stesso, poiché ho il potere di offrirla e il potere di riprenderla di nuovo. Questo comando ho ricevuto dal Padre mio» (Gv 10, 17-18), e poco dopo aggiunge: «Io sono la risurrezione e la vita» (Gv 11, 25). Poiché la Chiesa obbliga a considerare vera ogni parola della Bibbia, non dovremmo riscontrare alcuna contraddizione tra il fatto che Gesù fosse resuscitato da Dio o da se stesso... in fin dei conti, entrambi sarebbero finiti a formar parte di una sola e triplice personalità divina.

Ma, nonostante tutta la buona fede, risulta di nuovo impossibile superare le disparità che compaiono nel Nuovo Testamento quando si racconta il fatto memorabile – così almeno dovrebbe essere – dell'apparizione di Gesù già resuscitato agli apostoli. In Matteo, dopo aver trovato il sepolcro vuoto, le due Marie corrono a comunicarlo e l'evento ai discepoli, «ed ecco Gesù venne loro incontro dicendo: Salute a voi. Ed esse, avvicinatesi, gli presero i piedi e lo adorarono. Allora Gesù disse loro: Non temete; andate ad annunziare ai miei fratelli che vadano in Galilea e là mi vedranno» (Mt 28, 9). Il racconto finisce dicendo che «gli undici discepoli, intanto, andarono in Galilea, sul monte che Gesù aveva loro fissato. Quando lo videro, gli si prostrarono innanzi; alcuni però dubitavano. E Gesù, avvicinatosi, disse loro: Mi è stato dato ogni potere in cielo e in terra...» (Mt 28, 16-18).

In Mareia, «risuscitato al mattino nel primo giorno dopo il sabato, apparve prima a Maria di Màgdala. [...] Questa andò ad annunziarlo ai suoi seguaci...» (Mc 16, 9-10); «Dopo ciò, apparve a due di loro sotto altro aspetto, mentre erano in cammino verso la campagna» (Mc 16, 12); una volta arrivati in Galilea (si presume) «alla fine apparve agli undici, mentre stavano a mensa, e li rimproverò per la loro incredulità...»

(Me 16, 14); e infine: «Il Signore Gesù, dopo aver parlato con loro, fu assunto in cielo e sedette alla destra di Dio» (Me 16, 19).

In Luca: «Ed ecco in quello stesso giorno due di loro erano in cammino per un villaggio distante circa sette miglia da Gerusalemme, di nome Emmaus, e conversavano di tutto quello che era accaduto. Mentre discorrevano e discutevano insieme, Gesù in persona si accostò e camminava con loro. Ma i loro occhi erano incapaci di riconoscerlo. [...] Quando fu a tavola con loro, prese il pane, disse la benedizione e, lo spezzò e lo diede loro. Allora si aprirono loro gli occhi e lo riconobbero. Ma lui sparì dalla loro vista» (Le 24, 13-31), dopodiché «partirono senz'indugio e fecero ritorno a Gerusalemme, dove trovarono riuniti gli Undici e gli altri che erano con loro, i quali dicevano: Davvero il Signore è risorto ed è apparso a Simone. E essi poi riferirono ciò che era accaduto lungo la via e come l'avevano riconosciuto nello spezzare il pane. Mentre essi parlavano di queste cose, Gesù in persona apparve in mezzo a loro e disse: Pace a voi. [...] Gli offrirono una porzione di pesce arrostito; egli lo prese e lo mangiò davanti a loro» (Le 24, 33-43); infine, «li condusse fuori verso Betania e, alzate le mani, li benedisse. Mentre li benediceva, si staccò da loro e fu portato verso il cielo» (Le 24, 50-51).

In Giovanni, mentre Maria di Màgdala resta fuori dal sepolcro piangendo «si voltò indietro e vide Gesù che stava lì in piedi; ma non sapeva che era Gesù. [...] Maria di Màgdala andò subito ad annunciare ai discepoli: "Ho visto il Signore" e anche ciò che lei aveva detto» (Gv 20, 14-18). «La sera di quello stesso giorno, il primo dopo il sabato, mentre erano chiuse le porte del luogo dove si trovavano i discepoli per timore dei Giudei, venne Gesù, si fermò in mezzo a loro...» (Gv 20, 19). «Otto giorni dopo i discepoli erano di nuovo in casa [...] Venne Gesù, a porte chiuse, si fermò in mezzo a loro...» (Gv 20, 26). «Dopo questi fatti, Gesù si manifestò di nuovo ai discepoli sul mare di Tiberiade. E si manifestò così: si trovavano insieme Simon Pietro, Tommaso detto Didimo, Natanaèle di Cana di Galilea, i

figli di Zebedèo e altri due discepoli. Disse loro Simon Pietro: "Io vado a pescare". [...] Allora uscirono e salirono sulla barca; ma in quella notte non presero nulla. Quando già era l'alba Gesù si presentò sulla riva, ma i discepoli non si erano accorti che era Gesù. [...] Allora disse loro: "Gettate la rete dalla parte destra della barca e troverete". La gettarono e non potevano più tirarla su per la gran quantità di pesci [...] Gesù disse loro: "Venite a mangiare..."» (Gv 21, 1-12).

Secondo gli Atti degli Apostoli di Luca, Gesù appare ai suoi apostoli addirittura per quaranta giorni: «Egli si mostrò ad essi vivo, dopo la sua passione, con molte prove, apparendo loro per quaranta giorni e parlando del regno di Dio» [Atti 1, 3] e alla fine «fu elevato in alto sotto i loro occhi e una nube lo sottrasse al loro sguardo» (Atti 1, 9)18.

Paolo, a sua volta, complica ancor più il giro delle apparizioni quando testimonia che: «Vi ho trasmesso dunque, anzitutto, quello che anch'io ho ricevuto: che cioè Cristo morì per i nostri peccati secondo le Scritture, fu sepolto ed è risuscitato il terzo giorno secondo le Scritture, e che apparve a Cefa e quindi ai Dodici. In seguito apparve a più di cinquecento fratelli in una sola volta: la maggior parte di essi vive ancora, mentre alcuni sono morti. Inoltre apparve a Giacomo, e quindi a tutti gli apostoli. Ultimo fra tutti apparve anche a me come a un aborto» (I Cor 15, 3-8).

Tenendo conto degli ingenti sforzi (miracoli compresi) sostenuti da Gesù in vita per cercare di convincere le masse del suo messaggio, non è forse incredibile che sia apparso soltanto ai suoi intimi e non a tutto il popolo o al procuratore Pilato che lo aveva condannato, sprecando così la sua migliore opportunità di convertire, in un sol colpo, tutto l'impero romano? D'altra parte, se rivediamo quanto detto in queste testimonianze ispirate, riassunte nello schema inserito più avanti (pp. 136-137), dovremmo convenire che non è credibile che un evento così importante sia raccontato in modi differenti e che ogni autore sacro faccia apparire Gesù quante volte gli pare e piace e nei posti e davanti ai testimoni che vuole secondo il suo capriccio.

I «maschilisti» Luca e Paolo escludono Maria di Màgdala dai testimoni privilegiati della resurrezione di Gesù, mentre per gli altri è lei la prima a vederlo. Le apparizioni vicino Gerusalemme sono riportate solo da Marco e Luca (che riprende il dato dal primo) e in circostanze molto diverse.

La presenza di Gesù davanti agli apostoli quando erano ancora a Gerusalemme è ripresa da Luca, Giovanni e Paolo, che non hanno conosciuto Gesù, né sono stati suoi discepoli, però, inspiegabilmente, viene omessa da coloro che si presume fossero lì, cioè l'apostolo Matteo e Pietro (il testo di Marco è ricavato dalle loro memorie).

Le apparizioni di Gesù in Galilea sono presenti solo in Matteo, Marco e Giovanni, ma sono state rispettivamente collocate in luoghi e situazioni differenti: su una montagna, intorno a un tavolo e mentre pescano sul lago Tiberiade (!?).

Luca afferma che ci sono state apparizioni per quaranta giorni o un giorno, secondo quale suo testo si legga, e il suo maestro Paolo, in I Cor 15, 3-8, perde ogni misura quando narra che Gesù si manifesta sia di fronte a discepoli soli, sia di fronte a gruppi di «cinquecento fratelli». Infine, in Marco e in Luca (che non sono stati scritti da apostoli) si dice che Gesù «fu portato verso il cielo», anche se, logicamente, l'evento è stato presentato in circostanze sostanzialmente diverse.

Dato che il più elementare senso comune impedisce di credere che l'evangelista nella sua narrazione avesse tralasciato d'annoverare tutte le apparizioni di Gesù resuscitato, le lacune e le tremende contraddizioni che si possono osservare nel testo hanno un'unica ragione: il racconto è una pura invenzione destinata a servire di base alla costruzione dell'antico mito pagano del giovane dio solare espiatorio che resuscita dopo la morte, una leggenda che, come si è già visto, è stata adattata anche a Gesù senza il minimo imbarazzo.

Analizzando le incongruenze del racconto relativo al tempo che Gesù restò morto, compaiono certi ragionevoli dubbi. Se, in base alla testimonianza degli evangelisti, Gesù è stato depositato nel sepolcro alla fine della sera di un venerdì - oppure di notte, giacché in Le 23, 54, si afferma che «splendevano le luci del sabato» - e la domenica «all'alba del primo giorno della settimana» (Mt 28, 1), egli era già scomparso dal sepolcro perché resuscitato in qualche momento non precisato, allora risulta che il Nazareno è rimasto nella tomba il venerdì, non più di sei ore, tutto il sabato e altre sei ore della domenica. Il totale è di trentasei ore, un tempo record che è la metà esatta di quanto sarebbe dovuto restare morto per dare adeguatamente compiuta la profezia che lo stesso Gesù aveva fatto agli apostoli dicendo: «Il Figlio dell'uomo sta per esser consegnato nelle mani degli uomini e lo uccideranno; ma una volta ucciso, dopo tre giorni, risusciterà» (Mc 9, 31).

Ri

1

3

1=

.9

C

3

ri U

E È

2

s

-3

0) O

fu

1

O-, .

C

Ū

« e c i g ^ S i ?

1

-si

ss _9 «(O

-s .a s m a u i =" o .s -3 -3

3 Iks

o

U

SS

Cu. Cl.
ni
-3 8
U
CL, ^ <-i
c
o
o
u
c
Û
c
CI
S -S
Ë o
79
Ü
-3
U C
^ C
n <g 3 -9 w .ta o
3 o 8
2
o
5
a 2 .sì ^
rt « Q-i QJ CT ctf
0
8
«3
8 c
s s
H
2
<
Ë G
e
u
0
rt
a
2
s3 tl.3
B 8
3
cd
5b
4 S
.2 id tí ^
rt « - a -i ^
rt p « « _ u
I
8.í
3
J2 -S
S o-
V .2 Qj
1^3
3
3

"S
8
ü3 '3
i s
a
'Ñ .-. 0 « -3 0
9
.2 Ö
«Oys
S
CU «E-
e . a -g 8 i s
^ .s u «
■3 ^- = -5 1
W « « rt <-C rt u

Se qualche pio cristiano volesse comunque sostenere che venerdì, sabato e domenica, benché non fossero completi, sono già i «tre giorni» profetizzati, sarà necessario ricordare la risposta che dà Gesù in Mt 12, 38-40: «Allora alcuni scribi e farisei lo interrogarono: "Maestro, vorremmo che tu ci facessi vedere un segno". Ed egli rispose: "Una generazione perversa e adultera pretende un segno! Ma nessun segno le sarà dato, se non il segno di Giona profeta". Come infatti Giona rimase tre giorni e tre notti nel ventre del pesce, così il Figlio dell'uomo resterà tre giorni e tre notti nel cuore della terra»¹⁹. È evidente, dunque, che il tempo di permanenza nel sepolcro, prima di resuscitare, doveva essere di tre giorni completi con le rispettive notti.

Gesù non è dunque resuscitato a tre giorni dalla morte, ma dopo un giorno e mezzo, e con ciò non ha potuto avvalorare il «segnale di Giona» perché non ha compiuto la sua reiterata promessa per eccesso di velocità. Anche se, ad ogni modo, ha lasciato prova della sua gloria e del suo potere superando con il suo mito quello del suo antagonista, il dio Mitra, che si è rimasto per tre giorni interi rinchiuso in una tomba prima di resuscitare.

Nel caso che la resurrezione di Gesù fosse stato un avvenimento certo, risulta assolutamente evidente che tale prodigio non è confermato in alcuna parte delle Sacre Scritture; un vero peccato, giacché la questione (né altro che possa essere messo in relazione) non è trattata in alcun documento contemporaneo al di fuori dei menzionati.

Capitolo sesto

Se Gesù fu consustanziale con Dio, né lui, né gli apostoli se ne resero conto. Da quando il Concilio di Nicea (325 d.C.) impose il dogma della consustanzialità di Gesù con Dio, i cristiani hanno cominciato a credere che ciò fosse vero, ma per gli apostoli che hanno vissuto insieme con il messia degli ebrei le cose non erano affatto così. La consustanzialità del Padre col Figlio impiegò più di tre secoli prima di essere ammessa come «verità rivelata» e non è stata altro che la tesi uscita vincitrice da una contesa tra varie altre che proponevano una visione cristologica molto differente.

Si è già visto come, fin dall'inizio, gli apostoli si sono ostinatamente rifiutati di credere che Gesù fosse resuscitato. Sia le donne che compaiono nel racconto di Marco e in quello di Luca, sia i due uomini che, in Giovanni, hanno sepolto Gesù, portavano gli aromi per ungere il cadavere. Giuseppe di Arimatea e Nicodemo, secondo Gv 19, 38-42, dopo aver depositato Gesù nel sepolcro portarono «una mistura di mirra e di aloe di circa cento libbre»¹, poi presero «il corpo di Gesù, e lo avvolsero in bande insieme con oli aromatici, com'è usanza seppellire per i Giudei». Che senso ha avvolgere nel lenzuolo funebre la salma di uno del quale, in quanto Figlio di Dio, si aspetta l'imminente resurrezione? Assolutamente nessuno... a meno che tutti loro credessero che Gesù non fosse altro che un essere umano, senza personalità divina, e perciò, incapace di resuscitare.

Gli apostoli, secondo Luca, non consideravano Gesù una persona divina, bensì un profeta. Per questo morivo, quando Cleofa e un altro discepolo raccontano gli avvenimenti della passione di Gesù a un forestiero, che poi è lo stesso resuscitato (non ancora riconosciuto), dicono: «Tutto ciò che riguarda Gesù Nazareno, che fu profeta pot

ente in opere e in parole, davanti a Dio e a tutto il popolo; come i sommi sacerdoti e i nostri capi lo hanno consegnato per farlo condannare a morte e poi l'hanno crocifisso. Noi speravamo che fosse lui a liberare Israele; con tutto ciò sono passati tre giorni da quando queste cose sono accadute...» (Mc 24, 19-21). Questi discepoli di Gesù, come molti altri dell'epoca, avevano creduto che il Nazareno fosse il messia ebreo annunciato in Is 11. Colui che, avendo il favore di Dio, avrebbe «liberato Israele» portando la nazione ebraica in un paradiso terreno di libertà, splendore, pace e giustizia.

Nella famosa entrata trionfale di Gesù, raccontata nei quattro Vangeli, viene sempre presentato come profeta quando si dice: «Entrato Gesù in Gerusalemme, tutta la città fu in agitazione e la gente si chiedeva: Chi è costui? E la folla rispondeva: Questi è il profeta Gesù, da Nazareth di Galilea» (Mt 21, 10-11).

Non meno significativo è il dubbio di Giovanni Battista: «Giovanni intanto, che era in carcere, avendo sentito parlare delle opere del Cristo, mandò a dirgli per mezzo dei suoi discepoli: Sei tu colui che deve venire o dobbiamo attenderne un altro?» (Mt 11, 2-3). Questo atteggiamento del Battista, invece, è contraddetto in modo radicale e assoluto dall'episodio di cui si presume egli stesso fosse stato protagonista poco tempo prima battezzando il Nazareno nelle acque del Giordano: «Appena battezzato, Gesù uscì dall'acqua: ed ecco, si aprirono i cieli ed egli vide lo Spirito di Dio scendere come una colomba e venire su di lui. Ed ecco una voce dal cielo che disse: Questi è il Figlio mio prediletto, nel quale mi sono compiaciuto» (Mt 3, 16-17). Come avrebbe potuto dubitare della divinità e del ruolo messianico di Gesù colui che aveva visto lo «Spirito di Dio» e sentito la voce del Padre che confermava tali aspetti?

Inoltre, il paragrafo di Mt 3, 16-17, che viene anche riprodotto in Mc 1, 9-11 e in Lc 3, 21-22, non è l'unica evidenza neotestamentaria che dimostra come Giovanni Battista fosse perfettamente a conoscenza della personalità divina di Gesù. Così, in Giovanni, il Battista afferma: «Io battezzo con acqua, ma in mezzo a voi sta uno che voi non conoscete, uno che viene dopo di me, al quale io non son degno di sciogliere il legaccio del sandalo. [...] Il giorno dopo, Giovanni vedendo Gesù venire verso di lui disse: "Ecco l'agnello di Dio, ecco colui che toglie il peccato del mondo! Ecco colui del quale io dissi: Dopo di me viene. [...] Io non lo conoscevo, ma chi mi ha inviato a battezzare con acqua mi aveva detto: L'uomo sul quale vedrai scendere e rimanere lo Spirito è colui che battezza in Spirito Santo. E io ho visto e ho reso testimonianza che questi è il Figlio di Dio» (Gv 1,26-34).

La certezza di Giovanni Battista, secondo i Vangeli ispirati da Dio, era totale e precedente all'ordine di Erode d'incarcerarlo. Come mai un uomo pio come Giovanni ha potuto pensare che si dovesse «aspettare un altro» se sapeva benissimo che il Messia era Gesù? L'unica possibile risposta è molto semplice: i passi sopra citati di Mt 3, 16-17, Mc 1, 9-11 e Lc 3, 21-22 e Gv 1 sono pura invenzione (probabilmente sono stati aggiunti in un secondo momento) e Giovanni Battista, come tutti coloro che hanno conosciuto Gesù, non ha visto nel Nazareno altro che un uomo, forse un profeta al quale, secondo l'Antico Testamento², era riconosciuta la capacità di compiere prodigi.

Negli Atti degli Apostoli viene anche documentato che nella primitiva fede cristiana si differenziava con molta cura Dio dal Cristo, come risulta, per esempio, in Atti 2, 22 quando si dice: «Uomini d'Israele, ascoltate queste parole: Gesù di Nazareth -uomo accreditato da Dio presso di voi per mezzo di miracoli, prodigi e segni, che Dio stesso operò fra di voi per opera sua»; o in Atti 7, 55: «Ma Stefano, pieno di Spirito Santo, fissando gli occhi al cielo, vide la gloria di Dio e Gesù che stava alla sua destra e disse: "Ecco, io contemplo i cieli aperti e il Figlio dell'uomo che sta alla destra di Dio"». L'invidiabile vista di Stefano non verrà considerata tale se si tiene presente che questo è uno degli espedienti usati spesso da Luca per introdurre nel suo testo ispirato dati estranei - in questo caso la famosa supposizione di Mc 16, 19 che situa Gesù, una volta salito in cielo, «seduto alla destra di Dio». Risulta però ovvio che, per Luca e per Marco, Dio e Gesù sono due entità assolutamente separate, differenti e di diverso rango.

Anche se costituisce un'interpolazione successiva, il passo di Mc 13, 32 e di Mt 24, 36, nel quale si afferma che: «Quanto a quel giorno e a quell'ora [si fa rife

rimento alla fine dei tempi e all'avvento del regno di Dio, la cui imminenza è stata spesso proclamata da Gesù], però, nessuno lo sa, neanche gli angeli del cielo e neppure il Figlio, ma solo il Padre», mette duramente a repentaglio la presunta sostanzialità di Gesù. È mai possibile che qualcosa di conosciuto dal Dio Padre sia sconosciuto al Dio Figlio se sono la stessa sostanza? Questa mancanza di conoscenza sarebbe logica soltanto se il Figlio fosse un dio differente o inferiore al Padre, ma se così fosse essi non potrebbero essere una stessa persona o unità. O forse Dio è uno e la trinità cristiana è tricefala e ha cervelli, volontà e conoscenze indipendenti tra loro?

Per gli apostoli, in linea con la tradizione ebraica, Gesù, in quanto uomo col quale hanno diviso un lavoro comune per cir-

ca due anni e in quanto messia del popolo ebreo nel quale l'hanno identificato, ha avuto sempre una connotazione profondamente umana. Ma non è così per Paolo e Giovanni (i due autori neotestamentari che più hanno influito nel processo d'elaborazione cristologica, pur non avendo mai conosciuto direttamente Gesù), per i quali la concezione del personaggio fu chiara e assolutamente divergente.

Per l'ebreo Paolo, l'umanità del Nazareno era del tutto irrilevante tanto che, nei suoi scritti, dichiara che mentre il Cristo celestiale assume una presenza fisica nel corpo di Gesù, quest'ultimo non conserva alcun attributo divino (cioè la sua natura spirituale come «Figlio di Dio»), che recupera solo dopo la resurrezione. Tuttavia, per Giovanni, che elabora il suo Vangelo all'interno del contesto culturale e greco, quando Paolo e gli apostoli erano già scomparsi, nella figura di Gesù erano riuniti, allo stesso tempo, umano e divino, ovvero il dio umano non ha mai smesso di essere consapevole della sua sostanza divina.

Paolo, come abbiamo già riferito nella prima parte di questo libro, non ha mai osato identificare Dio con Gesù, ma nemmeno con Cristo. Così, per esempio, nella prima lettera ai Tessaloni, dice: «Vogliate Dio stesso. Padre nostro, e il Signore nostro Gesù dirigere il nostro cammino verso di voi! Il Signore poi vi faccia crescere e abbondare nell'amore vicendevole e verso tutti [...] per rendere saldi e irreprensibili i vostri cuori nella santità, davanti a Dio Padre nostro, al momento della venuta del Signore nostro Gesù con tutti i suoi santi» (I Ts 3, 11-13). Questa distinzione risulta molto chiara quando si afferma che «sappiamo che non esiste alcun idolo al mondo e che non c'è che un Dio solo. E in realtà, anche se vi sono cosiddetti dei sia nel cielo sia sulla terra, e difatti ci sono molti dei e molti signori, per noi c'è un solo Dio, il Padre, dal quale tutto proviene e noi siamo per lui; e un solo Signore - Gesù Cristo, in virtù del quale esistono tutte le cose e noi esistiamo per lui» (I Cr 8, 4-6); oppure nel versetto che dice: «Voglio però che sappiate che di ogni uomo il capo è Cristo, e capo della donna è l'uomo, e capo di Cristo è Dio» (I Cr 11, 3).

La cristologia di Paolo è stata dominata dall'uso del titolo «Signore» (kyrios), che è l'interpretazione ellenistica del Cristo - khristós è la traduzione o l'equivalenza del titolo ebraico ma-shiach, messia, unto o consacrato³ - adoperato dalla primitiva comunità ebreocristiana di Gerusalemme ma incomprensibile per i greci; perciò, quando il cristianesimo, al diffondersi nel mondo gentile (non ebraico), cominciò a ellenizzarsi, l'attributo «Cristo» diventò una specie di secondo nome (Gesù-Cristo), mentre al Gesù resuscitato venne assegnato il titolo di Signore, kyrios, ossia la formula comunemente impiegata dall'ellenismo per designare il dio personale di ognuno, circostanza che, ovviamente, confermò il potere divino di Gesù⁴. Se a tutto ciò si aggiunge che, nella traduzione greca delle Scritture (la già citata Bibbia dei Settanta), era stato impiegato il termine kyrios per designare Dio, avremo una buona traccia per individuare una delle ragioni che ha portato a identificare Gesù con Dio.

Visto ciò che credevano di Gesù quelli che non lo hanno mai conosciuto personalmente, forse vale la pena indagare su che cosa pensasse lo stesso nazareno di sé, una questione estremamente difficile in quanto è molto poco ciò che si conosce della sua vita reale.

Dal modo in cui è stato giustiziato è evidente che ha voluto farsi passare esplicitamente per il messia che gli ebrei attendevano (o forse si è limitato ad accettare tale ruolo senza smentirlo), ragione per cui la sua croce era sovrastata da un cartello che indicava: «Gesù di Nazareth, re degli ebrei». Operò anche come profeta e tal

e è stato ritenuto dai discepoli e dai molti che l'ascoltarono. Da come è presentato nei Vangeli, risulta che Gesù si arrogò un'autorità così importante da sfidare lo stesso sinedrio ebraico. Bisogna però riconoscere che a questo scopo era sufficiente l'intimo e solido convincimento di predicare ciò che era corretto al momento giusto, circostanze che concorrono in Gesù a partire dal suo soggiorno nel Giordano con Giovanni Battista.

È certo che il Gesù dei Vangeli si dirige a Dio impiegando il termine familiare aramaico di abba (che significa «padre», o meglio «caro padre»). Non esiste però la benché minima prova che con abba Gesù avesse la pretesa di esprimere il rapporto paterno-filiale personale che alla fine gli verrà assegnato rispetto a Dio⁵.

Gesù, pur sapendo che il termine «Figlio di Dio» era stato impiegato con normalità nell'Antico Testamento per designare le figure centrali della storia ebraica – Davide, Salomone e altri re ebrei, o Adamo o i «figli d'Israele» – in nessun passo si riferisce a se stesso come figlio di Dio⁶, ma piuttosto come «Figlio dell'uomo», un termine usato da Daniel (Dn 7, 13), che in aramaico significa precisamente «uomo» o «essere umano». Attribuire a «Figlio dell'uomo» qualsiasi altro significato è un puro esercizio immaginativo.

Per quanto riguarda il ruolo di messia (un onore che, prima di lui, avevano avuto o il re Saul, Davide e tutti coloro chiamati a realizzare qualche «segnale di Dio») generosamente attribuitogli dagli apostoli, non esistono passi in cui lo stesso Gesù si sia presentato come consacrato da questo titolo, benché, quando gli veniva assegnato pubblicamente, non lo rifiutasse. Così, al momento di affrontare la sua condanna, «Pilato lo interrogò: Sei tu il re dei Giudei? Ed egli rispose: Tu lo dici» (Le 23, 3).

«All'epoca di Gesù, le attese della futura salvezza si presentano non solo legate a figure diverse, che ne sarebbero i portatori (messia, figlio dell'uomo, profeta, sacerdote, maestro di giustizia, solo per indicarne alcune), ma la stessa categoria di messia appare internamente differenziata secondo tratti eterogenei e talvolta fra loro in tensione. Di qui la difficoltà che Gesù incontrò e che lo indusse a esprimere costanti riserve di fronte ai riconoscimenti e alle proclamazioni messianiche dei quali fu oggetto, sino a denunciare di alcune l'origine diabolica: e gli non rivendicò mai per sé il titolo di messia, e solo alla fine della sua vita di chiarò di essere il "figlio dell'uomo". Le riserve di Gesù sollevarono gravi problemi di interpretazione circa la sua coscienza messianica: una delle tesi storicamente più interessanti fu quella del cosiddetto "segreto messianico" (W. Wrede), secondo cui Gesù impose il silenzio a chi lo designava con titoli messianici all'inizio del suo ministero, non invece nell'ultimo periodo, rifiutando però ogni coloritura politico-temporale. Al contrario, l'identificazione neotestamentaria di Gesù con il messia compie una sintesi – nuova per il giudaismo – tra il messia e la figura sofferente del "servo di Jahvè", che Gesù aveva assunto nella sua vita e nella sua passione. Da allora "messia", nella forma greca di "cristo", andò addirittura perdendo il suo valore di titolo, per divenire il nome stesso di Gesù»⁷.

Se vogliamo indagare sul processo che porta l'ebreo Gesù, già morto e miticizzato dai Vangeli, a convertirsi in consustanziale con Dio, formando parte della famosa trinità cristiana, dobbiamo abbandonare i testi neo testamentari e dirigerci verso documenti storici. Qui si conserva la memoria delle aspre lotte dottrinarie che, dopo quasi sette secoli di scontri, arrivano a definire l'ortodossia cattolica e, al suo interno, una figura di Gesù talmente distorta che nemmeno la stessa Maria sarebbe stata in grado di riconoscerla.

In questo processo di configurazione del cristianesimo, completamente estraneo al pensiero, messaggio e intenzioni del Gesù storico, è stata fondamentale la tensione apportata da alcune importanti eresie allo strano connubio e alla contaminazione tra le correnti del pensiero ebraico e del pensiero platonico che, infine, hanno modellato in una nuova religione ciò che non era stato altro che una setta ebraica.

Il docetismo, tendenza teologica sorta quando il Nuovo Testamento è già redatto, propugnava che in Cristo non vi era natura carnale e che la sua umanità era solo apparente (dokèin significa apparire). Pertanto egli non cessò mai di essere completamente divino e, quindi, la sua sofferenza e la sua morte furono tali solo in apparenza.

Questa tesi fu poi ripresa dagli gnostici – impegnati a cancellare lo «scandalo» della crocifissione – e da Marcione (85 circa-160), figlio del vescovo di Sinope e primo teologo biblico della storia, il quale nega anche la nascita umana di Cristo. Marcione, nella sua Antitesi, mette in evidenza le contraddizioni tra l'Antico e il Nuovo Testamento e conclude affermando che il Dio dell'uno e dell'altro non poteva essere lo stesso, contrapponendo il «Dio giusto» del testo ebraico al «Dio buono» neotestamentario, che ha una condizione superiore. Dato però che questo ragionamento lasciava l'ancora fragile figura del Gesù mitico senza base profetica, la Chiesa primitiva si oppose con tutte le sue forze al marcionismo.

L'adozionismo, proposto per la prima volta a Roma nel II secolo da Teodoro di Bisanzio, cercò di evitare la contraddizione sorta con la proclamazione della divinità di Cristo all'interno di un contesto monoteista. Poiché non potevano esserci due dèi, questa teologia ha postulato che Cristo era figlio adottivo di Dio, circostanza che si produsse dopo il battesimo nel Giordano, secondo alcuni, o dopo la resurrezione, secondo altri, ma che, in ogni modo, concesse la divinità a Gesù, con l' potere di fare miracoli, ma senza essere propriamente Dio. Questa visione, che si fondava sulle parole pronunciate dallo stesso apostolo Pietro in Atti 2, 22-36 e 10, 38, fu infine condannata in un processo svoltosi tra gli anni 264 e 268.

Basandosi sui dibattiti cristologici d'Alessandria, un esperto come Grant denomina quella teologia, che esalta l'umanità di Gesù, «cristologia povera»⁹, in contrapposizione alla «cristologia ricca», di radici platoniche, che fu sempre promossa da Origene d'Alessandria e che ha potuto annoverare tra i suoi difensori figure come Ignazio di Antiochia. La «cristologia ricca», invece, esalta la divinità di Cristo vincolandosi alla filosofia alessandrina del Logos (di cui il testo di Giovanni è un ottimo esempio) ma alla fine venne sconfitta dall'adozionismo.

Origene (185 circa-253), dalla sua scuola superiore d'Alessandria, lancia una concezione trinitaria chiaramente influenzata dal platonismo medio, nella quale predomina ancora la distinzione tra le persone rispetto alla loro sostanza divina stabilendo tra esse un netto rapporto di subordinazione. Solo il Padre, che estende la sua azione a tutta la realtà, è Dio in senso stretto, in quanto è l'unico «non generato». Il Figlio, il Verbo che opera come intermediario tra Dio e la molteplicità degli esseri spirituali creati, è stato generato e, perciò, è un Dio secondario con un'azione limitata agli esseri razionali. Lo Spirito Santo deriva dal Figlio da cui riceve gli attributi distintivi, e la sua azione è rivolta solo ai santi¹⁰. Questa tesi di Origene, sacerdote costretto allo stato laico per essere stato ordinato in modo irregolare, avrebbe finito per costituire la base fondamentale sulla quale, con notevoli correzioni, si costruirà la dottrina trinitaria cristiana assodata nel IV secolo[^]

Un altro sacerdote, Ario (256-336), elaborò una nuova interpretazione teologica della linea «povera», sottolineando l'assoluta unicità e trascendenza di Dio e considerando il Figlio come una creatura generata dal Padre, cioè creata da lui. Una creatura che, anche se viene denominata Dio, lo è solo nella misura in cui partecipa alla grazia divina, concludendo, dunque, che il Figlio non è della stessa sostanza del Padre. La disputa intorno alla dottrina ariana fu uno degli elementi fondamentali che portarono alla convocazione del Concilio di Nicea (325), ma qui tale dottrina fu sconfitta e dichiarata eretica. A Nicea fu adottato, per votazione maggioritaria, il termine *homoousios*, già usato da Origene, anche se in un'altra accezione, per affermare che il Figlio è consustanziale con il Padre¹¹.

La versione più elaborata della cristologia «povera» appare con Nestorio, patriarca di Costantinopoli morto nel 451, ed è scaturita da una dura polemica con Cirillo, patriarca d'Alessandria. Il conflitto tra loro scoppiò intorno al termine *Theotókos* (madre di Dio) attribuito a Maria. Gli alessandrini, che insistevano sull'unità di Cristo partendo dalla persona del Verbo di Dio, affermavano che Maria è la madre di Dio e che Dio ha sofferto. Nestorio, invece, considerava che il termine non era adeguato e adoperava quello di *Theodóchos* (che riceve Dio), o *Christótokos* (madre di Cristo), affermando che il Verbo divino non poteva essere la stessa persona che aveva sofferto ed era morto sulla croce, e che Cristo era stato un uomo e come tale aveva sofferto ed era morto.

Il nestorianesimo sosteneva che le due nature di Cristo incarnato erano rimaste inalterate e distinte nell'unione, e rinunciava al concetto di «unione ipostatica» tra la natura umana e divina di Cristo, introducendo quello di «congiunzione», che evitava ogni possibile confusione tra le due nature. Cirillo accusò Nestorio di aver diviso il Dio uomo in due persone diverse, e il Concilio di Efeso (431) condannò la dottrina nestoriana. Poco dopo, nel Concilio di Calcedonia (451), il tentativo d'imporre la teologia alessandrina ai nestoriani fallì di nuovo e questi fondarono una chiesa che ancora ai nostri giorni mantiene salda la convinzione dell'esistenza di due nature e di due persone in Cristo, negando che Maria sia Theotókos o madre di Dio¹².

La cristologia «ricca» alessandrina, tanto gelosamente difesa dal patriarca Cirillo, ha avuto anche le sue variabili importanti. Così, il vescovo Apollinare di Laodicea (310 circa-390), tenta la difesa della divinità di Cristo negata dall'arianesimo sostenendo che il Verbo divino si è unito a Cristo in una umanità incompleta, priva cioè dell'anima razionale che, per l'appunto, ne aveva occupato il posto. L'incarnazione, dunque, sarebbe una semplice assunzione del corpo dell'uomo Gesù e non di tutta la natura umana. L'apollinarismo ha avuto una grande diffusione fino a che, intorno al 420, scomparve a seguito della repressione dell'imperatore Teodosio.

Un frate, Eutiche di Costantinopoli (378 circa-454), negò l'esistenza in Cristo di una doppia natura, umana e divina, affermando che, benché provenisse dalle due nature, egli sussisteva in una «sola» (da qui l'appellativo monéphysis o monofisismo che ha ricevuto la dottrina), in quanto la personalità divina aveva assorbito quella umana. Il monofisismo era stato condannato dal Concilio di Calcedonia (451)¹³, ma sopravvisse in molti patriarcati di Oriente¹⁴, mantenendosi saldo di fronte alla teologia imposta da Roma. Il tentativo di riconciliazione tra le due dottrine, portato avanti nel 519 dall'imperatore Giustino e da papa Ormisda non ebbe successo per l'opposizione violenta dell'imperatore romano Teodorico, così come non lo ebbe un secolo dopo la nuova via tentata dall'imperatore bizantino Eraclio. Eraclio (610-641) propose a papa Onorio I una formula di compromesso a partire dalla dottrina del monotelismo – derivata dal monofisismo – che postulava in Cristo due nature ma una sola volontà, quella del Verbo divino proveniente dal Padre. In questo modo si evitava di presentare Cristo prigioniero tra due diverse volontà, una divina e un'altra umana, impedendo così lo * scisma tra Bisanzio e Roma. Il monotelismo fu difeso da Sergio, patriarca di Costantinopoli, e papa Onorio I vi aderì sconsigliando che si parlasse delle due volontà di Cristo. Ma la tesi di Sofronio di Alessandria e, in modo speciale, quella di Massimo il Confessore¹⁵, ispiratore del sinodo Lateranense (649), portarono infine alla condanna del monotelismo e a fissare la dottrina delle due volontà – a Laterano, durante il pontificato di papa Martino I – che verrà sancita in modo definitivo da papa Agatone durante il III Concilio di Costantinopoli (680-681)¹⁶. _

L'evoluzione della cristologia, dalle sue origini fino alle credenze cattoliche ufficiali di oggi, è stata veramente allucinante, come si può desumere dallo schema che segue:

Evoluzione storica della definizione e delle caratteristiche della presunta personalità divina di Gesù

Fonte

Visione proclamata della personalità di Gesù Cristo

Gesù di Nazareth

Apostoli

Paolo

tenere (anni 51-63)

Non si è mai autodefinito come divino o figlio di Dio, bensì «Figlio dell'uomo».

Lo considerarono un essere umano, profeta e messia, senza personalità divina.

Mentre il Cristo celestiale assume la presenza fisica nel corpo di Gesù, questi non mantiene attributi divini, e li recupera solo dopo la resurrezione.

Docetismo

Gesù non ha avuto natura carnale, è stato sempre divino e la sua umanità apparente.

Giovanni (Vangelo) (fine I decennio II secolo)

In Gesù si sono riuniti il divino e l'umano allo stesso tempo, il Gesù umano non ha m

ai cessato di essere consapevole della sua sostanza divina.

Marcionismo (Marcione, circa 85-160)

Cristo non ha avuto una nascita umana e il Dio dell'Antico Testamento non avrebbe mai potuto essere lo stesso Dio che appare nel Nuovo Testamento.

Adozionismo (II secolo)

Cristo è stato figlio adottivo di Dio a partire dal momento del suo battesimo, gli è stata conferita divinità, ma senza essere propriamente Dio.

Origene (circa 185-253)

Solo il Padre in senso stretto è Dio; il Figlio fu generato dal Padre ed è perciò un dio secondario.

Arianesimo Dio è unico. Il Figlio è una creatura generata dal

(Ario, 256-336) Padre e non è veramente Dio ma solo nella misura

in cui partecipa alla grazia divina; dunque, il Figlio non è della stessa sostanza del Padre.

Concilio di Nicea II Figlio è consustanziale con il Padre.

(325)___

Apolinarismo II Verbo divino si unisce in Gesù-Cristo con una

(Apollinare, . umanità incompleta, cioè usando il corpo di Gesù

circa 310-390) ma non la sua anima razionale, che ha sostituito.

Nestorianesimo Le due nature di Cristo incarnato si sono mantenute

(Nestorio, m. 451) inalterate e separate durante la «coniunzione».

Monofisismo Cristo proviene da due diverse nature, ma sussiste (Eutich e, solo in una, la divina, che assorbe quella umana, circa 37

8-454)___

Monotelismo Cristo ha avuto due nature, divina e umana,

{metà VII secolo) ma una sola volontà.

Concilio Lateranense Cristo ha sempre avuto due nature e due volontà. (649) e di

Costantinopoli III (680)

È completamente assurdo e scandaloso che un uomo come Gesù, che nessuno ai suoi tempi - nemmeno i discepoli, la famiglia, o egli stesso - ha considerato altro che un semplice umano, benché eccezionale e investito da una missione messianica, si sia convertito in divino, consustanziale con Dio, solo perché sono passati i secoli e grazie alle elucubrazioni di personaggi tanto savi quanto inutili.

Questo è un elemento in più che rivela come, spesso, la teologia, invece di essere la «scienza che si occupa di Dio a partire dalle verità rivelate», sia l'arte sottile di costruire la struttura mitica degli dèi, che poi si diranno rivelati e saranno innalzati come tali da un'ecclesiologia priva di basi e dalla dubbia origine.

Con gli occhi della fede, non vi è ragione alcuna che impedisca di considerare Gesù come Dio, è un fatto che riguarda una credenza personale intima e rispettabile. Però, alla luce della ragione, del senso comune e dei dati certi, risulta grottesco scoprire che, analizzando la storia della Chiesa cattolica, Gesù abbia avuto bisogno di aspettare il Concilio di Nicea per sapere di essere sempre stato consustanziale con Dio e che solo dalla fine del VII secolo sia stato in condizioni di affermare, oltre ogni dubbio, che aveva sempre avuto due nature e due volontà.

Capitolo settimo

«Gesù il messia promesso», o come guadagnare credibilità forzando il significato dei versetti profetici dell'Antico Testamento

La leggenda messianica di Gesù ha preso corpo progressivamente ricorrendo all'ingannevole espediente di «fare storia» impiegato da Origene (circa 185-253 d.C), nella famosa opera Contra Celso. Secondo quest'influente teologo del cristianesimo primitivo, non è possibile polemizzare sulla veridicità di una tradizione, anche se presenta dubbi o è sostenuta da scarse testimonianze, se questa presume il compimento di una profezia. Per questo motivo, pochi anni dopo l'esecuzione del Nazareno, i sermoni e gli scritti che avrebbero dato luogo al Nuovo Testamento furono corredati da una raccolta di versetti dell'Antico Testamento, ritenuti profetici rispetto all'innovazione del messaggio cristiano e, soprattutto, rispetto alla presenza di una personalità di Gesù e al suo ruolo.

Questo sostegno veterotestamentale è stato considerato così fondamentale che quando Marcione concluse, giustamente, che il dio che appare nell'Antico e nel Nuovo Te

stamento non poteva essere lo stesso - essendo il neotestamentario di rango superiore - fu duramente combattuto dalla Chiesa perché una delle conseguenze del suo ragionamento sarebbe stata quella di lasciare senza base profetica l'ancor fragile figura mitica di Gesù: se il dio biblico non fosse stato coerente era impossibile fargli promettere in alcuni libri ciò che poi avrebbe dovuto compiere secondo altri. Non dobbiamo dimenticare che il primo colpo messo a segno dall'ebraico-cristianesimo primitivo per diffondersi tra le masse incolte fu dimostrare che in Gesù erano state realizzate le promesse divine più importanti fra quelle annunciate dai profeti nei secoli precedenti.

Benché gran parte di queste profezie siano state già analizzate nelle diverse parti di questo libro, non sarà eccessivo ricordare alcune di esse e considerarle nel loro insieme, affinché si possa far chiarezza sul peso decisivo che hanno avuto nel processo d'elaborazione del mito di Cristo.

Nel Vangelo di Matteo (Mt 1, 22-25) si è costruita la favola del concepimento verginale di Maria e dell'origine divina di Gesù basandosi sui famosi versetti d'Isaia su Emmanuele (Is 7, 14-17), che non si riferiscono né a Maria, né a Gesù, né ad altro che avrebbe dovuto verificarsi in un lontano futuro. Secondo i dati che abbiamo offerto precedentemente e secondo quanto dice lo stesso testo (Isaia in Is 8, 3-4), il capitolo di Emmanuele si riferisce senza alcun dubbio a una *almah* (fanciulla, non vergine) incinta, individuabile in una profetessa contemporanea risaia, che partorì suo figlio intorno al 735 a.C. Il testo d'Isaia non può avere altro senso che questo e, perciò, non esiste qui alcuna profezia che dimostri la nascita verginale e l'origine divina di Gesù.

Altrettanto assurda e carente d'ogni fondamento è la leggenda del bue e dell'asino presenti a Betlemme al momento della nascita che, come abbiamo già visto, si è configurata dando significazione profetica all'inserimento di una frase di Abacuc, mal tradotta nella Bibbia dei Settanta, e in un versetto d'Isaia (Is 1, 3), mutilato e strappato dal contesto, che in realtà parla dell'ignoranza e della mancanza di fede del popolo d'Israele. Neanche il presepio natalizio, perciò, fu mai profetizzato. Lo stesso succede con la leggenda della «persecuzione e fuga» del bambino Gesù che in Mt 2, 13-18 si considera il compimento di quanto annunciato dai profeti Osea e Geremia; ma, come già detto, il racconto di Matteo non ha la benché minima relazione con ciò che viene detto nei versetti di Or 11, 1 e di Ger 31, 15.

L'identificazione di Gesù come «messia» o «unto», che si basa nel messianismo ebraico, cerca il suo fondamento nei testi di Risaia, che hanno avuto una forte ripercussione quando hanno cominciato a essere caricati di un significato profetico mai avuto in origine. Così, per esempio, il cristianesimo pretende d'individuare la profezia del messia Gesù in Is 9, 5-6, senza considerare che questo testo, scritto nel VI secolo a.C. e ampliato due secoli dopo, parla usando i tempi al passato - «un bambino è nato per noi, ci è stato dato un figlio...» - e non al futuro. È perciò difficile che possa essere riferito a un fatto che avrebbe dovuto succedere centinaia di anni dopo. Questo testo, come quello di A 11 (in modo particolare /ili, 1-5), è un esempio delle classiche profezie di consolazione scritte durante l'epoca dell'esilio per mantenere viva la speranza del popolo ebraico.

Se analizziamo il senso di Is 11 in ambito storico e letterario, vedremo che la profezia non è stata altro che la materializzazione del desiderio/speranza di una nazione vinta, debole e umiliata di avere in un futuro un messia, cioè un re unto dal Signore, forte e giusto, capace di annichilire i nemici d'Israele e proteggere i sudditi in un regno idillico.

Il messianismo ebraico delineato da Isaia profetizzava un re potente almeno quanto Davide, e in nessun modo si poteva immaginare la possibilità che il messia annunciato fosse un modesto predicatore «consustanziale con Dio» - un concetto assolutamente inammissibile e blasfemo per il monoteismo ebraico - che, inoltre, non ha avuto incidenza politica. Per la nazione ebraica questa profezia, logicamente, non si è ancora avverata, ma tanto Gesù quanto i suoi discepoli, tutti ebrei, si sono basati in essa, procrastinandola nel tentativo di dare credibilità alla loro missione e al loro messaggio; un processo, questo, che ha raggiunto il suo apice nel momento in cui il cristianesimo uscì alla conquista del mondo gentile (non ebraico).

Sempre per dare credibilità a Gesù, furono elaborate le sue due genealogie, quella di Matteo e quella di Luca, che davano per certa l'appartenenza del Nazareno alla dinastia di Davide, una condizione indispensabile per diventare il messia promesso, e che, comunque, doveva implicare un ruolo attivo nel concepimento da parte di Giuseppe, unico possibile continuatore della stirpe davidica.

Lo stesso Gesù, durante la sua «entrata trionfale a Gerusalemme»², ha ripresentato, facendo molta attenzione, la scena già annunciata da Zaccaria quando profetizza l'arrivo a Gerusalemme di un re umile, a dorso di un asino – «Esulta grandemente figlia di Sion, giubila, figlia di Gerusalemme! Ecco, a te ■ viene il tuo re. Egli è giusto e vittorioso, umile, cavalca un asino, un puledro figlio d'asina» [Zac 9] 9-10) – allo scopo di far capire agli ebrei che era proprio lui il messia profetizzato e atteso. Di nuovo, e in base a un testo che in assoluto non era profetico – in quanto Zaccaria faceva riferimento alla posizione miserabile in cui il monarca di Giudea sarebbe tornato a Gerusalemme dopo i duri e umilianti anni dell'esilio babilonese – il cristianesimo ha tentato di giustificare l'autoproclamato messianismo di Gesù manipolando i testi dell'Antico Testamento.

Intimamente vincolato con lo sviluppo mitico della funzione messianica e salvifica di Gesù appare il processo di assimilazione del suo tragico destino (giustiziato sulla croce) con il concetto

ebraico della virtù redentrice della sofferenza presente nel Deutero-Isaia. Nel testo detto Cantici del servo del Signore {Is 42, 1-9; 49, 1-6; 50, 4-9; 52, 13; 53, 12}, che dev'essere letto nel contesto dell'esilio e della cattività del popolo ebraico, il sacrificio espiatorio delle sofferenze del Servo (personificazione della comunità esiliata e, per rappresentazione, del popolo d'Israele) risulta approvato dal Signore. In questo modo l'élite sacerdotale affermava di poter assicurare la «salvezza» di tutto il popolo, anche se esso non avesse fatto niente per meritarselo, poiché «il giusto mio servo giustificherà molti» {Is 53, 11} e sarà «stabilito come alianza del popolo e luce delle nazioni» (Is 42, 6).

Anche se il testo dell'Antico Testamento non ha nulla a che vedere con la storia di Gesù, sarà considerato dai cristiani un pilastro fondamentale della loro fede, in quanto permette d'individuare nell'«uomo dei dolori» (Is 53, 3) l'annuncio del ruolo di messia sofferente che doveva svolgere il Nazareno con la sua passione e morte. Fuorviando di proposito il vero significato del racconto d'Isaia e trasformandolo in profetico, la Chiesa riuscì a dare un senso trionfante, glorioso e divino all'esecuzione di Gesù, ovvero a un fatto che, al contrario, poteva essere interpretato solo in chiave di fallimento.

Un altro concetto veterotestamentario che è stato adattato alle necessità della Chiesa appare nel capitolo settimo del libro di Daniele, quando si descrive la futura vittoria del popolo ebreo sulle altre nazioni – simboleggiate da quattro bestie e mostruose – ad opera di uno «simile ad un figlio d'uomo» (Dn 7, 13). Ciò che per Daniele fu un simbolo all'interno di una visione, il «figlio dell'uomo», che voleva indicare un personaggio reale (in linea col messianismo stabilito in Is 11), finì per trasformarsi in una fondamentale questione di fede quando la dottrina cristiana cominciò a identificare quel «figlio dell'uomo» con un essere divino che viveva con Dio fin dagli inizi dei tempi e che il giorno del Giudizio universale era chiamato a ricoprire la carica massima. Ancora una volta l'interpretazione erronea e capricciosa di un simbolo onirico, mutato in profezia, servì alla Chiesa per fondare un suo disegno della personalità divina di Gesù di Nazareth.

Anche Paolo, quando si trovò nella necessità di dover avvalorare la figura di Gesù, non esitò a ricorrere a questo tipo di sfrontate manipolazioni. Così, rimproverando agli ebrei di non ammettere la fede cristiana e accusandoli di seguire il cammino delle opere e non della fede, afferma: «E perché mai? Perché non la cercava dalla fede, ma come se derivasse dalle opere. Hanno urtato così contro la pietra d'inciampo, come sta scritto: Ecco che io pongo in Sion una pietra di scandalo e un sasso d'inciampo; ma chi crede in lui non sarà deluso» (Rom 9, 32-33); ma se mettiamo a confronto questa frase con i versetti originali dell'Antico Testamento, salta agli occhi che quel «in lui» è un'aggiunta tesa a giustificare Gestì come il messia attraverso la frode.

Del sasso d'inciampo si parla anche in Is 8, 14 e 28, 16 dove, rispettivamente, si legge: «Egli [si riferisce al "Signore degli eserciti"] sarà laccio e pietra d'in

ciampo e scoglio che fa cadere per le due case d'Israele, laccio e trabocchetto per chi abita in Gerusalemme» e «Dice il Signore Dio: Ecco io pongo una pietra in Sion, una pietra scelta, angolare, preziosa, saldamente fondata: chi crede non vacillerà» Nel primo caso la frase resta all'interno del contesto profetico della distruzione di Samaria e Damasco, mentre nel secondo si fa riferimento al processo su Samaria e Gerusalemme. In nessuno dei casi, nemmeno per sogno, il testo risale a un futuro messia.

Il sasso d'inciampo d'Is 28, 16 è citato anche da Pietro con l'identico proposito di manipolare: «Si legge infatti nella Scrittura: Ecco io pongo in Sion una pietra angolare, scelta, preziosa e chi crede in essa non resterà confuso» (I Pt 2, 6). Per fare in modo che il mito resti deliberatamente protetto «dall'infallibile certezza» della Chiesa cattolica, il versetto di I Pt 2, 6 è sostenuto, nella Bibbia di Nàcar-Colunga, dalla seguente nota: «Is 28, 16. Gesù Cristo è quella pietra angolare, principio di salute per chi crede, ma d'inciampo per gli increduli, che si scandalizzano della croce», ossia della dottrina ufficiale della Chiesa. Per fortuna della Chiesa cattolica, il buon profeta Isaia non è ancora potuto ritornare a questo mondo per rendersi conto del radicale cambio di significato che subiscono le parole col passare dei secoli.

Per giustificare l'esecuzione di Gesù, che agli occhi del mondo non era altro che il fallimento della sua missione, si è propagata l'idea che la morte del Nazareno era necessaria «secondo le Scritture», ovvero, che la sua crocifissione era prevista fin dalla notte dei tempi nei piani di Dio, come dimostrato dai testi biblici.

Per documentare tale sproposito sono stati spogliati tutti i testi dell'Antico Testamento, per rintracciare quei versetti che, dovutamente manipolati e decontestualizzati, sono stati trasformati in profezie virtuali del mistero della passione di Cristo.

In questo modo, l'atteggiamento vigliacco dei discepoli di fronte alla prigionia di Gesù si è voluto vedere profetizzato in Zc

13, 7; così come Giuda è stato corrotto per tradire Gesù in Zc 11, 12. Lo stesso discorso per la restituzione che fa Giuda del denaro percepito Mt 26, 15; per l'acquisto del campo del vasaio in Ger 32, 6; per il discorso di Gesù davanti al Consiglio nel quale dichiara che siederà alla destra del Padre e che apparirà sulle nubi in Dn 7, 13 e nel 2Pt 1, 16; per le sue parole «Ho sete» nel Sai 22, 16; per l'episodio della spugna imbevuta d'aceto nel Sol 69, 22; per la sua esclamazione di essere stato abbandonato da Dio nel Sai 22, 2; per l'eclisse di sole in Am 8, 9, ecc.

In definitiva, nei Salmi 22 e 69 e nel capitolo 53 d'Isaia (tutto è falso, come abbiamo già visto) sono stati trovati passi sufficienti a coprire di giustificazioni profetiche tutta la passione di Gesù. Non sarà inutile ricordare che qui tutti i testi detti «profetici» facevano riferimento esclusivamente a situazioni verificatesi molti secoli prima della nascita di Gesù, perciò ogni presunta profezia dell'Antico Testamento, che voglia mettersi in rapporto con la vita e con l'opera del Nazareno, manca di qualsiasi elementare fondamento.

Visto come è stato forzato il significato di molti versetti dell'Antico Testamento mutati in profezie per poi, subito dopo, essere adoperati per consolidare il ruolo che la Chiesa attribuisce a Gesù dopo l'esecuzione, forse sarebbe utile tenere conto dell'avvertimento di Mt 7, 15-17 in cui si legge: «Guardatevi dai falsi profeti che vengono a voi in veste di pecore, ma dentro son lupi rapaci. Dai loro frutti li riconoscerete. Si raccoglie forse uva dalle spine, o fichi dai rovi? Così ogni albero buono produce frutti buoni e ogni albero cattivo produce frutti cattivi». Questo sembra essere, senza dubbio, il paragrafo più ispirato di Matteo.

Parte terza
Inoltre come la Chiesa cattolica si è data fondamento e legittimità manipolando i Vangeli e creando una struttura organizzativa contraria a essi per trasformarsi in una istituzione di potere

«Risulterà a vantaggio di tutta la Chiesa e del Vostro impero se in tutto Torbe non prevarrà che un solo Dio, una sola Fede, un unico mistero per la salvezza dell'uomo e una sola confessione»

Lettera di papa Leone I (440-461) all'imperatore Leone I

«Vi sono due poteri principali che reggono il mondo: la sacra autorità dei pontefici e il potere imperiale. Dei due, quello dei sacerdoti è più importante di quello dei

re in quanto deve dar conto al Signore, davanti al giudizio divino»

Papa Gelasio I (492-496)

«Beati i poveri in spirito, perché di essi È il regno dei cieli. Beati gli afflitti, perché saranno consolati. Beati i miti, perché erediteranno la terra...»

Gesù di Nazareth {Mt 5, 3-5}

«Cristo predicò il regno di Dio, ma arrivò la Chiesa»

Alfred Loisy» specialista in studi biblici e storico delle religioni (1902)

Capitolo ottavo

Gesù non ha mai istituito - né ha voluto farlo - una nuova religione o Chiesa, né cristiana, né tantomeno cattolica

Secondo i Vangeli, Gesù solo in due occasioni ha nominato la parola «chiesa» e in entrambe faceva riferimento alla comunità di credenti e mai a un'istituzione attuale o

futura. L'equivalente semitico della parola ecclesia indica, in questo caso, come in tutto l'Antico Testamento, l'assemblea generale del popolo ebreo davanti a Dio, la kahal Jahvè. La Chiesa cattolica, comunque, continua a tener vivo l'inganno di considerare Cristo come colui che ha instaurato l'istituzione e i precetti, i quali altro non sono che necessità giuridiche ed economiche di una determinata struttura sociale delineatasi nel corso dei secoli a colpi di decreti.

Tutti gli esperti sono comunque d'accordo sul fatto che l'ermeneutica biblica garantisce in modo assoluto la tesi che Gesù non ha istituito alcunché, ma, al contrario, si è particolarmente guardato dal proporre qualsiasi modello specifico di Chiesa istituzionale. A ciò si deve aggiungere che nei testi del Nuovo Testamento, scritti molti anni dopo la morte di Gesù, non si presenta un solo modello organizzativo, ma piuttosto una serie di possibilità per strutturare una comunità ecclesiale e i suoi misteri sacramentali. In tal modo si sono rese evidenti le diversità - e le polemiche - verificatesi tra i primi modelli ecclesiali adottati dai credenti di Gerusalemme, Antiochia, Corinto, Efeso, Roma, Tessalonica, Colossa, ecc.

Intorno agli anni 60 d.C., le chiese cristiane si erano moltiplicate e diffuse per tutto l'impero romano, il Medio Oriente e l'Egitto, ma ogni comunità agiva in modo peculiare e diverso dalle altre. In luoghi come Roma, ad esempio, la chiesa non era che una specie di costruzione esterna della sinagoga dove si incontravano i cristiani per le funzioni religiose. Questi primi cristiani, per lo più, seguivano lo stile di vita ebraico, non diverso

da quello praticato prima della conversione. Per tale ragione essi godevano di privilegi speciali che i romani concedevano agli ebrei di tutto l'impero.

Il potere romano non era ancora arrivato a considerare il cristianesimo una religione differente da quella ebraica, ma la situazione mutò radicalmente quando Nerone, a metà del decennio, cominciò a perseguitare i cristiani con ostinazione. Poco tempo dopo, quando gli ebrei - reduci dalla sconfitta in guerra con i romani e con il Tempio di Gerusalemme ormai distrutto - cominciarono a riunirsi vicino alle sinagoghe e aumentarono il rigore dottrinale, i rapporti con i cristiani si incrinarono rapidamente.

Ad ogni modo, è significativa la Lettera di Giacomo - scritta probabilmente tra il 75 e l'80 all'interno dei gruppi ebraico-cristiani che si appropriarono del nome del già giustiziato Giacomo - nella quale, al tempo stesso, si presentano il cristianesimo come una specie d'ebraismo liberale e le chiese della tradizione paolina come una degenerazione religiosa. Poiché la cristologia costituiva il maggiore punto di frizione tra ebrei e cristiani, essa veniva tralasciata affinché fosse possibile radunare la maggior quantità di ebrei dispersi dopo la distruzione del Tempio. È evidente come, in giorni di grande tribolazione per entrambi, il confine tra cristianesimo ed ebraismo non fosse ancora ben definito. Molti anni dopo la crocifissione del Messia, l'ebraismo continuava a essere presente nel cuore del cristianesimo.

Può sembrare assurdo sostenere che Gesù non è stato cristiano, ma questo è uno dei pochi dati sul suo conto di cui si può essere certi. In un capitolo precedente abbiamo già citato l'opinione del professor Etienne Trocmé, il quale sostiene che Gesù non ha fondato alcuna Chiesa limitandosi a tentare di riunire il «popolo d'Israele» all'interno di una nuova cornice, come è provato nelle pagine di tutti i Vangeli. Si ricordi, a mo' di esempio, l'indiscussa professione di fede ebraica fatta da Gesù in Mt 5, 17-18, o le istruzioni fornite agli apostoli perché si astenessero dal predicare

ai gentili e limitassero il loro operato alle «pecore perdute della casa d'Israele» {Mt 10, 5-7 e Mt 15, 24-26}.

Gesù era un ebreo, come i suoi discepoli, e non ha avuto la pretesa di fondare una delle tante sette ebraiche già presenti all'epoca. Il Nazareno ha cercato di migliorare la pratica religiosa dell'ebraismo all'interno del suo popolo, di fronte alla prospettiva cruciale dell'imminente avvento del «regno di Dio» sulla Terra. Gesù non perse tempo a organizzare una setta, o una Chiesa, perché, come disse con grande chiarezza², era convinto che il mondo sarebbe arrivato alla sua fine prima del passaggio di una generazione: «In verità vi dico: vi sono alcuni qui presenti, che non morranno prima di aver visto il regno di Dio» {Le 9, 27}.

Questa credenza nell'imminenza del Giudizio universale e nella sostituzione del mondo con il «regno di Dio» era di fatto condivisa da buona parte degli ebrei di quel periodo e si mantenne viva durante gran parte del I secolo. Così, lo stesso Paolo, nel I Cor 10-11, datò come contemporaneo il finale annunciato affermando che:

«Tutte queste cose però accaddero a loro come esempio, e sono state scritte per ammonimento nostro, di noi per i quali è arrivata la fine dei tempi»; e Pietro, in I Pt 4, 7, avvertì che «La fine di tutte le cose è vicina. Siate dunque moderati e sobri, per dedicarvi alla preghiera». Paolo e Pietro pilastri fondanti, anche se contapposti, del cristianesimo primitivo, non dubitavano della prossimità della fine³, ma molti dei loro seguaci, vedendo passare gli anni senza che accadesse nulla, cominciarono a spazientirsi.

Agli inizi del II secolo, una lettera falsamente attribuita a Pietro⁴ per frenare e lo sconforto dei cristiani, dovuto all'inadempienza della promessa di Gesù di tornare subito al mondo per presiedere il giorno della fine, affermava: «Questo anzi tutto dovete sapere, che verranno negli ultimi giorni schernitori beffardi [...] e diranno: Dov'è la promessa della sua venuta? Dal giorno in cui i nostri padri chiusero gli occhi tutto rimane come al principio della creazione. [...] Carissimi: davanti al Signore un giorno è come mille anni e mille anni come un giorno solo. Il Signore non ritarda nell'adempire la sua promessa, come certi credono; ma usa pazienza verso di voi, non volendo che alcuno perisca, ma che tutti abbiano modo di pentirsi. Il giorno del Signore verrà come un ladro; allora i cieli con fragore passeranno, gli elementi consumati dal calore si dissolveranno...» (II Pt 3, 310). Con la solita sfrontatezza questo scritto neotestamentario sostiene che non è che Gesù-Cristo avesse dimenticato di compiere la propria profezia ma che, a causa della diversa percezione del tempo che vi è tra Dio e gli uomini, la fine era stata rinviata sine die affinché, nel frattempo, si salvassero il più.

Come sostengono molti teologi e storici delle religioni, è plausibile che le prime comunità cristiane, non potendo più giustificare il ritardo della parusia - presenza o avvenimento; cioè la seconda venuta di Cristo al mondo per giudicare gli uomini - spostassero la loro mira dal futuro al presente per trasformare le speranze scatologiche (sulla fine, la morte e salvezza) in soterio-logiche (sulla redenzione). Si è cambiato il ruolo fino ad allora attribuito a Gesù-Cristo, che prevedeva la sua presenza fisica, per un altro meno impegnato, che essendo impossibile dimostrare fino alla fine dei tempi, poteva essere sostenuto con fede davanti agli increduli, cioè che Gesù-Cristo, con la sua passione e la sua morte, aveva redento e liberato tutto il genere umano.

In ogni caso, essendo così diffusa la credenza nel Giudizio universale e in tutto ciò che ad esso è collegato, risulta ovvio, e così è scritto nel Nuovo Testamento, che né Gesù, né gli apostoli lavoravano per la fondazione di una nuova religione o di una struttura organizzativa simile a una Chiesa, anche se con tutte le loro forze hanno promosso il pio raggruppamento del popolo d'Israele intorno a una ecclesia, un'assemblea generale del popolo di Dio. Da dove è uscita poi la Chiesa? La sua origine dovrà essere cercata nell'evoluzione di un processo storico conclusosi in modo imprevedibile per chiunque.

La Chiesa cattolica, essendo il prodotto di circostanze storiche e non di una fondazione istituzionale emanata dalla volontà di Gesù - ed espressa nel Nuovo Testamento - diversamente dal resto del cristianesimo antepone l'autorità della propria Tradizione a quella delle Sacre Scritture. La giustificazione a un così grande spostamento si trova minuziosamente espressa nella Bibbia di Nàcar-Colunga (pp. 7-8)

quando, dopo vacue disquisizioni, sostiene:

«La verità rivelata, anima e vita della Chiesa, prima che nei libri fu scritta nell'intelligenza e nel cuore di essa [della Chiesa cattolica]. È qui che risiede vivificata dallo Spirito Santo, libera dai mutamenti temporali e dal fluttuare delle umane opinioni. [...] Perciò, il sentire della Chiesa cattolica, la dottrina dei Padri e dei Dottori, che ne sono portavoci e testimoni; la voce dello stesso popolo fedele, unito ai suoi pastori per formare con loro il corpo sociale della Chiesa, sono il criterio principe in base al quale sono sempre state giudicate le controversie sui punti dottrinali teorici e pratici. È così che il Concilio Tridentino ha stabilito che nell'interpretazione delle Sacre Scritture, per quanto riguarda le cose della fede e i costumi, a nessuno è lecito allontanarsi dal sentire dei Padri e della Chiesa».

Quanto detto significa che la Chiesa cattolica può interpretare come «nero» ciò che Gesù, gli apostoli o un testo sacro mostrano espressamente come «bianco» e che, come è sua abitudine,

disprezzando la realtà originaria, impone dogmaticamente a tutti i cattolici il suo criterio suggerito da motivi opportunistici.

Forse non è superfluo ricordare che i cristiani delle prime generazioni erano ebrei di lingua semitica e che, tre secoli dopo, nel Concilio di Nicea, vero atto di fondazione del cattolicesimo, i vescovi parlavano ormai solo greco e un po' di latino. Tenendo presente che il contesto socioculturale ebraico era agli antipodi di quello ellenico, si capisce perché il cristianesimo elaborato da gentili ed ebrei ellenizzati si discosti da quasi tutti i fondamenti dell'ebraico-cristianesimo il quale, partendo da Gerusalemme, grazie a Giacomo, il fratello di Gesù, e all'apostolo Pietro, tenta di propagare il messaggio del Nazareno dopo la sua esecuzione. Hanno vinto i greci e, come abbiamo già accertato, il mito di Gesù raggiunge livelli insospettabili fondendosi con le credenze pagane più illustri.

Non vogliamo entrare qui nei particolari relativi all'interessantissimo - e spesso poco onorevole - processo sociopolitico che ha condotto alla formazione della Chiesa cattolica assegnandole un potere senza eguale. È necessario, però, ricordare le tre fasi storiche che hanno portato l'ebraico-cristianesimo di Gerusalemme al cattolicesimo romano.

La prima fase, collocabile intorno agli anni 30 o 36 e fino al 125, è stata d'espansione e ha contribuito alla progressiva separazione tra cristianesimo ed ebraismo. La seconda fase, tra gli anni 125 e 250 ha visto la piccola setta ebraico-cristiana trasformarsi man mano in una Chiesa di un certo peso numerico, formata da masse incolte e piuttosto misere che spesso mescolavano la base cristiana con i resti pagani di un ellenismo in decadenza. È l'epoca delle grandi eresie (gnosticismo, marcionismo, montanismo, ecc.), d'apologisti come Origene e Clemente Alessandrino e della nascita dell'ortodossia⁵.

Durante la terza fase, tra gli anni 250 e 325, la Chiesa ha essenzialmente definito le sue relazioni con il potere, che le fosse contrario o favorevole, determinando l'involontaria trasformazione del cristianesimo in un agente politico di primo ordine. Le grandi persecuzioni romane per eliminare il cristianesimo dall'impero, verificatesi a partire dal 249, non sono riuscite nel loro intento. Anzi, a partire dal 310, con l'arrivo della pax di Costantino, l'imperatore istituì l'embargo dell'apparato ecclesiastico da parte dello Stato.

«Verso il 300, il vantaggio ottenuto dalle Chiese d'Oriente, in Egitto, in Siria e in Asia Minore in particolare, rispetto alle

Chiese d'Occidente, tranne quelle dell'Africa settentrionale, restava notevole. Mentre in Occidente i cristiani costituivano delle minoranze molto deboli, in Oriente essi erano a volte maggioranza e costituivano spesso delle minoranze non trascurabili, il cui comportamento aveva un peso sociale e politico assolutamente determinante. Pur cominciando i contadini a contare nelle Chiese di alcune province, il cristianesimo restava, però, un fenomeno principalmente urbano. I suoi adepti erano sempre, per la maggior parte, gente di condizione modesta, ma la borghesia urbana, allontanata a poco a poco dagli affari pubblici in seguito al rafforzarsi dell'assolutismo e per la preminenza dei militari, cominciava a rivolgersi verso la fede cristiana. La stessa corte imperiale e l'alta burocrazia si stavano progressivamente aprendo al cristianesimo. In breve, il colpo di freno che

Decio e Valeriano avevano preteso di imporre alla nuova religione non era, di tutta evidenza, servito a niente.»⁶

«Le Chiese cristiane della seconda metà del III secolo – sempre pili numerose, con aderenti generosi e spesso dotati di ingenti patrimoni – avevano accumulato un certo capitale e disponevano di rendite apprezzabili, che del resto distribuivano largamente ai membri più bisognosi. Esse ottennero, dopo il 260, la restituzione degli immobili confiscati nel corso della persecuzione e si preoccuparono ovunque, in seguito, di salvaguardare questi beni, di cui avevano bisogno per garantire il culto e l'alloggio dei principali ministri. Lo statuto legale di questo capitale immobiliare restava precario anche nei periodi di tolleranza. Le Chiese, quindi, erano costrette ad avere certi riguardi nei confronti delle autorità e non avevano ormai più la stessa limpida indipendenza del I e II secolo.»⁷

Il colpo di fortuna decisivo per il futuro delle Chiese cristiane si è verificato con l'indebolimento dell'impero romano a partire dalla crisi interna esplosa il primo maggio 305 con l'abdicazione simultanea di Diocleziano e di Massimiano, evento che insediò Costanzo Cloro e Galerio alla guida dell'impero. Tra gli anni 306 e 311 i due furono talmente occupati a lottare tra loro che non ebbero il tempo di proseguire la campagna di sterminio contro i cristiani cominciata da Diocleziano. Infine, nell'aprile del 311, Galerio firma un editto concedendo ai cristiani lo statuto, ancora restrittivo, di religio licita. L'anno successivo, dopo la vittoria delle truppe di Costantino in Italia e in Africa, fu ordinata la restituzione alle chiese di tutti i beni confiscati e,

contemporaneamente, fu concesso loro un contributo del Tesoro imperiale.

Ma l'imperatore Costantino non si limitò a essere generoso. A quei tempi si era scatenata una polemica feroce all'interno della Chiesa cristiana del Nordaffrica tra la cosiddetta Chiesa dei santi, comandata da Maiorino, e la Chiesa cattolica, presieduta da Mensurio. I primi, che chiamavano i cattolici traditori, li accusavano di collusione con i persecutori romani, mentre essi avevano resistito senza peccare, ovvero non avevano consegnato i testi sacri ai romani, come aveva fatto Mensurio, e avevano preferito il martirio piuttosto che convertirsi in lapsi o apostata, come molti avevano fatto. A partire dal 313 entrambe le fazioni, guidate ora rispettivamente da Donato e da Ceciliano, si trovarono su posizioni inconciliabili tali da prodursi uno scisma.

Quando l'imperatore Costantino consegna cospicui beni alla Chiesa guidata da Ceciliano fa qualcosa di più che emarginare la Chiesa di Donato. In realtà, avvia un ambizioso progetto politico destinato a configurare l'ambito ecclesiale sulla base delle sue necessità personali e imperiali, trasformando per sempre il rapporto tra le Chiese cristiane e innalzando il cattolicesimo al potere⁸.

Fin dall'inizio, Costantino si sentì in diritto di discutere le decisioni conciliari che non erano convenienti al suo governo e si riservò la facoltà di convocare egli stesso, a suo piacere, i concili generali dei vescovi. Un tale insulto e sprezzo alla gerarchia cattolica non provocò alcuna reazione per via della generosità delle donazioni di Costantino e del trattamento preferenziale che ricevevano i vescovi convocati ai suoi concili. In questo modo l'imperatore comprò le volontà, gli appoggi, i decreti conciliari a sua misura e, infine, tutta la Chiesa cattolica, la cui servizievole gerarchia cominciò rapidamente ad accumulare potere e ricchezza senza limiti, il famoso Patrimonium Petri.

A partire dal 315-316, Costantino cristianizza le leggi dell'impero secondo la visione cattolica. Promuove la protezione dei poveri e, al tempo stesso, rafforza il diritto matrimoniale (ancora oggi ossessione del clero cattolico). Nel 318 riconosce ufficialmente la giurisdizione episcopale; nel 321 autorizza le Chiese a ricevere eredità; nel 320 o 321 dichiara la festività domenicale, fino ad allora celebrata come giorno del Sole; fa dono alla Chiesa cattolica di grosse tenute e di edifici sparsi lungo tutto l'impero; ordina la costruzione di decine di lussuose chiese finanziate con denaro pubblico, ecc.

L'interrelazione tra Costantino e la Chiesa cattolica comincia a essere così stretta che in breve i vescovi assumono incarichi nello Stato. Come riferisce Karl Heinz Deschner, «nei processi, la testimonianza di un vescovo aveva più valore di quella dei "cittadini illustri" (honoratiores) ed era incontestabile; inoltre, ai vescovi fu affidata la giurisdizione nei processi civili (auctoritas episcopalis

). Qualsiasi litigio poteva essere risolto dal vescovado, che avrebbe emesso una decisione "santa e venerabile", secondo il decreto di Costantino. È qui opportuno segnalare fino a che punto ciò fosse contrario agli insegnamenti di Gesù, avversario di processi e giuramenti di ogni tipo, tanto che aveva affermato di non essere venuto per giudicare gli uomini ordinando che, quando qualcuno volesse togliere a un altro il vestito mediante un processo, gli fosse regalato anche il manto»⁹. D'altra parte, l'imperatore non ha mai smesso, nemmeno per un istante, di assumere il pieno controllo sulle questioni ecclesiali. In questo modo, quando l'impero cristiano cominciò a essere scosso dall'arianesimo, il quale tentava di evitare la confusione tra Dio Padre e Gesù-Cristo, Costantino, d'accordo col consigliere ecclesiastico, il vescovo Osio di Cordova, così come aveva fatto convocare il Concilio di Arles (314) per risolvere la disputa tra cattolici e donatisti, fece riunire a Nicea (località vicina a Nicomedia) circa trecento vescovi, per discutere la dottrina di Ario.

«Alle formulazioni troppo ardite usate da Ario - come dichiara il professor Étienne Trocmé¹⁰ con rigore storico, discreta ironia e parole di grande amabilità verso la Chiesa - in certi suoi scritti popolari, i vescovi di ogni tendenza intesero contrapporre qualcosa di diverso dalle tradizionali confessioni di fede, alle quali alcuni avevano inizialmente ritenuto che ci si dovesse attenere. Il concilio, dunque, cominciò ad elaborare, sulla base della confessione battesimale di Cesarea di Palestina, un "simbolo" che enunciava la cristologia ortodossa. Agli attributi di "Dio da Dio, luce da luce", venne aggiunto soprattutto quello di "consustanziale al Padre" (homoousios), che in passato era stato l'espressione del "monarchianismo" di Sabellio e di tutti coloro che annullavano la distinzione tra il Cristo e il Padre. Questa aggiunta sorprendente, certamente suggerita da Osio di Cordova, fu accolta solo dietro personale richiesta di Costantino, al quale il concilio non poteva rifiutare nulla

«Quando si trattò di sottoscrivere il testo così compilato, l'imperatore fece sapere, tra l'altro, che tutti i prelati che avessero rifiutato di farlo sarebbero stati immediatamente esiliati dalle autorità imperiali. Solo Ario e i suoi seguaci egiziani, già comunque compromessi, resistettero a questo inaudito ricatto e furono immediatamente costretti a mettersi in viaggio verso remoti borghi delle province danubiane. Per il gusto dell'umanità, per rispetto verso l'imperatore o per semplice pavidità, tutti gli altri presentanti si allinearono, pur considerando l'homoousios come un'espressione eretica.

«Peraltro, il concilio adottò disposizioni accomodanti nei confronti di Melezio di Licopoli e della sua Chiesa scismatica, nella speranza di farli rientrare nell'unità cattolica. Dopo un'iniziale applicazione promettente, questo tentativo era destinato a fallire, come era fallita la repressione di fronte allo scisma donatista. Il concilio stabilì anche un'unica modalità di calcolo per la data della Pasqua, il che avrebbe determinato proteste in Siria, e prese varie decisioni di ordine disciplinare: venne incoraggiato, con disposizioni molto liberali, il rientro nella Chiesa cattolica dei novaziani e dei seguaci di Paolo di Samosata; analogamente, venne disciplinato il rientro degli apostati in occasione della persecuzione di Licinio; vari decreti fissarono norme generali relative al clero e alla gerarchia.

«Il 19 giugno del 325 il concilio si sciolse, dopo un banchetto solenne offerto da Costantino in suo onore e che fece sui vescovi una grande impressione: alcuni dei loro si domandavano se non fossero già nel regno di Dio. L'imperatore terminò il banchetto con un discorso che esortava i vescovi all'unità, alla modestia, allo zelo missionario e con doni per ciascuno di essi e lettere che ordinavano ai funzionari imperiali di distribuire annualmente grano ai poveri e al clero delle varie Chiese.

«I vescovi se ne partirono, dunque, ammirati, entusiasti e più che mai disposti alla sottomissione. Costantino li aveva definitivamente guadagnati alla propria causa e poteva ritenersi soddisfatto dei risultati raggiunti con il concilio. Per la prima volta, l'unità della Chiesa cattolica aveva assunto una forma visibile. Gli scismatici venivano invitati ad associarsi a questa unità senza condizioni umilianti. I pochi spiriti malvagi che avevano respinto la confessione di fede comune

avevano preso la via dell'esilio. Tutto ciò era in larga misura opera sua e gli consentiva ormai di intervenire direttamente negli affari ecclesiastici per coordinare e rafforzare l'azione dei vescovi. Si può capire, a questo punto, come questo non-battezzato (compirà questo passo solo alla vigilia della morte) abbia da allora potuto parlare di sé come del "vescovo esterno" e come di un "eguale degli apostoli", quale che fosse l'esatto significato da lui attribuito a tali espressioni.

«I vescovi più perspicaci si resero conto, appena rientrati nelle rispettive sedi, di come, avendo ceduto con eccessiva facilità all'imperiosa seduzione esercitata da Costantino, essi si fossero lasciati sfuggire il dato certo della libertà nella speranza della collaborazione con lo Stato. Poco dopo che il concilio si sciolse, i vescovi Eusebio di Nicomedia, Mario di Calcedonia, Teognide di Nicea fecero sapere ufficialmente di aver firmato la confessione di fede per timore dell'imperatore e che desideravano ritrattare. Costantino li spedì immediatamente in Gallia e pretese dalle Chiese di Nicomedia e di Nicea l'elezione di nuovi vescovi; ottenne immediatamente che gli si obbedisse. Il vescovo di Laodicea in Siria, sospettato di voler imitare i tre colleghi ribelli, ricevette una letteraccia dall'imperatore, che l'invitava a meditare sulla triste vicenda di Eusebio e di Teognide; se lo tenne per detto e non mosse ciglio. Così, dall'autunno del 325, Costantino esercitava una funzione poliziesca nei confronti della fede all'interno del corpo episcopale. Numerosi furono allora i vescovi che cominciarono a nutrire un certo timore e si comunicarono con discrezione le reciproche apprensioni.»

Del Concilio di Nicea è rimasto alla storia il ricordo vergognoso di una moltitudine di vescovi codardi e venduti alla volontà arbitraria di Costantino al quale lasciò la definizione e l'imposizione di alcuni tra i più importanti dogmi della Chiesa cattolica, come quelli della consustanzialità tra Padre e Figlio e del credo trinitario. Divenuto teologo per grazia autoconferita, Costantino decide a suo piacimento ciò che i cattolici dovranno credere per sempre sulla persona di Gesù. Il Credo, che recitano tutti i cattolici, non proviene dall'ispirazione con cui lo Spirito Santo illuminò i prelati conciliari, ma dalla tutt'altro che santa costrizione esercitata dal brutale imperatore romano su uomini che Gesù avrebbe disprezzato. Ai vescovi che hanno affondato fede e coscienza per continuare a riempirsi la pancia, l'esempio del Nazareno morto per le sue idee doveva sembrare un'ingenuità deprecabile.

Con una gerarchia ecclesiale così servile, l'imperatore Costantino non ha avuto alcun problema a usare la Chiesa cattolica a suo piacimento, al punto di forzare l'unificazione dell'impero sottoponendolo a una sola religione, a uso e volontà della propria megalomania. Non è un caso che parli di sé come «vescovo per gli affari e steri» (episkopos ton ektos) della Chiesa; che chieda di essere chiamato «salvatore designato da Dio» e «inviato del Signore», vale a dire apostolo; che ordini che gli si rendano gli onori come rappresentante di Cristo (vicarius Christi) e il conferimento di «nostra divinità» (nostrum numen) e di sacratissimus, titoli che, successivamente, avrebbero ostentato anche alcuni imperatori cristiani; che ordini che sia considerato tempio il suo palazzo (domus divina) e sacrum cubiculum la sua residenza privata; e, infine, che stabilisca di essere seppellito come il decimoterzo apostolo. In sintesi, Costantino ha fatto il suo comodo con la Chiesa cattolica e le sue credenze. Lui era il padrone e i vescovi, in cambio, hanno taciuto, concesso... e si sono arricchiti rafforzando il loro potere temporale.

Colui che è stato considerato dalla Chiesa cattolica un «condottiero amato da Dio», «vescovo di tutti, nominato da Dio» o «esempio di vita nel timore di Dio, che illumina l'umanità tutta», fu in realtà un imperatore che frequentava le pratiche pagane, crudeli e sanguinarie, responsabile dei massacri d'interesse popolazioni, di giochi circoensi durante i quali fiere e orsi affamati sbranavano centinaia di nemici, che sgozzò suo figlio Crispo, strangolò sua moglie e assassinò suocero e cognato... veramente un autentico princeps christianus.

Sua madre, canonizzata dalla Chiesa cattolica in «santa Elena», passò per una principessa britannica, ma in realtà era una pagana che aveva lavorato come ostessa (stabulario) in una taverna dei Balcani, aveva vissuto more uxorio con Costanzo Cloro -padre di Costantino, un pagano che aveva cominciato la carriera militare come p

rotettore o guardia del corpo imperiale - per poi convivere in situazione di bigamia quando Costanzo sposò l'imperatrice Teodora. L'aristocrazia romana conosceva Costantino come «il figlio della concubina» e lo stesso sant'Ambrogio scrisse che Gesù Cristo aveva elevato santa Elena dal fango al trono.

Un uomo col fascino, il potere e la malvagità di Costantino non poteva morire senza lasciare un segno crudele nella storia, non poteva «salire in cielo» (come rappresentarono alcune monete coniate dopo la sua scomparsa) senza prima beffare fino all'umiliazione i vescovi, trattati come burattini, e la Chiesa cattolica che egli stesso aveva promosso. Perciò, ammalatosi, «prima cercò rimedio nei bagni caldi di Costantinopoli e poi nelle reliquie di Luciano, patrono protettore dell'arianesimo e discepolo dello stesso Ario. Infine, fu battezzato nella sua residenza, Archirona di Nicomedia, nonostante il suo desiderio di recarsi sulla riva del Giordano, come Nostro Signore.

«All'epoca (e fino al 400 circa) si usava posticipare il battesimo fino all'ultimo, soprattutto tra i principi responsabili di mille battaglie e condanne a morte.

Come suggerisce Voltaire, "credevano di aver trovato la formula per vivere come criminali e morire come santi". Dopo il battesimo, amministrato da Eusebio, un altro seguace di Luciano, Costantino muore il 22 maggio 337. Stando così le cose, il primo princeps christianus morì come "eretico", un particolare che crea non pochi problemi agli storici "ortodossi", ma che fu perdonato perfino dal peggior nemico dell'arianesimo in occidente, sant'Ambrogio, "considerando che era il primo imperatore ad abbracciare la fede e a lasciarla in eredità ai successori, quindi degno del più alto merito [magnum meriti]"»¹¹.

Grazie a questo esimio personaggio comincia realmente il cammino della Chiesa cattolica, trasformata dal potere temporale in un'istituzione che si arrogò a rappresentante esclusiva e ortodossa del messaggio di Gesù (che, come testimoniano i Vangeli, essa stessa ha scelto e manipolato, senza essergli mai fedele).

Come ha osservato con acume Alfred Loisy, specialista in studi biblici e storico delle religioni: «Cristo predicò il regno di Dio, ma venne la Chiesa».

Né cattolica significa universale, né il Gesù dei Vangeli ha mai preteso che il suo messaggio avesse questo carattere

Secondo il Catechismo della Chiesa, «la parola "cattolica" significa "universale" nel senso di "secondo la totalità" o "secondo l'integrità". La Chiesa è cattolica in un duplice senso. È cattolica perché in essa è presente Cristo. "Là dove è Cristo Gesù, ivi è la Chiesa cattolica" (sant'Ignazio di Antiochia, *Smyrnaeos*, 8, 2). [...] Essa è cattolica perché è inviata in missione da Cristo alla totalità del genere umano (cfr. Mt 28, 19)»¹².

In primo luogo, se la Chiesa «è cattolica perché in essa è presente Cristo», come dovrebbero essere interpretati i versetti di Giovanni nei quali lo stesso Gesù dichiara «perché vado dal Padre e non mi vedrete più» (Gv 16, 10)? Può essere presente qui, nella Chiesa, colui che si è congedato per non essere più visto? Sembra ovvio che non può essere presente che nel ricordo, come capita con i nostri cari scomparsi, e ciò non dà luogo ad alcuna universalità.

D'altra parte, basandosi su Mt 28, 19, la Chiesa «è cattolica perché è inviata in missione da Cristo alla totalità del genere umano». Così si compiono due oltraggi: prender e come fondamento un versetto che è un'interpolazione - una aggiunta successiva al testo di Matteo originale - e, soprattutto, trasformare il mandato di «andate dunque e ammaestrate tutte le nazioni...» in un altro che dice «andate per fare che tutti si associno a una sola chiesa e credano quello che voi insegnate»; un comportamento che sembra definire più l'imperialismo che l'universalismo.

La famosa frase «al di fuori della Chiesa [cattolica] non c'è salvezza», classica bandiera e punta di diamante del proselitismo cattolico - che oggi si presume temperato da un apparente desiderio d'ecumenismo¹³ - è stata una diretta conseguenza della prepotenza universalista della Chiesa romana, ma i Vangeli proclamano una cosa molto diversa.

Gesù, secondo Mt 16, 15-16, disse ai discepoli: «Andate in tutto il mondo e predicate il vangelo ad ogni creatura. Chi crederà e sarà battezzato sarà salvo, ma chi non crederà sarà condannato». Il mandato ha un obbligo di offerta del vangelo o «buona novella» a tutti (andate e predicate), ma non presenta alcun obbligo d'appartenenza a niente o a nessuno - meno ancora a una Chiesa che Gesù non ha istituito -

per aver accesso alla «salvezza».

Per Gesù, «chi crederà e sarà battezzato sarà salvo», però il contesto del versetto indica aramamente che «credere» si riferisce alla buona novella che lui stesso aveva divulgato fino a quando non è stato giustiziato, e non a dogmi cattolici apocriefi o a individui che, in un futuro, si sarebbero attribuiti la legittimità nell'interpretazione del messaggio; il «credere» è connotato come un processo esperienziale, non come un'imposizione giuridica (che è il senso dato dalla Chiesa cattolica).

Durante i primi tre secoli, per i cristiani non vi è il rapporto tra il tutto e le parti poiché dominava l'idea orientale in base alla quale non si trattava di «formar parte» del cristianesimo, bensì di «essere» cristiano. Alla fine del IV secolo, o già nel V, il significato giuridico s'impose sull'esperienziale e cominciò a parlarsi di «Chiesa universale», di un'entità concreta contrapposta al resto, di una parte che non era già il tutto... ma che aspirava a diventarlo con la forza.

Il secondo requisito per raggiungere la salvezza, l'essere battezzato, richiede l'essere sottoposto al rituale classico della purificazione mediante l'immersione nelle acque. Il battesimo era la porta d'ingresso alla nuova ecclesia o assemblea del popolo d'Israele riunito davanti a Dio, così come la circoncisione dei maschi lo era per l'ecclesia precedente. Evidentemente, il battesimo evangelico non era allora, e non lo è oggi, patrimonio esclusivo della Chiesa cattolica, al di là della sua proclamata universalità.

Gesti, contrariamente a quello che fa la Chiesa cattolica, non si è mai arrogato il diritto di esclusività per se stesso, come risulta palese dal seguente passo: «Giovanni gli disse: Maestro, abbiamo visto uno che scacciava i demoni nel tuo nome e glielo abbiamo vietato, perché non era dei nostri. Ma Gesù disse: Non glielo proibite, perché non c'è nessuno che faccia un miracolo nel mio nome e subito dopo possa parlare male di me. Chi non è contro di noi è per noi» (Mc 9, 38-40). Lo stesso testo è poi riprodotto in Lc 9, 49-50.

Ma la Chiesa cattolica ignora questi versetti di Marco e Luca e si compiace ad affermare che «Solo l'identità divina della persona di Gesù può giustificare un'esigenza talmente assoluta come questa "Chi non è con me è contro di me" (Mt 12, 30)»¹⁵ impiegando la citazione per arrogarsi l'esclusività dell'ortodossia della fede cristiana e del cammino della salvezza. Il fatto terribile è che la Chiesa mente sapendo di farlo e facendo dire a Gesù quello che mai ha voluto dire. Il versetto di Matteo dice: «Chi non è con me è contro di me, e chi non raccoglie con me, disperde» (Mt 12, 30), ma queste parole sono state manipolate ed estrapolate dal contesto originale per attribuire loro il significato voluto dalla Chiesa, ossia esattamente il contrario di quanto affermato da Gesù in quel passo. Vediamo:

Nel racconto di Matteo, Gesù, accusato dai farisei di evocare i demoni utilizzando il potere «di principe dei demoni», risponde: «E se io scaccio i demoni in nome di Beelzebùl, i vostri figli in nome di chi li scacciano? Per questo loro stessi saranno i vostri giudici. Ma se io scaccio i demoni per virtù dello Spirito di Dio, è certo giunto fra voi il regno di Dio. Come potrebbe uno penetrare nella casa dell'uomo forte e rapirgli le sue cose, se prima non lo lega? Allora soltanto gli potrà saccheggiare la casa. Chi non è con me è contro di me, e chi non raccoglie con me, disperde. Perciò io vi dico: Qualunque peccato e bestemmia sarà perdonata agli uomini, ma la bestemmia contro lo Spirito non sarà perdonata. A chiunque parlerà male del Figlio dell'uomo sarà perdonato; ma la bestemmia contro lo Spirito, non gli sarà perdonata né in questo secolo, né in quello futuro» (Mt 12, 27-32).

La lettura del passo completo cambia in modo radicale l'interpretazione di Mt 12, 30, in quanto Gesù afferma che tutto ciò che è buono proviene dallo Spirito Santo - e non da lui (Gesù) - dichiarando così di essere unito allo Spirito Santo. Perciò, coloro che non «raccolgono» con lo Spirito - non con lui che rifiuta di collocarsi al centro delle cose - si oppongono a Dio - non a lui - e quindi «disperdono»¹⁶.

Poiché lo Spirito di Dio non è patrimonio di nessuno, la conclusione non è «chi non è con me è contro di me», fondamento dell'esclusivismo della Chiesa cattolica, ma l'esatto contrario, ossia che «chi non è contro di noi è per noi», fonte dell'universalità del messaggio cristiano (e antitesi dell'universalismo particolaristico della Chiesa cattolica).

Dunque, né «cattolica» significa «universale», né il Gesù dei Vangeli ha preteso che il suo messaggio avesse un carattere personalista, esclusivista o d'obbligatoria imposizione

universale. Quando Gesù, secondo Giovanni, afferma che «la verità ci renderà liberi», non aggiunse a continuazione «ma resterete schiavi dalla volontà della Chiesa». È evidente che la Chiesa cattolica non segue Gesù.

Capitolo nono

Gesù ha proibito in modo esplicito il clero professionale... ma la Chiesa cattolica ha fatto del sacerdote uno stipendiato «diverso dal resto degli uomini e scelto specialmente da Dio»

Sono ormai secoli che i fedeli cattolici continuano senza discussione a prestar fede alla dottrina ufficiale della Chiesa che indica nel sacerdote un uomo diverso dagli altri - e migliore - «scelto specialmente da Dio» attraverso la vocazione, investito in modo personale e permanente di sacro ed esclusivo potere per celebrare riti e sacramenti, e chiamato a essere l'unico mediatore possibile tra gli umani e Cristo. Molti teologi, come José Antonio Carmona, sostengono però che questa dottrina non è un dogma di fede ed è stata creata solo a partire dal XIII secolo o alla fine del XII.

La Chiesa primitiva, così come è presentata nel Nuovo Testamento, non ha sacerdoti. In nessuno degli elenchi di carismi e ministeri {Rom 12, 6-7; I Cor 12, 8-10 o Ef 4, 7-11} è annoverato il sacerdozio. I responsabili delle comunità non sono mai designati come tali e meno ancora si fa menzione a templi o a santuari dove questi avrebbero dovuto esercitare, così come non vengono espresse norme rituali da attuare, né liturgie per le funzioni. È proprio l'immagine opposta a quella consacrata dal sacerdozio dell'Antico Testamento; per questo gli evangelisti hanno impiegato il concetto di sacerdote soltanto per riferirsi ai leviti della tradizione veterotestamentaria {Me 1, 44; 2, 26 e Le 1, 5}.

La Lettera agli Ebrei (attribuita tradizionalmente a san Paolo, una possibilità da scartare, essendo Apollos, un suo collaboratore, l'autore più probabile) è l'unico testo del Nuovo Testamento dove Cristo è definito sacerdote (hiereus)², ma lo si fa per spiegare che il modello di sacerdozio levitico, già da allora, non aveva più il suo senso. «Tu [Cristo] sei sacerdote per sempre, alla maniera di Melchisedek»³ (Eb 5, 6; 7, 15-19), non secondo l'ordine di Aronne. Anche altri versetti {Eb 5, 9-10; 7, 21-25} hanno confermato che Gesù è venuto per abolire il sacerdozio levitico - che era tribale, di casta, dedito al servizio del tempio (luogo sacro), per offrire sacrifici durante le festività religiose (tempo sacro) - e a istituire una fraternità universale che rompesse la linea di potere che separava il sacro dal profano⁴.

Risulta comunque assurdo, se non fosse tragico, che nei seminari della Chiesa cattolica, fino al decennio 1960-1970, la figura del sacerdote sia stata giustificata, «in quanto uomo separato dagli altri», mentre la necessità dei riti nel versetto di Ebrei dice: «Ogni sommo sacerdote, preso fra gli uomini, viene costituito per il bene degli uomini nelle cose che riguardano Dio, per offrire doni e sacrifici per i peccati» {Eb 5, 1}.

Il testo riprodotto stabilisce ciò che era il sacerdozio ebraico e fa riferimento al sommo sacerdote - non al sacerdote comune - identificandolo come «preso» - cioè, «segnalato» o «scelto»; non «ritirato» o «separato» come lo intende la Chiesa - dalla comunità in un modo per differenziarlo dal sacerdozio di Cristo «che non è diventato tale per ragione di una prescrizione carnale, ma per la potenza di una vita indefettibile» {Eb 7, 16}. Il capitolo finisce per abolire questo tipo di sacerdozio stabilendo che «egli [Cristo] non ha bisogno ogni giorno, come gli altri sommi sacerdoti, di offrire sacrifici [...] poiché egli ha fatto questo una volta per tutte, offrendo se stesso» {Eb 7, 27}. È patetico che la Chiesa abbia giustificato lo status del suo clero e la necessità dei riti in un testo dove si afferma precisamente il contrario, nel quale Gesù ne dichiara l'abolizione.

In testi neotestamentari come l'Apocalisse (Ap 1, 6; 5, 10; 20, 6)⁵ o la I Lettera di Pietro (I Pe 2, 5)⁶ il concetto di hiere-iMsacerdote non è stato applicato in senso limitato a specifici compiti sacri di un culto ma, al contrario, lo si è fatto apparire come una potestà propria di tutti i battezzati, cioè di ognuno dei membri dell'ecclesia o comunità dei credenti in Cristo. Come sostiene il teologo cattolico Julio Lois, «Cristo, unico sacerdote e mediatore, non ha raggiunto ciò attraverso riti esterni od offerte di sacrifici rituali, bensì per la fedeltà della sua vita. In effetti, l'intera sua vita è stata il "sacrificio" offerto al Padre ed egli ste

sso è stato il sacerdote che l'ha offerta. Sacerdote e vittima. Viene così inaugurata una nuova figura sacerdotale, vincolata al sacrificio, situata a un livello personale, esistenziale. Le nozioni di tempio, culto, sacrificio... dovranno essere seriamente riconsiderate per essere fatte proprie dalla chiesa di Gesù. Al ministro cristiano si può attribuire un ministero sacerdotale solo se stabilisce un legame con quell'unico sacerdozio di

Cristo. Per tale ragione e per evitare rischi di sacralizzazione o di "riebraicizzazione", se si vuole continuare a utilizzare il lessico sacerdotale, sembra più conveniente parlare di "ministero sacerdotale" che di "sacerdozio ministeriale" o semplicemente di "sacerdote"»⁷.

Invece, lo sviluppo storico del cristianesimo relega progressivamente nell'oblio la volontà di Gesù, raccolta nei paragrafi del Nuovo Testamento che abbiamo indicato, fino a snaturarla del tutto. Per motivi organizzativi e di coordinamento, tutti i gruppi cristiani si sono dati una struttura con persone – conosciute come «apostoli», «profeti», «maestri», «pastori», «evangelisti» o altre denominazioni – che ricoprivano ruoli preminenti nelle diverse funzioni.

In ogni comunità (ecclesia) derivata dagli apostoli, cioè di profilo ebraico-cristiano, la guida della collettività era nelle mani di un collegio di presbiteri (secondo il modello collegiale delle sinagoghe ebraiche). Poco dopo comparve la figura del vescovo o episcopoi, vigilante o supervisore, che, almeno nel primo periodo, non era un incarico con mansioni diverse rispetto a quelle svolte dai diaconi o amministratori (Fili, 1) e dai presbiteri (Tt 1, 5-7; Atti 20, 17 e 28; I Pt 5, 1-2) e che, di sicuro, era ancora molto lontano dal somigliare al vescovo monarchico in cui alla fine si sarebbe trasformato.

In altre comunità, come quelle fondate da Paolo, coloro che curavano l'andamento e le necessità del gruppo erano i suoi collaboratori designati genericamente synergontes e opioontes. Comunque, agli inizi, gli incarichi ecclesiali avevano un significato di servizio alla comunità, collocandosi al di sotto di essa e non il contrario, come succede ormai da secoli⁸.

«Oltre a questi ministeri principali, le Chiese del III secolo moltiplicarono altre funzioni più modeste, associando così numerosi fedeli alla vita della comunità: lettori – documentati a partire dal II secolo –; sottodiaconi; «accoliti», aggiunti in Oriente ai sottodiaconi; esorcisti; portieri; becchini; catechisti, nelle città importanti. Queste funzioni così disparate non rientravano evidentemente in un cursus honorum sacerdotale, come sarebbe accaduto in seguito; si trattava di affidare degli incarichi, concreti e precisi, a persone qualificate, per assolvere permanentemente a questa o quella esigenza.»*

Invece, nei primi tempi, il modo in cui i credenti cristiani concepivano i loro rapporti con i responsabili delle comunità era molto diverso da un luogo a un altro. Così, per esempio, alla

fine del I secolo d.C., Clemente, vescovo di Roma, nella sua I Lettera, ha dovuto impegnarsi a fondo per tentare di convincere i fedeli di Corinto non solo del fatto che non dovevano prescindere dai loro dirigenti, ma che dovevano farsi carico del loro mantenimento. Per riuscire nel suo proposito, Clemente è ricorso al modello di sacerdozio israelita biblico – il prototipo levitico che Gesù, secondo il Nuovo Testamento, dichiarò abolito – in cui ha individuato le radici della missione e della giustificazione del clero cristiano. Nonostante ciò, un po' di tempo dopo, verso il 110 d.C., un'altra lettera, questa volta d'Ignazio, vescovo d'Antiochia, rivela che in quella Chiesa esisteva l'incarico di vescovo unico al quale era conferita la massima autorità davanti all'assemblea dei fedeli e al quale era dovuto un

rispetto analogo a quello di Dio.

Da quel periodo in poi, cominciò a diventare sempre più forte la tendenza a costituire gerarchie ecclesiastiche con una struttura che prevedeva un vescovo locale e i suoi rispettivi presbiteri e diaconi. Coloro che erano designati dalla comunità a un incarico ecclesiale erano previamente ordinati attraverso un'imposizione di mani (ordinano), che conferiva loro il titolo di ardo. Tale struttura, verso la fine del III secolo d.C., cominciava a essere diffusa un po' in tutti i luoghi.

Mordo, in realtà, era un'istituzione dell'impero romano che aveva tre titoli: l'ordo senatorum (applicato a senatori e governanti in generale), l'ordo equitum (usato p

er cavalieri e notabili) e Yordoplebejus (che designava i ceti bassi, i plebei).

I responsabili cristiani del III secolo d.C. hanno cominciato ad applicare questo titolo a se stessi per distinguere come orda i ministri -che erano sempre meno o minus-ter e più magis-ter - davanti al resto della comunità, detta plebs. Il concetto di ordo, che equiparava i ministri ai notabili e li poneva a capo dell'ecclesia (assemblea dei fedeli), è assolutamente contrario allo spirito neo-testamentario e si è diffuso da san Cipriano (200-258 d.C.), il vescovo di Cartagine che Valeriano fece decapitare¹⁰.

Il passo successivo fu sacralizzare i ministri. Per fare ciò, con l'aiuto di san Cipriano, si è cominciato a denominarli «sacerdoti» seguendo il concetto del sacerdozio ebraico dell'Antico Testamento. La conseguenza immediata fu quella di annullare, di fatto, la rivoluzione sociale e religiosa apportata dal Nuovo Testamento. Da quel momento in poi i sacerdoti cristiani cominciano a essere considerati persone sacre, consacrate, cioè distinte e separate dal resto dei fedeli. In generale, l'uso del termine

sacerdote è stato abitualmente applicato ai ministri solo dopo il Concilio di Nicea (325) ed è stato imposto nel V secolo. Il termine fu usato prima riferito ai vescovi, e poi ai presbiteri.

Ma, come abbiamo già segnalato, e contrariamente a quanto in genere la maggioranza dei cattolici crede, l'affermazione del frate domenicano belga Edward Schillebeeckx è storicamente incontestabile. Infatti, egli dichiara che «non si può affermare che i vescovi, i presbiteri e i diaconi siano stati istituiti da Cristo. Sono invece, il prodotto di un'evoluzione. Solo a partire dalla seconda metà del II secolo si assiste alla nascita dell'episcopato, del presbiterato e del diaconato come esistono oggi. [...] Nei documenti del Concilio Vaticano II - si era già accennato a ciò nel Concilio di Trento - non si dice più che sono un'istituzione di Cristo. Il Concilio di Trento utilizza l'espressione per disposizione divina, vale a dire che la loro evoluzione storica era dovuta all'azione di Dio. Trento corregge l'espressione per istituzione divina, preferendo quella di per disposizione divina. Il Concilio Vaticano II ha scelto una terza espressione: da tempi antichi, cioè, dall'antichità, perché, di fatto, la struttura gerarchica della Chiesa si è trasformata seguendo leggi sociologiche»².

Solo una sfrontatezza formidabile può far sostenere per venti secoli che il sacerdozio era stato istituito da Cristo - passando per il XVI secolo quando lo si considerava un «accordo ispirato da Dio» - e, infine, far riconoscere che non è stato altro che una mera questione amministrativa trasformata in costume. Una ammissione ingannevole che, ovviamente, pochi, al di fuori dei teologi, sono arrivati a conoscere. La Chiesa cattolica, davanti alla massa di fedeli, ha continuato a qualificare il proprio clero nel segno della divinità¹³.

L'eucarestia, asse liturgico centrale di questa fede, nei primi secoli del cristianesimo poteva essere officiata da chiunque, uomo o donna che fosse. Successivamente, a partire dal V secolo, si comincia a lasciare la celebrazione della messa preferibilmente a un ministro professionale. In questo modo, il ministero sacerdotale comincia a svilupparsi a partire dalla struttura socio-amministrativa che si autodefinisce erede degli apostoli - anche se non si basa sull'apostolicità evangelica - invece di farlo dall'atto sacramentale basilico (l'eucarestia).

Tuttavia, per tutto il primo millennio è rimasto in vigore il principio enunciato da san Leone Magno: «Colui che dovrà presiedere su tutti, dovrà anche essere eletto da tutti» e cioè che

solo la comunità aveva la potestà di scegliere e/o deporre i suoi capi religiosi. Ai tempi di san Cipriano di Cartagine era consuetudine concedere a ogni comunità il diritto divino di poter scegliere i suoi ministri e, nel caso questi si comportassero in modo indegno, la comunità aveva anche facoltà di espellerli, criterio che valeva anche per i vescovi¹⁴.

La concezione che la primitiva Chiesa cristiana aveva di sé - essere «una comunità di Gesù» - è stata ampiamente ratificata nei secoli successivi. In questo senso, è fondamentale ricordare il sesto canone del Concilio di Calcedonia (451) il quale sancisce che «nessuno può essere ordinato - apolelymenos - sacerdote o diacono [...] se non gli è stata specificamente assegnata una comunità locale». Ciò significa che ogni comunità cristiana doveva scegliere tra i suoi membri chi avrebbe dovuto ricoprire il ruolo

lo di pastore e solo allora questi poteva essere ordinato tale. Al contrario, la possibilità che un sacerdote fosse imposto dal potere istituzionale risultava del tutto eretica¹⁵ (un marchio che estricto sensu, dovrebbe essere applicato oggi a quelle fabbriche di preti che sono i seminari). A quei tempi il centro della Chiesa si trovava ancora nella comunità dei fedeli, però, a partire dai secoli XI e XII, i credenti furono rilegati ai margini. Papa Gregorio VII (1073-1085), influenzato dal suo passato come pastore di Cluny, riservò la nomina dei vescovi al papa e quella dei sacerdoti ai vescovi¹⁶.

Nel 1179, nel Concilio Laterano III, papa Alessandro III restrinse l'interpretazione del sesto canone di Calcedonia. Modificò l'originale *titulus ecclesiae*, nessuno può essere ordinato se non per una specifica Chiesa che lo abbia previamente richiesto, con il *beneficium*, nessuno può essere ordinato senza un beneficio (salario gestito dalla stessa Chiesa) che possa garantirne il sostentamento. In questo modo, la Chiesa cattolica tradì lo spirito del Vangelo e, dando priorità a criteri economici e giuridici su quelli teologici, compì quel passo decisivo per garantirsi il potere esclusivo su nomine, formazione e controllo del proprio clero.

Poco dopo, nel Concilio Laterano IV (1225), papa Innocenzo III chiuse il cerchio stabilendo che l'eucarestia poteva essere celebrata solo da «un sacerdote validamente e lecitamente ordinato». Erano così nati i professionisti del sacro. Ciò ha condizionato negativamente la futura mentalità ecclesiale che, tra le altre assurdità, priva l'eucarestia del suo vero significato simbolico e comunitario: riduce i fedeli a meri spettatori e consu-

matori di un atto rituale che resta loro estraneo, e aggiunge al sacerdozio una malaticcia (ma molto utile per il controllo sociale) potestà sacro-magica, attutita a mantenere in auge il suo abusivo dominio sulle masse di credenti immaturi e/o incolti. Un'altra conseguenza è che il clero si è riempito di fannulloni desiderosi di vivere senza lavorare. Mantenuti che, non dovendo guadagnarsi da vivere per conto proprio, come fino ad allora aveva fatto la stragrande maggioranza dei sacerdoti, portano la Chiesa del XIV e XV secolo a un periodo di corruzione senza precedenti che scatena la Riforma protestante capeggiata da Lutero.

Il famoso Concilio di Trento (1545-1563), nella sezione 23 conferma in modo definitivo questa mistificazione del sacerdozio come potestà sacra. In seguito, la cosiddetta Chiesa francese di spiritualità sacerdotale, nel XVII secolo, finisce per creare l'attuale concetto di casta del clero: soggetti sacri esclusivi costretti a vivere segregati dal mondo laico. Questo movimento dottrinale, nel tentativo di combattere i vizi del clero dell'epoca, sviluppa un tipo di vita simile a quella monacale (abito, ore canoniche, norme di vita molto severe, tonsura, segregazione, ecc.), e, tra l'altro, fa in modo che il celibato del clero venga considerato un diritto divino e, perciò, obbligatorio. Si dà così il giro di vire definitivo all'editto del Concilio Laterano III che lo aveva considerato una semplice misura disciplinare (una modifica molto imporrante perché rompe con la tradizione dominante nella Chiesa del primo millennio, che vedeva il celibato come una scelta puramente personale).

Paolo VI, nel Concilio Vaticano II, con la *Lumen gentium*, ha voluto rimediare all'abuso storico dell'appropriazione indebita ed esclusiva del sacerdozio da parte del clero, stabilendo che «tutti i battezzati, per mezzo della rigenerazione e unzione dello Spirito Santo, sono consacrati come casa spirituale e sacerdozio santo. [...] Il sacerdozio comune dei credenti e il sacerdozio ministeriale o gerarchico, anche se differiscono per essenza e non solo per grado, vengono conferiti in ogni caso l'uno all'altro, poiché l'uno e l'altro sono parte, ognuno a suo modo, dell'unico sacerdozio di Cristo».

In sintesi, analizzando in chiave teologica, fondamentale per ogni cattolico che voglia conoscere la posizione che veramente occupa all'interno di questa Chiesa autoritaria, si può dire che mentre il sacerdozio comune (proprio d'ogni battezzato) appartiene alla *koinonia*, o comunione dei fedeli, e costituisce una realtà sostanziale della Chiesa di Cristo, il sacerdozio ministeriale appartiene alla *diakonia*, o servizio della comunità e non all'essenza stessa della Chiesa.

Il Concilio Vaticano II ha così ristabilito che l'essenza del sacerdozio comune, consustanziale a ogni battezzato, è il fine, mentre il sacerdozio ministeriale è un mezzo per quello comune¹⁷. Durante l'ultimo millennio il dominio autoritario de

Il sacerdozio ministeriale è stato la base della deformazione dogmatica e strutturale della Chiesa, della perdita del senso ecclesiale sia nel clero, sia nei credenti e degli intollerabili abusi che l'istituzione cattolica ha esercitato sull'insieme della società e in modo specifico sul clero. Ma, come è evidente a tutti, il pontificato di papa Wojtyła e i suoi amici (Opus Dei e altri gruppi altamente reazionari) hanno lottato a morte per seppellire di nuovo la realtà portata alla luce dal Concilio Vaticano II, riconfermando le menzogne tridentine che mantengono il potere sotto le tonache.

Al centro della Chiesa, contrariamente a quanto stabilisce il Vangelo, continua a mancare la figura di Gesù. Il posto centrale è occupato dal clero: papa, vescovi e sacerdoti, ognuno con il

loro rispettivo ambito di regno ecclesiale.

La croce peggiore di Gesù non è stata la sua esecuzione a morte. Senza dubbio gli sarebbe risultata molto più tragica e dolorosa la croce di un clero che ha la sfrontatezza di presentarsi come continuatore della sua opera e suo mediatore davanti all'umanità.

Capitolo decimo

Il Nuovo Testamento nega il tempio come «casa di Dio» e la messa come «sacrificio continuo e reale di Gesù», ma la Chiesa cattolica dice e fa esattamente il contrario. In Mt 6, 5-6, Gesù dice ai discepoli: «Quando pregate, non siate simili agli ipocriti che amano pregare stando ritti nelle sinagoghe e negli angoli delle piazze, per essere visti dagli uomini. In verità vi dico: hanno già ricevuto la loro ricompensa. Tu invece, quando preghi, entra nella tua camera e, chiusa la porta, prega il Padre tuo nel segreto; e il Padre tuo, che vede nel segreto, ti ricompenserà». Gesù dunque, dice di chiudersi nella propria abitazione per pregare, non parla di recarsi in un tempio o in un altro luogo pubblico.

Trovandosi ad Atene, in mezzo all'Areopago, san Paolo affermò: «Il Dio che ha fatto il mondo e tutto ciò che contiene, che è signore del cielo e della terra, non dimora in templi costruiti dalle mani dell'uomo né dalle mani dell'uomo si lascia servire e come se avesse bisogno di qualche cosa, essendo lui che dà a tutti la vita e il respiro e ogni cosa. Egli creò da uno solo tutte le nazioni degli uomini [...]. Per essi ha stabilito l'ordine dei tempi e i confini del loro spazio, perché cercassero Dio, se mai arrivino a trovarlo andando come a tentoni, benché non sia lontano da ciascuno di noi. In lui, infatti, viviamo, ci muoviamo ed esistiamo. [...] Poiché di lui stirpe noi siamo» (Atti 17» 24-28). Se Dio non abita nel tempio, secondo la sua stessa parola espressa attraverso Paolo, cercarlo nelle chiese manca assolutamente d'ogni buon senso. Non solo, Paolo, oltre a negare la presenza di Dio in quei locali chiamati templi, affermò che il tempio di Dio risiede in ognuno dei cristiani: «Non sapete che siete tempio di Dio e che lo Spirito di Dio abita in voi? Se uno distrugge il tempio di Dio, Dio distruggerà lui. Perché santo è il tempio di Dio, che siete voi» (I Cor 3, 16-17)1.

Quando Gesù indica come può essere raggiunta la vita eterna2 non dice di andare a messa, né di celebrare atti rituali di alcun tipo, ma, al contrario, si preoccupa di eliminare il ritualismo vuoto e burocratizzato dalla religione che egli ha professato, cioè l'ebraismo. Un concetto della messa è assolutamente contrario alla mentalità del Gesù del Nuovo Testamento. Da un punto di vista storico, la nozione di «chiesa» come luogo fisico destinato al culto divino - equivalente, perciò ai templi pagani - è abbastanza tardiva. Alla fine del III secolo, come risultato dei precedenti tentativi di raggiungere un'organizzazione efficace per le chiese cristiane in espansione e come prodotto della tolleranza manifestata dall'impero romano nei confronti della nuova religione. Nelle grandi città cominciano a sorgere luoghi di riunione, distribuiti nei quartieri, destinati alla formazione religiosa dei fedeli sotto la sorveglianza di un presbitero. Col passare del tempo, questi centri, denominati titoli a Roma e parokiiai (parrocchie)3 in altri luoghi, diventano luoghi di culto nei quali un presbitero officiava la celebrazione dell'eucarestia, una funzione che fino ad allora era stata riservata ai vescovi. Di modo che il culto cristiano comincia a essere sempre più concepito come una cerimonia pubblica, tanto che s'incrementò il numero di sacerdoti nelle città; e le parrocchie cominciarono a diffondersi per tutti i quartieri.

Sotto l'impero di Costantino comincia a prodursi la metonimia della parola «chiesa», che designerà sia la comunità dei credenti - ecclesia - sia il locale dove questi si riuniscono (prima denominato templum* aedes, ecc.).

Costantino, il più grande promotore del cattolicesimo e dell'allontanamento dalla dottrina di Gesù, fece costruire chiese in ogni parte dell'impero. Al riguardo scrisse a Eusebio che «tutte devono essere degne del nostro amore per il fasto». L'imperatore deviò risorse pubbliche, spesso gettando il popolo nella miseria, per costruire chiese con ogni tipo di materiale nobile, ordinando ai governatori donazioni «abbondanti e sovrabbondanti», e di aumentare «l'altezza e la base delle case di orazione [...] senza badare a spese e usando l'erario imperiale quando fosse necessario coprire i costi dell'opera»... La modestia, che caratterizzò l'agire di Gesù e degli apostoli, con Costantino finì per trasformarsi nella fastosità cattolica che tutti conosciamo.

Ma tornando al rito fondamentale che giustifica l'esistenza di quegli spazi fisici chiamate chiese, è bene domandarsi: è stato Gesù a istituire la messa? Questo è quanto sostiene la Chiesa cattolica, ma molti milioni di cristiani non cattolici si oppongono a una tale affermazione e decine di teologi cattolici ne dubitano o lo negano apertamente. Ad ogni modo, la lettura dei testi neotestamentari dimostrerà quanto la dottrina cattolica sia lontana da ciò che essi realmente sostengono.

La Chiesa cattolica afferma nel suo Catechismo che «il Signore, avendo amato i suoi, li amò sino alla fine. Sapendo che era giunta la sua ora di passare da questo mondo al Padre, mentre cenavano, lavò loro i piedi e diede loro il comandamento dell'amore (Gv 131-17). Per lasciare loro un pegno di questo amore, per non allontanarsi mai dai suoi e renderli partecipi della sua Pasqua, istituì l'Eucarestia come memoriale della sua morte e della sua risurrezione, e comandò ai suoi apostoli di celebrarla fino al suo ritorno, costituendoli "in quel momento sacerdoti della Nuova Alleanza" (Concilio di Trento: Denz-Schönm., 1740)»⁴. E aggiunge: «A questo comando del Signore obbediamo celebrando il memoriale del suo sacrificio. Facendo questo, offriamo al Padre ciò che egli stesso ci ha dato: i doni della creazione, il pane e il vino, diventati, per la potenza dello Spirito Santo e per le parole di Cristo, il Corpo e il Sangue di Cristo: in questo modo Cristo è reso realmente e misteriosamente presente»⁵.

Vedremo ora come queste affermazioni non hanno alcuna base neotestamentaria, in quanto si sorreggono su presunte parole di Gesù che in realtà sono state estrapolate dal contesto storico in cui furono pronunciate. Ciò ha portato all'interpretazione spuria difesa dalla Chiesa cattolica.

L'episodio conosciuto come «l'ultima cena», durante la quale Gesù si riunisce con gli apostoli, annuncia il tradimento di Giuda e, secondo la Chiesa cattolica, istituisce l'eucarestia, è presente nei quattro Vangeli⁶. In Matteo, per esempio, si racconta: «Il primo giorno degli Azzimi, i discepoli si avvicinarono a Gesù e gli disse: "Dove vuoi che ti prepariamo, per mangiare la Pasqua?" [...] Ora, mentre essi mangiavano, Gesù prese il pane e, pronunciata la benedizione, lo spezzò e lo diede ai discepoli dicendo: "Prendete e mangiate; questo è il mio corpo". Poi prese il calice e, dopo aver reso grazie, lo diede loro, dicendo: "Bevetene tutti, perché questo è il mio sangue dell'alleanza, versato per molti, in remissione dei peccati."

Io vi dico che da ora non berrò più di questo frutto della vite fino al giorno in cui lo berrò nuovo con voi nel regno del Padre mio"» (Mt 26, 17-29).

Sostanzialmente differente è il testo di Luca: «Poi, preso un pane, rese grazie, lo spezzò e lo diede loro dicendo: "Questo è il mio corpo che è dato per voi; fate questo in memoria di me."

Allo stesso modo dopo aver cenato, prese il calice dicendo: "Questo calice è la nuova alleanza nel mio sangue, che viene versato per voi"» (Le 22, 17-23).

In Luca non appare il riferimento pagano all'equivalenza tra il pane e il vino e il corpo e il sangue di Gesù e, punto fondamentale, chiede di essere ricordato - non chiede d'essere invocato a comparire fisicamente - facendo lo stesso atto, cioè alzando il calice - la coppa usata durante la cena - piena del «frutto della vite» (Le 22, 18), in segno di una nuova alleanza «nel mio sangue» e non «col mio sangue». L'atto non ha altra interpretazione che quella di un brindisi con il quale sancisce l'accordo e la promessa fatta davanti ai discepoli, depositando la garanzia «nel mio s

angue che viene (verrà) versato per voi» e non «bevetene tutti, perché questo è il mio sangue».

Affermando che l'equivalenza eucaristica cattolica è pagana, siamo obbligati ad aprire una brevissima parentesi storica. Infatti, il rito eucaristico, nelle sue diverse forme, è uno dei più antichi atti di culto, tanto che chiare tracce del sacramento cristiano si possono trovare nei diversi culti egizi, persiani, indiani e persino greci.

Tra gli ierofanti ellenici - rivelatori della scienza sacra e maestri degli Iniziati ai Misteri - l'eucarestia aveva un significato simile a quello che secoli dopo avrebbe avuto per i cristiani. Cerere - che rappresentava la fertilità della terra, la rigenerazione della vita che sboccia dal seme - era simbolizzata nel pane, e Bacco - il dio del vino e del l'uva/vendemmia, rappresentante della saggezza e della conoscenza - nel vino. Infatti, Bacco era un dio appartenente alla categoria degli dèi solari che, in diverse culture, si addossavano le colpe dell'umanità e a causa di ciò morivano per poi resuscitare.

I sacerdoti egizi, nel culto di Iside, ripartivano tra i fedeli torte di grano senza lievito che avevano un significato simile a quello dell'ostia cattolica. Il soma, la bevanda sacra che i brahmani preparavano col succo fermentato di una rara specie di pianta, VAsclepias àcida, corrisponde ambrosia o nettare dei greci e, per estensione, all'eucarestia cattolica, poiché, in virtù di certe formule sacre (mantras), il liquore o soma si transustanzializzava nello stesso B rari mi.

In tutte le chiese cristiane si può trovare la teca (o custodia), recipiente in metallo che contiene l'ostia consacrata, sul quale di solito è inciso una specie di sole che irradia i suoi raggi in ogni direzione. In realtà, la teca esisteva già, con la stessa forma

e funzione, nel culto mitraico originario persiano. Nei suoi riti, la custodia rappresentava il giovane dio Mitra, come forza immanente del Sole, concepito come regolatore del tempo, illuminazione del mondo e agente di vita. Come abbiamo già dimostrato in un altro capitolo, il rituale pagano di Mitra era talmente simile a quello che si presume abbia istituito Gesù, che Giustino (100-165), nella sua I Apologia, è stato costretto a difendersi da coloro che accusavano i cristiani di plagio dicendo: «A imitazione di ciò [dell'eucarestia], il diavolo ha fatto altrettanto con i Misteri di Mitra, perché [...] anche loro prendono il pane e una coppa di acqua nei sacrifici degli iniziati e pronunciano certe parole in proposito». Fatta questa precisazione, torniamo all'ultima cena secondo Matteo. In primo luogo si deve tener presente che Gesù e gli apostoli, ebrei rispettosi della Legge quali erano, celebravano la Pasqua ebraica: un pasto rituale annuale che ricorda la liberazione del popolo ebreo dalla schiavitù egizia e la protezione concessa da Dio nei confronti dell'ultima piaga, che riguardava l'uccisione di tutti i primogeniti d'Egitto⁷.

Durante la cena doveva essere mangiato l'agnello «senza difetto, maschio, nato nell'anno» immolato «al tramonto» e poi arrostito - «non lo mangerete crudo, né bollito nell'acqua, ma solo arrostito al fuoco» - accompagnato - «con azzimi e con erbe amare», come era stato stabilito nell'Es 12, 3-11. Un'osservanza che era obbligatoria: «Voi osserverete questo comando come un rito fissato per te e per i tuoi figli per sempre.

[...] Allora i vostri figli vi chiederanno: Che significa questo atto di culto?

Voi direte loro: È il sacrificio della pasqua per il Signore, il quale è passato oltre le case degli Israeliti in Egitto, quando colpì l'Egitto e salvò le nostre case» (Es 12, 24-27).

Per il popolo d'Israele ogni elemento di questa cena pasquale aveva un preciso contenuto simbolico: l'agnello sacrificato ricordava l'essersi salvati dal terribile giudizio di Dio grazie all'esposizione del suo sangue; il pane azzimo (senza lievito), chiamato «pane di afflizione»⁸, ricordava la fretta di coloro che erano fuggiti dall'Egitto. Invece, il sapore amaro delle erbe rappresentava il duro periodo di schiavitù passato in Egitto. Davanti a questo tavolo e all'interno di questo rituale ebraico, si trovava Gesù con i discepoli e siamo perciò obbligati ad analizzare il senso delle sue parole riferendoci a questo specifico contesto storico-religioso.

Quando Gesù, secondo il testo di Matteo, e di Marco, che gli è servito di base, offrì il pane e il vino come se fossero il suo corpo e il suo sangue versato, è possibile

ile che gli apostoli prendessero queste parole alla lettera, come fanno i cattolici con l'eucarestia, e accettassero che questi alimenti ritualizzati fossero veramente corpo e sangue reale? Ovviamente no.

In primo luogo perché Gesù era ancora lì, vivo insieme con loro, con tutto il suo corpo perfettamente intero. Secondo, perché essi, in quanto ebrei, dovevano rispettare le regole di una dieta molto severa che proibiva, tra l'altro, di mangiare qualsiasi cibo contenente sangue⁹.

In terzo luogo perché lo stesso Gesù concluse dicendo: «Io vi dico che da ora in poi non berrò più di questo frutto della vite fino al giorno in cui lo berrò nuovo con voi nel regno del Padre mio». Dunque - non ha più parlato «del mio sangue dell'alleanza» e ha fatto espressa menzione al vino che, in realtà, significava posticipare il prossimo brindisi a dopo l'avvento del «regno», che Gesù credeva immediato. Per ultimo, perché Gesù, secondo le parole che compaiono soltanto in Luca - «fate questo in memoria di me» - presenta tutto il rituale eucaristico come un atto di commemorazione o ricordo della sua morte imminente. Il testo del Vangelo ha solo il senso dell'invito a una celebrazione equivalente a quella della Pasqua ebraica che stavano festeggiando insieme, anche se, ovviamente, era destinata a ricordare il momento in cui il popolo d'Israele fu «liberato dalla schiavitù del peccato» per opera del Nazareno. Comunque, è anche vero che in Giovanni Gesù dice: «In verità, in verità vi dico: se non mangiate la carne del Figlio dell'uomo e non bevete il suo sangue, non avrete in voi la vita. Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue ha la vita eterna e io lo risusciterò nell'ultimo giorno. Perché la mia carne è vero cibo e il mio sangue vera bevanda. Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue dimora in me e io in lui. Come il Padre, che ha la vita, ha mandato me e io vivo per il Padre, così anche colui che mangia di me vivrà per me» (Gv 6, 53-57). Questo testo però, lascia perplessi se consideriamo che contraddice gravemente il Gesù degli altri testi neotestamentari.

Il Vangelo di Giovanni, come sappiamo, fu scritto molto tempo dopo da un greco cristianizzato, ma certamente influenzato dalla cultura pagana orientale, per la quale il cerimoniale eucaristico di mangiare simbolicamente il corpo e il sangue del dio rigeneratore era del tutto normale. Né Gesù, né gli apostoli, in quanto ebrei, avrebbero mai avuto il coraggio di fare una professione di fede cannibale davanti alla gente, anch'essa ebrea, cui si presume erano rivolte queste parole. È perciò ovvio che questo sorprendente passo non può essere altro che una creazione letteraria assolutamente estranea allo spirito di Gesù e degli apostoli.

Certamente molto ben pensata per catturare nuovi adepti al culto di Gesù divinizzato tra le masse gentili, abituate a questo tipo di credenze pagane.

La dottrina attualmente vigente è stata stabilita durante il famoso Concilio di Trento (1545-1564), il quale, nei primi tre canoni, dichiara: «Se qualcuno dice che nella messa non viene offerto un sacrificio reale e verace [...] anatema sia¹⁰.

Se qualcuno dice che per le parole "fate questo in memoria di me" Cristo non ordinò agli apostoli sacerdoti, né comandò che essi e altri sacerdoti offerissero il proprio corpo e sangue, anatema sia. Se qualcuno dice che il sacrificio della messa è soltanto una lode e un'azione di ringraziamento, o che è una commemorazione del sacrificio consumato sulla croce ma non è propiziatorio¹¹, anatema sia».

Papa Pio XI, nella enciclica *Ad catholicos sacerdotes* (1935), consolida il dogma della messa come «sacrificio reale» con una «efficacia reale» e afferma che il sacerdote «ha potere sullo stesso corpo di Gesù Cristo» che «rende presente negli altari» e poi «offre come vittima infinitamente gradita alla Divina Maestà». Pochi anni dopo, nel 1947,

papa Pio XII, nell'enciclica *Mediator Dei*, afferma che il sacrificio-eucaristico «rappresenta», «ristabilisce», «rinнова» e «rivela» il sacrificio della crocifissione, quale di un sacrificio reale e dovuto, e non mero atto commemorativo.

Per situare meglio l'origine e lo sviluppo del dogma si deve ricordare il processo storico che ha capovolto l'interpretazione del cosiddetto «Mistero del Corpo di Cristo». Secondo il teologo cattolico José Antonio Carmona, «durante il primo millennio la Chiesa (locale) è chiamata «vero corpo di Cristo» e l'eucarestia «corpo mistico di Cristo», la relazione del ministro era prima con il vero corpo e, attraverso questo, con il corpo mistico. Ma, quando il sacerdozio della comunità si rafforza, grazie alla sua potestà sacra, la relazione con il corpo di Cristo si inverte, rapportandosi in modo diretto con l'eucarestia, che comincia a chiamarsi «vero corpo di

Cristo», riservando alla Chiesa il «corpo mistico». In questa inversione di termini ha influito anche l'ossessione medievale per il «miracolo eucaristico», cioè della presenza reale di Cristo nell'eucarestia, che porta la teologia a «cosificare» il sacramento eucaristico, sottraendogli il significato simbolico ed ecclesiale. Cosificata l'eucarestia, stessa sorte è toccata al «sacerdozio» attribuendo al sacerdote una potestà «quasi magica» e tralasciando il senso comunitario¹². Questo «potere» o «potestà quasi magica», che i sacerdoti si riservano, d'invocare a loro volontà la presunta presenza di Gesù Cristo sull'altare è una presunzione vanitosa, prepotente e mancante di qualsiasi fondamento evangelico. Per analizzare la questione del proclamato sacrificio quotidiano di Cristo è sufficiente leggere il Nuovo Testamento per rendersi conto che non risponde al senso delle Scritture.

Nella Lettera agli Ebrei si afferma senza indugi: «Tale era infatti il sommo sacerdote [si riferisce a Cristo] che ci occorreva: santo, innocente, senza macchia, separato dai peccatori ed elevato sopra i cieli; egli non ha bisogno ogni giorno, come gli altri sommi sacerdoti, di offrire sacrifici prima per i propri peccati e poi per quelli del popolo, poiché egli ha fatto questo una volta per tutte, offrendo se stesso»¹³. È evidente che fu sufficiente offrire se stesso «soltanto una volta» e non quotidianamente, come proclama la Chiesa cattolica.

Pochi versetti dopo possiamo leggere: «Ogni sacerdote si presenta giorno per giorno a celebrare il culto e ad offrire molte volte gli stessi sacrifici che non posso mai eliminare i peccati. Egli al contrario, avendo offerto un solo sacrificio per i peccati una volta per sempre si è assiso alla destra di Dio [...]. Poiché con un'unica oblazione egli ha reso perfetti per sempre quelli che vengono santificati. Questo ce lo attesta anche lo Spirito Santo. Infatti, dopo aver detto: "Questa è l'alleanza che io stipulerò con loro dopo quei giorni", dice il Signore: "io porrò le mie leggi nei loro cuori e le imprimerò nella loro mente", dice: "E non mi ricorderò più dei loro peccati e delle loro iniquità". Ora, dove c'è il perdono di queste cose, non c'è più bisogno di offerta per il peccato» (Eb 10, 11-18).

Il significato dei versetti di Eb 10, 11-18 è unico e inconfondibile: Gesù Cristo «avendo offerto un solo sacrificio per i peccati una volta per sempre» si è seduto all' fianco di Dio e considerò terminato il suo sacrificio giacché, «con un'unica oblazione egli ha reso perfetti per sempre quelli che vengono santificati» poiché «non c'è più bisogno di offerta per il peccato». Se la parola ispirata di Dio - condizione che la Chiesa attribuisce a tutti i testi della Bibbia - è categorica nell'annuncio che c'è stato un unico e definitivo atto sacrificale di Gesù e che non c'è più bisogno di altri per espiare i peccati, quale fondamento può avere la dottrina cattolica ufficiale per dire che «negli altari, egli [Cristo] offre Se stesso quotidianamente per la redenzione»? La risposta è chiara: manca di ogni fondamento lecito perché il dogma cattolico contraddice e altera ciò che era stato proclamato nel Nuovo Testamento.

Incatenare Gesù Cristo a una funzione, che le stesse Scritture hanno dichiarato prosaica e inutile, può aver senso solo sotto due aspetti: in rapporto alla coerenza mitica e in rapporto all'utilità dei meccanismi rituali di potere e controllo. La coerenza mitica implica che, poiché il modello pagano del dio solare giovane offre agli elementi leggendari che trasformano Gesù in Gesù Cristo, quest'ultimo deve sacrificare se stesso quotidianamente per far sì che con il suo corpo e il suo sangue venga rinnovata la vita nel mondo. I riti centrali di molti culti e divinità pagane precedenti a Cristo avevano l'identica funzione e struttura, perciò è probabile che i gentili cristianizzati, dopo secoli di pratiche pagane, abbiano finito per aggiungere anche questa dinamica rituale al dio che comincia a rappresentare i miti «di sempre». Fu sicuramente naturale sovrapporla progressivamente ai riti cristiani primitivi, come la riunione dei seguaci nella «cena del Signore» difesa e invocata da san Paolo.

La ricerca della massima utilità nell'uso dei meccanismi rituali di potere e controllo sociale, primordiale in qualsiasi struttura religiosa, trova indubbiamente un efficace strumento nell'elaborazione della dottrina della transustanziazione¹⁴. Il fatto di presentarsi alle masse di credenti ignoranti riuniti nei templi come capaci di convocare per propria volontà la presenza materiale della sostanza del «figlio di Dio», ha messo nelle mani dei sacerdoti un potere tanto affascinante quanto economicamente redditizio.

A proposito dell'assurda dottrina cattolica che presenta la messa come un sacrificio propiziatorio, è interessante aggiungere il pensiero di Tony Coffey, autore cristiano che, partendo dalla fede e dal senso comune, afferma: «La parola "propiziazione" significa "soddisfazione" e si riferisce al sacrificio di Gesù che soddisfa la giustizia divina di Dio. È la prova che il Padre accetta il sacrificio di Gesù per poi innalzarlo tra i morti e farlo sedere alla sua destra. Perché realizzare un sacrificio continuo quando i nostri peccati sono stati già perdonati con il sacrificio di

Gesù? Una volta che si paga il riscatto e si liberano i rapiti, non bisogna poi pagare il riscatto continuamente. La conseguenza di credere che il sacrificio di Cristo è un dono continuo è devastante perché revoca ciò che la morte di Gesù quel Venerdì Santo aveva ottenuto. Non si può credere che Gesù abbia concesso un completo perdono attraverso il sacrificio di Se stesso e contemporaneamente credere che la messa è un dono continuo di questo sacrificio. Le due prospettive si contraddicono»¹⁵.

Questa però non è l'unica e tantomeno l'ultima contraddizione. Riscontrare che Gesù dice o promette cose incompatibili tra loro, non deve stupire. Il Nuovo Testamento - così come il resto della Bibbia - trabocca d'interpolazioni, di testi aggiunti durante i primi quattro secoli che riportano discorsi e fatti di Gesù assolutamente inventati, allo scopo di dare fondamento alle nuove credenze cristiane che poco a poco si andavano elaborando¹⁶,

Così, per esempio, si può notare la diversità del congedo dagli apostoli di Gesù in Matteo e in Giovanni. Il Gesù di Mt 28, 20 compare affermando: «io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo», un evento che il Nazareno credeva immediato. L'ambiguità dell'annuncio fu usata dalla Chiesa per giustificare la presenza qui e ora di Gesù Cristo nelle messe.

In Gv 14, 15-26, invece, Gesù, durante la cena pasquale, afferma: «Se mi amate, osserverete i miei comandamenti. Io pregherò il Padre ed egli vi darà un altro Consolatore perché rimanga con voi per sempre, lo Spirito di verità che il mondo non può ricevere, perché non lo vede e non lo conosce. Voi lo conoscete, perché egli dimora presso di voi e sarà in voi. [...] Queste cose vi ho detto quando ero ancora tra voi. Ma il Consolatore, lo Spirito Santo che il Padre manderà nel mio nome, egli vi insegnerà ogni cosa e vi ricorderà tutto ciò che io vi ho detto». L'affermazione è chiara: Gesù ritiene che non resterà più in questo mondo, ma che pregherà suo Padre di mandare un altro al suo posto che resterà qui per sempre, e questo inviato sarà lo «Spirito di verità», non lui!

Per non lasciare dubbi al riguardo, alcuni versetti dopo il Gesù di Giovanni proclama con forza: «Ora io vi dico la verità: è bene per voi che io me ne vada, perché, se non me ne vado, non verrà a voi il Consolatore; ma quando me ne sarò andato, ve lo manderò. E quando sarà venuto, egli convincerà il mondo quanto al peccato, alla giustizia e al giudizio. Quanto al peccato, perché non credono in me; quanto alla giustizia, perché

vado dal Padre e non mi vedrete pili; quanto al giudizio, perché il principe di questo mondo è stato giudicato. Molte cose ho ancora da dirvi, ma per il momento non siete capaci di portarne il peso. Quando però verrà lo Spirito di verità, egli vi guiderà alla verità tutta intera, perché non parlerà da sé, ma dirà tutto ciò che avrà udito e annunzierà le cose future. Egli mi glorificherà, perché prenderà del mio e ve l'annunzierà. Tutto quello che il Padre possiede è mio; per questo ho detto che prenderà del mio e ve l'annunzierà» (Gv 16, 7-15).

Quando Gesù afferma: «è bene per voi che io me ne vada, perché, se non me ne vado, non verrà a voi il Consolatore; ma quando me ne sarò andato, ve lo manderò», o «perché vado dal Padre e non mi vedrete più» o «quando però verrà lo Spirito di verità, egli vi guiderà alla verità tutta intera [...] e vi annunzierà le cose future. Egli mi glorificherà, perché prenderà del mio e ve l'annunzierà», che cosa dice? Che si presenterà tutti i giorni alla messa, come la Chiesa cattolica ci obbliga a credere? Evidente che no. Gesù insiste e che il suo congedo definitivo è un fatto e una necessità e che solo lo «Spirito di verità» occuperà il suo posto e la sua funzione di magistero. Qualcuno potrà mai spiegarci come sia stato possibile che Amalario di Metz e Pascasio Radberto, autori nel IX secolo della dottrina cattolica della transustanziazione, abbiano convinto Gesù a confutarsi, esautorando san Giovanni, per accettare di comparire in tutte e in ognuna delle eucarestie del mondo?

L'unica possibilità neotestamentaria che ci viene in mente per giustificare la presenza quotidiana di Gesù nella messa potrebbe verificarsi se la Chiesa cattolica dichiarasse assolutamente falso il Vangelo di Giovanni... ma allora cadrebbero tutti i dogmi costruiti su questo davvero peculiare Vangelo «dell'apostolo Giovanni» che, come si sa, non è stato scritto da lui.

«Gesù non era sacerdote e non apparteneva alla tribù di Levi - sostiene Schreurs, muovendo da un'impostazione di teologia cattolica critica - bensì il contrario, si oppose e fino alla morte al culto nel tempio e alla classe sacerdotale della sua epoca.

Le sofferenze subite e la morte infamante sembrano piuttosto l'inizio di un totale fallimento e non la proclamazione del futuro regno di Dio. Ma, alla luce della Pasqua, i suoi seguaci, come probabilmente lo stesso Gesù, sono arrivati a parlare della sua morte come un dono di se stesso "offerto alla gente". Questo sacrificio è ben accetto da Dio. La sua resurrezione proclama la fine di qualsiasi servizio sacrificale successivo. [...] Quando

nelle assemblee della Chiesa primitiva veniva celebrato il pasto eucaristico, si commemorava il sacrificio di Gesù come mediazione della salvezza escatologica. Gesù stesso è il mediatore tra Dio e la comunità.

«La lettera agli Ebrei - continua Schreurs - descrive in modo particolareggiato la mediazione unica di Gesù e dichiara che il servizio di sacerdozio al tempio è superfluo ed è stato superato dall'atto sacrificale supremo di Gesù Cristo. Perché Gesù è l'unico sacerdote, colui che si dona ed è donato al tempo stesso, accorcia la distanza tra Dio e l'uomo, tra il sacro e il profano, collocandosi intrinsecamente al di là del peccato [Eb 10, 19; cfr. Rm 3, 25]. Ormai non è necessaria la mediazione per arrivare a Dio. Da allora, la Chiesa, come corpo di Cristo, può essere chiamata popolo sacerdotale (I Pt 2, 1-10; Ap 1, 6). Sacerdote in greco è {zxaù}hiereus: e questo termine, nel Nuovo Testamento, è stato usato per riferirsi sia allo stesso Gesù, sia alla comunità cristiana tutta intera»¹⁷.

Sono troppe le questioni fondamentali che mancano di senso nella religione cattolica dove le Sacre Scritture mostrano che Gesù non ha fondato la Chiesa e ha esplicitamente proibito il clero professionale, che le chiese non sono la casa di Dio e che Gesù Cristo non può farsi presente nell'eucarestia, né ha niente a che fare con la messa¹⁸.

Se prendiamo alla lettera, come fanno i credenti, tutto ciò che è stato detto nelle Scritture, sarà impossibile trovare, tra tutti i cristiani, uno vero. Quel Gesù che è apparso agli undici, secondo il racconto di Mt 16, 15-18, ha fornito una chiave di lettura tanto importante quanto dimenticata: «Gesù disse loro: Andate in tutto il mondo e predicate il vangelo ad ogni creatura. Chi crederà e sarà battezzato sarà salvo, ma chi non crederà sarà condannato. E questi saranno i segni che accompagneranno quelli che credono: nel mio nome scacceranno i demoni, parleranno lingue nuove, prenderanno in mano i serpenti e, se berranno qualche veleno, non recherà loro danno, imporranno le mani ai malati e questi guariranno».

Esiste qualche papa, vescovo, sacerdote o semplice fedele che sia capace di dar prova di quel segnale che deve accompagnare i credenti di Gesù, come egli stesso ha dichiarato?

Capitolo undicesimo

La figura del papa è contraria al messaggio di Gesù e si basa sulle falsificazioni dei Vangeli e degli elenchi dei vescovi di Roma

Secondo Matteo, Gesù rivolgendosi agli apostoli disse: «Voi chi dite che io sia? Rispose Simon Pietro: Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente. E Gesù: Beato te, Simone figlio di Giona¹, perché né la carne né il sangue te l'hanno rivelato, ma il Padre mio che sta nei cieli. E io ti dico: Tu sei Pietro e su questa pietra² edificherò la mia Chiesa e le porte degli inferi non prevarranno contro di essa. A te darò le chiavi del regno dei cieli, e tutto ciò che legherai sulla terra sarà legato nei cieli, e tutto ciò che scioglierai sulla terra sarà sciolto nei cieli. Allora ordinò ai discepoli di non dire ad alcuno che egli era il Cristo» (Mt\6, 15-20)³.

La Chiesa cattolica si appoggia fondamentalmente su questo passo della «confessione e di Cesare di Filippo» - e più concretamente su due paragrafi (Mt 16, 18-19) - per dimostrare che Gesù scelse Pietro come capo sul quale fondare e basare la sua futura Chiesa. Se questo testo viene analizzato con un minimo di rigore noteremo due

cose: 1) i paragrafi, presi nel loro contesto globale, non significano ciò che la Chiesa vorrebbe e 2) anche se i contesti sono stati ritagliati su misura, la falsità dei paragrafi è indiscutibile. Di fatto, è impossibile non essere d'accordo con i vescovi d'oriente che, già nel IV secolo, hanno affermato che questo testo era stato intercalato in un secondo momento dai sostenitori del vescovo di Roma in lotta per il controllo della Chiesa con altri vescovi di regioni cristiane, anch'esse potenti e influenti.

In primo luogo, come mera critica accessoria, va segnalato che il contesto dei paragrafi può dar adito alle seguenti conclusioni:

Se la fede e le basi del cristianesimo sono individuabili nel complesso di credenze che fanno tutt'uno con l'accettazione

della divinità di Gesù, risulta ovvio che La presunta risposta di Pietro fornisce un eredo solido a chi non vedeva nel Nazareno il «Figlio di Dio vivente». Queste parole, e non chi le ha pronunciate, indicano la «pietra» sulla quale edificare la Chiesa, cioè la guardiana dell'ortodossia della fede. Come suggerisce il senso comune - e come confermano punti rilevanti, quali I Pt 2, 4-8; Ef2, 20; o I Cor 3, 11 e 10, 4 - il fondamento, la pietra, sulla quale edificare la fede/Chiesa è Gesù Cristo, non Pietro, né tantomeno il papa, come succede nella pratica della Chiesa cattolica, che, col suo comportamento, contraddice non solo Gesù, ma anche Pietro e Paolo.

Consegnare a Pietro «le chiavi del regno dei cieli» non sembra avere il significato di una nomina a «maggior-domo» di qualcosa, né di un'istituzione, né di alcun paradiso promesso, ma, al contrario, fa riferimento alla già menzionata volontà di Gesù di aprire le porte di Dio a tutto il «popolo d'Israele» in vista dell'imminente avvento del «regno». Peraltro, la facoltà di «legare» o «slegare», intesa come la capacità di mantenere o cancellare le colpe o peccati attraverso il pentimento e il battesimo, non è priorità esclusiva di Pietro, giacché, secondo Gv 20, 21-23, quando Gesù, resuscitato, appare ai discepoli dice: «Come il Padre ha mandato me, anch'io mando voi. Dopo aver detto questo, alitò su di loro e disse: Ricevete lo Spirito Santo; a chi rimetterete i peccati saranno rimessi e a chi non li rimetterete, resteranno non rimessi». È perciò ovvio che questa facoltà fu conferita a tutti i discepoli presenti o, meglio, a tutti i seguaci di Gesù senza eccezione, ossia a tutte e a ognuna delle ecclesie o assemblee di credenti.

Tornando al versetto Mt 16, 18-19, ci soffermeremo ora su altri aspetti ancor più interessanti per chiarire la falsificazione analizzata in questo capitolo. Se confrontiamo Mt 16, 15-20 con i passi equivalenti degli altri evangelisti - Me 8, 27-30; Le 9, 18-22 e, in certa misura, Gv 6, 68-70 - si può osservare che, benché la frase si ripeta testualmente in Marco e Luca (certamente con diverse aggiunte) e il significato si conservi in Giovanni, in nessuno di essi vi è traccia del versetto Mt 16, 18-19 nel quale Pietro riceve da Gesù la fondamentale nomina. Si può credere che l'ispirazione divina si fosse dimenticata di comunicare ai tre evangelisti il ruolo centrale che avrebbero dovuto giocare tutti i papi della Chiesa fino alla fine dei tempi? In realtà sembra poco probabile. Per l'ennesima volta, un testo chiave

per gli interessi della Chiesa cattolica appare solo nel fantasioso e fallace Vangelo di Matteo.

Un altro versetto di particolare importanza per evidenziare la falsificazione riguarda il testo è quello in cui Pietro afferma con sicurezza: «Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente» (Mt 16, 16), cosa che Gesù conferma davanti agli altri discepoli. In realtà, Pietro, come il resto dei compagni, non solo pensava che Gesù fosse un semplice profeta, ma non ha creduto affatto alla notizia della sua resurrezione⁵. Non a caso Gesù, dopo due apparizioni infruttuose, li redarguì «per la loro incredulità e durezza di cuore» (Me 16, 14). Sempre in Matteo, subito dopo la convinta affermazione di Pietro, lo stesso apostolo mette in dubbio il destino di Gesù, tanto che questi si vede costretto a rimproverarlo (Mt 16, 21-23).

Per giustificare questo sproposito possiamo solo supporre che Pietro e i suoi colleghi fossero degli smemorati: dimenticarsi che Gesù era il Figlio vivente di Dio! Altrimenti i racconti di Matteo, Marco, Luca e Giovanni, incompatibili tra loro, sarebbero stati tutti mere invenzioni. Se fosse vero il Pietro che riporta Matteo non potrebbe esserlo quello degli altri tre evangelisti (e ciò renderebbe fal-

so tutto il racconto della resurrezione di Gesù), ma se fossero verosimili gli altri e non quello di Matteo, la Chiesa cattolica resterebbe senza alibi per quanto riguarda i papi.

Lasciando da parte le narrazioni false, sembra abbastanza chiaro che il versetto

Mt 16, 18, così come altri testi fondamentali dei Vangeli, sia stato aggiunto in un'epoca vicina al Concilio di Nicea (325) nel quale, come si è già visto, sono stati selezionati i quattro Vangeli canonici. Il motivo è ovvio: il versetto scredita, per bocca dello stesso Gesù, la dottrina ariana, causa principale della convocazione di questo concilio, dal quale, infine, fu violentemente condannata.

D'altronde, se Pietro fosse stato designato a occupare un ruolo gerarchicamente superiore, sarebbero rimaste una molteplicità di testimonianze dell'evento, ma così non è stato. Anzi, la realtà storica e neotestamentaria indica tutto il contrario.

La primitiva Chiesa di Gerusalemme, della quale Pietro fu uno dei personaggi più in vista, non è stata mai guidata da lui, ma da Giacomo, fratello di Gesù.

Negli elenchi degli apostoli presenti nei Vangeli⁶, Pietro non compare neanche con una maggiore dignità rispetto ai suoi compagni come ci si sarebbe dovuti aspettare dal momento che

la sua presunta autorità all'epoca della redazione dei testi neo-testamentari avrebbe dovuto essere pubblicamente consolidata. Per di più, quando Paolo cita coloro che erano considerati le «colonne» della Chiesa, parla di «Giacomo, Cefa (Pietro) e Giovanni», in quest'ordine⁷ e non ha alcuna remora nell'accusare Pietro d'ipocrisia e nel rimproverarlo pubblicamente di falsificare il Vangelo⁸. Inoltre, Pietro non si è attribuito la massima autorità nella sua I Lettera - e, benché fosse pseudoepigrafica, nemmeno nella II - cosa assurda se veramente fosse stato il primo papa. Risultata perciò evidente che né gli apostoli, né Paolo, né lo stesso Pietro hanno mai affermato di quest'ultimo ciò che la Chiesa cattolica ha il coraggio d'imporre.

Oltre a fondarsi sulla «confessione di Cesarea di Filippo», la Chiesa sostiene la difesa del papato nel passo di Giovanni conosciuto come «la tripla confessione di Pietro», nel quale Gesù, che dopo la resurrezione appare ai discepoli nel mare di Tiberiade, è protagonista della seguente scena: «Quand'ebbero mangiato, Gesù disse a Simone Pietro: Simone di Giovanni, mi vuoi bene tu più di costoro? Gli rispose: Certo, Signore, tu lo sai che ti voglio bene. Gli disse: Pasci i miei agnelli. Gli disse di nuovo: Simone di Giovanni, mi vuoi bene? Gli rispose: Certo, Signore, tu lo sai che ti voglio bene. Gli disse: Pasci le mie pecorelle. Gli disse per la terza volta: Simone di Giovanni, mi vuoi bene? Pietro rimase addolorato che per la terza volta gli dicesse: Mi vuoi bene?, e gli disse: Signore, tu sai tutto; tu sai che ti voglio bene. Gli rispose Gesù: Pasci le mie pecorelle. In verità, in verità ti dico: quando eri più giovane ti cingevi la veste da solo, e andavi dove volevi; ma quando sarai vecchio tenderai le tue mani, e un altro ti cingerà la veste e ti porterà dove tu non vuoi. Questo gli disse per indicare con quale morte egli avrebbe glorificato Dio» (Gii 21, 15-19).

Per valutare adeguatamente questo testo bisogna tenere conto che è stato scritto soltanto alla fine del primo decennio del II secolo da Giovanni l'Anziano, un greco che non ha mai conosciuto il gruppo vicino a Gesù, ma sapeva dell'esecuzione di Pietro, quindi non gli è stato difficile aggiungere la profezia del suo martirio. Se quest'episodio è vero, incomprensibilmente non è menzionato da Marco o da Luca, e nemmeno da Matteo⁹, il quale non solo rendeva nota la nomina a capo di Pietro per diffondere il messaggio di Gesù, ma, cosa ancora più importante, rappresenta la riabilitazione totale dell'apostolo Pietro, decaduto agli occhi del mondo dopo aver negato vilmente per tre

volte d'essere discepolo di Gesù, un fatto che si è riferito nei quattro Vangeli⁹.

Se, quando Gesù dice a Pietro «pasci le mie pecore», stava in realtà conferendogli il magistero della dottrina cristiana¹⁰ e, dunque, voleva istituire il ruolo di papa,

come sostiene la Chiesa cattolica, non hanno alcun senso le seguenti affermazioni di Gesù: «Queste cose vi ho detto quando ero ancora tra voi. Ma il Consolatore, lo Spirito Santo che il Padre manderà nel mio nome, egli vi insegnerà ogni cosa e vi ricorderà tutto ciò che io vi ho detto» (Gv 14, 25-26), e «Molte cose ho ancora da dirvi, ma per il momento non siete capaci di portarne il peso. Quando però verrà lo Spirito di verità, egli vi guiderà alla verità tutta intera, perché non parlerà da sé, ma dirà tutto ciò che avrà udito e vi annunzierà le cose future. Egli mi glorificherà, perché prenderà

l mio e ve l'annunzierà. Tutto quello che il Padre possiede è mio; per questo ho detto che prenderà del mio e ve l'annunzierà» (Gv 16, 12-15).

Nel singolare Vangelo di Giovanni, la cui cristologia è molto diversa da quella degli altri Vangeli, Gesù lascia ben stabilito che il magistero dottrinario proviene esclusivamente dallo Spirito Santo. Come avrebbe potuto passarlo a Pietro, pochi versetti dopo, senza contraddire né danneggiare gravemente la fede e l'immagine e che lo stesso nazareno aveva di sé e di Dio? Almeno avrebbe potuto dire che il magistero futuro sarebbe stato diffuso da Pietro (ispirato o no dallo Spirito Santo), ma non è stato così, né nessuno lo ha mai inteso in questo modo durante i primi secoli di cristianesimo.

Lo stesso Paolo è un esempio paradigmatico in quanto, non solo non si è mai rivolto al magistero di Pietro - nemmeno a quello della Chiesa di Gerusalemme, che era alla testa dell'eredità dottrinale di Gesù¹¹ -, ma l'ha contrastato¹² e ha predicato dottrine totalmente opposte¹³. Risulta pure evidente che se Pietro fosse stato il primus inter pares, come sostiene la Chiesa cattolica, avrebbe risolto d'autorità la disputa dottrinale con Paolo, invece è stato un concilio a risolvere, anche se solo parzialmente, la controversia.

Alcune informazioni riguardanti il Concilio di Gerusalemme, celebrato nel 58 d.C., sono raccolte in Atti 15. Dalla loro lettura si evince chiaramente che il sinodo di «apostoli e presbiteri» - nel quale hanno preso la parola prima Pietro e poi Paolo e Barnaba, rispettivamente come parte locale e forestiera in conflitto - fu presieduto da Giacomo, il fratello di Gesù, che, in

Atti 15, 13-22, riassume quanto detto nella riunione e propone la soluzione «allo ra gli apostoli, gli anziani e tutta la Chiesa decisero di eleggere alcuni di loro...». Pochi capitoli dopo, in Atti 21, 18, è di nuovo Giacomo a presiedere il consiglio di presbiteri in presenza di Paolo (Pietro non viene citato). Dunque, se qualcuno in questi primi tempi si comportò da papa fu Giacomo e non Pietro.

Anche se non c'è alcun dato degno di fiducia al riguardo, la tradizione cattolica afferma che Pietro e Paolo, che fino alla fine difesero le rispettive e opposte dottrine - ebraico-cristiana la prima, pagana la seconda - hanno trovato insieme la morte a Roma, durante le esecuzioni di massa di cristiani ordinate da Nerone dopo l'incendio della capitale nel 64. Ma la storia mette in dubbio perfino la presenza di Pietro a Roma.

Solo nella prima lettera di Clemente ai corinzi, scritta alla fine del I secolo, e in un testo d'Ignazio d'Antiochia, si menziona di sfuggita e senza ben precisare che si riteneva che Pietro fosse morto a Roma. Più tardi, verso il 170, Dionisio di Corinto testimonia che Pietro era stato a Roma, ma la tardività del testo, la distanza tra Corinto e la capitale e il fatto che Dionisio assicuri che la Chiesa di Roma e quella di Corinto erano state fondate insieme da Pietro e Paolo (un evento smentito in modo assoluto dai testi paolini), tolgono ogni credibilità alla fonte.

Negli Atti degli apostoli non si parla del presunto viaggio e della morte di Pietro nella capitale dell'impero. Inoltre, quando Paolo scrisse la Lettera ai Romani invia saluti personali a ventisette persone (Rm 16, 1-24), tra le quali non vi è Pietro! Sarebbe del tutto assurdo supporre che Paolo ignorasse che il suo collega era a Roma se questi veramente vi si fosse trovato o che gli negasse un semplice saluto formale. Scrivendo da Roma le sue ultime lettere, Paolo, in nessun momento, ha menzionato il fatto che Pietro occupava l'incarico di vescovo o qualsiasi altro in quella città, così come non ha fatto cenno di sapere se era vivo o morto a Roma.

La Chiesa di Roma è stata fondata da persone di cui non si hanno notizie, ma a metà del II secolo, benché contasse circa trentamila membri, nessuno di quella comunità aveva attestato la presunta presenza di Pietro nella capitale dell'impero romano.

Inoltre, il titolo di patriarca, come sinonimo di «vescovo superiore» - riservato, a partire dal V secolo, ai dirigenti d'Alessandria, Antiochia, Costantinopoli, Gerusalemme e Roma - appare prima in Siria e in Siria e, solo in un secondo momento, a Roma. D'altra parte, nessuna ricerca storica o archeologica ha riscontrato tracce del soggiorno e della morte di Pietro a Roma.

Benché il 26 giugno 1968 Paolo VI abbia annunciato che «le reliquie di san Pietro erano state identificate in maniera che Noi possiamo ritenere convincente»¹⁴, tale s

upposizione manca assolutamente di rigore scientifico e si fonda su una delle ricerche archeologiche più penose del secolo.

Seguendo la pista della tradizione che colloca la tomba di Pietro sulla via Appia o sotto la chiesa di San Pietro, il Vaticano ordinò di fare uno scavo archeologico in corrispondenza della cupola di San Pietro. I lavori, diretti dal prelado Kaas ed effettuati tra il 1940 e il 1949, furono realizzati dall'archeologo Enrico Josi, dall'architetto Bruno Apolloni-Ghetti e dai gesuiti Antonio Ferrua ed Engelbert Kirschbaum. Finalmente, a Natale del 1950, papa Pio XII annunciò che sotto la chiesa romana era stata ritrovata la tomba del «principe degli apostoli».

Gli scavi avevano portato alla luce una ventina di mausolei e due cripte collegate al santuario pagano della dea Cibele, che era stato localizzato in quel luogo. Ciò è stato sufficiente per elaborare un documento che affermava di «aver trovato senza alcun dubbio, il luogo dove Pietro fu sepolto, senza però che sia stata ritrovata la tomba dell'apostolo»¹⁵. Davanti a questo sproposito, la critica scientifica seria, dopo aver analizzato i risultati dello scavo, ha negato ogni attendibilità al presunto ritrovamento.

Lo stesso Engelbert Kirschbaum si vide costretto a rivedere le sue sicure conclusioni e ad ammettere che «vari pezzi potrebbero essere interpretati in modo diverso», «che abbiamo soltanto il luogo, l'ubicazione della tomba dell'apostolo e non i componenti materiali di essa», «che non vi è modo di sapere [in una tomba antica] chi è stato sepolto», che il documento iniziale presentava degli errori», che vi erano «difetti nella descrizione» e «maggiori o minori contraddizioni», ecc.

Poi però Kirschbaum, mettendo la sua fede davanti alla scienza, scrisse: «È stata trovata la tomba di Pietro? Rispondiamo: è stato trovato il tropaion di metà del II secolo, ma la correlativa tomba dell'apostolo non è stata "trovata". Tuttavia, per una serie d'indizi, è stata dedotta la sua esistenza, pur non esistendo già le "parti materiali" della tomba». Questa volta l'ispirazione divina era entrata nel campo dell'archeologia con un peculiare ragionamento: non è stato trovato alcunché, ma poiché sono state trovate altre cose che non c'entrano nulla, si dimostra che quella è la prova che c'è ciò che si stava cercando. Così viene elaborata la scienza cattolica.

Quando Paolo VI annuncia come «convincente» il ritrovamento delle spoglie di Pietro, l'antropologo Venerando Correnti, dopo aver analizzato gli arti inferiori del vecchio robusto¹⁶, le presunte ossa dell'apostolo, aveva già reso pubblico il suo parere identificando i resti come appartenenti a tre soggetti diversi, tra i quali quasi certamente¹⁷ vi era una donna anziana di circa settant'anni di età. Ma i cattolici, che sono obbligati a credere al papa anche se si allontana dalla verità obiettiva, continuano a peregrinare a Roma per rendere omaggio a san Pietro davanti a una tomba dove non c'è mai stato.

Ad ogni modo, riprendendo il filo storico, dopo l'esecuzione di Paolo e Pietro (dovunque essa sia avvenuta), scompaiono le due figure più influenti del protocristianesimo, anche se la testa pensante dell'eredità dottrinale di Gesù non è mai stata in quei personaggi e nemmeno a Roma.

Con la brutale persecuzione di Nerone ai cristiani e la sconfitta degli ebrei nella guerra contro Roma, le comunità ebraico-cristiane si sono atomizzate e disseminate, dando vita a diverse ortodossie, in conflitto tra loro, che rendevano assolutamente impossibile qualsiasi «linea successoria». Se ci fosse stata, essa avrebbe dovuto essere all'interno dell'ebraismo, perché questa era la linea dottrinale di Gesù, dei dodici apostoli, Pietro compreso, e delle primitive Chiese di Gerusalemme e Roma. Comunque, mai la si potrebbe trovare nel seno del cattolicesimo romano che s'istituzionalizza a partire da Y Editto di Milano (313) dell'imperatore Costantino.

Come è stato documentato ed esposto da Karlheinz Deschner¹⁸, per quanto riguarda i falsi storici «si conoscevano successioni e catene di tradizioni nelle scuole filosofiche, tra i platonici, gli stoici, i peripatetici, si conoscevano nella religione egizia, romana, greca, che spesso facevano capo a uno stesso dio. Erano conosciute da molto tempo, molto prima che in quasi tutti i paesi cristiani si affermasse l'ininterrotta successione nel ruolo di vescovi iniziata dagli apostoli (la voluta successione apostolica). Questa porterà a grandi manovre d'inganno, perché, essendosi allontanata in modo sempre più dogmatico dalle origini, si cercava d

i conservare le apparenze del semper idem, si ingannava ovunque con drastiche falsificazioni di una tradizione apostolica che praticamente non è mai esistita. «La dottrina della successio apostolica in quelle antiche sedi episcopali falliva semplicemente perché in molte regioni, agli inizi del cristianesimo, sempre che si a possibile accertarlo, non vi era alcun cristiano "ortodosso". In buona parte del Vecchio mondo, nel centro e a est dell'Asia minore, a Edesa, Alessandria, Egitto, Siria, nell'ebraico-cristianesimo fedele alle leggi [mosaiche], i primi gruppi cristiani non erano ortodossi, ma "eterodossi". Non costituivano una situazione settaria, non erano una minoranza "eretica", ma il cristianesimo "ortodosso" preesistente.

«Tuttavia, per via della finta trasmissione apostolica, tendente a legittimare in ogni luogo il vescovado mediante una successione ininterrotta, si rimediò con la falsificazione, soprattutto nelle sedi episcopali più famose della Chiesa antica. Qua si tutto è semplice arbitrarietà, si è inventato a posteriori e si è costruito con evidenti manipolazioni. E, naturalmente, la maggioranza degli «eretici», come gli artemoniti, gli ariani, gli gnostici come Basilide, Valentino o il Ptolomeo valentiniano, si sono serviti di altre falsificazioni. Gli gnostici si sono rimessi alla trasmissione prima che ciò venisse fatto dalla futura Chiesa cattolica, che ha creato i suoi primi concetti della tradizione per combattere la più antica delle «eresie» facendo proprio il procedimento giustificativo gnostico!

«Per quanto riguarda Roma, la falsificazione della serie di vescovi della città - fino al 235 tutti i nomi sono incerti e per i primi decenni sono il prodotto della pura arbitrarietà - è stata fatta in rapporto all'apparizione del papato. E poiché dal ricordo di Pietro, e dal falso elenco di vescovi che fa capo a lui, Roma ha tratto grossi vantaggi, Bisanzio si oppose alla falsificazione romana, ma abbastanza tardi, solo nel IX secolo».

L'elenco ufficiale dei primi vescovi di Roma, cioè dei papi, che proclama la Chiesa cattolica è il seguente: Pietro (67-68), Lino (67-76), Cleto o Anacleto (76-88), Clemente I (88-97), Evaristo (97-105), Alessandro I (105-115), Sisto (115-125), Telesforo (125-136), Igino (136-140), Pio I (140-155), Aniceto (155-166), Sotero (166-175), Eleuterio (175-189)... Liberio (352-366). L'elenco è riportato da un presunto catalogo - Caia logus Liberianus, apparso nel 354 - trovato da alcuni storici cattolici. Le sue prime informazioni risalgono ai giorni di papa Eleuterio²⁰, ma non c'è alcuna base che ne confermi l'autenticità: la quasi totalità dei personaggi citati è di dubbia esistenza reale - si dà la sospetta coincidenza che tutti appaiono come

estranei al mondo ebraico - e la critica storica non accetta gli scarsi dati biografici attribuiti loro dal Liber Pontificalis, il libro ufficiale dei papi.

In ogni modo, risulta impossibile mantenere la finzione ecclesiastica della successione apostolica, come fa la Chiesa, se, oltre quanto è stato detto, si considera il racconto neotestamentario che spiega come, quando è stata decisa la sostituzione dell'impiccato Giuda con Mattia, è stata posta come condizione per chi volesse entrare nel circolo apostolico quella di essere un maschio che avesse accompagnato gli undici apostoli: «Bisogna dunque che tra coloro che ci furono compagni per tutto il tempo in cui il Signore Gesù ha vissuto in mezzo a noi, incominciando dal battesimo di Giovanni fino al giorno in cui è stato di tra noi assunto in cielo, uno divenga, insieme a noi, testimone della sua risurrezione» (Atti 1, 21-22). Chi mai potrebbe dichiararsi successore degli apostoli se nessuno al di fuori di loro può essere in possesso dei requisiti segnalati e non è possibile ereditare²¹ ciò che si presume abbiano visto e vissuto? Quale papa, in tutta la storia della Chiesa, ha vissuto insieme con Gesù o l'ha visto salire al cielo?

Se rivediamo le diverse tradizioni cristiane di successio apostolica, tutte basate su elenchi falsificati come quello di Roma, si noterà che il patriarcato di Bisanzio fu fondato dall'apostolo Andrea; la Chiesa di Alessandria da Marco; la Chiesa di Corinto e di Antiochia da Pietro; la Chiesa armena da Taddeo e Bartolomeo (e perfino dallo stesso Cristo, secondo quanto riferisce l'epistolario tra il principe Abgar Ukkama di Edesa e Gesù, falsificato intorno al 300); il vescovado di Aquileia reclamava il titolo di patriarcato dichiarando di essere stato fondato da Marco; dal V secolo molte sedi episcopali di Spagna, Italia, Dalmazia, paesi

Baltici, Gallia e Bretagna hanno manomesso gli elenchi di successione per dimostrare la loro fondazione apostolica e poter chiedere in questo modo uno status prioritario sulle altre città... e così via.

Questi comportamenti scorretti non sono stari atteggiamenti isolati, giacché, durante i primi secoli del cristianesimo e del cattolicesimo, falsificare ogni tipo di documento per contribuire a dare potere e legittimità dottrinale fu una prassi normale. Lo stesso Paolo, accusato d'impiegare l'inganno per difendere la sua visione del cristianesimo, si giustificò dicendo: «Ma se per la mia menzogna la verità di Dio risplende per sua gloria, perché dunque sono ancora giudicato come peccatore?» (Rom 3, 7).

In quegli anni furono molti coloro che hanno messo in pratica ciò che Origene ha messo per iscritto quando formulò la teoria della menzogna economica o pedagogica basata sul disegno divino della salvezza. Origene difese la funzione cristiana dell'inganno argomentando la necessità della menzogna (*necessitas mentiendi*) come condimento e medicina (*condimentum arque medicamenti*)¹¹.

Uno dei documenti falsificati più vantaggiosi per la Chiesa cattolica è il famoso decreto conosciuto con il nome di La donazione di Costantino – *Constitutum Constantini* o *Privilegium Sanctae Romanae Ecclesiae* – datato 30 marzo 315. In questo testo, presentato come scritto dallo stesso Costantino, oltre a raccontare il processo che l'ha portato alla conversione, per opera del papa Silvestro²³, l'imperatore lascia stabilito che «tanto più che il nostro potere imperiale è terreno, si decreta che la santissima Chiesa romana sarà venerata e oggetto di riverenza e che la sacra sede del benedetto Pietro sarà gloriosamente esaltata anche oltre i confini del nostro impero e del suo trono terrestre. [...] Detta sede si ergerà sulle quattro principali di Antiochia, Alessandria, Costantinopoli e Gerusalemme, così come su tutte le chiese di Dio di tutto il mondo. [...] Infine, comunichiamo che lasciamo a Silvestro, papa universale, il nostro palazzo, così come tutte le province, palazzi e distretti della città di Roma e d'Italia e delle regioni di Occidente». Questa criminale falsificazione, ordinata da papa Stefano II (752-757), fu da questi impiegata per forzare l'alleanza militare del re franco Pipino e di suo figlio Carlo Magno con la Chiesa cattolica, allo scopo di combattere i longobardi che minacciavano le ricchezze e il potere del papato romano. Dopo la sconfitta dei longobardi, il re Pipino, convinto con l'inganno che Stefano II fosse il successore di san Pietro e dell'imperatore Costantino, restituì alla Chiesa cattolica tutte le terre che per diritto gli appartenevano grazie alla Donazione di Costantino. Con questa truffa la Chiesa cattolica riuscì ad accumulare un patrimonio e un potere così grande che ancora oggi vive di rendita di quel grande e infamante delitto che è all'origine dello Stato della Chiesa. Il testo più antico che si conosce di questa Donazione si trova nei manoscritti delle *Decretales pseudoisidoriane* (850 circa), ma non fu usato pubblicamente fino al secolo XI, quando ormai tutti consideravano reale e autentico un documento che ben pochi avevano visto. Papa Leone IX (1049-1054), nei suoi scritti cita ampi paragrafi della falsa Donazione per giustificare il primato del vescovo di Roma, ma fu soltanto con papa Gregorio VII (1073-1085) che la dottrina giuridica disegnata con l'inganno diventa base fondamentale del diritto canonico. I papi successivi, come Urbano II (1088-1099), Innocenzo III (1198-1216), Gregorio IX (1227-1241) o Alessandro VI (1492-1503), hanno utilizzato la Donazione per imporre principi, annettere territori, ecc. Una curiosità storica di questo monumentale inganno, che pregiudicò tanto i re europei, è che i suoi effetti continuarono benché l'imperatore Ottone III (983-1022) avesse denunciato a papa Silvestro II la falsità della Donazione, dichiarandola nulla a tutti gli effetti. Nel documento di Ottone III, datato 1001, dopo aver ripudiato la corruzione e la malversazione di ricchezze che aveva caratterizzato i papi, si dice: «Piegarono le leggi pontificie e umiliarono la Chiesa romana e perfino alcuni papi hanno preteso gran parte del nostro impero. Non chiedevano quanto avevano perso per colpa propria, né si preoccuparono per quanto avevano sperperato nella loro follia, ma avendo disperso ai quattro venti e per loro colpa i possedimenti, scaricarono la responsabilità sul nostro impero e pretesero la proprietà altrui, cioè, la nostra proprietà e quella del nostro impero. Sono menzogne da loro inventate (*ab illis ipsis inventa*), e tra queste quella del diacono Giovanni, chiamato anc

he dita mozzate, che scrisse un documento imperiale perpetrando una frode in nome di Costantino il Grande (sub titulo magni Constantini Ungi mendacii tempora finxit)»²⁴.

Finalmente, nel 1440 l'impostura viene svelata, quando Lorenzo Valla, canonico di Laterano e segretario pontificio, analizza il testo e porta alla luce tutti gli elementi stilistici e storici, anacronismi compresi, che ne dimostrano la falsificazione. Ma la paura di Valla di essere giustiziato dal papa ritardò la pubblicazione della scoperta²⁵ fino al 1519, lo stesso anno in cui Martin Lutero, non casualmente, comincia la sua opposizione alla Chiesa criticando con asprezza lo spudorato negozio pontificio delle indulgenze²⁶. Ovviamente, la Chiesa cattolica continuò a difendere con forza l'autenticità della Donazione di Costantino riconoscendo la falsificazione soltanto nel XIX secolo, quando i capi delle nazioni europee non erano più dell'avviso di lasciarsi ricattare dal Vaticano.

Comunque, in virtù di qualche norma di morale cristiana che s'ignora, benché la Chiesa cattolica avesse fondato il suo Stato e il suo potere temporale su questa frode e sulla conse-

guente spoliazione, non ha ancora mai fatto un cenno di pentimento, né tantomeno un gesto per restituire il suo illecito patrimonio ai legittimi proprietari. Anzi, come ai tempi di Ottone III, la gerarchia cattolica continua a pretendere che la società civile finanzia la sua pessima gestione.

Anche nella procedura per l'elezione dei papi sembra che ci sia più mano umana che divina. Almeno è quanto si deduce se ricordiamo che durante il primo millennio il pontefice era eletto dal clero e dal popolo romano, fino a quando nel 1059 papa Niccolò II, per evitare le ingerenze del potere politico civile, assegnò questa funzione ai cardinali, lasciando ai precedenti elettori la sola prerogativa di poter acclamare il nuovo papa, che doveva appartenere al clero romano ed essere designato preferibilmente a Roma. Nel 1179, Alessandro III stabilì che per l'elezione era necessario sommare i due terzi dei voti. Infine, Paolo VI esclude dall'elettorato attivo i cardinali maggiori di ottant'anni. È sconcertante che si stabiliscano condizioni di carattere sociopolitico a un'elezione che, secondo la Chiesa, deriva dall'ispirazione dello Spirito Santo sul conclave. Forse lo Spirito Santo non è capace d'ispirare tutti e gli si facilita il lavoro riducendo il numero dei proseliti? Forse i più anziani non sono ispirabili? E se ci sono cardinali sordi allo Spirito Santo, che diavolo fanno dirigendo il magistero cattolico e partecipando al conclave?

Benché il papato cattolico presuma di avere una chiara e solida origine petrina, la storia della Chiesa smentisce tale presunzione. Contro ogni logica, si afferma che Gesù concede la sua autorità primaziale a Pietro «e ai successori», ma durante i primi secoli di cristianesimo non vi è nessuna dottrina del primato, anche se, di fatto, il vescovo della capitale dell'impero gode di un notevole prestigio. È stato a partire dall'influenza del diritto romano, dello statuto dell'imperatore e di una serie di situazioni sociopolitiche peculiari - come la contesa tra Roma e Bisanzio che portò all'alleanza con i franchi, suggellata dall'incoronazione di Carlo Magno il giorno di Natale dell'800 - che nella Chiesa cattolica si consolida il concetto di plenitudo potestatis. Questa prerogativa concentra tutto il potere nel papa e gli riserva l'attribuzione di titoli come quello di summus pontifex e vicerex Christi che in origine erano riservati alle funzioni episcopali²⁷.

«Il primo a rifarsi a Mt 16, 18 è, ovviamente, il despota Stefano I (254-257). Con la sua concezione gerarchico-monarchica della Chiesa, anziché episcopale e collegiata, è in qualche modo il primo papa, anche se non abbiamo a disposizione nessuna affermazione sua al riguardo. Tuttavia, l'influente Firmiliano, vescovo di Cesarea di Cappadocia, reagì immediatamente. Secondo il Lexikon für Theologie und Kirche, egli non riconosce "alcuna primazia di diritto al vescovo di Roma". Firmiliano non censura piuttosto chi si gloria della sua posizione e crede "di essere il legittimo successore di Pietro" (successione di Pietro tenere contenditi?). Fa poi riferimento "all'irrazionalità così forte o nota di Stefano" e subito dopo lo chiama "schismaticus", colui che si separa dalla Chiesa. Gli rimprovera "audacia e insolenza" (audacia et insolentia), "cecità" (caecitas), "stupidità" (stultitia). Indignato, lo paragona a Giuda e afferma che "sc

redita i santi apostoli Pietro e Paolo"»²⁸

Grandi personaggi della Chiesa come Origene («tutti [apostoli e fedeli] sono Pietro e pietre e su di essi è costruita la Chiesa di Cristo»)²⁹ o lo stesso sant'Agostino (con la sua famosa sentenza «Sumus christiani, non petriani» [siamo cristiani non petrini]) si sono dichiarati contrari alla figura del primato romano³⁰.

Durante i primi secoli, in tutti i concili il vescovo di Roma era un partecipante e come gli altri, senz'altra facoltà che quella di dare un voto valido quanto quello dei suoi colleghi degli altri episcopati. Inoltre, la facoltà di convocare i concili non spettava né ai vescovi, né a qualche presunto papa in quanto questa era una potestà dell'imperatore. Come ha scritto a metà del V secolo lo storico della Chiesa

Socrate: «Da quando gli imperatori cominciano a essere cristiani, le questioni della Chiesa passano a dipendere da loro, e i principali concili si celebrano a loro piacimento». Dobbiamo pensare che il potere di Pietro si era preso qualche secolo di vacanza prima di comparire in pubblico? E se così fosse, come è stato poi possibile recuperare la linea successoria?

Se, inoltre, si rivedono gli elenchi dei papi, in modo particolare i quarantasei pontefici che vanno da Giovanni Vili (872-882) a Niccolò II (1058-1061), risulta francamente difficile credere che la presunta linea successoria di Pietro sia rimasta inalterata in un periodo in cui i papi, di media, non superavano i quattro anni di pontificato. Non solo: era frequente che i pontificati durassero molto poco, giorni o mesi, innalzando al trono di Pietro sia anziani sfiniti, sia giovani ventenni o adole-

scenti, che erano velocemente deposti, incarcerati o assassinati dal clero rivale, da principi o da mariti traditi³².

A ciò dobbiamo aggiungere che, dei circa trecento «successori alla poltrona di Pietro» che conta la Chiesa cattolica, almeno trentasette di loro, tra gli anni 217 e 1449, furono antipapi o impostori riconosciuti tali dalla stessa Chiesa. Qualcuno può spiegare in che modo, miracoloso o no, sia stato possibile, nonostante le agitate condizioni, mantenere immacolata la tanto ostentata «successione inalterata» di Pietro fino al papa attuale?

Con il trasferimento della sede papale ad Avignone (1305-1378) e lo scisma di occidente (1378-1417), che insedia tre papi simultaneamente e vede l'auge della dottrina del conciliare - la quale sosteneva che l'organo supremo della Chiesa era il concilio ecumenico e non il papa - il papato perde molto del suo prestigio e si indebolisce al punto di dover chiedere l'appoggio ai re, concedendo in cambio privilegi in materia di nomine episcopali e benefici nei «concordati dei principi». Nel XV secolo, superata ormai la crisi, il papa comincia ad agire come un qualsiasi sovrano, facendo pesare la sua influenza e il suo potere territoriale per intervenire in campo diplomatico e politico, partecipare a guerre, ecc. I pontefici dell'epoca trasformarono Roma in un centro culturale e politico pieno di bellezza e ricchezze, ma anche d'ingiustizia e di corruzione.

Nel XVI secolo, papa Paolo III ha sancito, nel Concilio di Trento, la sua preminenza sui vescovi e sul concilio, mettendo in moto all'interno della Chiesa un processo di centralizzazione del potere parallelo a quello che avevano intrapreso le grandi monarchie europee. Questo potere si è mantenuto fino ad oggi nonostante le grandi opposizioni interne, come le correnti gallicana e febroniana dei secoli XVII e XVIII, che hanno negato al papa la facoltà di decidere in materia di fede e di morale. Si chiedeva di riconoscere l'autorità massima della Chiesa nei vescovi riuniti in concilio e si rivendicava il pieno potere giurisdizionale dei vescovi nelle loro rispettive diocesi. Il rischio di un indebolimento dell'autorità papale, cui queste correnti ecclesiologiche portavano, obbligò il Concilio Vaticano I (1869-1870) a proclamare solennemente l'infallibilità papale e il primato della sua giurisdizione.

Davanti alla questione della primazia papale, che era già stata un elemento centrale nelle controversie che portarono prima alla scissione tra la Chiesa d'Oriente e d'Occidente, e poi alla rottura tra cattolici e protestanti, la Chiesa cattolica non poteva

mostrarsi debole. Il prezzo pagato per la sua testardaggine gli era già costato caro in termini di perdita di molti territori e di grandi masse di credenti. Non poteva tornare indietro e rischiare di perdere anche il ferreo controllo interno

che ancora oggi la mantiene unita.

Il papa, «successore di Pietro», è stato ufficialmente infallibile solo quando così è stato deciso da Pio IX nel 1870

Il papa Leone I Magno (440-461) non solo non si considerò infallibile, ma proclamò per iscritto che l'imperatore contemporaneo e omonimo Leone I - che come altri monarchi dell'epoca riceveva i titoli di pontefice, «araldo di Cristo», «custode della fede», ecc. - lo era. «So che siete più che sufficientemente illuminato dallo spirito di vino che dimora in Voi», disse il papa al re. Di fatto, l'imperatore Leone I, facendo uso dell'infallibilità che gli era stata concessa dal papa per le questioni di dottrina cattolica, aveva piena autorità per derogare perfino i dogmi decisi dal concilio³³.

Nella bolla *Quia quorundam*, papa Giovanni XXII (1316-1334) definisce «opera del diavolo» la dottrina dell'infallibilità papale - difesa dai francescani. Papa Adriano V (1522-1523) riconosce che il pontefice non era infallibile quando trattava affari di fede. Di fatto fino al XVI secolo non era ancora stato inventato il concetto di parlare *ex cathedra*, introdotto per giustificare gli errori dottrinari diffusi precedentemente da un gran numero di papi eretici. Dopo molti secoli di storia (e di storie!) però, papa Pio IX, che nel 1854 aveva stabilito il dogma dell'immacolata concezione di Maria, risorse alla gloria nel Concilio Vaticano I con la costituzione *Pastor aeternus*, che definì l'infallibilità papale. Secondo questo documento, tutti i cattolici sono tenuti a credere che l'apostolo Pietro riceve direttamente da Gesù il primato di giurisdizione; che, per volontà di Cristo, deve avere successori; che il pontefice romano è il successore di Pietro; che il potere primaziale è «pieno», «supremo», «ordinario» e «immediato» - che non è, dunque, né delegato e che si esercita direttamente, senza alcun intermediario - in materia di fede, morale e disciplina. :

Secondo la *Pastor aeternus*, il magistero papale è infallibile sempre che si verificano quattro condizioni essenziali: che il papa insegni non come persona particolare, ma come pastore

universale della Chiesa; che il suo insegnamento versi su questioni di fede e di morale; che sia indirizzato a tutta la Chiesa e non a una parte di essa, e che tenda a pronunciare giudizi definitivi e vincolanti per le coscienze. La sottigliezza è degna figlia della sibillina teologia cattolica vaticana.

Il decreto del Vaticano I sull'infallibilità papale dice: «S'insegna e si definisce qui ciò che è un dogma divinamente rivelato: che il pontefice romano, quando parla *ex cathedra*, vale a dire, quando esercita l'ufficio di pastore e dottore di tutti

i cristiani, in virtù della sua autorità apostolica suprema, definisce una dottrina - in rapporto con la fede e la morale - che dev'essere sostenuta dalla Chiesa universale, per via dell'assistenza divina promessagli nel benedetto Pietro, possiede quell'infallibilità con la quale il Redentore divino vuole che la sua Chiesa sia designata a definire la dottrina concernente la fede e la morale. Per tutto ciò le definizioni del pontefice romano sono irrimediabili in se stesse, e non dal consentimento della Chiesa. Perciò, se qualcuno - che Dio non voglia - pensa di contraddire questa definizione: anatema sia».

Il 18 luglio è avvenuta la votazione del decreto, ma il giorno prima tutti i vescovi che si erano opposti all'infallibilità papale avevano abbandonato Roma. Degli oltre settecento prelati accreditati al voto solo 533 hanno votato a favore e 2 -

il vescovo Riccio (Italia) e Fitzgerald (Stati Uniti) - hanno avuto il coraggio di opporsi. I duecento vescovi mancanti, tutti contrari all'infallibilità, sono rimasti lontani dal conclave «per non svergognare il papa con il loro voto negativo». Impiegare diciannove secoli per attestare ciò che, secondo la Chiesa cattolica, è stato ordinato da Gesù in vita e che è stato causa di più divisioni all'interno del cristianesimo di tutte le eresie della storia messe insieme, può indicare solo una cosa: gli affari dello Spirito Santo sono esentati da ogni fretta mondana.

Ciò che è grave è che questa divina noncuranza ha fatto precipitare all'inferno milioni di cattolici nati prima della promulgazione della *Pastor aeternus*. Vediamone un caso curioso: nel 1860, dieci anni prima che fosse stabilita l'infallibilità papale, il noto catechismo cattolico di padre Stephen Keenan si chiedeva: «I cattolici devono credere che il papa è infallibile?», e proseguiva: «Questa è un'invenzione dei protestanti, non è un articolo di fede; nessuna sua decisione ha un carattere obbl

igatorio, a meno che sia ricevuta e messa in pratica dal corpo degli insegnanti; cioè, dai vescovi della Chiesa»³⁴. Così tanto può cambiare l'immutabile Chiesa cattolica in un solo decennio?

Anni dopo, il Concilio Vaticano II (1962), con il documento *Lumen gentium*, ratificò la dottrina del sinodo anteriore, anche se colloca l'esercizio del primato papale all'interno della collegialità episcopale e afferma l'infallibilità del magistero dei vescovi quando «convergono in una sentenza che dev'essere considerata definitiva», occasione che si dà nei concili. Con questa aggiunta si rendeva ufficiale un doppio strumento di potere che può costituire un grave problema: se il papa è infallibile quando si pronuncia ex cathedra e i vescovi sono pure infallibili quando agiscono in forma collegiale, che accadrà il giorno in cui le loro rispettive infallibilità prendano strade opposte?

All'interno del cristianesimo, la figura e il ruolo del papa cattolico sono stati sempre molto discussi. Così, il protestantesimo non riconosce alla Chiesa cattolica alcuna istanza d'autorità (né al papa, né al concilio dei vescovi), perché l'unica autorità risiede nelle Scritture. Le Chiese ortodosse rifiutano il primato della giurisdizione e l'infallibilità del papa, al quale concedono invece un primato d'onore in qualità di vescovo di Roma.

Il pontificato ha comunque sollevato ampie riserve, non solo tra le masse di credenti cattolici - che notoriamente, nella stragrande maggioranza, non seguono il magistero della Chiesa - ma anche tra una parte importante del clero di base e tra molti teologi cattolici di prestigio. Il caso di Hans Kiing è un buon esempio di questi dissensi interni che sono venuti a galla con forza durante il decennio 1970-1980. Fino a quando, nel 1979, il Vaticano lo costrinse al silenzio, Kiing ha sostenuto che la trascendenza della verità e della grazia divina rispetto alla Chiesa implica che si può al massimo parlare di un'indefettibilità (che non può mancare) della Chiesa nel suo insieme, ma non d'infallibilità nel senso tecnico sostenuto dalla teologia dell'ultimo secolo.

Capitolo dodicesimo

Gesù, nei Vangeli preconizza l'uguaglianza di diritti della donna, ma la Chiesa cattolica si è convertita in apostolo della sua emarginazione sociale e religiosa. Afferma con ragione il teologo cattolico Schillebeeckx che «Di fatto sono più le donne impegnate nella vita della Chiesa che gli uomini. Ma sono sprovviste di autorità, di giurisdizione. E una discriminazione. [...] L'esclusione delle donne dal ministero è una questione puramente culturale, che ora non ha senso. Perché le donne non possono presiedere l'eucarestia? Perché non possono ricevere l'ordinazione? Non vi sono argomenti per opporsi al conferimento del sacerdozio alle donne»¹.

Senza però alcuna motivazione evangelica o storica, papa Giovanni Paolo II, nella *Dignitatis mulieris*, ha ribadito che Gesù non chiamò alcuna donna tra i dodici apostoli e che da ciò si deve concludere che esse sono state esplicitamente escluse dalla direzione della Chiesa e dal ministero sacerdotale. Oltre a mancare di fondamento, tale pretesa è anche profondamente insidiosa. Se si legge il Nuovo Testamento senza pregiudizi maschilisti, si può osservare che Gesù ha considerato la donna in un modo ben diverso da come sostiene la Chiesa cattolica. Anzi, nelle prime comunità cristiane la donna ha occupato compiti di responsabilità.

A proposito del testo di Giovanni Paolo II sopra citato, la teologa cattolica Margarita Pintos afferma: «L'argomentazione si appella al fatto che Gesù scelse liberamente dodici maschi per formare il suo gruppo d'apostoli. Ciò è vero, ma è importante tener conto che oltre che maschi erano anche israeliti, erano circoncisi, alcuni erano sposati e così via. Tuttavia, l'unico dato inamovibile è che essi erano maschi, mentre le altre particolarità sono di carattere culturale. Non si tiene conto che Gesù, da buon ebreo, voleva restaurare il nuovo Israele, e che la tradizione del suo popolo imponeva, simbolicamente, la scelta di dodici (uno per ogni tribù d'Israele) maschi (le donne non avrebbero

ro rappresentato la tradizione) e ovviamente israeliti (se avesse incorporato un pagano si sarebbe rotta la continuità). Ciò dimostra che Si dice solo una parte della verità, e che i dati che non si vogliono rivelare sono occultati.

«Com'è stato ben segnalato dallo scrittore Lohfink - prosegue Pintos - l'elezione dei dodici è un'azione simbolica e profetica di Gesù che non pregiudica, né compromette il ruolo assegnato alla donna nel popolo di Dio. Se la presenza della donna n

el movimento di Gesù vuole essere considerata per quello che è, bisogna fare più attenzione alla composizione del gruppo dei discepoli. È precisamente lì dove si evidenzia che Gesù, con una libertà sorprendente e senza tener conto dei modelli vigenti nella società ebraica di allora, ha integrato donne nel gruppo dei discepoli.»² Infatti, se si vedono, per esempio, Mt 27, 55-56; Mc 15, 40-41; Lc 23, 49-55 e altri, si troverà un gruppo di donne che segue Gesù, da cui si deduce che esse erano state accettate nella cerchia dei discepoli. Un chiaro segno del nuovo «regno di Dio» che mai sarebbe stato possibile nel contesto ebraico dal quale provenivano sia Gesù, sia i suoi apostoli maschi. Un segno del diverso ruolo che avrebbe dovuto giocare la donna nei nuovi tempi.

Se si analizza l'uso del genere nel Nuovo Testamento, come propone in un interessante lavoro il teologo e sacerdote cattolico Antonio Couto³, si resterà sorpresi: la parola «uomo» come sinonimo di «essere umano» (anthropos/homo) appare 464 volte e la designazione di «maschio» (anēr/vir) e «femmina» (gynē/mu-lier) esattamente con la stessa frequenza, cioè ognuna di loro 215 volte, né più né meno.

Focalizzando la verifica sui quattro Vangeli, vediamo che la parola «donna» appare 109 volte, mentre «uomo» (maschio) solo 47 volte; e dei 109 registri di «donna», 63 si riferiscono a una donna in quanto tale e appena 46 servono a differenziare una donna da qualche uomo, cioè sua moglie (in questo computo bisogna considerare che Giovanni, che cita 22 volte la parola «donna», non la considera mai per il suo ruolo di sposa).

È anche significativo che i nomi propri femminili siano molto più numerosi nel Nuovo Testamento che nell'Antico. Dei 3.000 nomi propri che risultano in tutta la Bibbia, 2830 (94,3%) sono maschili e solo 170 (5,5%) sono femminili, però se concentriamo l'analisi sui 150 nomi propri che si menzionano nel Nuovo Testamento, si vedrà che 120 (80%) sono maschili e 30 (20%) sono femminili; il peso delle donne, perciò, si

è quadruplicato in percentuale. Tutte queste cifre hanno un significato sostanziale: anche all'interno del contesto ebraico in cui si sviluppano gli scritti neotestamentari - essenzialmente e profondamente patriarcale e androcentrico - Gesù ha voluto mostrare non solo che la donna era importante, ma che poteva e doveva avere gli stessi diritti sociali e religiosi dell'uomo.

Se nel Nuovo Testamento si presta attenzione ai punti dove la protagonista è una donna, salta subito agli occhi che in questi testi le è stato assegnato un ruolo centrale, sia per il fatto di essere stata testimone di alcuni eventi fondamentali della storia del Nazareno, sia per essere posta come co-protagonista, insieme con Gesù, nel fissare insegnamenti che sarebbero divenuti basilari per il cristianesimo posteriore.

È una donna e non un uomo, il primo essere umano che proclama la divinità di Gesù; un onore che ha Elisabetta secondo Lc 1, 42-55. Sono sempre donne le prime cui la risurrezione del Nazareno, l'evento fondamentale del cristianesimo, è stata rivelata. Maria di Màgdala fu la prima ad assistere all'apparizione di Gesù resuscitato e l'incaricata di comunicarlo ai discepoli maschi.

Contrariamente agli apostoli, le discepole galilee di Gesù non sono scappate, né sono corse a nascondersi, ma sono rimaste a Gerusalemme per tutto il tempo del processo, dell'esecuzione e del seppellimento del maestro. A questo proposito, è simbolico il fatto che sul Calvario, vicino a Gesù crocefisso (inizio del processo della salvezza, per i credenti), vi fossero quattro donne, tutte di nome Maria - secondo Gv 19> 25 - e nessun apostolo maschio.

Le sette donne che seguono e servono Gesù in modo continuo - Maria di Màgdala, Maria di Betania e sua sorella Marta, Giovanna, Susanna, Salomè e la suocera di Simone/Pietro - sono persone per niente convenzionali, libere da legami sociali, religiosi e di sesso, capaci di poter decidere il loro presente e futuro; donne, come afferma il teologo Couto, «affatto marginali, situate piuttosto all'interno della storia e dell'anima del loro popolo, complici della speranza messianica, di cui intuiscono la realizzazione, vi sperano, la favoriscono e collaborano ad attuarla. Sono donne al servizio di Dio e del Vangelo; e non al servizio di un maschio o degli uomini in generale. Sono al servizio del Vangelo, e per questo lasciano evangelicamente tutto e danno evangelicamente tutto [...] sono donne evangelizzate ed evangelizzatrici»⁴. Tra i seguaci di Gesù vi sono lo stesso nume-

ro di discepoli maschi e femmine, e il ruolo delle donne, benché limitato dai condizionamenti sociali imperanti, non fu di minore importanza rispetto a quello degli uomini.

Maria di Màgdala non solo appare nei testi come discepola e servitrice del messaggio di Gesù, ma è stata immortalata nella sua missione di messaggera, informatrice dei discepoli maschi. Un ruolo che, a partire dal secolo XIII, le verrà riconosciuto dalla tradizione latina distinguendola col titolo di apostola *apo-stolorum* (apostola degli apostoli).

La conversazione più lunga fra quelle mantenute da Gesù, secondo Gv 4, 7-26, è con una «donna di Samaria» e si sviluppa in sette interventi del Nazareno e sei della samaritana. Il vederlo parlare con una donna provocò una grande sorpresa tra i discepoli «che si meravigliarono che stesse a discorrere»⁵. Dopo questo dialogo, avuto vicino a una fonte nella città di Sicàr, molti samaritani hanno riconosciuto Gesù come il «Salvatore del mondo» (Gv 4, 39-42). Non a caso questo passo è ritenuto determinante per giustificare la diffusione del cristianesimo tra i pagani⁶.

Gesù voleva andare da Giudea in Galilea «doveva perciò – secondo Giovanni – attraversare la Samaria» (Gv 4, 3-4), un cammino che poteva essere fatto perfettamente senza passare per il «pozzo di Giacobbe» di Sicàr o Siquem in Samaria. L'evangelista ha voluto che quella deviazione verso terre pagane e la discussione con la donna del pozzo acquistassero un notevole e specifico significato simbolico. La samaritana, che aveva avuto cinque mariti e che viveva in concubinato con un sesto, abbandona la sua anfora e corre dai suoi vicini per informarli (martyréo) della presenza di Gesù, rappresentando così «l'antico Israele adultero e infedele che si converte nel nuovo Israele purificato, fedele e missionario»⁷. Se si fosse voluto escludere la donna come elemento attivo dal «regno» predicato da Gesù, come fa la Chiesa, sarebbe stato scelto un maschio quale protagonista di questo passo, ma così non è stato.

La Chiesa cattolica parla spesso della celebre professione di fede che Gesù chiese a Pietro in Mt 16, 15-20, ma nasconde che quella stessa professione di fede era stata chiesta anche a una donna, Marta di Betania: «Gesù le disse: Io sono la risurrezione e la vita; chi crede in me, anche se muore, vivrà; chiunque vive e crede in me, non morrà in eterno. Credi tu questo? Gli rispose: Sì, o Signore, io credo che tu sei il Cristo, il Figlio di Dio che deve venire nel mondo» (Gv 11, 25-27). A Marta, perciò, Gesù concesse lo stesso privilegio di Pietro.

Il rispetto che Gesù ha manifestato per la donna è evidenziato anche in Mt 15, 21-28 e Mc 7, 24-30, dove una donna cananea (libanese) polemizza con Gesù e vince la disputa dialettica. «Donna, davvero grande è la tua fede! Ti sia fatto come desideri» finisce per concedere il Nazareno (Mt 15, 28). Questa è l'unica occasione, in tutti i Vangeli, in cui Gesù parla di «fede grande», ed è attribuita a una donna!, mentre lo stesso Pietro (Mt 14, 31) e i discepoli (Mt 6, 30) erano stati chiamati prima «uomini di poca fede».

Un'altra donna, sua madre, fu la responsabile del primo miracolo pubblico compiuto da Gesù, secondo il racconto di Gv 2, 3-5: «Nel frattempo, venuto a mancare il vino, la madre di Gesù gli disse: "Non hanno più vino". E Gesù rispose: "Che ho da fare con te, o donna? Non è ancora giunta la mia ora". La madre dice ai servi: "Fate quello che vi dirà"», per concludere con la frase: «Così Gesù diede inizio ai suoi miracoli in Cana di Galilea, manifestò la sua gloria e i suoi discepoli credettero in lui» (Gv 2, 11).

Gesù si è valso di una donna (Lc 7, 36-50), questa volta una «peccatrice pentita», anche per introdurre il fondamentale insegnamento sulla grazia e il perdono dei peccati, un messaggio centrale per il cristianesimo futuro. Manifesta il suo rispetto per la donna e proclama il diritto all'uguaglianza quando⁸ guarisce «l'emorroissa», la donna che da dodici anni pativa di flusso di sangue e che, per questa ragione, era stata esclusa dalla vita sociale e religiosa della sua comunità (secondo quanto scritto in Lc 15, 19-29).

Molto significativo è anche il racconto relativo alla donna colta in adulterio di Gv 8, 1-11, nel quale Gesù si dirige direttamente a lei, la colloca allo stesso livello dei maschi presenti e la perdona. Di fatto, in Mt 5, 27-32; Lc 11, 3-10 e Mc 10, 2-12, si vede perfettamente come Gesù ponga l'uomo e la donna sullo stesso piano d'uguaglianza per quanto riguarda il criterio di condotta morale nei confronti

del divorzio e dell'adulterio.

La ecclesia avviata da Gesù era un popolo di uomini e donne riuniti davanti a Dio, e non solo di uomini, come era stata la tradizione ebraica fino all'epoca. Paolo raccolse questa idea e la divulgò presso i gentili quando scrisse: «Tutti voi infatti siete figli di Dio per la fede in Cristo Gesù, poiché quanti siete stati battezzati in Cristo, vi siete rivestiti di Cristo. Non c'è più giudeo né greco; non c'è più schiavo né libero; non c'è più uomo né donna, poiché tutti voi siete uno in Cristo Gesù³. E se appartenete a Cristo, allora siete discendenza di Abramo, eredi secondo la promessa» (Gal 3, 26-29).

In questa dichiarazione battesimale del movimento missionario pre-paolino è stato specificamente proclamato che l'iniziazione, l'ingresso «nel popolo di Dio», non si produceva più attraverso la circoncisione (patrimonio esclusivo del maschio), ma mediante il battesimo, che, senza eccezioni, includeva tutti sotto lo stesso Salvatore e all'interno del nuovo - e ampliato - popolo di Dio. Era una nuova visione religiosa che negava le prerogative basate sulla mascolinità e apriva le porte alle donne e agli schiavi, lanciando un'innovativa concezione egualitaria in tutti i campi, includendo anche i pagani, fino ad allora esclusi dal «popolo di Dio». Le lettere paoline rivelano che le donne delle comunità cristiane di allora erano accettate e considerate membri con uguali diritti e doveri dei maschi. Paolo lasciò scritto che le donne lavoravano con lui a parità di condizioni. Ha menzionato, in particolare, Evodia e Sintiche che «hanno lottato per il vangelo»; Prisca, «collaboratrice»; Febe, diàkonos, sorella e prostatis (o protettrice)¹⁰ della Chiesa di Cenere; Giunia, considerata apostola dai padri della Chiesa (trasformata però in maschio nel Medioevo per non dover ammettere che una donna fosse stata apostolo insieme con Paolo).

Si parla anche di coppie di missionari che lavorano su un piano d'uguaglianza l'uno con l'altra, come nei casi di Aquila e Prisca, che fondano una chiesa nella loro casa¹¹, e di Andronico e Giunia, ecc. Queste donne sono state missionarie, leader, apostole, ministre del culto, catechiste che predicavano e insegnavano il vangelo insieme con Paolo, che fondavano chiese e avevano funzioni di responsabilità... ma ben presto il maschio si riappropriò del suo potere e fece cadere nell'oblio uno degli aspetti più innovativi del messaggio cristiano. Nel II secolo, la dichiarazione di Gal 3, 26-29 era già stata tradita per tutto ciò che riguardava l'uguaglianza tra sessi.

In qualche punto del percorso si era affermata un'esegesi scorretta di alcune frasi paoline di per sé controverse. Ad esempio, Paolo scrisse «Voglio però che sappiate che di ogni uomo il capo è Cristo, e capo della donna è l'uomo, e capo di Cristo è Dio» (I Cor 11, 3) e pochi versetti dopo parla del dovere delle donne di portare il velo sulla testa nella preghiera. Ma la parola *exousia* (autorità), è stata tradotta come «dipendenza da» o «soggezione a», il che implica un'interpretazione assolutamente diversa e lesiva per la donna.

Da quanto detto derivano sentenze molto note, come quella di Haimo d'Auxerre (Vili secolo): «Nella Chiesa la donna è chi agisce in modo muliebre e sciocco»; quella di Graziano (XII secolo): «La donna non può ricevere i sacri ordini perché per sua natura si trova nella condizione di servitù»; o quella di san Tommaso (XIII secolo): «Il fatto d'appartenere al sesso femminile non può tradursi in alcun ruolo importante, in quanto la donna ha uno stato di subordinazione, per cui non può ricevere il sacramento dell'Ordine». La donna, secondo la patristica cristiana, è un essere inferiore, sciocco e condannato «per natura» alla servitù. Oggi non sono pochi i sacerdoti e i preti che continuano a pensarla nello stesso modo, pur facendo le donne, come sempre, oggetto della loro lascivia.

Nonostante non lo fosse nei Vangeli, la donna comincia ben presto a essere discriminata dalla ecclesia cristiana. Tra il II e il IV secolo è stata progressivamente abolita la presenza delle diaconesse nelle congregazioni cristiane e, sottoposta al controllo dell'imperatore Costantino, la Chiesa cattolica si è delineata sulla base del modello di sacerdozio pagano, fino ad allora ufficiale nell'impero romano. Per la stessa ragione, gli scritti biblici sono stati interpretati sempre in un'ottica profondamente androcentrica e con un linguaggio non solo scarsamente neutrale, ma apertamente antifemminile.

La dichiarazione *Inter insigniores*, emessa dalla Congregazione per la Dottrina d

ella Fede (ex Santa Inquisizione) il 15 ottobre 1976, è un chiaro esempio di questo maschilismo clericale senza fondamento e discriminatorio per la donna. A proposito di questo testo, la teologa cattolica Margarita Pintos commenta molto rigorosamente: «l'antropologia alla base di questa dichiarazione è chiaramente legata all'androcentrismo. Viene assunta la teologia scolastica medievale che ha adottato l'antropologia aristotelica in cui le donne sono definite come "uomini mancanti". Questa antropologia, difesa da sant'Agostino e più tardi rinsaldata da san Tommaso, che dichiara che le donne in se stesse non possiedono l'immagine di Dio, ma la ricevono solo dall'uomo che "è la loro testa", non è ovviamente un'antropologia rivela-
ta».

«Il fatto che il sacerdote opera in persona Christi eapitis soprattutto nell'eucaristia - aggiunge Margarita Pintos - serve alla dichiarazione per affermare che se questa funzione fosse esercitata da una donna, "non ci sarebbe quella somiglianza naturale che dev'esserci tra Cristo e ministro". Così si rafforza il principio di mascolinità per l'accesso al ministero ordinato. Solo l'essere umano di sesso maschile può agire in prima Christi, cioè, rappresentare Cristo ed essere la sua immagine. In questo modo si accentua il carattere androcentrico della cristologia e della ecclesiologia»¹².

Solo partendo da questo presupposto ideologico che considera le donne «uomini mancanti», particolarmente diffuso nella gerarchia cattolica¹³, può comprendersi l'emarginazione che la donna cattolica ancora soffre per quanto riguarda i suoi diritti di partecipazione all'esercizio e all'organizzazione della sua religione. Il contributo ecclesiale della donna cattolica è limitato al ruolo di «cliente» e di serva della Chiesa (o, più spesso, del clero maschile).

Sebbene le correnti evangeliche attuali tentino di restituire alla donna quel ruolo di protagonista che non avrebbe mai dovuto perdere e nonostante, dal 1958, si incrementi in modo progressivo e inarrestabile il numero delle Chiese cristiane che hanno accettato come normale l'ordinazione sacerdotale delle donne, la Chiesa cattolica preferisce continuare a ignorare gli insegnamenti del Nuovo Testamento e si mantiene salda nella sua tradizione: le donne non passeranno! Quanto lontano e dimenticato è rimasto quel Gesù che predicò l'uguaglianza dei diritti delle donne accettandole al suo fianco come discepole, certamente con grande scandalo dei sacerdoti! Come del resto accade ancora oggi.

Sul piano personale, il modello di donna che la Chiesa cattolica vuole attualmente imporre è quello di un essere consacrato soprattutto alla maternità, docile e servile al maschio anche a rischio della propria vita. Il messaggio è stato dato con chiarezza da papa Wojtyła, non solo attraverso documenti e discorsi, ma mediante i suoi atti più solenni: canonizzando due donne italiane i cui principali meriti furono, l'una, quello di lasciarsi morire di cancro all'utero per non abortire e senza sottomettersi alle cure mediche che l'avrebbero salvata - lasciando senza madre i suoi quattro figli e il neonato che non ha voluto perdere - e, l'altra, quello di sopportare fino alla morte i continui maltrattamenti del marito invece di divorziare da lui.

Possiamo sottoscrivere senza indugi la frase con la quale la teologa femminista cattolica Rosemary Radford Ruether comincia uno dei suoi ultimi lavori: «Scrivo questo saggio, tristemente conscia che sembra sempre meno probabile che il cattolicesimo istituzionale avanzi nella direzione dei Vangeli»¹⁴.

Parte quarta

Come la Chiesa cattolica ha cambiato il biblico «mandato di Dio» per creare dogmi specifici e controllare meglio i credenti e il clero

1

Quando il guru si sedeva per le funzioni religiose ogni sera arrivava il gatto del santuario e distraeva i fedeli.

Così egli ordinò che durante le funzioni serali il gatto venisse legato.

Molto tempo dopo la morte del guru

si continuava a legare il gatto

durante le funzioni serali.

è quando alla fine il gatto morì,
portarono al santuario un altro gatto
per legarlo debitamente
durante le funzioni serali.
Secoli dopo i discepoli del guru
scrissero dotti trattati
sul ruolo essenziale del gatto
in ogni funzione correttamente condotta-
Anthony de Mello, // canto dell'uccello
Capitolo tredicesimo

Profonde e deliberate differenze tra
i dieci comandamenti della Chiesa cattolica
e il Decalogo biblico originale
Secondo Es 20, 1-21 e Dt 5, 1-22, Dio consegnò i dieci comandamenti agli uomini attraverso Mosè ammonendo: «Ascolta, Israele, le leggi e le norme che oggi io proclamo dinanzi a voi: imparatele e custoditele e mettetele in pratica». I cattolici, naturalmente, credono che i comandamenti che appaiono nel loro catechismo siano gli originali, qualcosa come la traduzione letterale di quelle tavole di pietra che il cinema di Hollywood ci mostrò nelle mani di Charlton Heston. Ma un semplice confronto tra il Decalogo del Deuteronomio e il catechismo cattolico mette in luce una curiosa evidenza: la Chiesa cattolica modificò a suo piacimento i comandamenti di Dio per adattarli alle proprie necessità! Inutile credere che la parola di Dio sia sacra e inalterabile, perché tutto ciò che non è conveniente alla Santa Madre Chiesa Cattolica Apostolica Romana, può essere manipolato per la maggiore gloria divina. Vediamo che correlazione vi è tra il Decalogo originale e quello cattolico (vedi schema a pagina seguente).

Il primo elemento che stupisce è l'eliminazione del secondo comandamento del Decalogo deuteronomico. La ragione di un taglio così sfacciato è lampante se confrontiamo il mandato biblico di «Non ti farai idolo né immagine alcuna di ciò che è lassù in cielo o...» con la pratica centrale del culto cattolico di venerare una schiera d'immagini d'invocazione alla Madonna, ai santi di ogni epoca e allo stesso Gesù Cristo. Alla luce del mandato inappellabile del Dio della Bibbia, la cui adempienza fu riconfermata dallo stesso Gesù, il cattolicesimo è una religione idolatra. È per questo che la Chiesa, cresciuta tra gente abituata all'idolatria facendo propri miti e riti pagani, per conquistare la devozione di masse prive di cultura ha dovuto cancellare dalla memoria dei suoi credenti, come si vedrà, la proibizione divina di adorare immagini.

Il Decalogo originale II Decalogo secondo
secondo l'Antico Testamento (Dt 5, 7-21) la Chiesa cattolica

1. Non avere altri dèi di fronte a me. 1. Non avrai altro
dio fuori di me.

2. Non ti farai idolo né immagine alcuna di ciò che !? è lassù in cielo, né di ciò che è qui sulla terra, né di ciò che è nelle acque sotto la terra. Non
ti prostrerai davanti a quelle cose e non le servirai. Perché io il Signore tuo Dio sono un Dio geloso, che punisce la colpa dei padri nei figli fino alla terza e alla quarta generazione per quanti mi odiano, ma usa misericordia fino a mille generazioni verso coloro che mi amano e osservano i miei comandamenti.

3. Non pronunciare invano il nome del Signore tuo 2. Non nominare il Dio perché il
Signore non ritiene innocente chi nome di Dio inpronuncia il suo nome invano. v
ano.

4. Osserva il giorno di sabato per santificarlo, come il Signore Dio tuo ti ha comandato. Sei giorni faticherai e farai ogni lavoro, ma il settimo giorno è il sabato per il Signore tuo Dio: non fare lavoro alcuno né tu, né tuo figlio, né tua figlia, né il tuo schiavo, né la tua schiava, né il tuo Bue, né il tuo asino, né alcuna delle tue bestie, né il forestiero, che sta entro le tue porte, perché il tuo schiavo e la tua schiava si riposino come te- Ricordati che sei stato schiavo nel paese d'Egitto e che il Signore tuo Dio ti ha fatto uscire di là con mano potente e braccio teso; perciò il Signore tuo Dio ti ordina di osservare il giorno di sabato.

5- Onora tuo padre e tua madre, come il Signore Dio tuo ti ha comandato, perché la tua vita sia lunga e tu sii felice nel paese che il Signore tuo Dio ti dà.

6. Non uccidere.
- 3- Ricordati di santificare le feste.
4. Onora tuo padre e tua madre.
- 5- Non uccidere.
- 7- Non commettere adulterio.
8. Non rubare.
6. Non commettere atti impuri
- 7- Non rubare
9. Non pronunciare falsa testimonianza contro il , tuo prossimo.
8. Non dire falsa testimonianza.
9. Non desiderare la donna d'altri.
10. Non desiderare la moglie del tuo prossimo. Non
- IO. Non desiderare la desiderare la casa del tuo prossimo, né il suo Cam- roba d'altri, o, né il suo schiavo o, né la sua schiava, né il suo uo, né il suo asino, né alcuna delle cose che sono del tuo prossimo.

Nel quarto comandamento il Dio biblico ha ordinato: «Osserva il giorno di sabato per santificarlo [...]. Sei giorni faticherai e farai ogni lavoro, ma il settimo giorno è il sabato per il Signore tuo Dio: non fare lavoro alcuno...», ma la Chiesa cattolica lo ha trasformato in «santificare le feste», che non implica nemmeno lontanamente la stessa cosa, o forse sono equivalenti il mandato di non lavorare il sabato e quello di andare a messa tutte le domeniche e in occasione delle altre festività? Di nuovo la Chiesa cattolica ha modificato i piani di Dio senza la minima perplessità. Nel secondo paragrafo di questo capitolo ritorneremo sull'argomento. Il settimo comandamento biblico «non commettere adulterio» indica un precetto ben chiaro e concreto: non commettere adulterio, cioè rispettare la fedeltà sessuale coniugale. Ma la Chiesa cattolica ha voluto essere un po' più esigente dello stesso Dio e ha modificato la sua volontà ordinando, nel celebre e patologico sesto comandamento: «Non commettere atti impuri». Mentre il Dio biblico proscrive solo il mantenere rapporti sessuali al di fuori del matrimonio², la Chiesa cattolica obsexa fino alla cattiveria, trasforma tutto ciò che riguarda la sessualità umana in qualcosa di orribile³.

L'esempio di sant'Agostino costituisce una buona indicazione della mentalità cattolica in materia sessuale: questo padre della Chiesa, che confessò nelle sue memorie: «nella lascivia e nella prostituzione ho consumato le mie forze», ha sempre avuto una grande necessità di donne, visse molto tempo in concubinato, prendendo infine una bambina di dieci anni per fidanzata e un'altra donna più adulta per amante. Poi, spassato dagli eccessi sessuali, investì le sue forze in una patetica crociata contro il piacere sessuale, qualificandolo «mostruoso», «diabolico», «malattia», «pazzia», «pus nauseabondo», ecc. Con questo atteggiamento il vescovo d'Ip-pona ha fanaticamente condannato ciò che chiamò «la concupiscenza nel matrimonio», un sacro lavoro che, quindici secoli dopo, continua a essere al centro della gerarchia della Chiesa cattolica.

Se si rivede la letteratura catechista cattolica dell'ultimo secolo, si nota con stupore che le prescrizioni e le proibizioni relative al sesso comandato hanno occupato un luogo preponderante nei confronti degli altri peccati. I vescovi e i sacerdoti hanno sempre considerato il masturbarsi di un'adolescente, «un peccato mortale che fa imputridire la colonna vertebrale e condanna in modo inappellabile al fuoco dell'inferno», o il ballare troppo stretto, più grave dello sfruttamento degli operai, del furto o dell'assassinio.

Nell'attuale catechismo cattolico, per esempio, si condanna senza eccezioni la masturbazione, mentre si giustifica la pena di morte e la guerra e si accetta la possibilità di uccidere un altro in difesa del bene comune⁴. Che tipo di mente si deve avere per immaginare che Dio si possa sentire più offeso da chi si masturba che da chi uccide anche se in «difesa del bene comune»?

Per quanto riguarda il nono comandamento del Decalogo, il Catechismo cattolico vigente segnala che «"La menzogna consiste nel dire il falso con l'intenzione di ingannare" (sant'Agostino, De mendacio 4, 5). Nella menzogna il Signore denuncia un'opera diabolica: "Voi... avete per padre il diavolo... non vi è verità in lui. Quando dice il falso, parla del suo, perché è menzognero e padre della menzogna" (Cv) La menzogna è l'offesa più diretta alla verità. Mentire è parlare o agire contro la verità

per indurre in errore chi ha il diritto di conoscerla. Ferendo il rapporto dell'uomo con la verità e con il suo prossimo, la menzogna offende la relazione fondamentale dell'uomo e della sua parola con il Signore. La gravità della menzogna si commisura alla natura della verità che essa deforma, alle circostanze, alle intenzioni del mentitore, ai danni subiti da coloro che ne sono le vittime. Se la menzogna, in sé, non costituisce che un peccato veniale, diventa mortale quando lede in modo grave le virtù della giustizia e della carità»⁵.

Arrivati a questo punto del libro, con tutto ciò che sappiamo già, bisogna riconoscere alla Chiesa cattolica una improntitudine soprannaturale. Non è forse mentire falsare gravemente le Sacre Scritture? Non è forse mentire mantenere nel canone neotestamentario testi dati per ispirati e scritti dagli apostoli quando si è dimostrato senza ombra di dubbio che sono documenti pseudoepigrafici? Non è forse mentire indurre in errore i credenti fornendo loro un'interpretazione del messaggio evangelico contraria all'intenzione di Gesù e degli apostoli? Non è forse mentire aver costruito lo Stato della Chiesa cattolica sulle falsificazioni della Donazione di Costantino? Non è forse mentire il comportamento della Chiesa che abbiamo documentato in ogni pagina di questo lavoro?

Invece, per la Chiesa cattolica è possibile che le più formidabili;ibili menzogne della storia umana non siano più tali, forse perché la sua coscienza riposa sulla dottrina della menzogna economica o pedagogica (basata nel disegno divino della salvezza), sostenuta dal teologo Origene, il quale difese la funzione cristiana dell'inganno postulando la necessità di una menzogna come «condimento e medicamento». Definitivamente, i comandamenti della Legge di Dio non sono stati fatti per essere osservati dalla Chiesa cattolica, un'istituzione che ha innalzato se stessa al di sopra di tutto ciò che è umano e divino. Confrontando il Decalogo biblico con quello cattolico si può notare che nel momento in cui si arriva al decimo del primo, si è ancora al nono del secondo. Eliminando il secondo comandamento originale, la Chiesa cattolica doveva trovarne uno per completare la decina, così da non provocare sospetti con un decalogo zoppo. La soluzione è stata quella di trasformare il nono biblico nel nono e decimo cattolico⁶.

Così, il «non desiderare la moglie del tuo prossimo» è passato dal decimo biblico al nono comandamento elaborato dalla Chiesa cattolica, la cui versione finale è: «Non desiderare la donna d'altri». Il resto del decimo comandamento biblico è diventato il decimo cattolico con un significato equivalente.

Un credente cattolico onesto e coerente con la sua fede dovrà porsi almeno questi due interrogativi:

a) Se la parola di Dio è Legge, e il suo Decalogo è sostanzialmente diverso da quello che la Chiesa cattolica obbliga a seguire, come può la Bibbia essere considerata parola divina mentre si osserva e s'innalza una parola umana che la contraddice? Questo è il rispetto che i cattolici hanno per il Dio di cui si riempiono la bocca?

b) Se per uscire dal dubbio si ricorre a Gesù come arbitro, a quale delle affermazioni contraddittorie dobbiamo dare più credibilità? In Mt 5, 17-18 dichiara: «Non pensate che io sia venuto ad abolire la Legge o i Profeti; non sono venuto per abolirle, ma per dare compimento. In verità vi dico: finché non siano passati il cielo e la terra, non passerà neppure un iota o un segno dalla legge, senza che tutto sia compiuto». Dato che il cielo e la terra non sono ancora scomparsi con l'avvento del Giudizio universale, e che il Decalogo è una parte fondamentale della Legge, è evidente che Gesù proclama la necessità di osservare integralmente i comandamenti biblici, come egli li ha conosciuti, e non come la Chiesa li ha truccati, e li continua a truccare.

Ma se si legge il Gesù di Mt 19, 16-19, si resterà sorpresi nel vedere che egli stesso sembra revocare la Legge che alcuni versetti prima dichiarava obbligatoria nella sua totalità: «Ed ecco un tale gli si avvicinò e gli disse: "Maestro, che cosa devo fare di buono per ottenere la vita eterna?". Egli rispose: "Perché mi interroghi su ciò che è buono? Uno solo è buono. Se vuoi entrare nella vita, osserva i comandamenti". Ed egli chiese: "Quali?". Gesù rispose: "Non uccidere, non commettere adulterio, non rubare, non testimoniare il falso, onora il padre e la madre, ama il prossimo tuo come te stesso"».

Se il testo non è stato modificato - da qualche copista precedente al Concilio di Nicea, risulta evidente che Gesù ridusse i comandamenti a sei, eliminando - in modo incomprensibile e incompatibile con la sua predicazione - i quattro primi del Decalogo mosaico (base del monoteismo ebraico-cristiano), e cambiando il decimo in quella di amare il prossimo. Anche se, poco dopo, in Mt 22, 36-40, Gesù torna a dare una nuova versione: «Maestro, qual è il più grande comandamento della legge? Gli rispose: Amerai il Signore Dio tuo con tutto il cuore, con tutta la tua anima e con tutta la tua mente.

Questo è il più grande e il primo dei comandamenti. E il secondo è simile al primo: Amerai il prossimo tuo come te stesso. Da questi due comandamenti dipendono tutta la Legge e i Profeti».

Dato che l'operato di Dio non può manifestarsi con atti contraddittori tra loro - anche se questa è una delle conclusioni che spesso si traggono leggendo le Scritture - la questione sarà quella di stabilire quando Gesù ha espresso il mandato di Dio: se lo ha fatto in Mt 5, 17-18, la Chiesa cattolica tradisce Dio imponendo un Decalogo estraneo al veterotestamentario. Ma se la nuova volontà di Dio si trova nel Gesù di Mt 19, 16-19, la Chiesa cattolica tradisce allo stesso tempo Dio e Gesù, giacché i suoi comandamenti non sono i sei numeri del Nazareno. Se tutto può essere riassunto nelle parole del Gesù di Mt 22, 36-40, risulta ovvio che ci sono otto comandamenti in più e che la Chiesa continua a tradire non sappiamo se Dio, Gesù o qualcun altro. In ogni modo, resta chiaro che la Chiesa ha alterato i comandamenti che essa stessa attribuisce a Dio, con tutto ciò che questo comporta.

Come se ciò non bastasse, il seguito del passo di Mt 19, 16-19 conduce a una conclusione che, collocata sulla linea di galleggiamento della Chiesa cattolica, diventa una bomba a

orologeria. Infatti, in Mt 19, 20-26, si legge: «Il giovane gli disse: Ho sempre osservato tutte queste cose; che mi manca ancora? Gli disse Gesù: Se vuoi essere perfetto, va', vendi quello che possiedi, dallo ai poveri e avrai un tesoro nel cielo; poi vieni e seguimi. Udito questo, il giovane se ne andò triste; poiché aveva molte ricchezze. Gesù allora disse ai suoi discepoli: In verità vi dico: difficilmente un ricco entrerà nel regno dei cieli. Ve lo ripeto: è più facile che un cammello passi per la cruna di un ago, che un ricco entri nel regno dei cieli. A queste parole i discepoli rimasero costernati e chiesero: Chi si potrà dunque salvare? E Gesù, fissando su di loro lo sguardo, disse: Questo è impossibile agli uomini, ma a Dio tutto è possibile».

Tutti i cattolici dovrebbero rimanere costernati, non solo i ricchi, ma anche coloro che possiedono beni e non li hanno impiegati a beneficio dei poveri, i re, i papi o i vescovi sono già stati avvertiti in anticipo da Gesù della loro impossibilità di entrare nel «regno dei cieli» (salvo che la misura dei cammelli e degli aghi si sia invertita negli ultimi duemila anni). O forse può essere presa alla lettera una frase di Gesù e nello stesso tempo ignorarne qualsiasi altra che non convenga agli interessi personali dei credenti o della Chiesa?

La risposta a quest'ultima domanda è affermativa. Prova di ciò sono i paragrafi 2.052 e 2.053 del Catechismo della Chiesa cattolica, dove si analizza il testo di Mt 19, e si attesta come, oh casualità!, i versetti che negano la salvezza dei ricchi non siano presi in considerazione, tanto da manipolare gravemente le parole di Gesù annullando il senso dialettico del suo discorso. Forse si tratta di un'opera di carità per non spaventare inutilmente le coscienze cattoliche borghesi?

Nello stesso Catechismo si può leggere che «Con il suo agire e la sua predicazione, Gesù ha attestato la perennità del Decalogo. Il dono del Decalogo è accordato nell'ambito dell'alleanza conclusa da Dio con il suo popolo. I comandamenti di Dio ricevono il loro vero significato in e per mezzo di questa Alleanza. Fedele alla Scrittura e in conformità all'esempio di Gesù, la Tradizione della Chiesa ha riconosciuto al Decalogo un'importanza ed un significato fondamentali. Il Decalogo costituisce e un'unità organica in cui ogni "parola" o "comandamento" rimanda a tutto l'insieme. Trasgredire un comandamento è infrangere tutta la Legge»⁷.

Purtroppo per i nostri dubbi, il Catechismo della Chiesa cattolica, che è così minuzioso quando si tratta di fatti irrilevanti, non spende una parola per chiarire se falsificare il Decalogo come lo fa la Chiesa cattolica è «infrangere tutta la Legge» o soltanto si tratta di un graffio senza importanza.

La Chiesa ha falsificato il Decalogo biblico, eliminando il secondo comandamento, che proibisce l'idolatria, per rendere più redditizio il culto alle immagini di Gesù, della Madonna e dei santi

Il secondo comandamento del Decalogo biblico dice: «Non ti farai idolo né immagine alcuna di ciò che è lassù in cielo, né di ciò che è quaggiù sulla terra, né di ciò che è ne sotto la terra. Non ti prostrerai davanti a quelle cose e non le servirai. Perché io il Signore tuo Dio sono un Dio geloso, che punisce la colpa dei padri nei figli fino alla terza e alla quarta generazione per quanti mi odiano, ma usa misericordia fino a mille generazioni verso coloro che mi amano e osservano i miei comandamenti» (Dt 5, 8-10), e altrettanto si ordina in Es 20, 4-6. Inoltre, in più di trenta passi delle Scritture Dio proibisce espressamente il culto delle immagini.

I Salmi sono categorici quando affermano che: «Il nostro Dio è nei cieli, egli opera tutto ciò che vuole. Gli idoli delle genti sono argento e oro, opera delle mani dell'uomo. Hanno bocca e non parlano, hanno occhi e non vedono, hanno orecchi e non odono, hanno narici e non odorano. Hanno mani e non palpano, hanno piedi e non camminano; dalla gola non emettono suoni. Sia come loro chi li fabbrica e chiunque in essi confida». E il profeta Geremia non fu meno esplicito quando disse: «Sono [gli esseri divini rappresentati dalle immagini] allo stesso tempo stolti e testardi; vana la loro dottrina, [sono] come un legno. Argento battuto e laminato portato da Tarsis e oro di Ofir, lavoro di artista e di mano di orafo, di porpora e di scarlatta è la loro veste: tutti lavori di abili artisti» (Ger 10, 8-9).

San Paolo, quando si è rivolto agli ateniesi, ferventi praticanti del culto alle immagini di divinità, non solo li ha avvertiti che «il Dio che ha fatto il mondo e tutto ciò che contiene, che è signore del cielo e della terra, non dimora in templi costruiti dalle mani dell'uomo» (Atti 17, 24), ma ha anche ag-

giunto: «Essendo noi dunque stirpe di Dio, non dobbiamo pensare che la divinità sia simile all'oro, all'argento e alla pietra, che porti l'impronta dell'arte e dell'immaginazione umana. Dopo esser passato sopra ai tempi dell'ignoranza, ora Dio ordina a tutti gli uomini di tutti i luoghi di ravvedersi» (Atti 17, 28-30). Con un linguaggio più familiare anche san Giovanni dirà poi: «Figlioli, guardatevi dai falsi dei!» (I Gv 5, 21).

forse necessario ricordare che l'insieme delle icone cattoliche sono l'espressione artistica fondamentale dell'occidente? O che tutte le chiese sono strapiene di immagini e di statue di esseri divini? O che il culto popolare delle immagini religiose è l'elemento più comune e conosciuto della cultura cattolica? O che la venerazione della Madonna è il fulcro intorno al quale ruotano le feste popolari di tutti i popoli della tradizione cattolica? O che portare in processione le immagini di Cristo, della Madonna o dei santi è un rito così radicato da essere ancora oggi attuale e ricco di significati? Come accade da secoli, nessuno, assolutamente nessuno, può immaginare la religione cattolica senza far riferimento alle migliaia di immagini cosiddette sacre.

Comunque, il punto fondamentale della questione è che gli stessi redattori della Bibbia definiscono la pratica di devozione al culto delle immagini come «stoltezza», «vanità» e «ignoranza» e lo stesso Dio dei cattolici le ha categoricamente proibite nel secondo comandamento... quello che, come abbiamo già visto, è stato eliminato dalla Chiesa senza alcuno scrupolo.

Di fronte all'evidenza critica delle stesse Scritture contro le pratiche cattoliche di culto alle immagini, sarà opportuno rivolgersi al magistero della Chiesa per conoscere la sua versione al riguardo. Possiamo così leggere l'autorevole criterio del Catechismo della Chiesa cattolica:

«Fondandosi sul mistero del Verbo incarnato' il settimo Concilio ecumenico, a Nicea (nel 787), ha giustificato, contro gli iconoclasti, il culto delle icone: quelle di Cristo, ma anche quelle della Madre di Dio, degli angeli e di tutti i santi. Incarnandosi, il Figlio di Dio ha inaugurato una nuova "economia" delle immagini. Il culto cristiano delle immagini non è contrario al primo comandamento che proscrive gli idoli. In effetti, "l'onore reso ad un'immagine appartiene a chi vi è rappresentato" (san Basilio di Cesarea, Liber de Spiritu Sancto, 18, 45), e "chi venera l'immagine venera la realtà di chi in essa è riprodotto" (Concilio di Nicea II: Denz-Schönm, 601; Concilio di

Trento: ibid., 1821-1825; Concilio Vaticano II: Sacrosanctum concilium 126; In Lum

en gentium, 67). L'onore tributato alle sacre immagini è una "venerazione rispettosa", non un'adorazione che conviene solo a Dio. Gli atti di culto non sono rivolti alle immagini considerate in se stesse, ma in quanto servono a raffigurare il Dio incarnato. Ora, il moto che si volge all'immagine in quanto immagine, non si ferma su di essa, ma tende alla realtà che essa rappresenta (san Tommaso d'Aquino, *Summa theologiae*, II-II, 81, 3, ad 3)»⁸.

Dopo aver letto varie volte questa cattolica e ispirata opinione, è chiaro che nulla di tutto ciò ha il pur minimo peso per variare o ridurre la proibizione delle Scritture al culto delle immagini. Almeno se si ritiene che la parola di Dio, che si presume sia tutta la Bibbia, abbia - o debba avere - una considerazione più alta rispetto alla parola di alcuni vescovi (che la Chiesa, senza alcun ritegno, colloca al di sopra di Dio) riuniti per elaborare la dottrina. È così che, come minimo, si può dire che la Chiesa cattolica è formalmente idolatra.

Diciamo «formalmente idolatra» perché per l'indiviolata sottigliezza della teologia cattolica niente è esattamente quello che sembra. Benché gli atti formali della religiosità popolare cattolica - e quelli di molti sacerdoti - possano essere considerati manifestazioni obiettive di adorazione alla Madonna o ai santi, la dottrina ufficiale qualifica questi atti di «venerazione» e non di «adorazione». La Chiesa situa la Madonna nel posto più elevato del pantheon dei santi e perciò la fa creditrice della più alta venerazione⁹.

Su questo punto la dottrina ufficiale non cade nell'idolatria, ma basta chiedere a parroci e a fedeli cattolici praticanti se si deve «adorare» la Madonna in modo diverso o inferiore da come essi adorano Cristo o Dio, per avere, nella maggioranza dei casi, la stessa risposta: no!

La Chiesa cattolica, che conosce ciò perfettamente e non si prende la briga di chiarire al suo gregge la sottile differenza che separa la venerazione dall'adorazione, necessita di quel potere di suggestione suscitato dalle immagini per assicurarsi, ancora, i moltissimi introiti economici che l'adorazione di statue gli garantisce. Non si deve nemmeno dimenticare che, negli ultimi anni, molti teologi cattolici stanno pubblicamente denunciando la papalatria sorta principalmente - per opera dell'*Opus Dei* - intorno all'attuale papa Giovanni Paolo II¹⁰. Dunque, anche se la Chiesa cattolica non è idolatra formalmente, lo è nella pratica¹¹.

Se si ricorda il processo storico - politico-sociale prima che religioso - che si è concluso con la formazione della Chiesa cattolica nel seno dell'impero romano, forse si capirà meglio il cammino che portò l'antichissima pratica pagana dell'adorazione di immagini al cuore di questa versione del cristianesimo. Karlheinz Deschner ci fornisce una piccola traccia quando, in riferimento all'imperatore Costantino, scrive: «In quell'epoca in cui persino alcuni particolari individui acquistavano la categoria di semidèi, all'imperatore veniva riconosciuta una natura (quasi) divina, come indica la cerimonia della *aprosky-nesis*: coloro che comparivano davanti a lui, dovevano prostrarsi con il volto a terra. Queste usanze furono introdotte dagli imperatori pagani prima di Nerone, che ostentò i titoli di Caesar, *divus* e *soter*, ovvero imperatore, dio e salvatore. Augusto si è fatto chiamare messia, salvatore e figlio di Dio, così come Cesare e Ottaviano, liberatori del mondo. Questo culto al sovrano ha esercitato una profonda influenza che si riflette nel Nuovo Testamento, con la divinizzazione della figura di Cristo. La Chiesa proibisce il culto all'imperatore, però riprende tutti i suoi riti, compresa la genuflessione e l'adorazione delle immagini; ricordiamo inoltre che l'immagine dell'imperatore coronato d'allora era oggetto del culto popolare con ceri e incenso»¹². Oggi, quando si entra in un tempio cattolico e si osservano i fedeli, ci si può perfettamente rendere conto di quanto la Chiesa abbia dimenticato le parole del grande teologo Origene: «Se si riflette su ciò che è l'orazione forse non dovremmo pregare alcuno nato (da donna), nemmeno lo stesso Cristo, ma solo il Dio e Padre di Tutto»¹³.

Ma la straordinaria bellezza artistica e concettuale dell'arte cattolica non ci impedisce di notare che spesso le scene pittoriche riproducono la presunta immagine di Dio. Dal Dio spettacolare che crea il mondo, dipinto da Michelangelo nel 1508 nella Cappella Sistina, fino ai moderni murali dipinti da artisti anonimi nelle parrocchie di quartiere, sono infinite le immagini che rappresentano il Dio Padre, il Dio Figlio e lo Spirito Santo, come pure gli angeli e gli arcangeli p

iù illustri. -

Anche volendo dissimulare ciò che è ovvio, questa nuova iconografia divina ignora nel modo più assoluto il divieto del secondo comandamento del Decalogo quando ordina: «Non ti

farai idolo né immagine alcuna di ciò che è lassù in cielo...» È evidente che la normativa che la stessa Chiesa cattolica stabilisce nel paragrafo 2.079 del suo Catechismo - «Trasgredire un comandamento è infrangere tutta la Legge» - non è stata scritta per se stessa. La Chiesa cattolica è autorizzata a peccare contro Dio ignorando la sua Legge... non a caso è proprio la Chiesa ad aver monopolizzato la prerogativa di perdonare qualsiasi peccato.

Il profeta Geremia si è riferito alle usanze idolatre dei pagani - che adoravano con dignità e fede legittima le immagini delle loro divinità - accusandole di vanità, poiché «ciò che è il terrore dei popoli è un nulla, non è che un legno tagliato nel bosco, era delle mani di chi lavora con l'ascia. È ornato di argento e di oro, è fissato con chiodi e con martelli, perché non si muova. Gli idoli sono come uno spauracchio in un campo di cocomeri, non sanno parlare, bisogna portarli, perché non camminano. Non temeteli, perché non fanno alcun male, come non è loro potere fare il bene» (Ger 10, 3-5).

È stato il sant'uomo Geremia, ispirato da Dio, non qualche ateo massone, a qualificare, dalle pagine della Bibbia, le immagini religiose come degli «spauracchi in un campo di cocomeri» e ad avvertire della loro inutilità - «perché non fanno alcun male, come non è loro potere fare il bene» - è così che non saremo noi a desamorare una così alta e qualificata opinione.

r

Il Dio della Bibbia non ha detto «vai a messa la domenica», bensì «riposa il sabato». Dove il Decalogo biblico prescrive: «Osserva il giorno di sabato per santificarlo, come il Signore Dio tuo ti ha comandato. Sei giorni faticherai e farai ogni lavoro, ma il settimo giorno è il sabato per il Signore tuo Dio: non fare lavoro alcuno né tu, né tuo figlio, né tua figlia, né il tuo schiavo, né la tua schiava, né il tuo buio, né il tuo asino [...] perciò il Signore tuo Dio ti ordina di osservare il giorno di sabato» (Dt 5, 12-15), la Chiesa cattolica ha stabilito: «ricordati di santificare le feste». Questi comandamenti sono equivalenti, così come la Chiesa ci vuol far credere? No di certo. Non lo sono nella forma, né lo sono nello spirito dottrinale, né tantomeno nelle loro conseguenze pratiche e rituali.

Nella Bibbia Dio prescrive il sabato come giorno di riposo, di non lavoro, come giorno da santificare¹⁴, cioè una giornata durante la quale non dev'essere fatto niente di produttivo. L'istituzione del riposo sabbatico tra gli ebrei è un processo graduale che passa per diversi e importanti momenti. Il profeta Ezechiele, che comincia la sua opera intorno al 593 a.C, quando il re degli ebrei era già da cinque anni in cattività, è stato il primo a parlare della celebrazione del sabato mediante sacrifici

speciali (Ez 46, 1-5)¹⁵.

Alcuni anni dopo, finito l'esilio, Neemia, governatore di Giudea, dando via alla sua riforma religiosa (430 circa a.C), proibisce la realizzazione di transazioni commerciali di sabato. L'importanza di questa istituzione - rinvigorita durante l'esilio - è sottolineata dal fatto che le infrazioni al riposo settimanale erano punite con la morte¹⁶ e di fatto il redattore del testo sacerdotale sulla creazione del mondo in sette giorni (Gn 1, 2-4) ha voluto giustificare, ovviamente, il giorno di riposo settimanale attraverso l'interpolazione di questa narrazione. La norma del riposo sabbatico e la legislazione veterotestamentaria aggiunta, furono infine raccolte nel testo Sabat della Misnà ebraica.

In tema di riposo sabbatico, nonostante l'ambiguità espressa da Gesù secondo alcuni passi del Vangelo¹⁷, le ripetute professioni di fede ebraica fatte dal Nazareno in questi testi, e il fatto che i discepoli osservino rigorosamente questo precepto¹⁸, indicherebbero che Gesù è stato fedele al riposo prescritto dalla Legge, anche se sicuramente Io ha fatto avviando al formalismo vuoto e fiscale dei farisei¹⁹.

La stessa Chiesa cattolica nel suo Catechismo attualmente vigente, proclama che:

«Dio ha affidato a Israele il sabato perché

10 rispetti in segno dell'alleanza perenne (cfr. Es 31, 16). Il sabato è per il Si

gnore, santamente riservato alle lode di Dio, della sua opera creatrice e delle sue azioni salvifiche in favore di Israele. [...] Il Vangelo riferisce numerose occasioni nelle quali Gesù viene accusato di violare la legge del sabato. Ma Gesù non viola mai la santità di tale giorno (cfr. Me 1, 21; Gv 9, 16). Egli con autorità ne dà l'interpretazione autentica: "Il sabato è stato fatto per l'uomo e non l'uomo per il sabato" (Me 2, 27). Nella sua bontà, Gesù ritiene lecito "in giorno di sabato fare il bene" anziché "il male, salvare una vita" anziché "toglierla" (Me 3, 4). Il sabato è il giorno del Signore delle misericordie e dell'onore di Dio (cfr. Mt 12, 5; Gv 7, 23). "Il Figlio dell'uomo è signore anche del sabato" (Me 2, 28)»²⁰.

Se la Chiesa cattolica crede veramente in ciò che afferma, perché ha eliminato il riposo settimanale del sabato riportandolo alla domenica? Con quale autorità può infrangere il mandato di riposo sabbatico - «segno dell'alleanza perenne» - e venir meno alla santità di questo giorno quando Gesù, che dice di seguire, non lo ha mai fatto? Durante i primi quattro secoli di cristianesimo, così come aveva stabilito il Dio dell'Antico Testamento, non è stato santificato altro riposo settimanale che quello del sabato. Soltanto il pensare di celebrare questo riposo di domenica sarebbe stato un sacrilegio, una gravissima offesa alla Legge divina²¹.

La domenica, il giorno del Sole, era il giorno pagano per eccellenza in quanto era dedicato al divino Sol Invictus. Questa tradizione si è modificata quando l'imperatore Costantino, nel 320-321, agli inizi della sua strategia politica tendente a cristianizzare l'impero secondo i propri interessi, stabilì che la domenica diventasse un giorno festivo, in particolare per quanto riguarda l'attività dei tribunali. In questo modo, la domenica si è convertita in un giorno di riposo e di celebrazione della resurrezione di Gesù.

Secondo il paragrafo 2.190 del Catechismo attuale della Chiesa cattolica, «Il sabato, che rappresentava il compimento della prima creazione, è sostituito dalla domenica, che ricorda la nuova creazione, iniziata con la Risurrezione di Cristo». Così, il primitivo mandato di Dio: «riposa il sabato», ha intrapreso la strada che l'avrebbe portato a convertirsi in: «va le domeniche a messa». Un obbligo senza fondamento e pienamente antievangelico, definitivamente ratificato dalla magica apparizione dei celebri Comandamenti della Santa Madre Chiesa, che, in pratica, furono fatti oggetto di una richiesta di osservanza più imperiosa e severa di quella che si faceva per il Decalogo. Di nuovo la Chiesa cattolica si era posta al di sopra di Dio.

Il testo dei Comandamenti della Santa Madre Chiesa, secondo il mio vecchio catechismo di scuola, è il seguente: «I Comandamenti più generali della Santa Madre Chiesa sono cinque: 1° primo, sentire la messa per intero tutte le domeniche e festività.

Il secondo, confessare i peccati mortali almeno una volta all'anno e in pericolo di morte e se si desidera fare la comunione. Il terzo, ricevere l'eucarestia nella Pasqua di resurrezione. Il quarto, fare digiuno e astenersi dal mangiare carne nei

giorni in cui la Santa Madre Chiesa così stabilisce. Il quinto, aiutare la Chiesa a nelle sue necessità»²². La Chiesa e i suoi strumenti di potere, controllo e arricchimento sono la cosa fondamentale, Dio - che non compare nel testo - è accessorio, il pretesto di adempiere all'obbligo centrale di andare a messa.

Il Catechismo cattolico vigente, al paragrafo 2.180, segnala: «Il precetto della Chiesa definisce e precisa la legge del Signore: "La domenica e le altre feste di precetto i fedeli sono tenuti all'obbligo di partecipare alla Messa" (Codice di Diritto canonico, 1247). "Soddisfa il precetto di partecipare alla Messa chi vi assiste dovunque venga celebrata nel rito cattolico, o nello stesso giorno di festa, o nel vespro del giorno precedente" (ibid., 1248)».

Non assistere alla messa è un peccato grave. La Chiesa, benché abbia rinnegato la festa del sabato e la legislazione divina dell'Antico Testamento, ha sempre configurato la domenica con la stessa struttura d'obblighi, norme e castighi che caratterizzavano il riposo sabbatico nella legislazione veterotestamentaria.

In fin dei conti, il mandato cattolico di santificare (assistendo alla messa) «tutte le domeniche e festività» modifica e ignora la legge divina contenuta nel Decalogo, altera il senso originario di questo riposo settimanale, e contraddice in modo

o palese gli insegnamenti e i comportamenti del Gesù dei Vangeli.

Conviene ricordare il versetto nel quale Gesù dice ai discepoli: «Quando pregate, non siate simili agli ipocriti che amano pregare stando ritti nelle sinagoghe e negli angoli delle piazze, per essere visti dagli uomini. [...] Tu invece, quando preghi, entra nella tua camera e, chiusa la porta, prega il Padre tuo nel segreto; e il Padre tuo, che vede nel segreto, ti ricompenserà. Pregando poi, non spreca le parole come i pagani, i quali credono di venire ascoltati a forza di parole» (Mt 6, 5-7).

Quest'ultima frase - che può essere fedelmente tradotta come: «Pregando, non ripetete inutilmente come fanno i pagani, che credono che a forza di ripetere finiranno per essere ascoltati» - si riferisce al costume pagano di mettersi davanti all'altare del proprio dio, in un tempio, ed enfatizzare petizioni e invocazioni ripetendo ad alta voce varie volte le stesse parole. Questo stesso comportamento pagano criticato da Gesù è quello che, né più né meno, si riscontra tra i partecipanti alla messa cattolica (e più in generale tra tutti coloro che assistono alle celebrazioni eucaristiche cristiane).

Prendendo in considerazione un altro aspetto complementare, san Paolo ha segnalato che «Il Dio che ha fatto il mondo e tutto ciò che contiene, che è signore del cielo e della terra, non dimora in templi costruiti dalle mani dell'uomo né dalle mani dell'uomo si lascia servire come se avesse bisogno di qualche cosa...» (Atti 17, 24-25). A meno che le chiese siano state costruite da qualcosa d'estraneo «alle mani dell'uomo» e che i sacerdoti possiedano mani diverse da quelle dei comuni mortali, sembra evidente che Paolo ha negato la presenza di Dio nei templi per cui è inutile il sacrificio domenicale della messa. Anche se si può pensare che Paolo - e lo Spirito Santo che l'ha ispirato - si sbagliasse o che il suo Dio e quello cattolico non fossero lo stesso Dio.

Ad ogni modo, è indubbio che la Santa Madre Chiesa cattolica impone ai credenti dei precetti che contraddicono la Legge di Dio e obbligano ad agire in modo contrario a quello prescritto da Gesù e da Paolo.

Capitolo quattordicesimo

La «Santissima Trinità»: il mistero venuto dall'oriente

Né Gesù, né gli apostoli, né la Chiesa cristiana dei primi secoli hanno avuto la benché minima idea che Dio fosse trino. Una cosa del tutto normale, se si pensa che nessuno di loro ha potuto vivere i secoli necessari per assistere alle surriscaldate sedute del concilio dove è stato fabbricato il dogma trinitario.

Secondo il Catechismo cattolico vigente, «La Trinità è Una. Noi non confessiamo tre dèi, ma un Dio in tre Persone: "la Trinità consustanziale" (Concilio di Costantinopoli II, 553: Denz-Schönm., 421). Le persone divine non si dividono l'unica divinità, ma ciascuna di esse è Dio tutto inteto: "Il Padre è tutto ciò che è il Figlio, il Figlio tutto ciò che è il Padre, lo Spirito Santo tutto ciò che è il Padre e il Figlio, cioè un unico Dio quanto alla natura" (Concilio di Toledo XI, 675: Denz-Schönm., 530). "Ognuna delle tre Persone è quella realtà, cioè la sostanza, l'essenza o la natura divina" (Concilio lateranense IV 1215: Denz Schönm., 804)»¹.

Perciò, la dottrina cattolica ancora vigente sostiene che Padre, Figlio e Spirito Santo sono tre persone che condividono la stessa sostanza (ousia) e la stessa energia (energeia), ma prima - come abbiamo già visto - i difensori di questa tesi sono stati costretti a lottare violentemente contro coloro che mantenevano posizioni teologiche contrarie. Il problema fondamentale, ossia stabilire il tipo di gerarchia che intercorreva tra le tre persone, ha avuto approcci molto diversi. Così, per esempio, il su-bordinazionismo postulava che Cristo era inferiore al Padre; il pneumatomachismo che lo Spirito Santo era inferiore al Padre e al Figlio; il modalismo che il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo erano una sola persona con tre nomi diversi; il patripassianismo che, dato che Cristo era Dio, anche il Padre aveva sofferto ed era morto sulla croce con lui, ecc.

Nel Concilio di Nicea (325) si sono presentati una ventina di Vangeli che suggerivano diverse impostazioni trinitarie, ma sono stati dichiarati tutti falsi, tranne quello di Giovanni. La maggioranza dei vescovi ha votato a favore della dottrina della Trinità, ma molti altri si sono opposti a questo scandalo e nel Concilio di Antiochia (341) [l'ispirazione divina negò ciò che era stato proclamato a Nicea, anche se poi un altro concilio stabilì il contrario e così via fino a quando è st

ato imposto il dogma attuale².

Il dogma della Trinità è definito dai teologi come il mistero fondamentale della fede cristiana ed è presentato come esempio del vero mistero nella sua forma assoluta, vale a dire di una verità sulla quale l'uomo non può avere certezze senza la fede in una rivelazione divina. E il suo contenuto non può essere compreso in modo diretto, ma solo con un procedimento analogico³. Ciò che risulta veramente misterioso e, soprattutto, indicativo, è che la testimonianza principale della triplice personalità di Dio sia un solo versetto, Mt 28, 19, meritevole di assoluta diffidenza, del fantasioso e manipolato Vangelo di Matteo.

Quando in Matteo si fa apparire Gesù resuscitato in Galilea – passo che è presente anche in Mc 16, 15-18, pur se raccontato in circostanze e con un messaggio del tutto diverso – gli si fa dire: «Mi è stato dato ogni potere in cielo e in terra. Andate dunque e ammaestrate tutte le nazioni, battezzandole nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo» (Mt 28, 18-19). È ovvio che si fa riferimento a tre persone diverse, ma è anche evidente che non vi è il benché minimo indizio per concludere che siano l'espressione di una sola, né si può comprendere come si rapporterebbero tra loro. Dove è allora la Trinità del dogma cattolico?

Se si presume che si tratti di tre dèi, la frase di Matteo dice solo che si deve battezzare in nome di queste tre divinità, un'affermazione assurda che risulterebbe terribilmente blasfema in bocca a un ebreo monoteista come Gesù. D'altra parte, come è possibile che una rivelazione così fondamentale non avesse altro spazio nei sinottici se non in quest'infimo versetto di Matteo? Si deve forse pensare che su questo punto l'ispirazione di Dio fosse stata negata a Marco, che ha scritto il suo Vangelo secondo i ricordi di Pietro?

Il quid à\ mistero non è di facile soluzione. A giudicare sia dalla struttura, sia dalla natura, è evidente che il testo antico ha subito un'aggiunta successiva. La maggioranza degli specialisti

indipendenti sostiene che il Vangelo originale di Matteo finisce in Mt 28, 15 e che i cinque versetti che formano il piccolo capitolo finale sono un'interpolazione.

È il caso di chiedersi per quale ragione, per esempio, la base trinitaria è stata aggiunta a Matteo e non a Marco o a Luca. Una probabile risposta indica una mera questione di geografia e di miti locali. Vediamo: il testo di Matteo – anno 90 – è stato scritto (e successivamente rielaborato) in Egitto, zona sotto l'influenza della stessa cultura orientale in cui, non a caso, sono vissuti gli artefici del dogma trinitario: Teofilo, Tertulliano, Basilio, Gregorio di Nissa (fratello di Basilio) e il compagno di entrambi Gregorio di Nazianzo. Invece, i Vangeli di Marco (7580) e di Luca (databili alla fine del I secolo) sono stati dettati in Italia e quindi sono influenzati dalla cultura occidentale e da una mentalità religiosa meno florida di quella orientale. Le società orientali erano ricche di antiche tradizioni religiose trinitarie e il cristianesimo, come si è già visto, ha elaborato buona parte dei suoi miti fondamentali nelle sue Chiese d'oriente.

In quasi tutte le religioni precristiane è presente l'idea della trinità divina. I molti pantheon trinitari si incontrano già nella religione dell'antico Egitto più di tremila anni prima dell'apparizione del cristianesimo. Il sistema cosmologico menfita era composto dalla triade Ptah (creatore di dèi e di uomini), Sekh-met (sposa) e Nefertum (figlio); la triade tebana da Amon, Mut (sposa, dea del cielo) e Jonsu (figlio); la triade osiriaca da Osiride, Iside (sposa) e Horus (figlio); vi erano poi altre trinità minori come Knef, Fre e Ftah o Jnum, Anukis e Satis, ecc. L'antico dio egizio Amon, per esempio, era venerato nella veste di Nouf (Noum o Chnoufis, in greco) che personificava il potere generatore in actu, e come Knef (o Chnoumis), personificazione dello stesso potere in potentia. In entrambi i casi era rappresentato in un dio con la testa di montone, e così mentre Knef simboleggiava lo Spirito di Dio (in qualche misura equivalente allo Spirito Santo cristiano) con l'idea creatrice che ha in sé, Nouf simboleggiava Vangelo che entrava nella carne della Vergine per nascere poi come divinità. In un antichissimo papiro egizio – tradotto dall'egittologo Chabas – vi è una preghiera che è un'anticipazione ideologica del modello imitato molti secoli dopo dalla Trinità cristiana: «Oh Sepui, Causa d'esistenza che hai formato il tuo stesso corpo! Oh Signore unico, che provieni da Noum! Oh sostanza divina, creata da te stesso! Oh Dio,

che hai fatto la sostanza che è in lui! Oh Dio, che hai fatto tuo padre e fecondato o la tua stessa madre!».

Babilonesi e caldei (2100 a.C. circa) veneravano i quattro grandi dèi o Arba-il formati da tre divinità maschili e una femminile che era vergine, anche se comunque riproduttrice. Questa prima trinità era integrata da Bel («Signore del Mondo», Padre degli dèi, Creatore), Hea (incaricato di forgiare il Destino, Signore degli Abissi, Dio della Saggezza e della Conoscenza) e Anu («Re degli Angeli e degli Spiriti», Governatore dei cieli e della terra). La sposa di Bel, o il suo aspetto femminile, era Belai o Beltis («Madre dei grandi dèi»).

Secondo la Teogonia di Esiodo (VIII secolo a.C.) la primitiva trinità ellenica era composta da Urano, Gaia ed Eros. Urano equivaleva a Coelus (cielo), il più antico di tutti gli dèi e il padre dei titani divini. Gaia era la Materia primordiale, la Terra, la sposa di Urano (il firmamento o cielo). Eros era il dio che personificava la forza della procreazione della Natura in senso astratto, l'impulso alla creazione e alla procreazione.

La Trimurti o trinità induista è composta da Brahmà, Viṣṇu e Siva; e la sillaba sacra dell'induismo AUM - la A e U si combinano per formare un'O, perciò è anche conosciuta come OM - è l'emblema della Divinità o piuttosto della Trinità nell'Unità, giacché si rappresenta Brahmà, l'essere supremo, nella sua tripla condizione di Creatore (Brahmà, A), Conservatore (Viṣṇu, U) e Rinnovatore (Siva, M). Una triade di origine persiana, ancora più antica, è quella di Varuna, Indra e Naatya.

Insomma, potremmo continuare a citare molte altre trinità divine pagane, ma la cosa sostanziale è la presenza del fenomeno nella tradizione precristiana e l'influenza esercitata dal sedimento culturale lasciato da duemila anni di credenze trinitarie, quando è arrivato il momento decisivo di costruire un mistero centrale per Pallora giovane religione cristiana.

Quando l'idea del dogma trinitario, sconosciuto come tale ai cristiani dei primi secoli, ha guadagnato terreno e possibilità, qualcuno - secondo l'inveterata usanza dell'epoca - aggiunse alcune righe al testo egizio di Matteo. È così che, con ogni probabilità, dovrebbe essere apparso il versetto di Mt 28, 19, piedistallo che ancora regge uno dei «misteri nascosti da Dio che non possono essere conosciuti se non sono rivelati dall'alto»⁴. In Italia, i documenti di Marco e di Luca si sono salvati da ciò che senza dubbio è stato un ammodernamento teologico orientale ed è per questo che nei loro scritti non vi è traccia del fondamentale mistero della Trinità. Nel Concilio di Nicea - che ha stabilito la consustanzialità di Gesù con Dio - Matteo è stato dichiarato testo autentico e ispirato, insieme con quello di Marco e di Luca... e con quello di Giovanni.

Il Vangelo di Giovanni era stato scritto alla fine del primo decennio del II secolo da Giovanni l'Anziano, il greco che ha avuto la sfrontatezza di fare in modo che Gesù si esprimesse come se fosse un greco antiebraico che s'identificava con il Padre⁵ (una presunzione che farebbe orrore allo stesso Gesù dei sinottici) e che, a partire da alcune affermazioni ispirate e da presunte frasi attribuite al messia, piantò il seme che ha poi indirizzato la teologia verso posizioni trinitarie.

Il Gesù di Giovanni si caratterizza per manifestazioni che sono palesemente apocriefe. Nei tre Vangeli sinottici - che al di là di tutto erano i più vicini al Nazareno nel tempo e nel vissuto storico - lo si presenta con una personalità e un messaggio in aperto contrasto con il testo di Giovanni. È così che nel quarto Vangelo si afferma senza indugi che Gesù è il «Figlio di Dio» o «Verbo incarnato» (Gv 1, 14-18; 3, 16); si fa in modo che egli stesso si attribuisca la consustanzialità con Dio (Gv 10, 30), la continuità della sua opera attraverso lo Spirito Santo (Gv 14, 26), e così via. Il Gesù del Vangelo di Giovanni è, senza dubbio, infinitamente più mistico, bello e complesso - come elaborazione mitico-religiosa - di quello degli altri tre Vangeli, ma è anche infinitamente più falso⁶.

Non c'è da meravigliarsi se si ricorda che Giovanni l'Anziano ha vissuto e scritto il suo Vangelo di Giovanni in Asia minore. La Santissima Trinità, senza alcun dubbio, è stato un mistero che è venuto dall'oriente.

Capitolo quindicesimo

L'«immacolata concezione», un dogma di fede fondamentale della Chiesa cattolica... è imposto ai credenti solo nel 1854

L'8 dicembre 1854 papa Pio IX proclama: «Noi, per l'autorità ricevuta da Gesù Cristo, nostro Signore, dai santi apostoli Pietro e Paolo, e per la nostra propria, si dichiara, promulga e definisce che la dottrina che sostiene che la Santa Vergine Maria, nell'istante primo del suo concepimento, dovuto a un privilegio e a una grazia singolare di Dio Onnipotente, in considerazione ai meriti di Gesù Cristo, Salvatore dell'umanità, fu preservata libera d'ogni macchia di peccato originale, è stata rivelata da Dio, e perciò sarà fermamente e costantemente creduta da tutti i fedeli».

Diciannove secoli dopo il suo parto prodigioso si afferma dunque ufficialmente che la sua verginità non è una supposizione teologica, ma una rivelazione di Dio. Il ritardo forse era un po' eccessivo, ma bisogna ricordare che lo stesso Gesù, base del cristianesimo, è stato dichiarato consustanziale con Dio solo nel 325. Secondo il Catechismo cattolico, «per essere la Madre del Salvatore, Maria "da Dio è stata arricchita di doni degni di una così grande carica" (Concilio Vaticano II, Lumen gentium 56). L'angelo Gabriele, al momento dell'Annunciazione, la saluta come "piena di grazia" (Le 1, 28). In verità, per poter dare il libero assenso della sua fede all'annuncio della sua vocazione, era necessario che fosse tutta sorretta dalla grazia di Dio»¹. Sembra ovvio che essere «piena di grazia» divina dev'essere qualcosa di notevole, ma dedurre da Le 1, 28 che «è stata preservata intatta da ogni macchia del peccato originale»², è privo di fondamento.

A partire dalla pessima traduzione della Vulgata, i cattolici riproducono il passo di Lei, 28 come «Entrando da lei [l'angelo Gabriele], disse: Ti saluto, o piena di grazia, il Signore è con ~ te», ma la traduzione corretta è «Ti saluto, grande favorita! Il

Signore sia con te», che gli dà una connotazione ben diversa. Il senso di ciò che la Chiesa ha tradotto per «piena di grazia» è quello di donna «molto favorita» o specialmente scelta per tutto ciò che le sarà poi annunciato. L'angelo esprime il suo desiderio cortese – abituale nei saluti fino al giorno d'oggi – che il Signore «sia» con Maria, ma non afferma che già «è» con lei.

Leggendo tutto il racconto dell'annunciazione, in nessuna parte si riscontra che Maria fosse «tutta sorretta dalla grazia di Dio». Luca prosegue: «L'angelo le disse: Non temere, Maria, perché hai trovato grazia presso Dio. Ecco concepirai un figlio, lo darai alla luce. [...] Lo Spirito Santo scenderà su di te, su te stenderà la sua ombra la potenza dell'Altissimo. Colui che nascerà sarà dunque santo e chiamato Figlio di Dio» (Le 1, 30-36). Dov'è che si afferma che concepirà senza alcuna macchia? Di fatto, lo stesso atteggiamento di Maria dopo aver partorito Gesù dimostra che ella stessa è stata la prima a credere di avere una macchia o peccato. «Quando venne il tempo della loro purificazione secondo la Legge di Mosè, portarono il bambino a Gerusalemme per offerirlo al Signore, come è scritto nella Legge del Signore: ogni maschio primogenito sarà sacro al Signore; e per offrire in sacrificio una coppia di tortore o di giovani colombe, come prescrive la Legge del Signore» (Le 2, 22-24); «Mosso dunque dallo Spirito, si recò al tempio; e mentre i genitori vi portavano il bambino Gesù per adempiere la Legge» (Le 2, 27). È dunque evidente che Maria si è recata al tempio per offrire un sacrificio espiatorio perché si sentiva impura secondo la Legge di Dio³.

Per ridimensionare il ruolo di Maria, oggi così fondamentale nella Chiesa cattolica, bisogna tener conto che la sua figura ha una presenza molto limitata nei testi del Nuovo Testamento. Maria è citata con il suo nome soltanto 18 volte (2 in racconti riferiti alla vita pubblica di Gesù e il resto negli episodi relativi alla sua infanzia) e in 35 occasioni è menzionata come «madre» di Gesù. Questo è tutto. Nelle Scritture non vi è niente che faccia supporre che la madre del Nazareno l'avesse concepito in modo miracoloso e che mantenesse la sua verginità perpetuamente. Com'è possibile che Dio non ispirasse la vera importanza e la virtù di Maria ai redattori dei Vangeli?

Su questo silenzio di Dio si è fondata l'opposizione alla dottrina «dell'immacolata concezione» portata avanti, tra gli altri, da importanti padri della Chiesa, come san Bernardo, sant'Agostino, san Pietro Lombardo, sant'Alberto Magno, san Tommaso d'Aquino e sant'Antonio, o da papi come Leone I (440), Gelasio (492) o Innocenzo III (1216).

Il lento percorso di Maria verso la gloria celestiale ha avuto il suo più poderoso

e fondamentale impulso nel V secolo, con la veemente difesa che il patriarca Cirillo d'Alessandria ha fatto di Maria come Theotókos - madre di Dio o Deigenitrix - una affermazione che finì per essere ratificata dalla Chiesa cattolica quando l'ha proclamata Mater Dei. Ufficialmente, invece, Maria non fu «mantenuta Ubera d'ogni macchia di peccato originale» fino al 1854 e la sua assunzione ai cieli è stata proclamata solo nel 1950!

Il 1° novembre 1950, quasi un secolo dopo la celebre pronuncia di Pio IX, un altro pontefice omonimo, Pio XII, parlando ex cathedra, cioè in modo infallibile, prescrisse: «Per l'autorità di Gesù Cristo, nostro Signore, dei santi apostoli Pietro e Paolo, e per la nostra propria, si dichiara, promulga e definisce dogma divinamente rivelato: che l'Immacolata Madre di Dio, Maria sempre vergine, finita la sua vita terrena, fu innalzata alla gloria celestiale in corpo e anima. Perciò, se qualcuno ha il coraggio (Dio non lo voglia) di negare in modo volontario o di dubitare e di ciò che è stato da noi definito, sappia che ha messo in gioco per intero la sua fede divina e cattolica». È senza dubbio sconvolgente che Pietro e Paolo, la cui autorità è stata invocata da Pio XII, non dedicassero a Maria nemmeno una riga nei loro scritti neotestamentari.

Mircea Eliade e Ioan P. Couliano, studiosi di miti, hanno riassunto con queste parole il processo evolutivo di Maria: «Si imporrà la posizione espressa nel II secolo dal Protovangelo di Giacomo⁶. Maria rimase virgo in partu e post partum, cioè fu semper virgo. Maria, nell'insieme di personaggi primordiali dello scenario cristiano, raggiungerà infine un posto sempre più soprannaturale. Il secondo Concilio di Nicea (789) la considererà al di sopra dei santi, per i quali è prevista solo la riverenza (douleia), mentre a Maria è concessa la "soprariverenza" (hyper-douleia).

Maria in questo modo viene convertita in un membro della famiglia divina: la Madre di Dio. La dormitio virginis si trasforma in Maria in caelis adsumpta; Maria, esclusa secondo i francescani dal peccato originale, diviene Mater Ecclesiae, mediatrix e intercessor del genere umano davanti a Dio. Così il cristianesimo in sedia in cielo un modello familiare molto meno rigoroso e inesorabile del patriarcato solitario del Dio biblico»⁷.

Questo processo però non è stato così lineare e limpido, come sembra suggerire questa citazione. Nel III secolo i padri della

Chiesa avevano accusato Maria di peccati molto gravi come «mancanza di fede in Cristo», «orgoglio», «vanità», ecc. Durante il IV secolo Maria è stata considerata al di sopra del più insignificante dei martiri. Nelle orazioni liturgiche dell'epoca si venerano i santi chiamandoli per nome, mentre Maria è stata inclusa in queste pratiche solo a partire dal V secolo. La prima chiesa dedicata a Maria è stata costruita a Roma soltanto alla fine del IV secolo, oggi in questa città ce ne sono più di ottanta consacrate a lei. Per quando riguarda il culto mariano non ci sono segnali fino a dopo il Concilio di Efeso (431), nel quale Cirillo d'Alessandria, padre della Chiesa, riuscì a imporre, grazie a ingenti corruzioni, il dogma della maternità divina di Maria.

Il Concilio di Efeso fu convocato dall'imperatore Teodosio II⁸, ma per problemi di spostamenti e di malattie (perfino la morte) che colpirono molti vescovi, la data d'inizio fu spostata di quindici giorni. Infine, sebbene dovessero ancora arrivare vescovi importanti e contro la volontà del governo, Cirillo - accusato da Teodosio II di «superbia» e di avere un carattere «polemico e pieno di rancore» - decise di dare il via al sinodo per conto proprio, assicurandosi con questa manovra una maggioranza favorevole alle sue intenzioni e contraria a quelle di Nestorio.

Il documento scaturito dalla prima sessione di questo sinodo fu una vittoria assoluta per Cirillo, in quanto si fece sapere al vescovo Nestorio, assente dal plenario, che: «Riunitosi nella città di Efeso per la grazia del più pio degli imperatori, santo tra i santi, il santo sinodo fa sapere a Nestorio, il nuovo Giuda, che: a causa delle tue empie manifestazioni e della tua disubbidienza ai canoni del santo sinodo sei stato deposto questo 22 giugno e non possiedi ormai rango alcuno nella Chiesa».

Il concilio avrebbe avuto, però, una seconda sessione quando giorni dopo arrivarono a Efeso i vescovi siriani - «gli orientali» - che chiesero la presenza di Candidiano - commissario imperiale e protettore del concilio, che era stato imperioso e violentemente espulso dal sinodo di Cirillo - e si riunirono in legittimo concilio, insieme

me con i prelati che si opponevano a Cirillo. Vennero così deliberate la deposizione di Cirillo e del vescovo locale Memnone (le cui orde di monaci fanatici costrinsero Nestorio a chiedere rifugio e protezione ai militari) e la scomunica dei restanti padri conciliari fino a quando non avessero condannato le dottrine di Cirillo approvate in precedenza, in quanto erano «in radicale contrapposizione con la dottrina del Vangelo e degli apostoli». Questo decreto conciliare, emesso in campo contrario, fece insorgere le masse controllate da Cirillo e da Memnone e la situazione precipitò nel caos. Subito dopo cominciò un incrocio di decreti emanati dai due concili con rispettive scomuniche e mutue destituzioni. Infine, si rese necessario l'intervento del teodosio imperiale che, mediante un decreto del monarca, fece deporre e arrestare Cirillo, Memnone e Nestorio. Fu precisamente durante questa fase polemica del concilio di Efeso che Cirillo presentò ufficialmente il dogma di Maria come Theotókos o madre di Dio...⁹ anche se, certamente, lo fece dopo aver dilapidato la fortuna della Chiesa di Alessandria distribuendo eulogias – «donativi» – allo scopo non solo di evitare l'arresto, ma di guadagnarsi anche i favori della corte imperiale nei confronti della sua proposta.

San Cirillo, che è stato insignito come Doctor Ecclesiae, il titolo massimo della Chiesa cattolica, appena un secolo fa¹⁰, «versò gigantesche somme di denaro ad alti funzionari, usando così la sua "celebre capacità di persuasione" (come dice Nestorio con un sarcasmo che certamente non sarebbe durato a lungo) dei suoi "dardi dorati". Una lettera di Epifanio, arcidiacono e segretario (Syncellus) di Cirillo, al nuovo patriarca di Costantinopoli, Massimiano, menziona i "regali", un elenco allegato li classifica con cura, e il padre della Chiesa Teodoreto, vescovo di Cirro, informa come testimone oculare. Il dogma ha avuto il suo prezzo, non vi è dubbio. In fin dei conti, si è mantenuto vigente fino a oggi e il successo santifica i mezzi»¹¹.

In rapporto al passato mitico pagano a cui tanto e bene si è ispirato tutto ciò che è fondamentale nel cristianesimo, Karlheinz Deschner segnala che «non è stato certamente indifferente il fatto che la maternità divina di Maria prendesse corpo precisamente a Efeso, cioè, nella sede centrale della grande dea madre pagana, la Cibele frigia, la dea protettrice della città, Artemisia, che i peregrini efesi erano abituati a venerare da secoli. Artemisia, venerata particolarmente a maggio, come "interceditrice", "salvatrice", finì per fondere la sua immagine con quella di Maria per via della sua perpetua verginità»¹².

Capitolo sedicesimo

La dottrina cattolica dell'inferno era sconosciuta al Dio dell'Antico Testamento e a Gesti

Secondo quanto si racconta in Genesi, «Il Signore vide che la malvagità degli uomini era grande sulla terra e che ogni disegno concepito dal loro cuore non era altro che male. E il Signore si pentì di aver fatto l'uomo sulla terra e se ne addolorò in cuor suo. Il Signore disse: Sterminerò dalla terra l'uomo che ho creato: con l'uomo anche il bestiame e i rettili e gli uccelli del cielo, perché sono pentito d'averli fatti. Ma Noè trovò grazia agli occhi del Signore» [Gn 6, 5-8].

Questo passo ci dice almeno tre cose: che il Signore non è stato infinitamente saggio, poiché non ha potuto prevedere che la sua creatura gli sarebbe sfuggita dalle mani; che è stato infinitamente ingiusto in quanto ha punito anche tutti gli animali e i vegetali per una malvagità che era imputabile solo all'essere umano; e che non avendo un'altra forma possibile di castigo, ha fatto ricorso al celebre diluvio universale. Da tutto ciò si può dedurre che, all'epoca, il Signore non avesse ancora a disposizione l'inferno – che è il posto naturale dove spedire i malvagi – il quale, da ciò che si può supporre, doveva essere già la residenza di Satana, quell'angelo caduto che aveva troncato il destino felice di tutta la creazione divina quando, mascherato da serpente ciarliero, aveva sedotto Eva con una mela.

Leggendo il capitolo 26 del Levitico e il 28 del Deuteronomio, nei quali si descrivono con minuzia premi e castighi [Lev 26, 14-45 e Deut 28, 15-45] di Dio per chi osserva o no i suoi comandamenti, si vedrà che il Signore minaccia il peccatore con ogni sorta di malattie e di infamie conosciute all'epoca – perfino con l'augurio di essere cornificati: «Ti fidanzerai con una donna, un altro la praticherà» – garante di una sofferenza continua, insidiosa e torturante nella sua vita terrena...

che finirebbe con la morte. Non vi è una parola sull'inferno - ma nemmeno sul cielo - nel quale patire per il resto dell'eternità. Il Signore ignora una minaccia così meravigliosa come l'inferno!

Nemmeno i patriarchi ebrei hanno parlato dell'inferno. Non solo, Io stesso Mosè non ha mai menzionato l'esistenza dell'inferno pur avendo un rapporto familiare con Dio ed essendo stato educato in Egitto, dove da secoli si credeva nella vita dopo la morte e nei premi e castighi d'oltretomba.

È evidente che il Dio dell'Antico Testamento, che era sanguinario e vendicativo, che condannava chi si allontanava dai precetti o attaccava il suo «popolo fedele» con sofferenze d'ogni tipo, morte, piaghe, catastrofi naturali... e puniva le inadempienze dei padri fino alla quarta generazione (Es 20, 5), poteva far ricorso solo ai supplizi terreni perché ignorava qualsiasi altro tipo di castigo dopo la morte.

Nel Nuovo Testamento ritroviamo un Dio che non è più propenso agli sgozzamenti di massa ma, al contrario, promuove l'amore per il prossimo, persino per lo stesso nemico. È presente anche un salto qualitativo quando troviamo citata la Geenna ignis o Geenna del fuoco. Così, in Matteo si legge: «chiunque si adira con il proprio fratello, sarà sottoposto a giudizio. Chi poi dice al fratello: stupido, sarà sottoposto al sinedrio; e chi gli dice: pazzo, sarà sottoposto al fuoco della Geenna» (Mt 5, 22) o, un po' dopo «Se il tuo occhio destro ti è occasione di scandalo, cavalo e gettalo via da te: conviene che perisca uno dei tuoi membri, piuttosto che tutto il tuo corpo venga gettato nella Geenna...» (Mt 5, 29).

Anche in Marco compare il fuoco eterno o ignis inextingui-bilis\ «Se la tua mano ti scandalizza, tagliala: è meglio per te entrare nella vita monco, che con due mani andare nella Geenna, nel fuoco inestinguibile [...] dove il loro verme non muore e il fuoco non si estingue» (Mc 9, 43-49). Ma vero è che la parola geenna - alla quale nella traduzione latina della Bibbia si aggiunge l'annotazione «nel fuoco inestinguibile», assente nell'originale - faceva riferimento ai luoghi dove si gettavano i rifiuti che, al tempo di Gesù, ardevano nella valle di Ben-Hinnon, nei dintorni di Gerusalemme. E la frase che segue proviene da Isaia e ha un significato molto diverso da quello originale: «Uscendo, vedranno i cadaveri degli uomini che si sono ribellati contro di me; poiché il loro verme non morirà, il loro fuoco non si spegnerà e saranno un abominio per tutti» (Is 66, 24).

Il termine geenna, che appare sia nella traduzione latina della Bibbia, sia nella precedente versione greca, è un termine ebraico (scritto come Ben-Hinnon, Jehinnom, Jinnom, Ginnom o Hinnon) che fa riferimento a un posto geografico. Se si guarda una qualsiasi carta dettagliata della città di Gerusalemme e dintorni - molte Bibbie ne includono una con anche l'indicazione delle mura al tempo di Gesù - a sudest si può vedere la valle di Hinnon, fuori dalle mura, collegata a sudovest con la valle di Cedron, che in epoca barocca era chiamata la valle di Josafat, luogo nel quale sarebbe avvenuto il Giudizio universale.

Abbiamo già fatto riferimento precedentemente, a proposito della leggenda della «persecuzione degli innocenti», che sulle alture della valle di Hinnon gli antichi cananei qualche volta avevano celebrato sacrifici di bambini - venivano bruciati vivi in pire - allo scopo di placare i loro dèi a seguito dell'annuncio di qualche futura minaccia o catastrofe pronosticata dai veggenti. Gli ebrei avevano conservato memoria di questi eventi al punto che quando qualcuno si comportava male, era usanza - ai tempi di Gesù, ma anche al giorno d'oggi - dire: «merita di essere gettato alle fiamme dell'Hinnon» o qualcosa d'equivalente.

I riferimenti alla valle di Hinnon nell'Antico Testamento sono tanti; così, per esempio, in II Re 23, 10 si dice: «Giosia profanò il Tofet², che si trovava nella valle di Ben-Hinnon, perché nessuno vi facesse passare ancora il proprio figlio o la propria figlia per il fuoco in onore di Moloch»; o in Ger 7, 31 si legge: «Hanno costruito l'altare di Tofet, nella valle di Ben-Hinnon [«Ben» significa «figlio di»], per bruciare nel fuoco i figli e le figlie, cosa che io [il Signore] non ho mai comandato e che non mi è mai venuta in mente».

Quando geenna è stato tradotto per infèrnus³, non solo si è alterato il vero significato dei testi originali, ma sono state gettate le fondamenta per costruire l'invenzione dogmatica che più ha terrorizzato l'umanità nell'ultimo millennio... e che più

benefici ha prodotto alla sempre minacciosa Chiesa cattolica.

Secondo la credenza ebraica dell'Antico Testamento, i morti si riunivano – i buoni e i cattivi – nel sheol, dove avevano un'esistenza buia gli uni e gli altri. Ma, entrati nell'epoca ellenistica, secondo il II Libro dei Maccabei, comincia la credenza in un doppio stato dopo la morte, uno di felicità, per i giusti, e un altro di mancanza di felicità (che non significava torture fisiche) per i malvagi. Durante i primi cinque secoli di cristianesimo, dottori e santi padri della Chiesa come Origene, Gregorio di Nissa, Didimo, Diodoro, Teodoro di Mopsuestia o lo stesso Girolamo, hanno sostenuto che la pena dell'inferno era soltanto qualcosa di temporale, ma nel Concilio di Costantinopoli (543) si è dichiarato che le sofferenze dell'inferno erano eterne.

Il primo Concilio di Laterano (1123) impone come dogma di fede l'esistenza dell'inferno, prevedendo una condanna a prigione, a torture e perfino alla morte per coloro che la negavano. Si apriva così la strada a uno degli affari più espliciti e sfacciati della Chiesa cattolica quando si è annunciato ai terrorizzati clienti dell'inferno che potevano comperare il riscatto delle loro anime peccatrici se prima di morire vincolavano le loro ricchezze alla Chiesa e contrattavano la celebrazione di messe in onore di defunti⁴.

La scolastica medievale inventò due tipi di punizioni infernali, quelle di danno o assenza della visione di Dio, e quelle di senso, ovvero i differenti supplizi – in modo speciale quelli relazionati al fuoco – che meritava ogni tipo di peccato. L'iconografia cattolica di quel periodo, che si è ispirata a testi apocritici (dichiarati ufficialmente falsi), come il Vangelo di Nicodemo, è stata incaricata di rendere popolari le orribili immagini di un inferno che ha terrorizzato decine di generazioni fino al giorno d'oggi.

In questo contesto, nel XIII secolo, è stata inventata una delle chiavi del negozio ecclesiale: il purgatorio⁵, che è uno stato d'espiazione temporale dove si presume vi siano tutte le anime, anche quelle dei peccatori che sono morti in grazia di Dio. Questo sofisticato sotterfugio, che permetteva il riscatto dell'anima di qualsiasi peccatore che fosse stato previdente e generoso con la Chiesa, è stata la chiave per la vendita massiccia d'indulgenze, uno scandaloso affare che raggiunse il suo apice nel XVI secolo⁶ e che scatenò la riforma protestante di Lutero. Prima di questo finale, nel caso ci fossero dei dubbi, il Concilio di Firenze (1442) aveva dichiarato che chiunque si trovasse fuori della Chiesa cattolica sarebbe caduto nel fuoco eterno.

Con l'invenzione dell'inferno e del purgatorio, la Chiesa cattolica ha costruito un efficace e schiacciante strumento di ricatto basandosi su pochi versetti che non significavano ciò che si pretende e che, molto probabilmente, sono interpolazioni tardive – forse realizzate durante il Concilio di Laodicea (363) – e del tutto estranee al discorso di Gesù.

In ogni modo, come sostiene Hans Kung, «Gesù di Nazareth non è stato un predicatore dell'inferno, per quanto egli abbia parlato dell'inferno e abbia condiviso le idee apocalittiche dei suoi contemporanei: in nessun luogo Gesù dimostra un interesse diretto per l'inferno. Egli ne parla solo marginalmente e servendosi di locuzioni del tutto tradizionali; qualcosa può essere persino stato registrato successivamente. Il suo messaggio è senza dubbio un ev-anghelion, non è quindi un messaggio minaccioso, ma una "lieta notizia"»⁷.

Il lettore, non senza ragione, potrà dire: ma, se non esiste l'inferno, come mai Gesù è stato tentato dal diavolo e ha passato buona parte della sua vita pubblica «a cacciare via demoni» dai corpi della gente?

Per rispondere a questa domanda bisogna considerare vari elementi: l'idea del diavolo e delle sue legioni di demoni proviene dalla religione pagana persiana e penetra nella religione ebraica – e nell'Antico Testamento – all'epoca della stessa dominazione persiana (VI-IV secolo a.C.). La credenza nei demoni è stata sempre secondaria per l'ebraismo, anche se in certi periodi di crisi sociopolitica – come è stato quello di Gesù e lo è anche l'epoca attuale – si sono verificati fenomeni d'intensa credenza popolare in questi esseri maligni⁸. Benché Gesù condividesse la credenza nei demoni, nel suo messaggio non ha concesso loro alcuna importanza o preponderanza, salvo quella di essere un'immagine di contrasto per il suo vangelo o «buona

novella». Infine, ai tempi di Gesù, molte malattie come l'epilessia o diversi disturbi psichici erano attribuiti alla possessione demoniaca.

Il Gesù del Nuovo Testamento non ha creduto affatto nell'esistenza dell'inferno cattolico - ma nemmeno del persiano, origine dei «demoni», i quali, comunque, lo resero famoso quando li cacciò via dal corpo di alcune persone - e la ragione è molto semplice: «È una contraddizione ammettere l'amore e la misericordia di Dio e contemporaneamente l'esistenza di un luogo di tormenti eterni»⁹.

I

Capitolo diciassettesimo

Il celibato obbligatorio del clero è un mero decreto amministrativo, non un mandato del Vangelo

Nella Lettera a Tito, in una sezione intitolata «condizioni dei vescovi», san Paolo scrisse la seguente istruzione: «Per questo ti ho lasciato a Creta perché regolassi ciò che rimane da fare e perché stabilissi presbiteri in ogni città, secondo le istruzioni che ti ho dato: il candidato deve essere irreprensibile, sposato una sola volta, con figli credenti e che non possano essere accusati di dissolutezza o siano insubordinati. Il vescovo infatti, come amministratore di Dio, dev'essere irreprensibile: non arrogante, non iracondo, non dedito al vino, non violento, non avido di guadagno disonesto» (Tt 1, 5-7).

Imporre ai membri del primo clero la condizione - certamente ispirata da Dio - di essere «mariti di una sola donna» non poteva significare, come oggi comanda la Chiesa cattolica, che dovevano essere celibi, ma piuttosto, che fossero sessualmente fedeli a una sola donna, cioè, a quella con la quale si fossero sposati. Una norma morale che, come documenta la storia ecclesiastica del primo millennio, non è stata granché rispettata dal clero cattolico: da papi, vescovi e sacerdoti, che sono stati sposati e nemmeno da coloro che sono rimasti formalmente celibi.

Per di più, il presunto e inappellabile magistero divino dell'Antico Testamento, e espresso nel capitolo intitolato «leggi circa la purezza abituale dei sacerdoti» della Legge proclamata nel Levitico - la cui validità è stata ratificata da Gesù in Mt 5, 17-18 - prescrive: «Sposerà una vergine. Non potrà sposare né una vedova, né una divorziata, né una disonorata, né una prostituta; ma prenderà in moglie una vergine della sua gente. Così non disonorerà la sua discendenza in mezzo al suo popolo; poiché io sono il Signore che lo santifico» (Lv 21, 13-15). Sembra, dunque, che Dio si sia preoccupato persino di legiferare sulle caratteristiche che dovevano avere le spose dei sacerdoti.

Come ho già segnalato in un libro precedente occupandomi del tema del celibato, questa norma, priva di ogni fondamento evangelico e imposta soltanto nel XVI secolo, ha costituito una delle principali preoccupazioni della Chiesa nel periodo che va dall'ultimo concilio celebrato fino al giorno d'oggi. Nel Concilio Vaticano II, Paolo VI - il quale non ha avuto il coraggio di rimettere in discussione la questione del celibato come avevano chiesto molti partecipanti, che difendevano la possibilità d'opzione, sentenziò - in PO (16) - «Il Sacro Sinodo esorta inoltre tutti i Presbiteri, i quali hanno liberamente abbracciato il sacro celibato seguendo l'esempio di Cristo e confidando nella grazia di Dio, ad aderirvi con decisione e con tutta l'anima e a perseverare fedelmente in questo stato sapendo apprezzare questo dono meraviglioso che il Padre ha loro concesso e che il Signore ha così esplicitamente esaltato (cfr Mt 19, 11), e avendo anche presenti i grandi misteri che in esso sono rappresentati e realizzati».

In primo luogo, salta agli occhi come la stessa redazione di questo testo sia in sé contraddittoria. Se il celibato è ciò che qui si afferma, cioè uno stato o una condizione legale nella quale si trova un soggetto, lo sarà ugualmente il matrimonio, e d'entrambi, in quanto stati, possono e devono essere scelti liberamente da ogni individuo.

In secondo luogo, il celibato non può essere un dono o carisma, in quanto, da un punto di vista teologico, un carisma è sempre dato non per dare un profitto a chi lo riceve ma alla comunità di appartenenza. Così i doni biblici di guarigioni o profezie, per esempio, erano dati per curare o per guidare gli altri e non per trarre benefici propri. Se il celibato fosse un dono o carisma, lo sarebbe per essere dato in beneficio a tutta la comunità di credenti e non solo ad alcuni privilegiati. Dunque, tutti i fedeli, e non solo il clero, dovrebbero essere celibi. È una fa

llacia argomentale ormai consolidata sostenere che il celibe sia pili disponibil e ad aiutare gli altri. Del matrimonio, invece, si può dire che ha una funzione ne l contribuire al mutuo beneficio della comunità.

Ad ogni modo, in nessuno degli elenchi del Nuovo Testamento - Rm 12, 6-7; I Cor 12, 8-10 o Ef4, 7-11 - si menziona il celibato. È perciò evidente che non si tratta di un dono o carisma anche se così lo vorrebbe la Chiesa. Per qualsiasi studioso obiettivo delle Scritture è palese che, come afferma il teologo cattolico Julio L ois, «nel Nuovo Testamento non esiste alcun vincolo diretto ed essenziale tra il ministero [sacerdotale] e il dono (cari sma) del celibato»².

D'altra parte, la presunta esaltazione del celibato attribuita a Gesù, secondo i v ersetti di Mt 19, 10-11, è dovuta a un'esegesi errata, prodotto di una traduzione scorretta del testo greco -Bibbia dei Settanta - nel riportarlo alla versione lati na (Vulgata).

Il Gesù che appare in Mt 19, 10 risponde a un gruppo di farisei che l'interroga a proposito del divorzio. Gesù afferma l'indissolubilità del matrimonio, intesa, però, c ome una meta da raggiungere, come la perfezione alla quale si tende, non come un a mera legge da imporre. I farisei gli contestano che la Legge mosaica permette il divorzio ed egli, a sua volta, risponde: «Per la durezza del vostro cuore Mosè vi ha permesso di ripudiare le vostre mogli, ma da principio non fu così. Perciò io vi dico: Chiunque ripudia la propria moglie, se non in caso di concubinato³, e n e sposa un'altra commette adulterio» (Mt 19, 8-9).

Dato che i versetti che seguono sono stati mal tradotti nella versione della Bibbia Cei, verranno qui trascritti secondo il senso corretto delle versioni più autori zzate dei Vangeli: «Gli dissero i discepoli: Se questa è la condizione dell'uomo ris petto alla

donna, non conviene sposarsi. Egli rispose loro: Non tutti possono arrivare a qu esto estremo, ma solo coloro ai quali è stato concesso⁴. Vi sono infatti eunuchi c he sono nati così dal ventre della madre; ve ne sono alcuni che sono stati resi eunuchi dagli uomini, e vi sono altri che si sono fatti eunuchi per il regno dei cieli. Chi possa arrivare così lontano lo faccia»⁵ (Mt 19, 10-12).

Nel testo, che presenta sfumature fondamentali che non compaiono nella classica Vulgata, e nemmeno nelle traduzioni cattoliche della Bibbia, quando Gesù afferma c he «Non tutti possono arrivare a questo estremo» o, «non tutti possono con ciò» secondo al tre versioni, e «Chi possa arrivare così lontano lo faccia», fa un chiaro riferiment o al "matrimonio, non al celibato (che è r interpretazione della Chiesa cattolica) . Le parole fon ló-gon touton si riferiscono, in greco, a ciò che precede (la rigidi tà del matrimonio indissolubile, che provoca il commento dei discepoli: «non convien e sposarsi»), e non a ciò che viene dopo. Perciò quello che si afferma come un dono è il matrimonio, non il celibato e, conseguentemente, contro la posizione ecclesiale ufficiale, non si esalta il secondo al di sopra del primo, bensì il contrario⁶.

La famosa frase «altri che si sono fatti eunuchi per il regno dei cieli» (Mt 19, 12) usata dalla Chiesa cattolica come prova

della raccomandazione o consiglio evangelico del celibato, non può mai essere tale per due ragioni: il tempo verbale di un consiglio di questa natura, e in quel c ontesto sociale, dev'essere il futuro, non il passato o il presente. Infine, poi ché tutta la frase riferita agli eunuchi si dà nello stesso contesto e tempo verbale , dovrebbe essere considerata un consiglio evangelico anche la castrazione forza ta - «ve ne sono alcuni che sono stati resi eunuchi dagli uomini» - cosa che, eviden temente, sarebbe una sciocchezza⁷.

Non vi è perciò la benché minima base evangelica per imporre il celibato obbligatorio al clero. Le prime normative che riguardano la sessualità - e sussidiariamente il matrimonio/celibato dei clerici - si producono quando la Chiesa, grazie all'azio ne dell'imperatore Costantino, comincia a organizzarsi come un potere sociopolit ico terreno. Più i secoli passano e più vengono manipolati i Vangeli originali, e più forza acquista il celibato obbligatorio, uno strumento chiave per dominare la ma ssa clericale.

Fino al Concilio di Nicea (325) non vi era alcun decreto legale in materia di ce libato. Nel canone 3 è stato stipulato che «il concilio proibisce, con severità, che v escovi, sacerdoti e diaconi, cioè tutti i membri del clero, abbiano con sé una perso

na dell'altro sesso, eccezione fatta per madre, sorella, zia o donne al di sopra di ogni sospetto»; ma in questo stesso concilio non si è proibito ai sacerdoti già sposati di continuare nella loro normale vita sessuale.

Decreti simili si sono susseguiti lungo i secoli - senza ottenere che una buona parte del clero lasciasse le concubine - fino a che arrivò l'onda repressiva dei concili Lateranensi del secolo XII, destinati a strutturare e a rinvigorire definitivamente il potere temporale della Chiesa. Nel I Concilio di Laterano (1123), papa Callisto II condannò nuovamente la vita di coppia dei sacerdoti e ratificò il primo decreto che obbliga esplicitamente al celibato. Poco dopo, papa Innocenzo II, nei canoni 6 e 7 del Concilio di Laterano (1139), continuava sulla stessa linea - così come il suo successore Alessandro III nel Concilio III di Laterano (1179) - lasciando fissata la norma che avrebbe dato luogo all'attuale legge canonica sul celibato obbligatorio... che la maggioranza del clero continua a ignorare. Era così frequente che i clerici avessero concubine, che i vescovi hanno stabilito la cosiddetta renta di putane, ossia una somma di denaro che i sacerdoti dovevano pagare al vescovo

ogni volta che trasgredivano la legge sul celibato. Avere amanti era così frequente, che molti vescovi hanno preteso la renta di putane da tutti i sacerdoti della loro diocesi senza eccezione. Chi difendeva la propria purezza era comunque obbligato a pagare perché il vescovo sosteneva che era impossibile non avere rapporti sessuali di alcun tipo.

A questo stato di cose ha cercato di porre rimedio il tumultuoso Concilio di Basilea (1431-1435), che prescrisse la perdita delle entrate ecclesiastiche a chi non abbandonasse la concubina dopo essere stato avvertito e aver subito un ritiro momentaneo dei benefici.

Con la celebrazione del Concilio di Trento (1545-1563), papa Paolo III - protagonista di una vita dissoluta, che ha favorito il nepotismo all'interno del suo pontificato, e padre di diversi figli naturali - fece applicare in modo definitivo le disposizioni disciplinari di Laterano e proibì, inoltre, l'ordinazione di maschi sposati⁸.

Al di là dei pettegolezzi, dall'epoca dei concili di Laterano a oggi, niente di sostanziale è cambiato nei riguardi di una legge così ingiusta e carente di fondamento evangelico - e perciò eretica - com'è quella che stabilisce il celibato obbligatorio per il clero.

Papa Paolo VI, nell'enciclica *Sacerdotalis coelibatus* (1967), non ha lasciato alcun margine di dubbio quando ha stabilito dottrine di questo tenore: «Il sacerdote cristiano, che è nuovo, può essere compreso soltanto alla luce della novità di Cristo, pontefice sommo ed eterno sacerdote, il quale ha istituito il sacerdozio ministeriale come reale partecipazione al suo unico sacerdozio» (n. 19). «Il celibato è anche una manifestazione d'amore verso la Chiesa» (n. 26). «Il suo particolare impegno nella propria santificazione trova infatti nuovi incentivi nel ministero della grazia, e nel ministero dell'eucarestia» (n. 29). «Troverà la gloria di una vita in Cristo» (n. 30). «Fonte di fecondità apostolica» (n. 31 e 32). I dati della ricerca che riporta il mio libro *La vita sessuale del clero* dimostrano che queste considerazioni di Paolo VI non si riferiscono alla realtà in cui vive la stragrande maggioranza del clero cattolico.

«Il motivo vero e profondo del celibato consacrato - stabilisce Paolo VI sempre nella *Sacerdotalis coelibatus* - è l'elezione di una relazione personale più intima e più completa con il mistero di Cristo e della Chiesa, per il bene di tutta l'umanità; in quest'elezione, i più elevati valori umani possono certamente incontrare la più alta espressione.» E l'articolo 599 del Codice di Diritto canonico, con linguaggio sibillino, stabilisce che «il consiglio evangelico della castità assunto per il Regno dei cieli, che è segno della vita futura e fonte di una più ricca fecondità nel cuore indiviso, comporta l'obbligo della perfetta continenza nel celibato»⁹.

Tuttavia, la Chiesa cattolica, trasformando un inesistente «consiglio evangelico» in legge canonica obbligatoria, è rimasta lontana anni luce dal potenziare ciò che Paolo VI riassume come «una relazione personale più intima e più completa con il mistero di Cristo e della Chiesa, per il bene di tutta l'umanità». Anzi, al contrario, ciò che si ha ottenuto la Chiesa con l'imposizione della legge del celibato obbligatorio

o è uno strumento di controllo che gli permette di esercitare un potere abusivo e dittatoriale sui propri lavoratori. Una strategia fondamentalmente economicistica per abbassare i costi di mantenimento della sua squadra sacro-lavorativa e incrementare il proprio patrimonio istituzionale. Evidentemente, l'unica «umanità» che trae profitto da questo stato di cose è la stessa Chiesa cattolica.

Il carattere obbligatorio del celibato nel clero lo converte in una gran massa di mano d'opera a basso prezzo e ad alto rendimento, che favorisce una mobilità geografica e una sottomissione e dipendenza gerarchica assolute.

Un sacerdote celibe è molto più economico di un altro che avesse il diritto di mettere su famiglia, in quanto, in quest'ultima ipotesi, l'istituzione dovrebbe almeno triplicare lo stipendio attuale del sacerdote per fare in modo che questi possa condurre un tenore di vita materiale sufficiente a mantenere un nucleo familiare. Dunque, quando si sente parlare del rifiuto della gerarchia cattolica alla possibilità di matrimonio dei sacerdoti, in realtà ciò che si vuole negare è un incremento delle spese di personale.

Ad ogni modo, il matrimonio dei sacerdoti potrebbe essere possibile anche senza incrementare il bilancio della Chiesa. Basterebbe che i preti, o gran parte di loro, come si fa in altri credi cristiani, si guadagnassero da vivere attraverso una qualsiasi professione civile ed esercitassero anche il ministero sacerdotale. In pratica, ciò che fanno da anni, e con la piena approvazione delle comunità dei fedeli, delle loro famiglie e di loro stessi, le migliaia di preti cattolici sposati che operano come tali in tutto il mondo. Ma la Chiesa cattolica respinge questa possibilità in modo tanto egoista quanto sbagliato sostenendo che il sacerdote che lavora nel mondo civile frutterà di meno alla sua istituzione.

All'interno del contesto cattolico, l'accettazione del celibato significa anche che il sacerdote passerà tutta la vita a dipendere dall'istituzione e, perciò, essa non si preoccuperà della sua formazione nelle materie civili. Ciò si ripercuote sulle sue possibilità d'indipendenza e sottomette ancora di più il prete alla volontà del suo unico ed esclusivo padrone. È così che si generano troppi e notevoli drammi umani mentre, al tempo stesso, cresce l'ignoranza e la mancanza di preparazione del clero¹⁰.

Un altro vantaggio economico che la legge del celibato porta alla Chiesa cattolica è che la frustrazione vitale che subisce il sacerdote, per via delle carenze affettivo-sessuali e di altre cause di carattere emozionale¹¹, si traduce molte volte in una spinta verso l'accumulazione di ricchezze come parte di un meccanismo psicologico di compensazione. Inoltre, restando i sacerdoti obbligatoriamente scapoli, tutti o gran parte di questi beni andranno a ingrossare il patrimonio della Chiesa. Stessa sorte seguiranno i beni che ricevono in eredità dalle loro famiglie.

Se i sacerdoti fossero sposati, la Chiesa cattolica non potrebbe disporre della loro eredità, in quanto i loro beni finirebbero, logicamente, nelle mani della moglie e dei figli. Per questo, e non per motivi morali, dal Medioevo a oggi la Chiesa ha deciso di dichiarare illegittimi i figli dei clerici, impedendo così loro qualsiasi possibilità di ricevere in eredità il patrimonio del padre.

In concili come quello di Pavia (1020) si arrivò a legiferare, nel canone 3, la servitù [schiavitù] alla Chiesa, in vita e beni, di tutti i figli di clerici. «Gli ecclesiastici non dovranno avere concubine - ordinava il canone 34 del Concilio di Oxford (1222)

- altrimenti saranno puniti con la perdita del loro ufficio. Non potranno nominare eredi, né i loro figli e, se così fosse, il vescovo userà queste donazioni a beneficio della Chiesa secondo la sua volontà.» L'elenco di disposizioni di questo tenore è esteso e accurato ed è stato fatto dalla Chiesa per assicurarsi i beni dei figli bastardi dei suoi sacerdoti.

Così, dunque, anche se migliaia di preti abbandonano la Chiesa cattolica - circa centomila nell'ultimo quarto di secolo

- la legge del celibato obbligatorio continua a essere molto redditizia per l'istituzione, in quanto continua a permettere un migliore sfruttamento di coloro che restano sotto l'autorità ecclesiale.

Il celibato obbligatorio è un meccanismo di controllo essenziale alla struttura clericale cattolica e, insieme con il culto della personalità del papa e con il dove

re d'ubbidienza, conforma la dinamica funzionale che rende possibile a un piccolo gruppo di 4.159 membri dell'episcopato - cioè, 149 cardinali, 10 patriarchi, 754 arcivescovi e 3-246 vescovi - controllare le vite private e il lavoro di 1.366.669 persone¹².

In una Chiesa cattolica come quella attuale, nella quale il livello di secolarizzazione e di decessi è di molto superiore a quello delle nuove ordinazioni e nella quale, per fare l'esempio spagnolo, l'età media del clero diocesano è di 61-62 anni e soltanto il 48% delle parrocchie esistenti ha un sacerdote residente, sembra ragionevole pensare che il papa che succederà a Wojtyła dovrà porsi urgentemente il problema dell'annullamento del decreto arbitrario e lesivo di Trento per stabilire il celibato opzionale, come chiedono, secondo le inchieste, i tre quarti del clero cattolico¹³.

Epilogo brevissimo

«Ciò a cui molti credenti voltano le spalle è precisamente quella Chiesa «sovranaturalista» estranea al mondo, la Chiesa del Concilio di Trento e dei tempi precedenti al Concilio Vaticano II, l'Abbandono della Chiesa trionfalistica, giustiziarista e clericale, che ha la pretesa di essere l'interprete incontrastata della volontà di Dio fin nel particolare più insignificante. Distorce, però, la verità di tale pretesa quando nega (tacitamente) ogni mediazione storica - spesso così ambigua - nel suo discorso e nella sua azione ecclesiale. Come se la Chiesa, staccata dal mondo, fosse un dono senza macchia, al di là di ogni critica. E vi è chi crede di poter identificare a priori tutte le azioni ufficiali della Chiesa con la pienezza della grazia divina, che non è, in effetti, suscettibile di critica, anche se non sempre è comprensibile all'uomo. Non troviamo, forse, ripetutamente, nel libro neotestamentario de\l'Apocalisse il biasimo alle sette Chiese dell'ecumene: "Ma ho da rimproverarti..."? E non troviamo forse lo stesso avvertimento nel Concilio Vaticano II: Ecclesia semper purificanda, la Chiesa dev'essere costantemente purificata? In questi testi parla, giustamente, il vero amore alla Chiesa: fede vera, come quella espressa nei Vangeli, e non un amore oppressivo, unicamente orientato alla conservazione di un'istituzione storicamente nata.»¹

Edward Schillebeeckx

Appendice

La «Taxa Camarae» di papa Leone X, uno dei punti più alti della corruzione umana. La Taxa Camarae è un elenco tariffario divulgato nel 1517 da papa Leone X (1513-1521) allo scopo di vendere indulgenze, cioè perdonare le colpe a tutti coloro in grado di pagare le alte somme richieste dal pontefice. Come si vedrà nella trascrizione che segue, non ci sarà alcun delitto, nemmeno il più orrendo, che non possa ricevere il perdono in cambio di denaro. Leone X dichiarò aperto il cielo a clero e laici, non importa se avessero violentato bambini e adulti, assassinato uno o più, truffato creditori, abortito... se avevano l'accortezza d'essere generosi con l'arca papale. Vediamo i suoi trentacinque articoli:

1. L'ecclesiastico che incorresse in peccato carnale, sia con suore, sia con cugine, nipoti o figliocce, sia, infine, con un'altra qualsiasi donna, sarà assolto, mediante il pagamento di 67 libbre, 12 soldi.
2. Se l'ecclesiastico, oltre al peccato di fornicazione chiedesse d'essere assolto dal peccato contro natura o di bestialità, dovrà pagare 219 libbre, 15 soldi. Ma se avesse commesso peccato contro natura con bambini o bestie e non con una donna, pagherà solamente 131 libbre, 15 soldi.
3. Il sacerdote che deflorasse una vergine, pagherà 2 libbre, 8 soldi.
4. La religiosa che ambisse la dignità di abbadessa dopo essersi data a uno o più uomini simultaneamente o successivamente, all'interno o fuori del convento, pagherà 131 libbre, 15 soldi.
5. I sacerdoti che volessero vivere in concubinato con i loro parenti, pagheranno 76 libbre, 1 soldo.
6. Per ogni peccato di lussuria commesso da un laico, l'assoluzione costerà 27 libbre, 1 soldo; per gli incesti si aggiungerà a coscienza 4 libbre.
7. La donna adultera che chieda l'assoluzione per restare libera da ogni processo e avere ampie dispense per proseguire i propri rapporti illeciti, pagherà al Papa 87 libbre, 3 soldi. In un caso analogo, il marito pagherà uguale somma; se avess

- ero commesso incesto con i propri figli aggiungeranno a coscienza 6 libbre.
8. L'assoluzione e la sicurezza di non essere perseguiti per i crimini di rapina, furto o incendio, costerà ai colpevoli 131 libbre, 7 soldi.
 9. L'assoluzione dell'assassinio semplice commesso sulla persona di un laico si stabilisce in 15 libbre, 4 soldi, 3 denari.
 10. Se l'assassino avesse dato la morte a due o più uomini in uno stesso giorno, pagherà come se ne avesse assassinato uno solo.
 11. Il marito che infliggesse maltrattamenti a sua moglie, pagherà alle casse della cancelleria 3 libbre, 4 soldi; se fosse uccisa, pagherà 17 libbre, 15 soldi, e se le avesse dato morte per sposarsi con un'altra, pagherà, inoltre, 32 libbre, 9 soldi. Coloro che avessero aiutato il marito a perpetrare il crimine saranno assolti mediante il pagamento di 2 libbre a testa.
 12. Chi affogasse suo figlio, pagherà 17 libbre, 15 soldi (o sia 2 libbre in più che per uccidere uno sconosciuto), e se a uccidere fossero il padre e la madre di comune accordo, pagheranno 27 libbre, 1 soldo per l'assoluzione.
 13. La donna che distruggesse il figlio che porta nel suo ventre, e il padre che avesse contribuito alla realizzazione del crimine, pagheranno 17 libbre, 15 soldi ognuno. Colui che facilitasse l'aborto di una creatura che non fosse suo figlio, pagherà 1 libbra di meno.
 14. Per l'assassinio di un fratello, una sorella, una madre o un padre, si pagherà 17 libbre, 5 soldi.
 15. Colui che uccidesse un vescovo o un prelado di gerarchia superiore, pagherà 131 libbre, 14 soldi, 6 denari.
 16. Se l'assassino avesse dato morte a più sacerdoti in varie occasioni, pagherà 137 libbre, 6 soldi, per la prima uccisione, e la metà per quelle successive.
 17. Il vescovo o abate che commettesse omicidio per imboscata, incidente o per necessità, pagherà, per raggiungere l'assoluzione, 179 libbre, 14 soldi.
 18. Colui che in anticipo volesse comperare l'assoluzione di ogni omicidio accidentale che potesse perpetrare in futuro, pagherà 168 libbre, 15 soldi.
 19. L'eretico che si convertisse, pagherà per l'assoluzione 269 libbre. Il figlio dell'eretico arso, impiccato o giustiziato in qualsiasi altra forma potrà essere riabilitato solo mediante il pagamento di 218 libbre, 16 soldi, 9 denari.
 20. L'ecclesiastico che non potendo pagare i propri debiti volesse liberarsi dall'essere processato dai creditori, consegnerà al Pontefice 17 libbre, 8 soldi, 6 denari, e gli sarà perdonato il debito.
 21. Sarà concessa la licenza per installare posti di vendita di vari generi sotto i portici delle chiese, sarà concesso mediante il pagamento di 45 libbre, 19 soldi, 3 denari.
 22. Il delitto di contrabbando e frode ai diritti del principe costerà 87 libbre, 3 denari.
 23. La città che ambisse per i suoi abitanti o per i suoi sacerdoti, frati o monache, la licenza di mangiare carne e latticini in epoche in cui è proibito, pagherà 781 libbre, 10 soldi.
 24. Il monastero che volesse variare la regola e vivere con minore astinenza di quella prescritta, pagherà 146 libbre, 5 soldi.
 25. Il frate che per migliore convenienza o gusto volesse passare la vita in un eremo con una donna, consegnerà al tesoro pontificio 45 libbre, 19 soldi.
 26. L'apostata vagabondo che volesse vivere senza ostacoli, pagherà uguale quantità per l'assoluzione.
 27. Uguale quantità pagheranno i religiosi, siano questi secolari o regolari, che volessero viaggiare in abiti da laico.
 28. Il figlio bastardo di un sacerdote che volesse essere preferito per succedere e nella cura al padre, pagherà 27 libbre, 1 soldo.
 29. Il bastardo che volesse ricevere ordini sacri e goderne i benefici, pagherà 151 libbre, 18 soldi, 6 denari.
 30. Il figlio di genitori sconosciuti che voglia entrare negli ordini, pagherà al tesoro pontificio 27 libbre, 1 soldo.
 31. I laici contraffatti o deformati che vogliano ricevere ordini sacri e possedere benefici, pagheranno alla cancelleria apostolica 58 libbre, 2 soldi.
 32. Uguale somma pagherà il guercio dell'occhio destro, mentre il guercio dell'occhio

hio sinistro pagherà al Papa 10 libbre, 7 soldi. Gli strabici pagheranno 45 libbre, 3 soldi.

33. Gli eunuchi che volessero entrare negli ordini, pagheranno la quantità di 310 libbre, 15 soldi.

34. Colui che per simonia volesse acquistare uno o molti benefici, s'indirizzerà a i tesoreri del Papa, che gli venderanno il diritto a un prezzo modico.

35. Colui che per avere mancato un giuramento volesse evitare ogni persecuzione e liberarsi di ogni tipo d'infamia, pagherà al Papa 131 libbre, 15 soldi. Inoltre consegnerà 3 libbre per ognuno di coloro che erano stati garantiti.

Leone X, l'autore di questo esempio lampante di corruzione, è invece considerato dalla storiografia cattolica il protagonista «di uno dei più brillanti pontificati e forse anche il più pericoloso della storia della Chiesa»¹

Note

IH

Introduzione

Cfr. Santa Sede, Catechismo della Chiesa cattolica, Città del Vaticano, Libreria Editrice, 1992, paragrafo 2-483* p. 602.

Per la versione italiana verrà adoperata La Sacra Bibbia, edizione ufficiale Cei, Roma, Uelci, 1996, dalla quale saranno tratti tutti i riferimenti e le citazioni (n.d.t.).

Da più mezzi di comunicazione ho sempre sostenuto che il programma scolastico dovrebbe prevedere come insegnamento obbligatorio - non facoltativo - la religione, o meglio, l'insegnamento della storia delle religioni - Credo che nessuno possa intendere a sufficienza Tessere umano e la società in cui vive se non conosce le radici del fenomeno religioso, la sua evoluzione dalla preistoria fino a oggi attraverso i miti, i riti e le credenze, molto diverse ma intimamente connesse fra loro le conseguenze sociopolitiche, ecc. La storia delle religioni* di tutte non solo di quella cattolica, le religioni comparate - non il catechismo di una sola, che non è materia scolastica ma regola di addottrinamento che dovrebbe essere riservata all'interno della famiglia e dei centri di ogni religione - è un sapere tanto valido quanto fondamentale, sia per il credente, sia per l'ateo. Ma, per non peccare d'ingenuità, dobbiamo ammettere che alla Chiesa cattolica non interessa una tale formazione. Quello che pretende e porta avanti nelle scuole è proselitismo, indottrinare in modo escludente sulla base del suo Catechismo.

L'Antico Testamento: parola di Dio o risultato della geniale megalomania che ha permesso la sopravvivenza del popolo ebraico?_

1 La religione ebraica e l'insieme delle denominazioni cristiane hanno in comune nei loro rispettivi Sacri Libri tutti i libri fondamentali che figurano nell'Antico Testamento cattolico. Ci sono però alcuni testi che differiscono. Quando la Bibbia ebraica è stata tradotta in greco - dando luogo alla cosiddetta Bibbia dei Settanta - sono stati incorporati alcuni libri {Tobia* Giuditta* frammenti di Ester, I e II dei Maccabei, Sapienza* Ecclesiastico* Baruc e frammenti di Daniele} che non erano registrati nella Bibbia ebraica, motivo per il quale non sono stati ammessi dagli ebrei e in proposito esiste una controversia tra i cristiani. Per fare un esempio,

mentre i calvinisti li includono totalmente nella loro Bibbia, i luterani li inseriscono alla fine della loro ma solo come mera «lettura edificante». Cfr. Nicarganga, Sagrada Biblia, Madrid, Edica, 1979, p. 1,

Non si sa con esattezza se la parola «ebreo» indicava una concreta etnia, ma dall'uso dell'aggettivo 'ibri per qualificare gli schiavi (Es 21, 2) o per il suo significato dispregiativo in bocca ai filistei (I Sam 4, 6-9), è possibile che sia un termine equivalente a khapiru o aperu parole che appaiono, rispettivamente, in documenti della Mesopotamia per designare stranieri erranti, passanti avventizi e banditi, e in scritti egizi per identificare una classe sociale molto bassa associata a lavori stagionali agricoli. Ebreo o tōri sarebbe, perciò, sinonimo di un soggetto miserabile o socialmente sprovveduto.

I massoreti non hanno mai scritto le vocali del tetragramma JHWH che leggevano sempre come Azionai (il Signore). La pronuncia Jahvè è documentata solo nel III secolo a.C. da Clemente Alessandrino e sembra esprimere il tentativo di relazionarla con la forma ebraica del verbo essere, forse dovuto al fiuto di aver tradotto Es

3, 14 come «io sono colui che è» invece di basarsi sul significato più corretto della risposta evasiva «io sono colui che sono» che dà Jahvè a Mosè quando viene interrogato sulla sua identità. La tradizione greca più antica scrive *lao* (letto come Jahvò) il nome proprio di Dio. Sull'origine reale «del nome di Dio» è bene ricordare che in una sala ipostila del tempio di Amenofi III a Soleb è stata rinvenuta una relazione di popoli e nemici, del XIV secolo a.C., dove vengono citati i «beduini di Jahvò» che abitavano all'est dell'istmo di Suez, un dato che coincide pienamente con la tradizione che situa la rivelazione di Jahvè a Mosè nel paese di Madian (Es 3) e le prime apparizioni del Signore nel sud della Palestina (Gdc 5, 4; Zc 3, 2; Ab 3, 3). Questi testi sono stati compilati per la prima volta nel X secolo a.C. e riscritti durante i secoli successivi fino al VII a.C., epoca in cui è stato redatto anche il Deuteronomio, come si vedrà più avanti.

R-G Pucchi (a cura di), *L'ebraismo*, Bari, Laterza, 1988, p. 29.

Il dio El era stato la divinità principale della regione dove si era insediato il popolo d'Israele. Veniva rappresentato come un maschio, patriarcale e governante, che si sedeva in testa a un consiglio di dèi e dettava le decisioni da prendere; questa umanizzazione lo separava totalmente dagli altri dèi locali (come Haddu, «colui del vento tormentoso»), che altro non erano che le stesse forze della natura. Il Signore imiterà in modo assoluto la personalità e le funzioni di El, perfino gli si farà presiedere il consiglio di *beney élohim*, angeli, santi o, più precisamente, «figli di Dio», che agiscono come cortigiani (cfr. Gd 38,7; Sai 28,1; 103,19-20 e 168,2; o Is, 6), o come esecutori dei suoi desideri (cfr. Gn 3,24; Es 12,23; Gs 13-15; o II Sm 24,16).

K-C Puech (a cura di), *L'ebraismo*, cit., (pp. 34-35).

«Ho stretto un'alleanza con il mio eletto, ho giurato a Davide mio servo: stabilirò per sempre la tua discendenza, ti darò un trono che duri nei secoli» (Sai 88,4-5). «Egli [Davide] mi invocherà: Tu sei mio padre, mio Dio e roccia della mia salvezza. Io lo costituirò mio primogenito, il più alto tra i re della terra. Gli conserverò sempre la mia grazia, la mia alleanza gli sarà fedele. Manterrò per sempre la sua discendenza, il suo trono come i giorni del cielo. Se i suoi figli abbandoneranno la mia legge e non seguiranno i miei decreti, se violeranno le mie leggi e non osserveranno i miei comandi, punirò con la verga il loro peccato e con flagelli la loro colpa. Ma non gli toglierò la mia grazia e alla mia fedeltà non verrò mai meno. Non violerò la mia alleanza, non muterò la mia promessa» (Sai 88,27-35). «Che gli interpreti, con ogni cura e senza ignorare alcuna delle recenti ricerche, accertino il carattere e le circostanze specifiche dello scrittore sacro, l'epoca in cui ha vissuto, le fonti scritte e le fonti di cui si è servito, e lo stesso modo d'esprimersi», conclude l'enciclica *Divino afflante spirito**

Di ferro, il cattolicesimo è l'unica religione monoteista di cui la stragrande maggioranza dei credenti non legge direttamente le sue Sacre Scritture. Come è noto, la formazione religiosa dei cattolici, nel migliore dei casi, si basa sulla lettura del Catechismo e della *Storta Sacra*, che sono compendi di normative, dogmi e storie fuori contesto che, spesso, tradiscono lo spirito delle Scritture e, naturalmente, falsano la verità storica.

Vengono qui ignorate, per la loro scarsa diffusione e influenza, la traduzione che fece Alfonso X nella sua *Crònica General* - la cosiddetta *Bibita alfonsina* -; le traduzioni compiute dagli ebrei durante i secoli XIV e XV, come la *Bibita de Alba*; o la traduzione e doppia edizione (una per gli ebrei e un'altra per i cattolici) che fecero in Italia gli ebrei spagnoli nel 1553, conosciuta come la *Bibbia di Genova*.

Cfr. R-E. Friedman, *¿Quién escribió la Biblia?*, Barcelona, Martínez Roca, 1989, pp. 76-77.

Una riforma centralizzatrice che pure era stata intrapresa anni prima dal re Ezechia (715 circa-696 a.C.) anche se a partire da postulati sacerdotali differenti.

Cfr. R.E. Friedman, op. cit., pp. 94-134. Cfr. ibi, pp. 145-195.

Questi nuovi concetti, il sacerdote come intermediario necessario e il riuscire a farsi perdonare le colpe ricorrendo alla liturgia e al pagamento, che in definitiva corrisponde a una offerta, verranno perfezionati al massimo dal clero cattolico malgrado l'esplicita proibizione di Gesù, da quanto risulta, per esempio, ne

1Ve 5» 6; 5, 9-10 e 7, 22-25. Nella parte terza di questo libro verrà specificamente considerata (a questione).

«Ezechia ricostituì le classi dei sacerdoti e dei leviti secondo le loro funzioni, assegnando a ognuno, ai sacerdoti e ai leviti, il proprio servizio riguardo all'olocausto e ai sacrifici eucaristici per celebrare e lodare con inni e per servir e alle porte della casa del Signore» (II Cr 31, 2). Nel testo sacerdotale del Num 20, 2-13» per esempio, si prende la storia elohista di Es 17» 2-7, che riferisce come Mosè, obbedendo al Signore, fa defluire acqua da una roccia toccandola col suo bastone, e la trasforma precisamente nel suo contrario, con un'azione di disubbidienza che il Signore punisce con grande severità facendo in modo che Mosè muoia prima di raggiungere la terra promessa; un destino che, secondo il sacerdotale, segnerà anche suo fratello Aronne, che, benché non avesse fatto nulla, fu vittima della terribile offesa di Mosè al Signore. Secondo quanto riferisce il testo elohista, la tribù di Levi ha guadagnato il suo diritto al sacerdozio quando «Mosè vide che il popolo non aveva più freno, perché Aronne gli aveva tolto ogni freno, così da farne il ludibrio dei loro avversari. Mosè si pose alla porta dell'accampamento e disse: "Chi sta con il Signore, venga da me!". Gli si raccolsero intorno tutti i figli di Levi. Gridò loro: "Dice il Signore, il Dio d'Israele: Ciascuno di voi tenga la spada al fianco. Passate e ripassate nell'accampamento da una porta all'altra: uccidete ognuno il proprio fratello, ognuno il proprio amico, ognuno il proprio parente". I figli di Levi agirono secondo il comando di Mosè e in quel giorno perirono circa tremila uomini del popolo. Allora Mosè disse: "Ricevete oggi l'investitura dal Signore; ciascuno di voi è stato contro suo figlio o contro suo fratello, perché oggi Egli vi accordasse una benedizione"» (Es 32, 25-29).

Durante il periodo dei giudici l'Arca di Dio era stata depositata nel santuario di Silo - il luogo dove per la prima volta era stato acclamato il Signore come «Sabaoth, colui che risiede sopra i cherubini» - per essere sorvegliata dai sacerdoti leviti, ma, durante la guerra contro i filistei, essi se ne erano impadroniti (I Sam 5), per poi restituirla sette mesi dopo (I Sam 6).

Nella lingua ebraica, all'epoca non esisteva il termine «religione» in quanto il corpus di credenze e atti propriamente religiosi non veniva differenziato dagli altri, fossero questi atti sociali o politici; la «religione» non era qualcosa di concreto e specifico, bensì qualcosa d'inseparabile dalla vita, qualcosa simile all'aria.

«Dopo, farò sorgere al mio servizio un sacerdote fedele che agirà secondo il mio cuore e il mio desiderio. Io gli darò una casa stabile e camminerà alla mia presenza, come mio consacrato per sempre» (I Sam, 2, 35),

«Fece [Ezechia] ciò che è retto agli occhi del Signore, secondo quanto aveva fatto Davide suo antenato. Egli eliminò le alture e frantumò le stele, abbatté il palo sacro e fece a pezzi il serpente di bronzo, eretto da Mosè; difatti fino a quel tempo gli Israeliti gli bruciavano incenso e lo chiamavano Necustan» (II Re 18, 3-4). Il simbolo di bronzo era stato costruito da Mosè nelle pianure del Moab, secondo quanto viene raccontato in Num 21, 6-9, per curare gli israeliti nel deserto dal morso dei serpenti.

Cfr. R.E. Friedman, op. cit., p. 190. Cfr. ivi, p. 196.

Ad ogni modo, l'attribuzione di questa opera a Esdra non è anomala in quanto la maggioranza degli esperti moderni concorda nel segnalarlo come l'uomo che ha costituito e promulgato il Pentateuco in una «versione molto vicina a quella che conosciamo». La stessa tradizione ebraica ha conservato il ricordo di Esdra come il ripristinatore della legge mosaica Cfr. H.-C. Puech (a cura di), *Lebraismo*, cit., pp. 131-134.

Cfr. R.E. Friedman, op. cit., pp. 214-215-

Ivi, pp. 215-217.

L'allucinazione è una «percezione dove il soggetto ha una coscienza totale e piena della sua realtà visuale o uditiva senza che esista alcuno stimolo esterno. Tipica di diversi deliri (delirium tremens, per es.) tossici o infettivi e di malattie psichiche quali la schizofrenia» (cfr. J.A. Vallejo-Nigera e altri, *Guia práctica de Psicología*, Madrid, Temas de Hoy, 1991, p. 758),

«Prima che Isaia uscisse dal cortile centrale, il Signore gli disse: "Torna indietro

ro e riferisci a Ezechia, principe del mio popolo: Dice il Signore, Dio di David e tuo padre: Ho udito la tua preghiera e visto le tue lacrime; ecco io ti guarirò; il terzo giorno salirai al tempio. Aggiungerò alla durata della tua vita quindici anni. Libererò te e questa città dalla mano del re d'Assiria; proteggerò questa città per amore di me e di Davide mio servo". Isaia disse: "Prendere un impiastro di fico". Lo presero e lo posero sull'ulcera e il re guarì» (II Re 20, 5-7).

In Israele, come presso qualsiasi altro popolo semita, sono sempre esistiti soggetti che, in nome del dio nazionale, proferivano sentenze su ogni tipo di faccenda, fossero queste pubbliche o private. Si riunivano in confraternite o scuole e adoperavano tecniche estatiche per entrare in trance e mettersi in contatto con il loro dio.

L'oracolo del profeta Achia annunciò a Geroboamo che «...poiché dice il Signore, Dio di Israele: Ecco, lacererò il regno dalla mano di Salomone e ne darò a te dieci tribù. A lui rimarrà una tribù a causa di Davide mio servo e a causa di Gerusalemme, città da me scelta fra tutte le tribù di Israele, [...] Non gli toglierò il regno di mano, perché l'ho stabilito capo per tutti i giorni della sua vita a causa di Davide, mio servo da me scelto, il quale ha osservato i miei comandi e i miei decreti. Toglirò il regno dalla mano di suo figlio e ne consegnerò a te dieci tribù. A suo figlio lascerò una tribù perché a causa di Davide mio servo ci sia sempre una lampada dinanzi a me in Gerusalemme, città che mi sono scelta per porvi il mio nome. Io prenderò te e tu regnerai su quanto vorrai; sarai re di Israele. Se ascolterai quanto ti comanderò, se seguirai le mie vie e farai quanto è giusto ai miei occhi osservando i miei decreti e i miei comandi, come ha fatto Davide mio servo, io sarò con te e ti edificherò una casa stabile come Tho edificata per Davide. Ti consegnerò Israele; unifierò la discendenza di Davide per questo motivo, ma non per sempre» (I Re, 11, 31-39). Al di là del fatto che questa profezia fu scritta a Giuda dal deuteronomista (il profeta Geremia) nel VII secolo a.C., cioè quasi tre secoli dopo essersi prodotta la scissione dei regni (922 a.C.) da lui annunciata, e al di là del fatto che era il momento di piena rivivificazione della dinastia davidica di Giuda (due ragioni che giustificano l'esattezza della promessa del Signore), si faccia attenzione alla sinuosità della redazione profetica, che si nasconde sempre dietro i condizionali, - «se ascolterai quanto ti comanderò...» - e trucchi simili per evitare dichiarazioni definitive che inevitabilmente finirebbero per essere smentite dai fatti. Il linguaggio dei profeti biblici è simile a quello adoperato oggi dai veggenti urbani per spillare un po' di soldi ai loro ingenui clienti.

Cfr. H.-C. Puech (a cura di), *L'ebraismo*, cit., pp. 82-83-

L'escatologia si occupa delle «cose ultime» (eschatos significa ultimo) del destino finale dell'uomo e del mondo e, perciò, della credenza nell'immortalità dell'anima, nella fine del mondo, nella resurrezione dei morti, ecc. Il profeta Sofonia ha pure annunciato «il giorno del Signore» poco prima dell'esilio - che è stato così considerato in Lam 1, 12 - però da allora si è continuato a sperare in un altro «giorno del Signore» più favorevole* nel quale Dio riunirà intorno alla Gerusalemme restaurata tutte le nazioni del mondo per giudicarle (cfr. il libro del profeta Gioele). I testi aggiunti ai libri profetici di Daniele, Isaia, Ezechiele e Zaccaria dopo l'esilio danno importanza alla speranza messianica di un tempo di pace e ricchezze per Israele, Daniele, per esempio, profetizzò l'avvenimento dei tempi escatologici intorno al 164-163 a.C. (Dan 9) e si è naturalmente sbagliato. Infine, il cristianesimo reinterpretò l'essenziale dell'escatologia dell'Antico Testamento e l'adoperò per sviluppare la cristologia fondata sulla «morte e resurrezione» di Gesù di Nazareth.

«...e ricorreranno a me nella loro angoscia (dicendo): Venite, ritorniamo al Signore: egli ci ha straziato ed egli ci guarirà. Egli ci ha percosso ed egli ci fonderà.

Dopo due giorni ci ridarà la vita e il terzo ci farà rialzare e noi vivremo alla sua presenza» (Os 6, 1-2),

Cfr. H.-C. Puech (a cura di), *L'ebraismo** cit., pp. 91-92.

Serva a mo' di esempio della grande destrezza del falsificatore deutoro-nomista uno tra i tanti possibili casi: il re Giosia, per intensificare il sentimento nazionalista e la coesione del popolo, introdusse, tra i precetti della nuova Legge deuteronomista modifiche nella celebrazione delle feste religiose che avrebbero dovuto essere centralizzate a Gerusalemme. Ma come fare per giustif

icarlo se Gerusalemme non significava assolutamente nulla quando Mosè, ipotetico autore della Legge deuteronomica, la ricevette dal Signore? La soluzione è stata tanto semplice quanto ingegnosa: si è fatto dire al Signore nel Dt 16, 16: «Tre volte all'anno ogni tuo maschio si presenterà davanti al Signore tuo Dio, nel luogo che Egli avrà scelto...» e, ovviamente all'epoca tutti sapevano che, dai tempi del re Davide, Dio aveva scelto per queste faccende la città di Gerusalemme. Questa è una nuova dimostrazione dell'astuzia e dell'impiego dello stile biblico più classico per far compiere le promesse di Dio.

Cfr, H.-C. Puech (a cura di), *L'Ebraismo*, cit., p. 78.

«Esulta grandemente figlia di Sion, giubila, figlia di Gerusalemme! Ecco, a re viene il tuo re. Egli è giusto e vittorioso, umile, cavalca un asino» un puledro figlio d'asina» (Zc 9, 9-10). L'ingresso a Gerusalemme cavalcando un asino verrà riprodotto da Gesù di Nazareth, senza dubbio per lasciar inrendere agli ebrei che lui era il Messia profetizzato.

«...manderò a prendere tutte le tribù del settentrione, le manderò contro questo paese, contro i suoi abitanti e contro tutte le nazioni confinanti, voterò contro loro al termine e li ridurrò a oggetto di orrore, a scherno e a obbrobrio perenne. Farò cessare in mezzo a loro le grida di gioia e le voci di allegria, la voce dello sposo e quella della sposa, il rumore della mola e il lume della lampada. Tutta questa regione sarà abbandonata alla distruzione e alla desolazione e queste genti resteranno schiave del re di Babilonia per settanta anni. Quando saranno compiuti i settanta anni, io punirò il re di Babilonia e quel popolo - dice il Signore - per i loro delitti, punirò il paese dei Caldei e lo ridurrò a una desolazione perenne. Manderò dunque a effetto su questo paese tutte le parole che ho pronunziate a suo riguardo, quanto è scritto in questo libro, ciò che Geremia aveva predetto contro tutte le nazioni» (Ger 25, 8-13). Per il contenuto* per il tono e per il contesto è ovvio che questa profezia è stata aggiunta al testo originale di Geremia dopo l'esilio una volta avvenuti i fatti. Risulta curioso, anche, che nell'ultimo paragrafo, il Signore non riconosca come proprie ma di Geremia le altre profezie presenti «in questo libro». Forse Dio voleva mettere le mani avanti? O è che il Signore si era trasformato in un addetto alle relazioni pubbliche del profeta Geremia?

Di farro era così importante poter confidare nel recupero della grazia del Signore che, dopo l'esilio, quando è stato riscritto il testo del discorso di re Salomone pronunciato durante l'inaugurazione del Tempio di Gerusalemme, si è fatta pronunciare dal re la seguente preghiera e profezia: «Quando il tuo popolo Israele sarà sconfitto di fronte al nemico perché ha peccato contro di te, se si rivolge a te, se loda il tuo nome, se ti prega e ti supplica in questo tempio, tu ascolta dal cielo, perdona il peccato di Israele tuo popolo e fallo tornare nel paese che hai dato ai suoi padri» (I Re 8, 33-34).

«Ecco, io manderò il mio servo Germoglio», dirà il Signore per mezzo dell'opportunistico oracolo di Zaccaria (Zc 3,8); il nome di Zorobabel significava «germoglio di Babilonia».

Cfr. Nàcar-Colunga, *Bibbia*, cit., p. 2

Succedeva qualcosa di simile a quello che oggi accade con la «scienza». Chiunque voglia convincere il suo auditorio della bontà dei propri argomenti parla oggi «a nome della scienza». La scienza è il dio del nostro tempo, ma molti dei loro profeti ignorano spesso che essa, come il Signore, va cambiando col passare del tempo. La realtà è un puro relativismo e ciò genera una grande insicurezza.

È per questo che molti tentano di proteggersi dalla propria ignoranza e dalla propria fragilità invocando ciò che considerano una verità immutabile: Dio o la scienza, tanto è uguale se i loro nomi vengono usati invano e con vanità.

3

//. Dio, nella sua infinita immutabilità, cambiò in modo radicale la sua «Rivelazione» e consegnò il Nuovo Testamento_

1 Cfr. Nàcar-Colunga, op. cit., p. 1141.

2 Persona che in una casa cura i bambini.

Per quanto riguarda la traduzione è interessante segnalare che Boanèrghes significa i «tempestosi» («figli del vento burrascoso», nella traduzione letterale dall'aramaico) e che la personalità di Simone non si capisce nella sua giusta dimensione se si traduce l'aramaico Qanna (il Cananeo) invece di zelota, cioè, membro del partito patri

ottico ed estremista degli zeloti.

Il teologo cattolico Raimon Panikkar segnala un'altra possibilità, meno plausibile ma molto più affascinante, quando dice che «il cristianesimo non è una religione di libro ma di Parola, della Parola viva, del Logos incarnato che ha avuto l'ironia di non lasciarci che qualche traccia della sua voce per evitare che noi scivolassimo nella tentazione d'identificarlo nelle frasi più o meno brillanti che avrebbe potuto dire» (cfr. R. Panikkar, «El conflicto de eclesiologías: hacia un concilio de Jerusalén II», in *Tiempo de Hablar*, 56-57, 1994, p. 34).

In modo generico possiamo dire che il Vangelo di Matteo, rappresenta il 14% del totale dei testi del Nuovo Testamento, quello di Marco il 7%, gli scritti di Luca il 23% (un 13% il Vangelo e un 10% gli Atti), quelli di Giovanni il 20% (un 10% il Vangelo, un 8% Apocalisse e un 2% le Lettere) e i testi di Paolo il 29%.

In un primo momento, veniva considerato apocrifo un testo occulto per uso privato ed esclusivo di una determinata setta religiosa ebraico-cristiana; con le prime lotte per avere il controllo dell'ortodossia cristiana, il concetto di apocrifo cominciò a designare prima gli scritti di dubbia autenticità e, poi, i testi poco raccomandabili o sospetti di eresia.

Per approfondimenti sui testi apocrifi si possono consultare diverse traduzioni e collezioni. Tra le fonti prese in esame in questa sede si segnala J.M. Kaydeda, *Los Apócrifos Jeshuay otros Libros Prohibidos** Madrid, Rea, 1986. Il libro, molto voluminoso e ben illustrato, oltre a offrire uno studio critico e rigoroso su alcuni aspetti basilari del cristianesimo, contiene la traduzione completa di circa quaranta testi apocrifi che costituiscono un interessante contrappunto ai libri neotestamentari canonici.

Questa grande scienza si appoggia nel testo Ól'ÏYApocalisse quando dice: «Dopo ciò» vidi quattro angeli che stavano ai quattro angoli della terra, e trattenevano i quattro venti, perché non soffiassero sulla terra, né sul mare, né su alcuna pianta» (Ap 7, 1); anche se questa informazione proveniva dall'ispirazione di Dio, non è altro che il riflesso dell'ignoranza degli esseri umani dell'epoca. Oggi, che sappiamo che la terra è rotonda e che non ha quattro angoli come s'immaginava credendola piana, quanti Vangeli dovrebbe offrirci il Verbo per aggiornarsi al mondo attuale?

8

Cfr. Nicar-Colunga, op. cit. p. 1150, Cfr. ibi, p. 1151.

Cfr. Mt 24, definita «la piccola Apocalisse» (e Mc 13 insiste sullo stesso punto). Questa preoccupazione per il ritardo del Secondo Avvenimento cominciò a innervosire i cristiani a partire dalla caduta di Gerusalemme nel 70 d.G; questo e altri dati suggeriscono che la famosa profezia sulla distruzione di Gerusalemme (cfr. Le 19, 41-44) fu scritta quando i fatti si erano già verificati.

«Ed Egli disse loro: "Sciocchi e tardi di cuore nel credere alla parola dei profeti! Non bisognava che il Cristo sopportasse queste sofferenze per entrare nella sua gloria?*. E cominciando da Mosè e da tutti i profeti spiegò loro in tutte le Scritture ciò che si riferiva a lui» [Le 24, 25-27].

Cfr. HJ, Schonfield, *El Nuevo Testamento original* Barcelona, Martinez Roca, 1990, p. 77,

Ivi, p. 78.

Ibidem.

In Mc 13 appare una rivelazione di Gesù alla Chiesa di Gerusalemme che la tradizione suppone ricevuta poco prima della guerra degli ebrei contro i romani. La sua inclusione suggerisce che il Vangelo di Marco fu redatto una volta terminata questa guerra.

Cfr. Nicar-Colunga, op. cit., p. 1198.

A questo riguardo, può essere chiarificativo ciò che dice Pietro nelle sue lettere (I Pe e II Pe), Così, per esempio: «Una cosa però non dovete perdere di vista, carissimi: davanti al Signore un giorno è come mille anni e mille anni come un giorno solo. Il Signore non ritarda nell'adempiere la sua promessa, come certuni credono; ma usa pazienza verso di voi, non volendo che alcuno perisca, ma che tutti abbiano modo di pentirsi. Il giorno del Signore verrà come un ladro; allora i cieli con fragore passeranno, gli elementi consumati dal calore si dissolveranno e la terra con quanto c'è in essa sarà distrutta» (II Pe 3, 8-10).

La Bibbia dei Settanta che abbiamo già menzionato in altre occasioni, è la prima tra

aduzione al greco dei libri dell'Antico Testamento. La traduzione, iniziata in origine su ordine di Tolomeo II Filadelfo (Egitto, 287 circa-246 a.C.) a uso della numerosa colonia ebraica in Alessandria, si è resa necessaria in quando gli ebrei ellenizzati non conoscevano la lingua ebraica. La versione, alla quale è stata attribuita «ispirazione divina» (cfr. Lettera di Aristeo), adeguò alcuni concetti fondamentali dell'ebraismo al pensiero greco; così, per esempio, il Jahvè dei testi ebrei si passò a essere il «Signore» (Kyrios) e poiché i grandi filosofi dell'epoca avevano intrapreso una campagna contro le divinità umanizzate del pantheon greco, nella traduzione al dio d'Israele si è fatto perdere il più possibile l'aspetto antropomorfo, potenziando la dimensione trascendente a discapito del suo smisurato interventismo sulle questioni umane. In qualche misura «senza edulcorare il nazionalismo della letteratura biblica, la versione dei Settanta offriva una sintesi religiosa, forse più spirituale, insistendo sul monoteismo e sull'universalità dell'etica ebraica» (cfr. H.-C. Puech a cura di, *L'ebraismo*, cit., p. 146).

Cfr. HJ. Schonfield, op. cit., p. 134.

Costituiti dal Vangelo, che anche se è anonimo viene attribuito a qualcuno designato come il «discepolo amato» di Gesù; due lettere (II Gv e III Gv), scritte da qualcuno che si definisce «l'Anziano» o «Presbitero»; un discorso anonimo (I Gv), ma assimilabile al redattore delle due lettere precedenti; e l'Apocalisse o Rivelazione, che dice chiaramente di essere stato scritto da un tale «Giovanni» e che presenta alcune differenze linguistiche rispetto agli altri due autori individuati.

È opportuno ricordare che sia lui, sia Giacomo, suo fratello, furono soprannominati da Gesù i boanìrges, i «tempestosi» o «figli del tuono» (Mc 6, 17).

Cfr. HJ. Schonfield, op. cit., pp. 395-397.

Quelli di Matteo, Marco e Luca. Vengono denominati «sinottici» in quanto intimamente vincolati sul piano letterario.

La scena ci appare più normale se pensiamo alla forma tradizionale di sedersi a tavola che avevano all'epoca i commensali: sdraiati al lato del tavolo su divani, con i piedi verso l'esterno e con la spalla che tocca quella del vicino.

Cfr. Gv 1, 35-40.

I passi a cui si fa riferimento sono: «Chi ha visto ne dà testimonianza e la sua testimonianza è vera e egli sa che dice il vero, perché anche voi crediate» (Gv 19, 35).

E: «Questo è il discepolo che rende testimonianza su questi fatti e li ha scritti; e noi sappiamo che la sua testimonianza è vera» (Gv 21, 24).

«Ciò che era fin da principio, ciò che noi abbiamo udito, ciò che noi abbiamo veduto con i nostri occhi, ciò che noi abbiamo contemplato e ciò che le nostre mani hanno toccato, ossia il Verbo della vita» (I Gv 1, 1).

Cfr. HJ. Schonfield, op. cit. p. 452.

Cfr. /» 1, 35-40,

Molti leader di sette distruttive dei nostri giorni hanno l'Apocalisse di Giovanni come libro guida su cui fondano molte delle loro allucinazioni e dei loro abusi; alcuni di essi - come Charles Manson, Jim Jones, David Koresh, ecc. - si sono basati su alcuni passi di questi testi per scatenare e giustificare l'assassinio di decine di persone. Cfr. R. Rodríguez, *El poder de las sectas*, Barcelona, Edición B, 1989-

Cfr. HJ. Schonfield, op. cit. > pp. 455-481.

Molti anni dopo, quando Paolo, già cristiano, fu arrestato a Gerusalemme, gli zeloti lo perseguitarono con particolare accanimento in quanto era considerato un rinnegato (Atti 23-25).

Le isterie o nevrosi di conversione sono un disordine psicopatologico che sotto forma di episodi come le «possessioni», - che spesso sono accompagnate anche da una «tortura di movimenti» simili all'attacco epilettico, - le «apparizioni della Madonna», - dove l'isterica paria imitando la «sua» voce! - oppure il «parlare lingue», balbettare suoni inintelligibili, come può capitare durante i rituali di alcune sette cristiane. Nel caso di Saulo si manifestano in modo preciso i sintomi somatici abituali e funzionali della nevrosi di conversione (cfr. J.A. Vallejo-Nágera e altri, *Guía práctica de Psicología*, Madrid, Temas de Hoy, 1991, pp. 603-606, o qualsiasi altro manuale specializzato in materia).

Cfr. HJ. Schonfield, *Jesús ¿Mesías o Dios?*, Barcelona, Martínez Roca, 1987.

È talmente così che lo stesso Paolo dice di se stesso: «In realtà mediante la legge io sono morto alla legge, per vivere per Dio. Sono stato crocifisso con Cristo e non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me. Questa vita nella carne, io la vivo nella fede del Figlio di Dio, che mi ha amato e ha dato se stesso per me» (Gali, 19-20) e «d'ora innanzi nessuno mi procuri fastidi: difatti io porto le stigmate di Gesù nel mio corpo» (Gal 6, 17).

Cfr. Atti 9> 22 e 26.

Cfr. H.-C, Puech (a cura di), *Lebraismo*, cit.» pp. 61-62,

Secondo la primitiva tradizione cristiana Paolo era un uomo piuttosto brutto, calvo, con il naso adunco e le gambe inarcate, debole di vista e con disturbi del linguaggio.

Così, per esempio, introducendo la Lettera ai Calati, dice di se stesso: «Paolo, apostolo non da parte di uomini, né per mezzo di uomo, ma per mezzo di Gesù Cristo e di Dio Padre che lo ha risuscitato dai morti, e tutti i fratelli che sono con me, alle Chiese della Galazia» (Gal 1, 1-2). O quando fa riferimento all'apparizione di Gesù davanti a lui, facendo uso della falsa modestia degli illuminati, dice: «Io infatti sono l'infimo degli apostoli, e non sono degno neppure di essere chiamato apostolo, perché ho perseguitato la Chiesa di Dio. Per grazia di Dio però sono quello che sono, e la sua grazia in me non è stata vana; anzi ho faticato più di tutti loro, non io però, ma la grazia di Dio che è con me» (I Cor 15, 9-10). O in Rm 1, 1 quando dichiara: «Paolo, servo di Cristo Gesù, apostolo per vocazione, prescelto per annunciare il vangelo di Dio...». Di questo tenore sono tutte le introduzioni delle sue lettere.

È ovvio che Paolo ha fondato la sua idea rivoluzionaria, nel senso stretto del termine, su una rivelazione personale. Con la singolare falsa modestia che caratterizzava i suoi scritti, Paolo, dopo essersi riferito nei particolari alla «riconciliazione di ebrei e gentili in Cristo» (Gal 2, 11-12), affermò: «A me, che sono l'infimo fra tutti i santi, è stata concessa questa grazia di annunciare ai gentili le imperscrutabili ricchezze di Cristo, e di far risplendere agli occhi di tutti qual è l'adempimento del mistero nascosto da secoli nella mente di Dio, creatore dell'universo, perché sia manifestata ora nel cielo, per mezzo della Chiesa...» (Eph 3-10). Non smette di sorprendere l'impegno che pongono tutti i redattori biblici nel far in modo che Dio ricusi tematiche fondamentali per poter poi sostenere le loro nuove e interessate ideazioni. Se fosse vero che Dio «occultò dagli inizi dei secoli» il messaggio di salvezza favorevole ai gentili, la sua malizia sarebbe veramente infinita, e forse, sarebbe perfino possibile che uno di questi giorni torni a stupirci cambiando di nuovo tutte le regole del gioco. Dovremmo andar avanti con molta cura, sentendo gli annunci dei centinaia di profeti che si aggirano per il mondo d'oggi e che, con lo stesso diritto di Paolo e colleghi, sono in rapporto diretto con Dio e si sentono i suoi inviati.

A ciò fa riferimento Paolo quando dice, per esempio, che proprio per questo motivo è scritto: «il primo uomo, Adamo, divenne un essere vivente, ma l'ultimo Adamo divenne spirito datore di vita» (I Cor 15> 45). Si vedano anche le sue descrizioni nelle lettere alle comunità dell'Asia e in quelle indirizzate ai filippesi e ai colossesi.

Cfr. H.J. Schonfield, op cit., pp. 188-193.

In effetti, se diamo retta a Marco, Gesù aveva già rivelato in vita la sua «breve abdicazione» a Pietro, Giacomo e Giovanni, durante l'episodio della trasfigurazione (Mt 17> 1-7).

Risulta rivelatore il profondo disprezzo che sente Paolo per il suo corpo fisico e la difesa appassionata che fa in favore del «corpo spirituale», che non ha limiti. Lasciando da parte le sue metafore e le sue sofisticate riflessioni mistico-teologiche che, salta agli occhi di chiunque abbia studiato la struttura del discorso in soggetti con deliri, che il suo rifiuto del corpo fisico nasce dalla sua stessa esperienza, in una vita piena di sofferenze, vittima di un organismo malaticcio, di malanni di ogni tipo, vicino alla cecità., nel quale resta prigioniero uno spirito potente e senza limiti, capace di costruire supremi ragionamenti teologici e volare in cielo in preda a rapimenti mistici.

Se si legge, per esempio Rom 7, 4, «Alla stessa maniera, fratelli miei, anche voi,

mediante il corpo di Cristo, siete stati messi a morte quanto alla legge, per appartenere ad un altro, cioè a colui che fu risuscitato dai morti, affinché noi portiamo frutti per Dio», osserviamo che Paolo differenziò due uomini diversi: il Cristo fisico e il Cristo posteriore alla resurrezione. In questo ordine d'idee, il credente deve prendere il posto della sposa del nuovo uomo spirituale per poter dare figli spirituali.

///. La nascita prodigiosa di Gesù: un mitico racconto palesemente negato da gran parte del Nuovo Testamento_

1 Su questo punto dev'essere citato il commento col quale la Bibbia di Nacar-Colunga accompagna il versetto. La nota è preziosa: «È l'annuncio di un concepimento miracoloso. "Spirito Santo significa qui la forza divina carismatica che si aggira su di lei" (cfr. Gdc 3, 10; 11, 29; 2 Par 20, 14); è "la potenza dell'Altissimo" che Venderà la sua ombra". L'elegante e delicata espressione lascia insinuare l'intervento divino. [...] È una frase poetica, ben inserita nel contesto della letteratura biblica, che in modo molto fine evita ogni antropomorfismo che potrebbe apparire grossolano nell'atto del concepimento del Redentore». A prescindere dal tono generale, si osservi come la precisazione – indubbiamente rivelata – che lo Spirito Santo è qui «la forza divina carismatica» e non ciò che si desume dal suo nome, acquista una grande importanza al fine di evitare che qualsiasi mente non teologica, cioè normale, possa mai pensare che Gesù, il Figlio, abbia avuto due padri: la prima e la terza persona della Trinità.

2 Nella Bibbia di Nacar-Colunga, quest'ultimo versetto porta la seguente nota: «Informata della volontà di Dio, la Madonna acconsente e in quell'istante si realizza il divino mistero dell'incarnazione del Verbo nel suo seno verginale». Dunque, a chi è dovuta la sua maternità miracolosa, a Dio o all'angelo Gabriele?

3 «Abramo pregò Dio e Dio guarì Abimelech, sua moglie e le sue serve, sì che poterono ancora partorire. Perché il Signore aveva reso sterili tutte le donne della casa di Abimelech, per il fatto di Sara, moglie di Abramo» (Gn 20, 17-18) e «Il Signore visitò Sara» come aveva detto, e fece a Sara come aveva promesso. Sara concepì e partorì ad Abramo un figlio nella vecchiaia, nel tempo che Dio aveva fissato. Abramo chiamò il figlio che gli era nato, che Sara gli aveva partorito» (Gn 21, 1-3).

4 Cfr. A. Loisy, *Simples Reflexión**, Paris, 1908, p. 158. Dopo la pubblicazione di questo saggio critico, Loisy, considerato il fautore del modernismo, fu scomunicato. Precedentemente, nel 1889, era stato costretto ad abbandonare il suo incarico di professore di ebraico e di Sacre Scritture nell'Istituto Catholique de Paris, con l'accusa di coltivare idee eterodosse sull'infallibilità della Bibbia e, nel 1903» per decreto del Santo Uffizio (Inquisizione), cinque sue opere erano state messe all'Indice (elenco di libri la cui lettura era assolutamente vietata).

5 «Ora la maggiore disse alla più piccola: Il nostro padre è vecchio e non c'è nessuno in questo territorio per unirsi a noi, secondo l'uso di tutta la terra. Vieni» facciamo bere del vino a nostro padre e poi corichiamoci con lui, così faremo sussistere una discendenza da nostro padre-»» (Gn 19, 31-32)

È Nei capitoli IV e V del Protovangelo di Giacomo questa distinzione arriva fino alla stessa Maria, presentata come la figlia di Gioacchino e Anna che» anche se sterile» è stata in grado di concepirla dopo aver ricevuto l'annuncio della grazia divina attraverso un angelo del Signore. Cfr. J.M. Kaydeda, *Los Apòcrifo* Jeshua y otros Libros Prohibidos*, Madrid, Rea 1986, pp. 398-399.

7 Giustino (100-165 d.C.), l'influente scrittore greco-cristiano e martire che conosceva perfettamente la tradizione pagana della madre vergine inseminata da Dio per generare un essere prodigioso, si prese il disturbo di raccogliere quella storia nella sua *Apologia* «qualificandola erroneamente le «favole» e identificando il dio Zeus con un diavolo – per poi, senza negarla – poiché ciò significherebbe mettere in discussione anche la stessa credenza nell'identica nascita di Gesù – definirla come un «miracolo infernale» nel suo Dialogo con l'ebreo Trifone* opera dove sostiene, basandosi sulle profezie dell'Antico Testamento, che Cristo è il Messia.

8 Cfr. Chu-Ven, radice 443, 1. Questa informazione appare anche in R de Prémare, *Vestigies des principaux dogmes chrétiens** 1878, p. 204.

9 Secondo sant'Agostino, san Efrem e il breviario dei maroniti, la Vergine Maria avrebbe concepito attraverso una delle sue orecchie.

10 Cfr A. Giorgi, *Alphabetum Thibetanum*, Roma 1742, Praefatio, p. 19,

11 Cfr. Contro Celso, I, pp, 58 sgg.

12 Nell'iscrizione di Naqsh-Rustem, ai tempi di Dario I, si afferma che «Ahura-Mazdà è un grande dio. È il creatore di questa terra, È il creatore del cielo. È il creatore dell'uomo. È chi ha creato la felicità dell'uomo. È il creatore di re Dario».

13 Cfr. AdEphr. 2.

14 Cfr. El Evangelio del Pseudo-Mateo, XIV, 1-2; in J.M. Kaydeda, op. cit., p. 684,

15 D'altronde, gli ebrei sottomessi all'impero romano non potevano applicare la pena di morte ai loro concittadini senza la corrispondente autorizzazione del governatore imperiale. È perciò impossibile che Erode fosse in grado di ordinare una simile strage, o pensare che potesse restare impunito dalle autorità romane nel caso che i fatti fossero andati in quel modo,

16 Agli interessati alla leggenda di Krsna che vogliano visitare l'India consigliamo di recarsi nell'attuale città di Mathurà, situata tra Delhi e Agra, a 141 km a sud della capitale. La zona è piena di siti e reperti che si collegano all'incarnazione di Visnu e di guide disposte a raccontare la storia mitica di Krsna in cambio di poche monete.

17 Cfr, A. Bertrand, Dictionnaire des Religions, Paris, 1850, p, 187.

18 Riprodotto in J. Campbell, Le maschere di Dio. Mitologia occidentale, Milano, Mondadori, 1992

19 Cfr, Svetonio, De vita Caesarum il capitolo dedicato alla vita di Augusto.

20 Nella Bibbia Nàcar-Colunga il capitolo di Osea viene intitolato, in modo eloquente, «Amore di Dio per Israele e ingratitudine del popolo. Dopo essere punito, Dio avrà pietà di lui».

21 È stato sostenuto che i sacrifici di bambini sono stati ripresi a Giuda ai tempi di re Acaz (735 circa-715 a.C), alleato degli assiri, e che venivano realizzati nella valle di Ben-Hummon (più conosciuta come valle di

Hinnon) vicino a Gerusalemme, ma gli storici moderni pensano che questa informazione non sia fondata. Considerando il contesto storico del quale sono testimoni critici Osea, Isaia e altri profeti, è molto probabile che si tratti di una leggenda nera nata per screditare il re che si era alleato con i nemici pagani, È opportuno ricordare che il successore di Acaz fu Ezechia e che questi avviò una profonda riforma religiosa per eliminare da Giuda il paganesimo di origine assira. Cfr.

P. Saintyves, Les Saints successeurs des dieux* Paris» Librairie Critique, 1907, p. 358.

Se analizziamo senza preconcetti religiosi le rappresentazioni di Iside che alla tta Horus esposte nel museo egizio del Cairo, vedremo che sono un antecedente iconografico prodigioso delle scene che, molti secoli dopo, rappresenteranno la Madonna col bambino. Ma più sconvolgente ancora è rendersi conto che questo tipo d'immagini, con dea e figlio» sono molto più antiche e si trovano persino nelle società con culti agrari poco sviluppati. In questo senso, si può vedere, per esempio, la cosiddetta «donna con bambino in braccio», una terracotta raccolta a Cipro, datata tra il III e il II millennio a.C., ora esposta al museo del Louvre di Parigi. Vohu-Manah» così come Horus e altri dèi-figli, tra i quali si deve segnalare Gesù Cristo» svolgeva un importante ruolo d'intermediario tra gli uomini e il dio-padre con riferimento al «Giudizio universale»; si credeva che quando un'anima arrivava al cielo, Vohu-Manah si alzava dal trono, la prendeva per mano e l'accompagnava di fronte al grande dio Ahura-Mazdà e alla sua corte celestiale.

In altre traduzioni della Bibbia, la frase «che togli il peccato dal mondo» appare come «che carica su di sé il peccato del mondo» che ha un senso più consono al mito da cui proviene. L'identificazione simbolica di Gesù Cristo con l'Agnello appare anche nei seguenti versetti dell'Apocalisse di san Giovanni: 5, 6 sgg.; 7, 9 sgg.; 14, 1; 17, 14; 21, 9 sgg. Negli Atti degli Apostoli la si trova in Atti 8, 32. Nelle Lettere di Pietro appare in I Pt 1, 18-19 nel versetto che dice: «Voi sapete che non a prezzo di cose corruttibili, come l'argento e loro, foste Liberati dalla vostra vuota condotta ereditata dai vostri padri, ma con il sangue prezioso di Cristo, come di agnello senza difetti e senza macchia, . . .».

Da migliaia di anni, durante il solstizio estivo si realizzavano grandi celebrazioni pagane intorno al fuoco; anche questa tradizione, però, fu cancellata dalla Chiesa quando vi sovrappose la festività di san Giovanni. In molte regioni, come tu

rca la zona del Levante spagnolo» i falò sono ancora il rito festivo centrale. San Epifanio, riferendosi alla festività di Core, scrisse in Panarion 51: «nella vigilia di quel giorno era tradizione passare la notte cantando e prodigandosi verso le immagini divine. All'alba si discendeva in una cripta e si tirava fuori un'immagine di legno, che aveva il segno della croce e una stella d'oro disegnata sulle mani, ginocchia e testa. Era portata in processione e poi veniva riposta nella cripta; questa procedura, si diceva, derivava dal fatto che la Fanciulla aveva dato alla luce Aiom. Cfr. J. Campbell, *Le maschere di Dio. Mitologia occidentale*, cit.

«Ecco infatti sta per venire il giorno rovente come un forno. Allora tutti i superbi e tutti coloro che commettono ingiustizia saranno come paglia; quel giorno venendo li incendierà - dice il Signore degli eserciti - in modo da non lasciar loro né radice né germoglio. Per voi invece, cultori del mio nome, sorgerà il sole di giustizia con raggi benefici e voi

uscirete saltellanti come vitelli di stalla. Calpesterete gli empi ridotti in cenere sotto le piante dei vostri piedi nel giorno che io preparo, dice il Signore degli eserciti» (Mi 3, 19-21). Come abbiamo già segnalato in un'altra sezione, nel V secolo a.C. l'annuncio del «giorno del Signore», di cui sono parte questi versetti di Malachia, non aveva assolutamente niente a che fare con una presunta profezia a riferita a Gesù.

Cfr. J. Chevalier e A. Gheerbrant, *Dizionario dei simboli** Milano, Rizzoli, 1986

Cfr. P. Saintyves, *Las madres vírgenes y los embarazos milagrosos** Paris, Librarne Critique, 1908 (trad. spagnola di Akal, 1985, pp- 94-95).

«Pertanto il Signore stesso vi darà un segno. Ecco: la vergine concepirà e partorerà un figlio, che chiamerà Emmanuele. Egli mangerà panna e miele finché non imparerà a rigettare il male e a scegliere il bene...» (Is 7, 14-15).

La Chiesa cattolica ha cercato di occultare quest'incoerenza dicendo che Giuseppe e Maria dovevano essere cugini, ma, poiché in nessun Vangelo si parla di questo rapporto parentale, mentre ne vengono menzionati molti altri di minor importanza, sembra ovvio che quest'affermazione non è altro che uno dei tanti tranelli con i quali si sono volute nascondere le molte contraddizioni che compaiono nel Nuovo Testamento.

La Chiesa cattolica risolve la contraddizione proponendo un assurdo, cioè considerando «quella di san Marco come la genealogia legale e dinastica, che segna la trasmissione dei diritti messianici da Davide fino a Gesù, mentre quella di san Luca sarebbe la genealogia naturale, che va di padre in figlio da san Giuseppe risalendo fino a Davide» (cfr. Nacar-Colunga» op. c /i., p. 1232).

«Non sempre è agevole riconoscere quel che va attribuito al profeta ebraico dell'VIII secolo a.C, Isaia figlio di Amos nell'importante raccolta intitolata Isaia. Esa sa comprende alla fine due serie distinte di oracoli che non risalgono a prima del VI secolo a.C, opere del "deutero-Isaia" (capp. 40-55) e del "trito-Isaia" (capp. 56-66). Ma, anche per quanto riguarda i capitoli 1-39, non tutto può essere attribuito al "proto-Isaia": alcuni elementi sembrano piuttosto contemporanei al "deutero-Isaia", come l'apocalisse dei capitoli 24-27. Gli "oracoli contro le nazioni" dei capitoli 13-23 sono raggruppati solo in forza del loro genere letterario e appartengono a epoche diverse. Alcuni altri capitoli sono stati oggetto di ri-manipolazioni ed ampliamenti di epoca incerta», cfr. H.-C. Puech (a cura di), *L'ebraismo*, cit., p. 89.

«Tre cose mi sono difficili, anzi quattro, che io non comprendo: il sentiero dell'aquila nell'aria, il sentiero del serpente sulla roccia, il sentiero della nave in alto mare, il sentiero dell'uomo in una giovane» (Prv 30, 18-19).

«Sessanta sono le regine, ottanta le altre spose, le fanciulle senza numero» (Ct 6, 8).

Di farro, il testo del versetto 14 che abbiamo riprodotto precedentemente: «Ecco: la vergine concepirà e partorerà un figlio, che chiamerà Emmanuele», ripreso dalla Bibbia della Cei, non è una traduzione corretta dell'originale che dovrebbe piuttosto dire: «Vedi questa fanciulla incinta che partorerà un figlio. Suo figlio si chiamerà Emmanuele...», il cui significato descrittivo è assolutamente diverso, in quanto conte

stualizza al presente evitando ogni speculazione profetica.

La sfacciataggine con cui la Chiesa cattolica continua ancora oggi a difendere il testo d'Isaia come una profezia vera sulla verginità di Maria e sulla nascita del «Bambino», è provata dalla nota al versetto Is 7, 14 in* elusa nella Bibbia Nicar-Colunga: «Le difficoltà di questo vaticinio, a causa del suo legame con la devastazione assira, sono state percepite fin dall'antichità. Per renderci conto del linguaggio del profeta, dobbiamo riconoscere che doveva avere da Dio una molto alta rivelazione di Emmanuele, tale da rimanete così impressionato da non poter smettere di pensarci. È così che, annunciando l'imminenza dell'invasione assira, coglie come segnale lo stesso Bambino che, se fosse nato allora, prima di arrivare e agli anni del discernimento non avrebbe avuto per alimento altro che latte e miele, presenti in abbondanza perché la terra tutta devastata sarà pascolo per il bestiame». È così immensa l'ottusità - o forse la malizia - che si cova in questa interpretazione allucinatória del testo d'Isaia, che essa, come molte altre note classiche delle Bibbie cattoliche, offende qualsiasi intelligenza vivente minimamente razionale.

Su questo punto il compilatore della Bibbia cattolica Nicar-Colunga continua ad alterare il significato del testo di Isaia quando indica che «gli attributi che qui assegnano il profeta al Bambino manifestano la grande idea che Dio gli aveva comunicato a proposito di questo figlio di Davide. Questi attributi toccano il divino e il suo significato pieno ci verrà chiarificato dalla stessa rivelazione del Nuovo Testamento»; come abbiamo già visto, ciò che non è stato mai detto dall'Antico Testamento sarà dato per proferito nel Nuovo.

Lo scarso spazio che viene dedicato alla verginità di Maria contrasta, per esempio, con le descrizioni molto dettagliate che vengono offerte sulla costruzione del Tabernacolo nel libro Esodo, nel quale in sei interi capitoli (non dodici miseri versetti!) vengono descritte con nevrotica minuziosità le caratteristiche e le misure di legnami, tende, tessuti, fili, colori, abiti, metalli... la loro costruzione, collocazione e uso; gli artigiani che devono essere impiegati, ecc. (cfr. Es da 25 a 31). Sembra evidente che il Dio che ispirò la Bibbia si è più interessato all'arte dell'arredamento che alla presunta verginità della madre del suo figlio divino.

Cfr., per esempio, Gv 1, 1-18; Gv 10, 30-36; o Gv 14, 15-31.

Cfr. la nota al versetto di Mt 13, 55: «Non è egli forse il figlio del carpentiere? Sua madre non si chiama Maria e i suoi fratelli Giacomo, Giuseppe, Simone e Giuda?» incluso nella Bibbia cattolica di Nicar-Colunga.

Quando abbiamo affermato che Marco riproduce un certo testo di Matteo, facciamo riferimento all'ordine d'apparizione dei brani nella Bibbia. È opportuno ricordare però che, anche se è Matteo il Vangelo che inaugura il canone neotestamentario, la redazione di Marco lo precede di circa dieci anni e, in ogni modo, è stato Matteo a ispirarsi a Marco e non il contrario.

Gli esegeti cattolici, i quali sostengono che l'uso del termine primogenito non implica che Maria successivamente non abbia avuto altri figli, affermano che il vocabolo greco prototókon corrisponde all'ebreo bekor, che significa «il primo figlio o di una madre». Senza considerare che gli altri figli di Maria appaiono ben documentati, l'argomento della Chiesa può rivoltarsi contro anche perché «il primo figlio di una madre» non implica necessariamente che non ne abbia poi avuti altri nel futuro.

Una tradizione sorta a metà del II secolo, riportata da Egesippo ed Eusebio, presentava Maria di Betania come la sposa di Alfeo (Cleofa), che è stato considerato fratello di Giuseppe; e un'altra tradizione, più o meno contemporanea, riportata da Egesippo e Geronimo, trasformò questa Maria in sorella o cugina di primo grado di Maria, madre di Gesù. La

creazione di queste tradizioni aveva lo scopo di puntellare (a nascente mitologia cristiana che avrebbe fatto di Gesù il figlio di Dio concepito da una vergine, come era ordinato dai canoni delle leggende divine pagane.

r

IV Gesti* un ebreo fedele alla legge ebraica del quale nulla si sa

1 Cfr. Antichità giudaiche, XVllLl, 1.

2 «Morto Erode, un angelo del Signore apparve in sogno a Giuseppe in Egitto e gli

disse: "Alzati, prendi con te il bambino e sua madre e va nel paese d'Israele; perché sono morti coloro che insidiavano la vita del bambino. Egli, alzatosi, prese con sé il bambino e sua madre, ed entrò nel paese d'Israele. Avendo però saputo che era re della Giudea Archelao al posto di suo padre Erode, ebbe paura di andarvi. Avvertito poi in sogno, si ritirò nelle regioni della Galilea e, appena giunto, andò ad abitare in una città chiamata Nazareth, perché si adempisse ciò che era stato detto dai profeti: "Sarà chiamato Nazareno"» (Mt 2, 19-23). Ciò che è stato «detto dai profeti» quando Israele era giovinetto, io l'ho amato e dall'Egitto ho chiamato mio figlio» (Os 11, 1). Dato che la fuga in Egitto che riferisce Matteo (Mt 2, 13-18) non è ripresa da Luca (e che la persecuzione di Erode non è mai esistita, come abbiamo già visto, né compare in Luca), è evidente che è stata inclusa in Matteo per forzare «l'avverarsi» del testo di Osea sopra citato. D'altra parte, per quanto riguarda il «sarà chiamato Nazareno», non vi è alcun riferimento esatto nell'Antico Testamento, a meno che con un gioco di parole la località di Nazara sia messa in relazione col il termine ebraico zara, che significa «seme» e appare in Gn 21, 12 (solitamente tradotto per «discendenza»). Un altro gioco di parole possibile è col termine «nazirita», usato per designare qualcuno consacrato a Dio da un voto speciale, che appare in Es 13, 2; Giu 13, 5 e I Sam 1, 20. O con netzert il famoso rampollo d'Is 11, 1.

* La non conoscenza dell'anno esatto della nascita di Gesù, così come l'ignoranza di quasi tutte le date riferite alla sua esistenza, in contrasto con le cronache di storia antica che riportano centinaia di nascite e di fatti apparentemente meno importanti di questo, conferma un'ovvia supposizione: né durante la sua nascita, presumibilmente prodigiosa, né durante il resto della sua vita accadde qualcosa di così notevole da meritare di essere registrato in una cronaca, fosse questa ebraica, romana, cristiana o pagana. L'attenzione verso Gesù è cominciata molto dopo la sua morte, quando si è elaborata la versione miticizzata della sua vita. «Dopo che Giovanni fu arrestato, Gesù si recò nella Galilea predicando il Vangelo di Dio e diceva: "Il tempo è compiuto e il regno di Dio è vicino; convertitevi e credete al Vangelo!"» (Mc 1, 14-15),

Cfr. H.-C Puech (a cura di), *Il cristianesimo** Bari, Laterza, 1988, p. 44.

Molto tempo dopo la stesura di questi testi, e sicuramente a causa del successo evangelizzatore raggiunto da Paolo tra i gentili (che agisce in un senso assolutamente contrario a quello stabilito da Gesù e dalla primitiva Chiesa di Gerusalemme, e, come si vede chiaramente in E/2, 19-21 o 3, 4-6, per esempio), sono stati aggiunti alcuni versetti alla fine di Matteo e Marco (ma non in Luca) con una presunta dichiarazione di Gesù già resuscitato e poco prima dell'ascensione al cielo, con la quale ordina la predicazione del Vangelo «ad ogni creatura» (cfr. Mt 28, 19 e Mc 16,

15)- Secondo quest'ennesimo assurdo, è ovvio che il passaggio attraverso la morte allargò l'orizzonte umano di Gesù e lo portò ad annullare il suo più che documentato razzismo verso i gentili. Com'è possibile che Dio Figlio in vita fosse stato così maldestro, cieco e ingiusto? Cfr. Collezione ebraica di inni raccolta in *Authorised Prayer Book* pp. 5-6.

«\fnuti a Cafarnao, si avvicinarono a Pietro gli esattori della tassa per il tempio e gli dissero: "Il vostro maestro non paga la tassa per il tempio?". Rispose: "Sì". Mentre entrava in casa, Gesù lo prevenne dicendo: "Che cosa ti pare, Simone? I re di questa terra da chi riscuotono le tasse e i tributi? Dai propri figli o dagli altri?". Rispose: "Dagli estranei". E Gesù: "Quindi i figli sono esenti. Ma perché non si scandalizzino, va' al mare, getta l'amo e il primo pesce che viene prendilo, aprigli la bocca e vi troverai una moneta d'argento. Prendila e consegnala a loro per me e per te"» (Mt 17, 24-27). È formidabile l'abilità di questo paragrafo per dire ciò che ogni lettore vuole capire.

Paolo contraddice apertamente Gesù quando in Rm 13, 1-7, ordina: «Ciascuno stia sottomesso alle autorità costituite; poiché non c'è autorità se non da Dio e quelle che esistono sono stabilite da Dio. Quindi chi si oppone all'autorità, si oppone all'ordine stabilito da Dio. E quelli che si oppongono si attireranno addosso la condanna. [...] Perciò è necessario stare sottomessi, non solo per timore della punizione, ma anche per ragioni di coscienza. Per questo dunque dovete pagare i tributi, perché quelli che sono dediti a questo compito sono funzionari di Dio. Rendete a ciascuno ciò che gli è dovuto: a chi il tributo, il tributo; a chi le tasse le tasse; a chi

i il timore il timore; a chi il rispetto il rispetto».

Cfr. Mt 1, 12-13; Me 11, 15-18 e Lc 19, 45-48. La Bibbia cattolica di Nàcar-Colunga spiega (manipola) in nota al Mt 28 - che va da quando dice «In verità vi dico» fino a «venire nel suo regno», che: «Questo versetto, che si può leggere anche in Me 9, 1 e in Lc 9, 27, non è legato a ciò che lo precede. La venuta di cui qui si parla non è l'ultima, per giudicare il mondo, ma un'altra più vicina per giudicare Israele, la quale avrà una grande influenza nello sviluppo della Chiesa tra i gentili». È stato lo Spirito Santo a dire alla Chiesa cattolica che il versetto 28 non doveva essere messo in rapporto con il testo che lo precede all'interno dello stesso paragrafo? E se non è in rapporto con il contesto, come fanno a sapere a che diavolo si riferisce? «Subito dopo la tribolazione di quei giorni, il sole si oscurerà, la luna non darà più la sua luce, gli astri cadranno dal cielo e le potenze dei cieli saranno sconvolte. Allora comparirà nel cielo il segno del Figlio dell'uomo e allora si batteranno il petto tutte le tribù della terra, e vedranno il Figlio dell'uomo venire sopra le nubi del cielo con grande potenza e gloria- Egli manderà i suoi angeli con una grande tromba e raduneranno tutti i suoi eletti dai quattro venti, da un estremo all'altro dei cieli» (Mt 24, 29-31).

L'imminenza della «fine dei tempi» è segnalata anche nei versetti di Mt 4, 17; Me 1, 15; Lc 10, 11 («il regno di Dio è vicino»); Mc 13, 30 («non passerà questa generazione e prima che tutte queste cose siano avvenute»); Mt 10, 23 («in verità vi dico: non avrete finito di percorrere le città di Israele, prima che venga il Figlio dell'uomo»).

Anche se, secondo Me 13, 32 «Quanto poi a quel giorno o a quell'ora, nessuno li conosce, neanche gli angeli nel cielo, e neppure il Figlio, ma solo il Padre», questo versetto, che si trova anche in Mt 24, 36, sembra un'aggiunta tardiva fatta per moderare l'annuncio dell'imminenza del «regno di Dio» quando era già passato qualche decennio aspettando invano. 4 La prima volta che ho letto il Nuovo Testamento, molti anni fa, mi è sembrato così evidente che Gesù avesse sbagliato la sua previsione sulla fine del mondo che non gli ho dato alcuna importanza (di fronte alle tremende contraddizioni e agli errori presenti nelle Sacre Scritture) e ho pensato che ciò era da tutti conosciuto e perdonato; ma oggi che il manoscritto di questo libro è praticamente finito, un dato che non conoscevo ha fatto sì che cambiassi opinione. Il fatto in questione è che l'errore di Gesù è stato scoperto soltanto nel XVIII secolo dal filosofo tedesco Samuel Hermann Reimar (1694-1768) il quale Io analizza in un'opera intitolata Apologia di coloro che adorano Dio seguendo la ragione, che non ha mai avuto il coraggio di pubblicare- Anni dopo, tra il 1774 e il 1778, Gotthold Ephraim Lessing pubblicò frammenti di questa Apologia col titolo di Frammenti di un anonimo, e David Friedrich Strauss, anche lui filosofo e teologo, sintetizzò la voluminosa opera inedita di Reimar nel suo S. H. Reimar e il suo scritto in difesa di coloro che adorano Dio seguendo la ragione (1862). Questi testi, che hanno avuto una circolazione sotterranea e limitata, sono apparsi con forza quando, agli inizi del XX secolo, il teologo Johannes Weiss rese pubblica la scoperta di Reimar e un altro teologo, il famoso medico missionario e premio Nobel per la pace Albert Schweitzer (1875-1965), approfondì la ricerca nell'opera Da Reimar a Wrede (1906), ristampata nel 1913 come Storia delle ricerche sulla vita di Gesù.

Le molte e profonde incoerenze sulla resurrezione di Gesù e sulle sue successive apparizioni che smentiscono i racconti neotestamentari

Del venerdì («Sopraggiunta ormai la sera, poiché era la Parascève, cioè la vigilia del sabato» aggiunge Marco in Me 15, 42)

Nella nota a Mt 27, 58 (nella traduzione di Nàcar-Colunga) si dice: «Come salma di reo, si trovava a disposizione del giudice, che non la consegnò fino a quando non ne fu certificato il decesso».

Si tratta della Parascève, il giorno della Preparazione, venerdì o vigilia del giorno di riposo settimanale ebraico che, proprio quel sabato, pare coincidesse con qualche celebrazione speciale.

Secondo Mt 28, 11-15 la versione del furto della salma di Gesù da parte dei discepoli «si è divulgata fra i Giudei fino ad oggi»: Matteo, riportando una fandonia che non risulta in alcun altro Vangelo, racconta che i sacerdoti ebrei pagarono «una buona somma di denaro» alle guardie romane perché dichiarassero che «i suoi discepoli so-

no venuti di notte e l'hanno rubato, mentre noi dormivamo». Così, in un sol colpo, egli prende in giro il sinédrio ebraico, i soldati romani e il lettore dei versetti poiché, se i sacerdoti ebrei hanno pensato che Gesù fosse veramente resuscitato, non aveva alcun senso pagare per occultare qualcosa di così imporrante che, comunque, si sarebbe venuto a sapere (nessuno resuscita per restare nascosto). D'altra parte, se le guardie romane avessero confessato di essersi lasciate rubare il corpo di Gesù mentre dormivano, sarebbero state immediatamente giustiziate e per ciò, con il denaro ricevuto avrebbero fatto ben poco.

Se l'apostolo Pietro si fosse trovato nel sepolcro in un momento così fondamentale per il cristianesimo, si sarebbe saputo e sarebbe stato raccontato da Marco, che scrisse il suo testo sulla base di ciò che aveva ascoltato direttamente da Pietro. E, allo stesso modo, anche Matteo, compagno di apostolato di Marco, avrebbe saputo e riportato questo fatto, ma così non fu.

Che si può pure vedere quando» come fonte di Giovanni l'Anziano» descrive il modo rituale ebraico di praticare le sepolture (Gv 19, 34-40) ed entra in contraddizione con gli altri tre evangelisti.

A margine di quanto è stato detto, forse l'attendibilità di Maria di Màgdala non era troppo solida per coloro che la conoscevano se è vero quanto si racconta in Le 8, 2 «C'erano con lui i Dodici e alcune donne che erano state guarite da spiriti cattivi e da infermità: Maria di Màgdak, dalla quale erano usciti sette demoni», prima ancora di convertirsi in una seguace di Gesù.

Così per esempio, in Mt 16, 21-23 si legge: «Da allora Gesù cominciò a dire apertamente ai suoi discepoli che doveva andare a Gerusalemme e soffrire molto da parte degli anziani, dei sommi sacerdoti e degli scribi, e venire ucciso e risuscitare il terzo giorno. Ma Pietro lo trasse in disparte e cominciò a protestare dicendo: Dio ti ne scampi. Signore; questo non ti accadrà mai- Ma egli, voltandosi» disse a Pietro: Lungi da me, satana! Tu mi sei di scandalo, perché non pensi secondo Dio, ma secondo gli uomini!».

Cfr. A/r9, 18-25; Me 5, 35-43 e Zr8, 40-56.

Cfr. Gii 11,33-44.

Questo passaggio si ripete in Mt 16, 21 e in Le 9, 22-

Si veda anche Mt 17, 22-23 (dove si aggiunge che gli apostoli «furono molto rattristati») e Le 9» 44-45.

Questo testo viene anche riprodotto in Mt 20, 18-19 e in Le 18, 31-34, che aggiunge «ma non compresero nulla di tutto questo; quel parlare restava oscuro per loro e non capivano ciò che egli aveva detto». Questa frase non è inclusa nel contesto narrativo equivalente di Mt 26, 30-35 e in Le 22, 31-39.

«Poiché se a causa di un uomo venne la morte, a causa di un uomo verrà anche la risurrezione dei morti; e come tutti muoiono in Adamo, così tutti riceveranno la vita in Cristo» (I Cor 15, 21-22). Questa incoerenza è così manifesta e impossibile da nascondere che la Chiesa cattolica non è riuscita a mascherarla del tutto nemmeno dietro le note allucinanti alle Sacre Scritture. A proposito del versetto di Mt 27, 52, nella Bibbia Nicar-Colunga è presente l' seguente commento: «Questo fatto ci viene trasmesso soltanto da san Matteo; la sua interpretazione non è facile, e, perciò, ha dato luogo a varie opinioni. In un senso ovvio, questi santi sarebbero resuscitati prima del Signore, cosa che non può essere ammessa. Sarà stato l'evangelista ad anticipare la resurrezione dei santi? Questi che, resuscitati, uscirono dalle loro tombe, tornarono a morire? Altri santi misteri. Ciò che è fuori d'ogni dubbio è che la resurrezione, qualsiasi e come sia, è il segnale della vittoria di Gesù sulla morte e della liberazione di coloro che aspettavano nel seno d'Abramo». La sfacciata leggerezza della Chiesa è talmente grande e ovvia che ci risparmia la fatica di fare qualsiasi commento su questa interpretazione autorizzata. Tuttavia, lo stesso Luca, in versetti che precedono quelli citati, presenta l'apostolo Pietro mentre predica in Lidia e realizza cure miracolose, come quella del paralitico Enea (Atti 9, 33-35) e prodigi come quello della resurrezione di Tabità, una discepola del popolo di Giaffa morta dopo una

malattia: «La lavarono e la deposero in una stanza al piano superiore. E poiché la Lidia era vicina a Giaffa i discepoli, udirono che Pietro si trovava là, mandarono due uomini ad invitarlo: Vieni subito da noi! E Pietro subito andò con loro. Appena arrivato lo condussero al piano superiore e gli si fecero incontro tutte le vedove

e in pianto che gli mostravano le tuniche e i mantelli che Tabità confezionava quando era fra loro. Pietro fece uscire tutti e si inginocchiò a pregare; poi rivolto alla salma disse: Tabità, alzati! Ed essa aprì gli occhi, vide Pietro e si mise a sedere. Egli le diede la mano e la fece alzare, poi chiamò i credenti e le vedove, e la presentò loro viva» (Atti 9, 36-41). E evidente che a quei tempi non era necessario essere Dio o Gesù per essere in grado di resuscitare il prossimo e, ad ogni modo, non era essenziale essere qualcuno importante perché Dio decidesse di restituirgli la vita. Perché allora tanto rumore per la resurrezione del «Figlio di Dio»? Non meritano forse identica attenzione la resurrezione di Lazzaro o questa di Tabità? Dato che i testi delle Scritture sono avvalorati dalla «parola di Dio», le resurrezioni che riferiscono possono solo essere certe e ugualmente meritorie e indicative nel loro insieme o al contrario, devono essere considerate tutte e senza eccezione mere favole,

19 Se si legge il Vangelo di Luca, opera dello stesso Luca che scrisse gli Atti* si vedrà che Gesù non è apparso loro per quaranta giorni, bensì si elevò al cielo lo stesso giorno della resurrezione, mettendo così fine al suo periodo terreno (cfr. Le 24, 13-52), Allora, quanti giorni furono quaranta o solo uno?

19 Non possiamo tralasciare un'altra contraddizione, ancora un'altra, nel contesto narrativo di questo paragrafo, poiché mentre in Mt 12, 38-40 Gesù è presentato pronunciando le parole citate in risposta alla domanda di «qualche scriba e fariseo», nei versetti paralleli di Le 11, 29-32 si descrive un discorso equivalente ma situato all'interno di un contesto d'insegnamento molto diverso e senza l'intervento di alcuna domanda (fatta eccezione per l'esclamazione di «una donna tra la folla» che in Le 11>27, gli dice: «Beato il ventre che ti ha portato e il seno da cui hai preso il latte!»).

V7. Se Gesti fu consustanziale con Dio, né lui, né gli apostoli se ne resero conto. Cento libbre sono circa 35 kg di mirra e aloe, che non è poco.

1 Anche se, volendo credere a quanto si dice in Matteo* non solo i profeti autentici potevano operare meraviglie. Gesù è presentato affermando: «Allora se qualcuno vi dirà: Ecco, il Cristo è qui, o: È là, non ci credete. Sorgeranno inferri falsi cristi e falsi profeti e faranno grandi portenti e miracoli, così da indurre in errore, se possibile, anche gli eletti» (Mt 24, 23-24).

3 Dopo la fine della cattività, nel VI secolo a.C, come si è già visto, il popolo d'Israele spera in un Messia Salvatore^ che in lingua ebraica è letteralmente un Maschiach Yeshua, cioè un Cristo Cesti; ma, mentre in ebraico questo titolo ha un carattere impersonale, in greco e in latino acquista una connotazione personale, modificando in modo radicale il suo significato originale.

4 Conviene anche ricordare che, dato che all'epoca i non ebrei attribuivano carattere divino a tutti i sovrani, per i cristiani pagani convertiti da Paolo, che erano in maggioranza di ceto basso e incolti, è stato del tutto notturno considerare divino chi veniva loro presentato come messia o re degli ebrei. Gli ebreo-cristiani, al contrario, non avrebbero mai potuto considerare Gesù divino poiché, così facendo, avrebbero gravemente messo in discussione il loro monoteismo.

È bene ricordare, per esempio, che nella preghiera conosciuta come Paternostro, che si presume istituita da Gesù, tutti i credenti si dirigono a Dio come se fosse il loro padre, ma da ciò non si deduce altro che l'accettazione della metafora per la quale tutti gli umani sono «figli di Dio».

Con l'unica eccezione della descrizione che si fa di Gesù in Gv 6, 32-45: «Non Mosè vi ha dato il pane dal cielo, ma il Padre mio vi dà il pane dal cielo, quello vero; il pane di Dio è colui che discende dal cielo e dà la vita al mondo. [...] Io sono il pane della vita; chi viene a me non avrà più fame e chi crede in me non avrà più sete. [...] Tutto ciò che il Padre mi dà, verrà a me; colui che viene a me, non lo respingerò, perché sono disceso dal cielo non per fare la mia volontà, ma la volontà di colui che mi ha mandato. Questa infatti è la volontà del Padre mio, che chiunque vede il Figlio e crede in lui abbia la vita eterna; io lo risusciterò nell'ultimo giorno. [...]

Chiunque ha udito il Padre e ha imparato da lui, viene a me...». Ma come abbiamo già fatto presente a suo tempo, il testo di Giovanni presenta Gesù come un individuo che parla con prepotenza e in modo sfacciato, in contrasto con l'umiltà che caratterizza gli altri tre racconti sinottici. In Me 10, 18, per esempio, Gesù dice: «Per

ché mi chiami buono? Nessuno è buono, se non Dio solo». Invece il testo di Giovanni si esprime in una maniera assolutamente contraria al linguaggio di un ebreo (una delle poche certezze della vita di Gesù è che fosse ebreo) che si rivolge ad altri ebrei. Questa autoattribuzione di «figlio di Dio», perciò, è assolutamente priva d'attendibilità agli effetti storici ed è una chiara conseguenza della filosofia platonica, un contesto che ha influenzato in modo decisivo lo sviluppo della cristologia attuale.

Enciclopedia Garzanti di filosofia, Milano, Garzanti Editore, 1993, p. 724. «Voi conoscete ciò che è accaduto in tutta la Giudea, incominciando dalla Galilea, dopo il battesimo predicato da Giovanni; cioè come Dio consacrò in Spirito Santo e potenza Gesù di Nazareth, il quale passò beneficiando e risanando tutti coloro che stavano sotto il potere del diavolo, perché Dio era con lui» (Atti 10, 37-38).

I suoi rappresentanti più antichi sono gli ebioniti («poveri») che costituivano una setta ebraico-cristiana quando il cristianesimo non era che una setta ebraica. Gli ebioniti si sono sempre opposti a Paolo e al suo messaggio e hanno considerato Gesù un profeta senza nulla di divino.

Cfr. Enciclopedia Garzanti di filosofia, cit., p. 816. La «votazione maggioritaria» del Concilio di Nicea, come avremo modo di vedere nel capitolo successivo, è stata forzata dall'imperatore Costantino, che minacciò i vescovi riuniti con la destituzione e il confino se non avessero ammesso la consustanzialità di Gesù-Cristo» (homoousios). In questo modo, fu la volontà capricciosa di Costantino, e non l'ispirazione dello Spirito Santo, la causa che elevò a categoria di «verità rivelata» l'attuale credenza ufficiale della Chiesa cattolica circa la consustanzialità tra Padre e Figlio.

Cfr. Enciclopedia Garzanti di filosofia, cit., p. 787. Papa Leone I (440-461), durante il concilio, proclama la divinità e l'umanità di Cristo dicendo: «Consustanziale al Padre per la sua divinità,

15

16

consustanziale a noi per la sua umanità»- A ciò i vescovi presenti, secondo quanto riferiscono gli atti conciliari, hanno risposto: «Pietro ha stabilito attraverso Leone!». Questa dottrina delle due nature, che afferma Cristo come veramente Dio e veramente uomo, io ha disegnato come il mediatore ideale.

Grazie alla protezione degli imperatori di Bisanzio. Tra le maggiori preoccupazioni del monarca Zenone» per esempio, vi era quella di annullare la validità dei decreti del Concilio di Calcedonia contrari al monofisismo e, anche se non vi riuscì, il suo operato aprì la strada verso la futura rottura tra Bisanzio e Roma. Attualmente sono sopravvissute tre Chiese nazionali monofisiste: quella egiziana o copta, la Chiesa siriana giacobita e la Chiesa armena.

Massimo distinse, inoltre, tra una volontà naturale, che si trova in ogni uomo «in quanto è qualcosa secondo la natura e non qualcuno secondo la persona» e la volontà elettiva che presuppone l'ignoranza ed è esclusa da Cristo,

Che ne approfittò pure per ristabilire la supremazia papale. Prescrisse che l'imperatore fosse chiamato «figlio del papa, della Chiesa e di san Pietro» e che la Chiesa fosse denominata «madre dell'Impero».

VII «Gesù il messia promesso», o come guadagnare credibilità forzando il significato dei versetti profetici dell'Antico Testamento

1 In Ab 3, 2 hanno scritto: «ti manifesterai in mezzo agli animali» l' dove l'originale ebraico diceva «nel corso degli anni manifestala [l'opera del Signore]».

2 Almeno da quanto appare in Mt 21, 1-9, Mc 11, 1-10, Lc 19, 29-39 e Gv 12, 12-19. In Matteo, per esempio, si legge: «Quando furono vicini a Gerusalemme e giunsero presso Bètfage, verso il monte degli Ulivi, Gesù mandò due dei suoi discepoli dicendo loro: "Andate nel villaggio che vi sta di fronte: subito troverete un'asina legata e con essa un puledro. Scioglieteli e conduceteli a me. Se qualcuno poi vi dirà qualche cosa, risponderete: Il Signore ne ha bisogno, ma li rimanderà subito". Ora questo avvenne perché si adempisse ciò che era stato annunziato dal profeta: "Dite alla figlia di Sion: Ecco, il tuo re viene a te mite, seduto su un'asina, con un puledro figlia di bestia da soma. I discepoli andarono e fecero quello che aveva ordinato loro Gesù: condussero l'asina e il puledro, misero su di essi i mantelli ed egli vi si pose a sedere. [...] La folla che andava innanzi e quella che veniva dietro, gridava: Osanna al figlio di Davide! Benedetto colui che viene nel nome

del Signore! Osanna nel più alto dei cieli"» (Mt21r t-9),

3 Ci esentiamo dal riprodurre questi testi dell'Antico Testamento per confrontarli con i passaggi dei Vangeli che si presume profetizzano perché sarebbe un lavoro arduo e assurdo. Si consiglia comunque il lettore che abbia qualche dubbio al riguardo, di realizzare egli stesso questo confronto per verificare fino a che punto la fabbricazione di profezie bibliche sulla passione di Gesù è stata sfacciata e infantile.

4 Per accertare quanto sia facile trovare profezie nella Bibbia, il lettore da solo, può fare così: apre la Bibbia a caso, trova un versetto e comincia a leggere, nel nostro caso: «Se contro di me si accampa un esercito, il mio cuore non teme; se contro di me divampa la battaglia, anche allora ho

fiducia». Sembra ovvio che si tratta di una chiara profezia su Rambo o forse si tratta di James Bond, o meglio del leader settario David Koresh, assediato fino alla morte dalle forze speciali dell'Fbi nel suo ranch di Waco; o forse si riferisce all'assedio finale al Che Guevara nella località La Higuera da parte dell'esercito boliviano; ma descrive anche alla perfezione il comportamento onesto e coraggioso di monsignor Oscar Romero assassinato nel Salvador; oppure potrebbe profetizzare la detenzione di Gesù di Nazareth da parte dell'esercito romano; o forse... Vili Gesti non ha mai istituito - né ha voluto farlo - una nuova religione o Chiesa, né cristiana, né tantomeno cattolica.

1 Lebbitico-cristianesimo aveva cominciato ad avere grossi problemi quando, dopo l'esecuzione di Giacomo (62) fu eletto capo Simeone, figlio di Cleofa, che non seppe guadagnarsi l'autorità e il rispetto che aveva il fratello di Gesù» così come non fu in grado di mantenere alto il ruolo della Chiesa di Gerusalemme che, dagli anni 70 d.C., perde importanza e cessa di essere il centro del cristianesimo. La mancanza di un leader (erano morti anche Pietro e Paolo, capi carismatici, pur se antagonisti) ha fatto scomparire l'ancora labile unità e il pericolo della dispersione si diffuse fra comunità che vivevano situazioni molto diverse, sia sul piano sociopolitico, sia per ciò che riguardava le nuove elaborazioni teologiche. Alla fine del I secolo la Chiesa romana era stata decimata, la Palestina era quasi scomparsa e i testimoni e le manifestazioni pubbliche erano ridotti al minimo.

2 Cfr. » per esempio, Mt 16, 27-34; Mc 9, 1 o Lc 9 > 27.

3 La preghiera pubblica abituale dei primi cristiani era Taramaica Marana tha o Maran atha, che significa «vieni Signore».

4 Gli esperti, dopo aver analizzato la struttura e il contenuto della cosiddetta II Lettera di san Pietro, hanno accertato la sua natura pseudoepi-grafica e la sua redazione molto tardiva, in nessun caso precedente al II secolo. Nonostante ciò, la Chiesa cattolica continua ad attribuirgli alfa-postolo Pietro, scomparso molto tempo prima.

5 La Chiesa cattolica sostiene che fin dagli inizi il cristianesimo ha avuto un'ortodossia, cioè una fede vera. Sostiene che ha dovuto difendersi da una molteplicità di eresie che volevano allontanarla dalle credenze originarie. Quest'affermazione è però assolutamente falsa e pretende di presentare la Chiesa come erede e continuatrice della tradizione apostolica, cosa che evidentemente non è. Il concetto di eresia - airesis - che in origine significava l'opinione scelta per sostenere qualcosa, nel II secolo ha acquisito una connotazione peggiorativa introdotta dal vescovo Ignazio - ideatore anche del concetto di «cattolico» - per il quale il termine è diventato sinonimo di falso, settario, senza fondamento né attendibilità.

6 Cfr. H.-C. Puech (a cura di), // cristianesimo, cit. » p. 1567 Ivi, p. 168.

8 L'evoluzione del cristianesimo è tutt'altro che frutto di un percorso lineare fatto d'unità e concordia. Alla fine del II secolo, secondo la testimonianza lasciata dal filosofo Celso, «essendo ormai una moltitudine, [i cristiani] si distanziano gli uni dagli altri e si condannano mutuamente; fino al punto che, tranne il nome, non hanno altro in comune [...], giacché, per il resto, ogni partito ha le proprie credenze, diverse da quelle degli altri». Agli inizi del III secolo il vescovo Ippolito di Roma citava trentadue sette cristiane in lotta tra loro e quasi due secoli dopo, verso la fine del IV secolo il vescovo Pilastro di Brescia parlava di centoventotto sette più ventotto eresie. I cristiani, in conflitto tra loro, ognuno cercando d'imporre la propria dottrina

agli altri seguaci di Gesù e adirati contro gli ebrei, misero in scena uno spettacolo deplorabile che non si era visto in alcuna esperienza religiosa dell'antichità. La fazione cattolica e i suoi dogmi sarebbe stata la vincitrice finale grazie a Costantino» ma non bisogna dimenticare che oggi, ancor più che in quel periodo» il cristianesimo si trova diviso in diverse e grandi religioni e centinaia di sette» tutte pronte a rivendicare la legittimità e l'ortodossia nel seguire il messaggio di Gesù-Cristo.

9 Karlheinz Deschner, *Historia criminal del cristianismo*. Los orígenes desde el paleocristianismo hasta el final de la era constantiniana* voi. I, Barcelona, Martínez Roca» 1990, p. 190.

10 Cfr. H.-C. Puech (a cura di), *Il cristianesimo*, cit., pp. 198-200.

11 Cfr. K. Deschner, op. cit., p. 222.

12 Cfr. Santa Sede, *Catechismo della Chiesa cattolica** cit.» pp. 228-229, par. 830-831.

13 Fino al recente Concilio Vaticano II, la Chiesa cattolica difese la dottrina infallibile, emanata dal Concilio di Firenze (1442), che afferma che su tutti coloro che si trovano «al di fuori della Chiesa cattolica cadrà il fuoco eterno preparato per i demoni e i suoi angeli».

14 Nel *Catechismo*, per esempio, non vi è alcun riferimento ai versetti di Me 9, 38-40 e Le 9, 49-50.

15 Cfr. Santa Sede, *Catechismo della Chiesa cattolica*, cit., p. 163, par. 590.

16 Deve essere segnalato che qui Gesù appare in comunione totale con lo Spirito Santo e ciò» per il credente, comporta che per cercare il bene (la cui fonte è lo Spirito) si è già con Gesù, ma non il contrario.

IX. Gesù ha proibito in modo esplicito il clero professionale... ma la Chiesa cattolica ha fatto del sacerdote uno stipendiato «diverso dal resto degli uomini e scelto specialmente da Dio»_

1 Cfr. J.A. Carmona, *Los sacramentos; símbolos del encuentro*, Barcelona, Ediciones Angelus, 1994, cap. VII,

2 Hieres è il termine impiegato nell'Antico Testamento per denominare i sacerdoti della tradizione e quelli delle culture non ebraiche.

3 Melchisedek, un non ebreo, non circonciso, fu re e sacerdote dell'Altissimo (l'Élyon) - nome divino che, come abbiamo già visto, è associato al grande dio cananeo El - a proposito del quale, in Gn 14, 18-19 si dice: «Intanto Melchisedek, re di Salem, offrì pane e vino: era sacerdote del Dio altissimo e benedisse Abram...».

4 «Perché l'uomo è il tempio vivo (non c'è spazio sacro) per offrire il sacrificio della sua vita (ogni persona è sacra), in dono costante al Padre (non ci sono tempi sacri)» argomenta il teologo José Antonio Carmona, op. cit.

5 «A Colui che ci ama e ci ha liberati dai nostri peccati con il suo sangue, che ha fatto di noi un regno di sacerdoti per il suo Dio e Padre» a lui la gloria e la potenza nei secoli dei secoli. Amen» (Ap 1» 5-6); «perché sei stato immolato e hai riscattato per Dio con il tuo sangue uomini di ogni tribù, lingua, popolo e nazione e li hai costituiti per il nostro Dio un regno di sacerdoti e regneranno sopra la terra» (Ap » 9-10); «Beati e santi coloro che prendono parte alla prima risurrezione. Su di loro non ha potere la seconda morte» ma saranno sacerdoti di Dio e del Cristo e regneranno con lui per mille anni» (Ap 20, 6). «Anche voi venite impiegati come pietre vive per la costruzione di un edificio spirituale, per un sacerdozio santo, per offrire sacrifici spirituali graditi a Dio, per mezzo di Gesù Cristo» (I Pe 2, 5).

Cfr. J. Lois» «El ministerio presbiterial al servicio de la iglesia de Jesús en el momento actual; Experiencias y proyección», in *Tiempo de Hablar*, 1993 (56-57), p. 25.

Nella Vulgata il termine greco «diacono» è stato tradotto per quello latino di «ministro» (da minus-ter, che significa colui che si trova sotto, al servizio degli altri, colui che sceglie di essere inferiore agli altri). La Chiesa cattolica, invece, ha associato al «ministro» un significato assolutamente opposto» quello di magister, che indica una posizione di superiorità o di comando.

Cfr. H.-C. Puech (a cura di), // *cristianesimo*, cit., p. 167.

L'influenza degli scritti di Thascius Caecilius Cyprianus nel cattolicesimo occidentale è stata enorme. A causa della sua formazione e del suo rango (probabilmente

ordo senatorum) adona una mentalità da giurista per organizzare la struttura della Chiesa di Roma. In uno dei suoi trattati, *De catholicae ecclesiae unitate* san Cipriano afferma che la Chiesa fondata sulla comunità dei vescovi è l'unico strumento di salvezza per l'uomo.

Cfr, la Costituzione *Lumen gentium*, n. 28.

Cfr. E. Schillebeeckx, *Le ministère dans l'Eglise*, Paris» Editions du Cerf, 1981, p. 109-110.

Una «divinità» che durante i primi tre secoli di cristianesimo, non è stata riconosciuta come tale. Così, per esempio, san Girolamo, uno dei principali padri della Chiesa e traduttore della Bibbia in latino (Vulgata), non ha mai accettato il clero come un'istituzione divina e, inoltre, non ha mai voluto essere ordinato vescovo.

San Girolamo sosteneva che, poiché nei Vangeli sono specificate solo le funzioni del diaconato e del presbiterato, essere vescovo equivaleva a rimanere fuori dalla Chiesa (intesa nel suo significato autentico e originale di ecclesia o assemblea dei fedeli).

Serva da contrappunto sapere che, secondo il Codice di diritto canonico vigente, i vescovi, che possono essere nominati solo dal papa, non possono essere destituiti, neanche nel caso di circostanze gravi. Così, per esempio, il canone 401.2 è ben chiaro al riguardo: «Si prega vivamente il vescovo diocesano di rinunciare al suo ufficio nel caso che malattia o altra causa grave gli impediscano l'esercizio delle sue funzioni»*. Un vescovo demente, mettiamo il caso, non potrebbe mai essere licenziato dal suo incarico. O rinuncia volontariamente o, al massimo, può essere nominato vescovo di una diocesi la cui esistenza è nominale, ma non reale. Così erano qualificati dai padri della Chiesa, come sant'Agostino (354/430), Cfr. , fra i suoi scritti, *Contra Ep. Parmeniani*, II, 8.

La regola di Cluny aveva come ideale supremo quello della libertà e proclamava che l'unica forza dalla quale si dipendeva era Dio e il suo rappresentante in terra, il successore di Pietro, dichiarandosi così fuori da qualsiasi giurisdizione reale o imperiale. Dato che Gregorio VII credeva che soltanto il papa aveva la potestas directa per nominare gli incarichi

clericali, in un sinodo tenutosi a Roma, dal 24 al 28 febbraio 1075, proibì «investiture laiche». Scopo di tale disposizione era far finire con la simonia - compravendita d'incarichi religiosi che comportano benefici materiali, prestigio sociale e situazione di potere o privilegio - praticata dai principi. Col tempo il risultato è stato però tragico: per essere in condizione di poter coercizzare i principi e sottoporli alla volontà papale, Gregorio VII decise d'imporre alla Chiesa il canonicismo che la portò allo smisurato accumulo di ricchezze e di potere temporale. D'altronde, se è vero che riuscì a bloccare la simonia laica, è anche vero che con ciò aprì la porta a quella dei prelati cattolici, che hanno abbondantemente dimostrato di poter essere ancora peggiori.

Il documento *Lumen gentium* rivela ciò, ancor prima che per il contenuto, per la successione dei capitoli, i quali, seguendo un ordine d'importanza decrescente, si riferiscono alla Chiesa presentandola come il nuovo Popolo di Dio (9); popolo sacerdotale (10-11); all'interno del quale lo Spirito suscita diversi carismi e ministeri (12); e, infine, il ministero gerarchico (18). La priorità fondamentale è per la comunità di fedeli, mentre la gerarchia è di completamento e deve essere al servizio della comunità. Esattamente il contrario di ciò che accade. Già sulla fine del I secolo, Clemente distingueva il *klerikós* dal *laikós*, considerandole due funzioni all'interno di una stessa comunità fraterna. La differenza stava nel fatto che i clerici avevano assunto un ministero di servizio rispetto ai laici.

X. Il Nuovo Testamento nega il tempio come «casa di Dio» e la messa come «sacrificio continuo e reale di Gesù», ma la Chiesa cattolica dice e fa esattamente il contrario. Questo versetto indica una chiara e assoluta proibizione di uccidere o giustiziare un essere umano in qualsiasi circostanza, aspetto che la Chiesa cattolica ha ignorato in modo criminale durante buona parte della storia e che ancora oggi ignora giustificando, nel Catechismo, la pena di morte (cfr. par. 2.266 e successivi).

2 Cfr. Mt 19, 16-26; Mc 10, 17-27 e Lc 18, 18-27.

3 Nel IV secolo, in ogni modo, il termine *paroikia* conservava ancora il suo significato originale di diocesi.

4 Cfr. Santa Sede, Catechismo della Chiesa cattolica* dr., p. 349, par. 1337-Si vedano anche i paragrafi da 1.338 a 1344.

5 Ivi, p. 353, par. 1357.

6 Cfr. Afr26, 17-29; Me 14, 12-25; Le 22, 7-23; Gv 13» 18-30 (in quest'ultimo non appare il passo relativo all'istituzione dell'eucarestia e la descrizione della cena non coincide con quella di Matteo* Marco e Luca). Si veda pure 1 Cor 11, 23-26.

7 «Mosè convocò tutti gli anziani d'Israele e disse loro: 'Andate a procurarvi un capo di bestiame minuto per ogni vostra famiglia e immolate la Pasqua. Prenderete un fascio di issòpo, lo intingerete nel sangue che sarà nel catino e spruzzerete l'architrave e gli stipiti con il sangue del catino. Nessuno di voi uscirà dalla porta della sua casa fino al mattino. Il Signore passerà per colpire l'Egitto, vedrà il sangue sull'architrave e sugli stipiti: allora il Signore passerà oltre la porta e non permetterà allo sterminatore di entrare nella vostra casa per colpire"» [Es 12, 21-23). Sembra che Dio non

fosse in grado di conoscere ogni cosa, come sostiene la Chiesa, e che avesse bisogno di un segno sulla porta per poter distinguere i suoi dagli egizi.

8 Cfr. £>H6,3.

9 Al riguardo, tralasciando i molti riferimenti presenti nell'Antico Testamento, sarà sufficiente ricordare, per esempio, un testo come il seguente: «Abbiamo deciso, lo Spirito Santo e noi [si riferisce agli «apostoli e fratelli anziani» che impartiscono le seguenti istruzioni «ai fratelli gentili che abitano in Antiochia, Siria e Cilicia], di non imporvi nessun altro obbligo al di fuori di queste cose necessarie: astenervi dalle carni offerte agli idoli, dal sangue, dagli animali soffocati e dalla impudicizia. Farete cosa buona perciò a guardarvi da queste cose. State bene* {Atti 15» 2829). Questi versetti degli Atti degli Apostoli dimostrano che le normative erano ancora valide nel periodo successivo alla morte di Gesù. Emanate direttamente dagli apostoli erano obbligatorie per tutti i cristiani, ebrei o gentili che fossero.

10 Sia maledetto o riceva la scomunica.

11 È importante ricordare questo concetto: si afferma che l'eucarestia non solo è un atto commemorativo della crocifissione di Gesù o un'azione di ringraziamento - eucharistian significa Tatto di «rendimento di grazie» - alla sua redenzione, ma che è, innanzi tutto, un sacrificio propiziatorio, ovvero che Cristo si converte in una vittima reale che viene offerta a Dio.

12 J.A. Carmona, «El sacerdocio, simbolo de unidad en la pluralidad», in Tiempo de Hablar (41), p. 12.

13 Cfr. Eh 7, 26-27; la stessa idea si rafforza in Eb 10, 11-18.

14 La prima formulazione della dottrina della transustanziazione si rifà al IX secolo e fu definitivamente convalidata nel XVI secolo dal Concilio di Trento. In sintesi, essa afferma che durante la consacrazione eucaristica la sostanza del pane e del vino si trasformano rispettivamente nel corpo e nel sangue di Cristo, senza però modificare il loro aspetto esteriore.

15 Cfr. T. Coffey, Una vez fui católico* Michigan, Portavoz, 1994, pp. 87-88.

16 Come suggerisce Ibarreta, non senza asprezza, ma con ragione: «Con la Bibbia tutto può essere provato, assolutamente tutto, meno che Dio sia rimasto dello stesso parere per cinquant'anni di seguito». Cfr. R. Ibarreta, La religión al alcance de todos, Barcelona, Daniels Libros, 1987, p. 147,

17 Cfr. N. Schreurs, «El ministerio en la Iglesia, cara a la realidad del mundo, a la luz del Evangelio y de la historia», in Tiempo de Hablar (44-45), 1990, pp. 15-16.

ia Particolarmente tragico è il ricordo della cosiddetta «notte di san Barro-lomeo», 24 agosto 1572, quando i cattolici francesi fecero strage di migliaia di concittadini protestanti che avevano avuto il coraggio di negare che Gesù avesse istituito la messa. Papa Gregorio XIII benedisse gli assassini e ordinò che fossero cantati Te Deum per un così fausto evento.

XI. La figura del papa è contraria al messaggio di Gesù e si basa sulle falsificazioni dei Vangeli e degli elenchi dei vescovi di Roma

1 La parola baryond non ha molto senso se è tradotta come «figlio di Giiona». Probabilmente, invece, si tratta della voce aramaica che significa impulsivo

(«Beato te, impulsivo Simone.»»).

Gesù cambia il nome di Simone in quello di Képhà o Cefa, che significa pietra o roccia, che poi prende la forma latina di Petros* per cui in questo versetto si è fatto un gioco di parole con il soprannome di Simone «Pietro»,
Conviene ricordare che la stessa professione di fede richiesta a Pietro è stata fatta anche a Marta di Betania, sorella del resuscitato Lazzaro, In quell'occasione e «Gesù le disse: Io sono la risurrezione e la vita; chi crede in me, anche se muore, vivrà; chiunque vive e crede in me, non morrà in eterno. Credi tu questo? Gli rispose: Sì, o Signore, io credo che tu sei il Cristo, il Figlio di Dio che deve venire nel mondo» (Gv 11, 25-27). Se la professione di fede è stata una distinzione straordinaria per Pietro, lo sarà pure per Marta, perché Gesù, come vedremo nel capitolo dodicesimo, ha riservato un ruolo di grandissima importanza alla donna nel «regno di Dio».

«Stringendovi a lui [il Signore], pietra viva, rigettata dagli uomini, ma scelta e preziosa davanti a Dio» (I Pt 2, 4); «Così dunque voi non siete più [i credenti gentili] stranieri né ospiti, ma siete concittadini dei santi e familiari di Dio, edificati sopra il fondamento degli apostoli e dei profeti, e avendo come pietra angolare lo stesso Cristo Gesù. In lui ogni costruzione cresce ben ordinata per essere tempio santo nel Signore...» (Ef 2, 19-21); «Ma ciascuno stia attento come costruisce. Infatti nessuno può porre un fondamento diverso da quello che vi si trova, che è Gesù Cristo. (I Cor 3, 10-11); «tutti bevvero la stessa bevanda spirituale: bevevano infatti da una roccia spirituale che li accompagnava, e quella roccia era il Cristo» (I Cor 10, 4).

Cfr. Me 16, 9-14; Le 24, 1-12 e Gv 20, 1-18.

Cfr. il/MO, 2-4; Àfr3, 16-19; Le 6, 13-16; Attil, 13.

«Giacomo, Cefa e Giovanni, ritenuti le colonne, diedero a me...» (Gr/2, 9).

«Ma quando Cefa venne ad Antiochia, mi opposi a lui a viso aperto perché evidentemente aveva torto. Infatti, prima che giungessero alcuni da parte di Giacomo, egli prendeva cibo insieme ai pagani; ma dopo la loro venuta, cominciò a evitarli e a tenersi in disparte, per timore dei circoncisi. E anche gli altri Giudei lo imitarono nella simulazione, al punto che anche Barnaba si lasciò attirare nella loro ipocrisia. Ora quando vidi che non si comportavano rettamente secondo la verità del Vangelo, dissi a Cefa in presenza di tutti: Se tu, che sei Giudeo, vivi come i pagani e non alla maniera dei Giudei, come puoi costringere i pagani a vivere alla maniera dei Giudei?» (Gal 2, 11-14).

Cfr. Mt 26t 69-75; Me 14, 66-72; Le 22t 55-62; e Gv 18, 15-25.

Cosa del resto impossibile perché, come abbiamo già documentato a sufficienza, Gesù era ebreo e non ha mai avuto la pretesa di fondare una nuova religione; la dottrina cristiana è qualcosa di totalmente estraneo a ciò che ha predicato il Gesù storico. «Vi dichiaro dunque, fratelli, che il vangelo da me annunziato non è modellato sull'uomo; infatti io non l'ho ricevuto né l'ho imparato da uomini, ma per rivelazione di Gesù Cristo» (Gal 1, 11-12).

Cfr., per esempio, Gal 2, 1-10.

Cfr., per esempio, E/2, 19-21 o Ef 4-6, dove Paolo predica precisamente il contrario dell'ordine chiaro e specifico impartito da Gesù ai discepoli, Mt 10, 5-7, e altri passi sulla proibizione di evangelizzare i pagani.

Cfr. L'Osservatore romano del 27 giugno 1968.

Cfr. K. Deschner, Historia criminal del cristianismo. La época patristica y la consolidación del primado de Roma* voi. II, Barcelona, Martínez Roca, 1991, pp. 196-201. In italiano nel testo (n.d.t.).

In italiano nel testo (n.d.t.).

Cfr. K. Deschner, Historia criminal del cristianismo. La Iglesia antigua; Falsificaciones y engaños, voi. IV, Barcelona, Martínez Roca, 1993, pp. 131-132.

A quella data l'apostolo Pietro era morto da almeno tre anni.

La fonte di questo catalogo si presume sia l'elenco che il vescovo Ireneo di Lione incluse nell'opera Adversus haereses, scritta tra gli anni 180-185 di cui però non si conserva il testo originale greco ma soltanto una copia latina molto deteriorata, del III o IV secolo. Vi compare solo un elenco di nomi, di origine sconosciuta, e non si menziona la presunta supremazia di Pietro. Negli elenchi più antichi compare un tale Lino, del quale non si sa nulla, come primo vescovo di Roma, m

a a partire dal III secolo gli si è sempre anteposto Pietro e nel IV si afferma che questi aveva occupato la prelatura romana per venticinque anni. Potevano esserlo invece i ricordi, le parole trasmesse in modo orale o documentato. Perciò occorrerebbe parlare di seguaci degli apostoli (più o meno fedeli in funzione della vicinanza o lontananza dall'ebraico-cristianesimo iniziale), ma mai dei successori, nel senso d'insieme di diritti, beni e obblighi che riceve una persona in eredità. Inoltre, è ovvio che né Pietro, né alcuno dei suoi compagni ha ceduto un incarico o una dignità mal avuta.

Cfr. Contro Celso, cit., IV, 19.

Che è falso in tutte le sue parti, anche se da esso deriva la leggenda cristiana di questo crudele imperatore. La Legenda sancti Silvestri, originata nella Roma della fine del V secolo, narra come il papa Silvestro abbia guarito dalla lebbra Costantino, che era un persecutore dei cristiani, convertendolo in questo modo alla fede di Cristo e battezzandolo. Ma l'imperatore non ha avuto la lebbra, né ha mai perseguitato i cristiani, non è stato cattolico, né fu battezzato da Silvestro, morto due anni prima che Costantino ricevesse le acque del battesimo. Come si è visto, Costantino, all'epoca in cui dirigeva la Chiesa e i suoi concili, dichiarandosi vicarius Christi, era ufficialmente un pagano, in quanto accettò di essere battezzato soltanto sul letto di morte. Non solo, fu battezzato da Eusebio, un vescovo ariano, membro dell'eresia che più si contrapponeva al cattolicesimo dell'epoca.

Cfr. K. Deschner, Historia criminal del cristianismo. Alta Edad Media; El auge de la dinastia carolingia, cit., voi. VII» p. 120.

Lo scritto di Lorenzo Valla fu pubblicato da Ulrich von Hutten.

Benché non sia l'obiettivo di questo lavoro, a questo punto non possiamo fare a meno d'aggiungere, in appendice al volume, la trascrizione della Taxa Camarae, promulgata nel 1517 da papa Leone X: un elenco con i prezzi che dovevano essere pagati al pontefice per ottenere il perdono per i crimini più abominevoli. Dato che questo testo, di grande importanza storica per essere stato l'elemento di rottura tra cattolici e protestanti, è sconosciuto alla maggior parte della popolazione, risulterà tanto più importante il suo recupero in favore della memoria collettiva.

31

32

27 Cfr. Enciclopedia Garzanti di filosofia* cit.s p. 830.

28 Cfr. K. Deschner» op. cit* pp, 206-207.

29 Cfr. Commentari di Origene ai testi di Matteo.

30 Nel 1870, nel Concilio Vaticano I che dichiarò l'infallibilità papale» fu mosso un rimprovero ufficiale a sant'Agostino» il più rinomato padre della Chiesa, per le sue «errate opinioni» sul primato papale.

Il papa Benedetto IX (1033-1045) aveva undici anni quando prese la direzione della Chiesa cattolica e» secondo monsignor Louis Duchesne, non era altro che «un mero monello [...] che ancora avrebbe impiegato molto per convertirsi in uno attivo e aggressivo»; invece» imparò velocemente e a quattordici anni «aveva già superato in sfrenatezza e stravaganza tutti coloro che lo avevano preceduto», cosa che portò san Pietro Damiano a dire: «Quello sventurato» dagli inizi del suo pontificato fino alla fine della sua esistenza, si diletta nell'immoralità». Finalmente» con la spada al collo, si detronizzò da solo: «Io Gregorio, vescovo, servo dei servi di Dio, per causa della simonia che» per insidia del diavolo, intervenne nella mia elezione» determino che devo essere deposto del mio vescovato romano» - e dopo una rapida e strana morte del suo successore Dámaso II, si ritirò in un monastero (cfr. P. de Rosa, Vicarios de Cristo, Barcelona» Martínez Roca, 1989, pp. 71-74).

La morte di papa Benedetto V (964) è uno degli esempi classici. Se si legge la cronaca ufficiale del papato, troviamo quest'unica nota su di lui: «Fu un saggio e benevolo sacerdote nel vero senso della parola. Fu chiamato grammaticus* per la sua vasta cultura. Morì relegato al confino» (cfr. J. Dacio, I papi da Pietro a Giovanni XXIII* Torino, Ed. Sei, 1963). Ma se si consultano le cronache storiche si troverà che questo papa» poco dopo essere stato proclamato» stuprò una giovane romana e fu obbligato a scappare verso Costantinopoli per avere salva la vita, portandosi dietro buona parte del tesoro pontificio. Infine, fu ucciso da un marito poco incline a dividere sua moglie con altri, incluso il Santo Padre della Santa Madre

Chiesa cattolica, e il suo cadavere» trafitto da un centinaio di pugnalate, fu trascinato per le strade e buttato in una fossa. Meno male che è stato «un benevolo sacerdote nel vero senso della parola»!

All'epoca» molti prelati applicavano anche all'imperatore Leone I i versetti di Mt 16, 18, base sulla quale la Chiesa cattolica sostiene il suo pontificato e la linea successoria da Pietro in poi.

34 Cfr. S. Keenan, *Controversial Catechism or Protestantism Refuted and Catholicism Established*, London, Catholic Publishing & Book-Selling Company, 1860, p. 112.

XII Gestì, nei Vangeli* preconizza l'uguaglianza di diritti della donna, ma la Chiesa cattolica si è convertita in apostolo della sua emarginazione sociale e religiosa_

1 E. Schillebeeckx, *Sono un teologo felice. Colloqui con Francesco Strazzari** Bologna, Dehoniane, 1993, pp. 82-83.

2 M. Pinros, «El ministerio ordenado de las mujeres», *Tiempo de Hablar* (44-45), 1990, pp. 39-40.

3 A. Couto, «A missão da mulher a partir dos Evangelhos», in *Fraternizar* (96), 1996, p. 14-18.

4 Ivt, p. 18.

33

5 Il più corretta la traduzione di «si stupirono» che quella di «si meravigliarono» della bibbia Cei. Il versetto citato aggiunge: «Nessuno tuttavia gli disse: Che desideri?» o «Perché parli con lei?». La necessità di questo chiarimento è dovuta al fatto che non si considerava deccente che un rabbì (maestro) come Gesù conversasse con una donna da sola.

6 Dobbiamo ricordare che il testo di Giovanni fu scritto alla fine del primo decennio del II secolo» quando ormai da mezzo secolo le comunità paoline propagavano il nuovo Vangelo tra i pagani, È molto probabile, perciò, che la scena sia una invenzione redatta allo scopo di compensare e annullare l'effetto della proibizione di predicare ai pagani espressa da Gesù (in Mt 10, 5-7; 15» 24-26). Al contrario, volendo mettere in risalto il ruolo della donna, questi versetti dimostrano perfettamente che, presso le prime comunità cristiane» si valorizzava molto la figura, l'influenza e il lavoro evangelizzatore delle donne.

7 A. Couto» op. cit. p. 17.

fl In Mt 9, 20-22; Me 5, 25-35 e Le 8, 43-48.

9 Questo versetto contrasta con la nota preghiera quotidiana degli ebrei: «Benedetto sia Dio che non mi ha fatto pagano, benedetto sia Dio che non mi ha fatto donna, benedetto sia Dio che non mi ha fatto schiavo».

10 Il verbo prostetein s'impiega per designare le funzioni dei vescovi e dei diaconi in passi come, per esempio» I 75 3, 4 sgg., o I Ts 5, 12; 5-17.

11 In queste chiese domestiche, la domina (padrona, sposa o madre di famiglia) aveva un ruolo fondamentale.

12 M. Pintos, op. cit, p. 39.

13 Anche se si tratta di una concezione comune a tutte le religioni di società patriarcali e in modo speciale di credi monoteisti (Islam in testa).

14 Cfr. R. Ruether, «Urna Igreja livre de sexismo», in *Fraternizar* (96), 1996, p. 23. XIII, Profonde e deliberate differenze tra i dieci comandamenti della Chiesa cattolica e il Decalogo biblico originale_

1 Cfr. Catechismo della Conferenza Episcopale Italiana per la vita cristiana* Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, 1992. Il testo è pubblicato dall'Episcopato italiano come catechismo per l'iniziazione cristiana dei fanciulli.

2 Cosa particolarmente importante in una cultura patriarcale, com'era quella ebraica, destinataria del Decalogo, in quanto in questo tipo di società le proprietà (terre, bestiame, beni mobili e immobili» ecc.) e le funzioni si ereditavano per via maschile, cioè, attraverso il lignaggio di sangue che trasmetteva il maschio al suo primogenito e al resto dei figli/e. In questo contesto l'uomo doveva essere in grado di fare affidamento su garanzie che assicurassero la paternità dei suoi figli evitando le gravidanze extraconiugali della moglie. Per tale ragione fu legislativamente introdotta la pena di morte per le donne adultere. Una necessità che, molti secoli prima» aveva portato a controllare in modo assoluto la sessualità della donna, riducendola a generatrice d'eredi del maschio e privandola del suo diritto

tto di controllo genitale e del piacere sessuale. D'altra parte» la collettività aveva bisogno di proteggersi dai figli illegittimi (maschi) che avrebbero potuto aspi-
rare all'eredità, trasferendo beni da un clan a un altro indebolendo la struttura familiare del padre biologico. Per questo motivo, e non per essere peccato, doveva essere evitato l'adulterio. Cause socioeconomiche, e non teologiche, hanno spinto a includere questa proibizione in un elenco di regole di convivenza rese pubbliche come regole di Dio per costringere alla loro osservanza.

La repressiva morale sessuale ufficiale della Chiesa cattolica - che oggi, fortunatamente, la stragrande maggioranza dei credenti non segue -, contrasta vivamente con la voracità sessuale di alcuni dei suoi più autorevoli «padri della Chiesa», come sant'Agostino, con le pratiche sessuali licenziose e corrotte che per secoli hanno caratterizzato papi, vescovi e clero in generale, così come con la realtà delle pratiche sessuali del clero cattolico attuale. Al riguardo si può consultare la ricerca pubblicata in P. Rodríguez, *La vida sexual del clero** cit., e la relativa bibliografia che li si riporta.

Cfr. Santa Sede, *Catechismo della Chiesa cattolica*, cit.: «Tra i peccati gravemente e contrari alla castità, vanno citate la masturbazione, la fornicazione, la pornografia e le pratiche omosessuali» (paragrafo 2.396, p. 584), «La proibizione dell'omicidio non abroga il diritto di togliere, ad un ingiusto aggressore, la possibilità di nuocere. La legittima difesa è un dovere grave per chi ha la responsabilità della vita altrui o del bene comune» (paragrafo 2.321, p. 569).

Ivi., p. 602, paragrafi 2.482 a 2.484.

La sfrontatezza della Chiesa cattolica è così inaudita che quando deve mettere a confronto il Decalogo originale con il proprio unisce il primo e il secondo comandamento in uno per non evidenziare la loro manipolazione (anche se così il decalogo biblico resta con nove punti!). Nel Catechismo attuale, per esempio, si presenta il testo del primo comandamento dicendo: «Non avere altri dèi di fronte a me. Non ti farai idolo né immagine alcuna...» ingannando in modo consapevole il lettore in quanto, tanto nel Decalogo di Es 20, 3-17 come in quello di Dt 5, 7-21, la prima frase corrisponde al primo comandamento e la seconda - «Non ti farai idolo...» - è l'inizio del successivo. Se i due comandamenti sono unificati (alterando la struttura del testo che li contiene), dovrebbero essere uniti anche gli altri, per formare infine un solo comandamento, cosa assurda trattandosi di un decalogo (ivi, pp. 511-512).

Ivi., p. 518, paragrafi 2.076 a 2.079.

Ivi., pp. 530-531, paragrafi 2.131 e 2.132.

La dottrina cattolica definisce la venerazione come «il rispetto mostrato ai santi», segnalando che può assumere la forma di orazioni, canti, rituali di culto o atti destinati a onorare le reliquie o immagini, e sottolineando che essa è diversa dall'atto di omaggio o adorazione dovuto esclusivamente a Dio. Il culto riservato ai santi si denomina *dulia*, quello che riceve la Madonna è di status superiore e riceve il nome di *iperdulia** mentre l'adorazione propriamente detta, esclusiva di Dio, è la *latria*.

Non è una profezia ma possiamo prevedere che dopo la morte di papa Giovanni Paolo II non passerà molto tempo prima che si dia inizio al suo processo di canonizzazione. Promosso, non ufficialmente, dall'ancora oggi potente Opus Dei, sarà veloce quasi come quello del fondatore dell'Opera. Una parte molto piccola, ma molto rumorosa, della Chiesa cattolica attuale è già pronta a iniziare le sue preghiere al «Santo Pa-

dre» in richiesta di alcuni miracoli, che, certamente, non si faranno attendere. È opportuno segnalare al riguardo che, non è un caso né è per ignoranza, moltissimi milioni di credenti che professano religioni sorte dallo stesso tronco di quella cattolica (ebraismo, islamismo, protestantesimo, ecc.), e che condividono con questa la base dottrinale dei testi fondamentali dell'Antico Testamento - e nel caso dei cristiani non cattolici anche del Nuovo Testamento - non credono né alla Madonna, né ai santi e rifiutano in modo assoluto qualsiasi forma di culto, sia di venerazione, sia di adorazione d'immagini sacre.

Cfr. K. Deschner, op. cit., p. 193-

Cfr. De oratione, XV, 1.

La parola latina *sancte* non significa solo santa o sacra, ma anche inviolabilmente, consapevolmente, scrupolosa, leale, ecc.

«Dice il Signore Dio: Il portico dell'atrio interno che guarda a oriente rimarrà chiuso nei sei giorni di lavoro; sarà aperto il sabato e nei giorni del novilunio. Il principe entrerà dal di fuori passando dal vestibolo del portico esterno e si fermerà presso lo stipite del portico, mentre i sacerdoti offriranno il suo olocausto e il suo sacrificio di comunione. Egli si prostrerà sulla soglia del portico, poi uscirà e il portico non sarà chiuso fino al tramonto. Il popolo del paese si prostrerà nei sabati e nei giorni del novilunio all'ingresso del portico, davanti al Signore. L'olocausto che il principe offrirà al Signore nel giorno di sabato sarà di sei agnelli e un montone senza difetti; come oblazione offrirà un'efa per il montone, per gli agnelli quell'offerta che potrà dare; di olio un hin per ogni efa» (Ez 46, 1-5).

«Osserverete dunque il sabato, perché lo dovete ritenere santo. Chi lo profanerà sarà messo a morte; chiunque in quel giorno farà qualche lavoro, sarà eliminato dal suo popolo. [...] Gli Israeliti osserveranno il sabato, festeggiando il sabato nelle loro generazioni come un'alleanza perenne. Esso è un segno perenne fra me e gli Israeliti, perché il Signore in sei giorni ha fatto il cielo e la terra, ma nel settimo ha cessato e si è riposato» (Es 31, 14-17). Un testo simile si trova in Es 35, 2-3.

Cfr. i passaggi di Mt 12, 1-7; Mc 2, 23-28; Lc 6, 1-5; e Mt 12, 9-14; Mc 3, 1-5; Lc 6, 6-10.

Così, per esempio, quando Gesù è già sepolto, nessuno dei discepoli si è avvicinato alla tomba durante il sabato: «Il giorno di sabato osservarono il riposo [le donne che erano venute con lui dalla Galilea] secondo il comandamento» (Lc 23, 56).

Un comportamento che provocò la totale avversione dei farisei; così, dopo che Gesù aveva guarito di sabato un uomo si dice: «i ferisci uscirono subito con gli erodiani e tennero consiglio contro di lui per farlo morire» (Mc 3, 6). La Legge di Dio prescriveva la morte per tutti coloro che non rispettavano il riposo settimanale realizzando qualsiasi lavoro – si veda per esempio, Nm 15i 32-36, l'esecuzione esequita da Mosè e dai suoi di un uomo sorpreso di sabato a raccogliere legna – e Gesù si esponeva a questa punizione compiendo miracoli di sabato.

Cfr. Santa Sede, Catechismo della Chiesa cattolica, cit., p. 537> paragrafi 2.171 e 2.173.

Questa realtà non contraddice l'affermazione che fa Giustino, a metà del II secolo, quando scrive: «Tutti ci riuniamo il giorno del sole perché è il primo giorno (dopo il sabato ebraico, ma anche il primo giorno), in cui Dio, togliendo la materia dalle tenebre, creò il mondo. Quello stesso giorno, Gesù Cristo, nostro Salvatore, resuscitò dai morti» (Apologie, I, 67). Queste prime riunioni domenicali, in una Chiesa che si allontanava dal messaggio e dalle usanze ebraiche di Gesù e dei suoi apostoli, avrebbero dato luogo, due secoli più tardi, alla imposizione ufficiale del riposo domenicale.

Cfr. Secretariado Catequístico Nacional de la Comisión Episcopal de Enseñanza de Madrid, Catechismo de la Doctrina Cristiana, Zaragoza, Luis Vives, 1962, p. 7.

XIV La «Santissima Trinità»: il mistero venuto dall'oriente

1 Cfr. Santa Sede, Catechismo della Chiesa cattolica, cit., p. 81, paragrafo 253.

2 In Spagna» per esempio, è stato il re Recaredo, verso l'anno 600, a imporre, per decreto e soggetta a pena di morte, la credenza trinitaria, giacché prima dominava l'arianesimo.

3 Cfr. Enciclopedia Garzanti di filosofia, cit., p. 1167.

4 Secondo l'espressione del Concilio Vaticano II Cfr. Santa Sede, Catechismo della Chiesa cattolica* cit., p. 77» par. 237.

5 «Io e il Padre siamo una cosa sola», gli si fa dire a Gesù in Gv 10, 30.

6 Non ci sono dubbi che un'elaborazione mitico-religiosa dev'essere assolutamente estranea alla realtà, alla storia e anche alle possibilità del mondo naturale, in quanto la sua importante funzione psicosociale agisce mediante immagini simboliche radicate nel substrato culturale del collettivo umano che le costruisce e mantiene. Niente può, né deve, perciò, essere criticato alla ricca e profonda figura divina del mitico Gesù Cristo di Giovanni. Se si sottolinea che questo Gesù «risulta infinit

amente più falso» è perché la Chiesa ha la pretesa d'imporci come verità storica non solo ciò che è una chiara elaborazione mitica, ma ciò che, inoltre, è una costruzione mitica che contraddice gli altri tre Vangeli. Dal punto di vista della ragione» sembra ad eguato pensare che, come minimo, una delle due versioni contraddittorie di Gesù si a obiettivamente falsa.

XV L'immacolata concezione», un dogma di fede fondamentale della Chiesa cattolica. .. imposto ai credenti solo nel 1854 _

1 Cfr. Santa Sede, Catechismo della Chiesa cattolica, cit., p. 136, paragrafo 490.

2 Ivi, pp. 136-137 paragrafo 491.

3 La Legge è prescritta nel capitolo 12 del Levitico «Quando una donna sarà rimasta incinta e darà alla luce un maschio, sarà immonda per sette giorni; sarà immonda come nel tempo delle sue regole. Lottavo giorno si circonciderà il bambino. Poi essa resterà ancora trentatré giorni a purificarsi dal suo sangue; non toccherà alcuna cosa santa e non entrerà nel

.santuario, finché non siano compiuti i giorni della sua purificazione. Ma, se partorisce una femmina sarà immonda due settimane come al tempo delle sue regole; resterà sessantasei giorni a purificarsi del suo sangue [...] porterà al sacerdote [...] un agnello di un anno come olocausto e un colombo o una tortora in sacrificio d'espiazione. [...] Se non ha mezzi da offrire un agnello, prenderà due tortore o due colombe» (Lv 12, 1-8).

I «Tra i figli degli uomini, solo Gesù Cristo, il Signore, è nato immacolato», affermò Leone I (cfr. Sermone 24 di Nativ, Dom.).

* «Solo all'Agnello immacolato corrisponde il non avere alcun peccato» (cfr. Glossa di Papae Dktae* voi, 4, Colossesi 1241).

* In questo testo apocrifo (considerato falso dalla Chiesa), che si occupa esclusivamente della storia di Maria, si racconta che: «il Grande Sacerdote [...] pregava per Maria. Quando all'improvviso compare un angelo del Signore dicendo: Zaccaria» Zaccaria, esci e convoca tutti i vedovi del paese, e che vengano ognuno con un ramo» e quello che riceva un prodigio dal Signore avrà Maria come sposa. [...] Giuseppe abbandonando i suoi arnesi, uscì per trovare gli altri vedovi e tutti insieme sono andati dal Grande Sacerdote. Questo raccolse tutti i rami [...] entrò a pregare nel tempio [...] poi uscì e riconsegnò ognuno al suo proprietario e non vide effetto alcuno. Ma quando Giuseppe prese l'ultimo ne uscì una colomba che volò sopra la sua testa. Allora il Grande Sacerdote disse a Giuseppe: tu sei quello scelto dal Signore, per prendere cura della Vergine dell'Altissimo. Giuseppe rifiutava dicendo: Sono vecchio e ho figli, mentre lei è una bambina. Non vorrei che ridessero di me i figli d'Israele. [...] E Giuseppe, pieno di timore, accettò di prendersi cura di Maria...» (cfr. Protovangelo di Giacomo, capitolo IX, paragrafi 1-3).

Nei capitoli successivi si racconta come Giuseppe, dopo sei mesi d'assenza, trovò Maria incinta e pensò di denunciarla come infedele, ma dopo essere stato «rincuorato» da un angelo accettò il suo concepimento per opera dello Spirito Santo (capitoli XXII). Da questo testo provengono gran parte delle leggende che parlano della nascita di Gesù come la si commemora ancora oggi nei presepi natalizi,

7 Cfr. M. Eliade e I.P. Couliano, Dictionario de las religiones, Barcelona, Paidós, 1992, p. 118,

8 Questo sinodo, come gli altri otto «concili ecumenici», fu convocato dall'imperatore, non dal papa. Per questa ragione, papa Pio XI, nell'enciclica *Lux veritas* (25 dicembre 1931), non rispettò la verità quando disse che il concilio era stato riunito per ordine di papa Celestino I («lassù Romani Pontificis Caelestini /»).

9 «Ita non dubitaverunt sacram virginem Detparam appellare» (cfr. De incarnatione, in H. Denzinger, op. cit., p. 57).

10 Per decreto della Sacra congregazione per i riti con data 28 luglio 1882.

II Cfr. K. Deschner, op. cit., pp. 51-52. 12 Ivi, p. 52.

XVI. La dottrina cattolica dell'inferno era sconosciuta al Dio dell'Antico Testamento e a Gesù

Se si prende alla lettera il messaggio di Dio che si presume sia la Bibbia, è evidente che il Signore non crede affatto all'eternità post-mortem degli umani. Così, quando maledisse Adamo (e noi con lui) gli disse: «Con il sudore del tuo volto mangerai il pane; finché tornerai alla terra, perché da essa sei stato tratto: polvere

tu sei e in polvere tornerai!» (Gn 3, 19). Il messaggio è chiaro, con la morte tutto finisce.

Il Tofer era un grande strumento a percussione, una specie di tamburo, che i sacerdoti di Moloch facevano suonare per evitare che si sentissero le grida delle vittime umane (bambini e adulti) quando erano bruciate vive.

Che etimologicamente deriva da inferus - inferiore - in quanto si credeva che quel mondo dei morti fosse al di sotto della terra e che il fuoco dei vulcani fosse una manifestazione chiara degli antri AtXY infernus. Quando è stato elaborato il modello dell'inferno cattolico lo si è ripreso e copiato dal preesistente modello pagano. Confondendo la geenna (cioè la valle del Ge-Hinnon e le sue antiche leggende) con l'inferno» sono stati trasformati i vecchi dèi pagani come Moloch in Satana» e i cananei in adoratori di demoni.

La presunta efficacia delle orazioni per i morti si basa sul passo di II Mac 12, 39-45, che secondo gli esperti è stato interpretato dalla Chiesa cattolica in modo molto discutibile.

Purgatorium significa «posto di pulizia». Non si menziona in alcun versetto biblico. Si veda come esempio la Taxa Carnae di papa Leone X riportata in appendice.

Cfr. H. Ktting, op. cit. p. 170.

E francamente utili, in quanto assumevano tutte le colpe delle disgrazie sociali e personali, lasciando salva la responsabilità che ogni essere umano deve avere riguardo ai propri atti e alle conseguenze che ne derivano.

Cfr. H. Kiing, op. cit. p. 172,

XVII Il celibato obbligatorio del clero è un mero decreto amministrativo, non un mandato del Vangelo

Cfr. fi Rodrlguez, La vida sexual del clero, cit., capitoli 1-7.

2 Cfr. J. Lois, op. cit., p. 27.

3 È chiaro che Gesù, con questa frase, riconosce come giustificato e lecito il divorzio almeno in un caso, quando la sposa ha commesso adulterio. Ciò significa che il messia ebreo accettava l'adulterio del maschio? La Chiesa cattolica, invece, si spinge più in là di Gesù e non lo accetta in qualsivoglia circostanza. Di fatto, se accettasse questa possibilità evangelica del divorzio, la Chiesa cattolica perderebbe i molti milioni che ricava con la vendita degli annullamenti matrimoniali dai loro corrotti tribunali ad hoc, grazie ai quali chiunque possa disporre del denaro richiesto può farsi gioco del famoso «Quello che Dio ha congiunto, l'uomo non lo separi» (Mt 19, 6) e sposarsi di nuovo in Chiesa.

* Forse è più corretto tradurre questa frase come: «Non tutti possono con ciò che avete detto, solo coloro che hanno ricevuto il dono [ou pântes joròusin ton lógon toúton9 all'h ois dédotai]*.

s O «Chi possa con ciò lo feccia». Invece, nella Bibbia cattolica Cei si dice: «Gli dissi ero i discepoli: Se questa è la condizione dell'uomo rispetto alla donna, non conviene sposarsi. Egli rispose loro: Non tutti possono capirlo, ma solo coloro ai quali è stato concesso. Vi sono infatti eunuchi che sono nati così dal ventre della madre; ve ne sono alcuni che sono stati resi eunuchi dagli uomini, e vi sono altri che si sono fatti eunuchi per il regno dei cieli. Chi può capire, capisca». Esiste una differenza abissale

tra «Non tutti possono arrivare a questo estremo» e «Non tutti possono capirlo» del fallace testo cattolico. Anche le implicazioni teologiche e legislative che derivano dall'uno e dall'altro sono diametralmente opposte.

Questo è logico e fuor d'ogni dubbio, in quanto dal punto di vista socioculturale, dato che Gesù era un ebreo fedele alla Legge, non avrebbe mai potuto anteporre il celibato al matrimonio: la tradizione ebraica obbliga tutti al matrimonio e disprezza il celibato.

Sulla castrazione nell'ambito della gerarchia ecclesiale, conviene ricordare, per esempio, che il grande teologo Origene si è fatto castrare - interpretando in modo patologico la frase di Gesù: «Se la tua mano o il tuo piede ti è occasione di scandalo, taglialo e gettalo via da te; è meglio per te entrare nella vita monco o zoppo, che avere due mani o due piedi ed essere gettato nel fuoco eterno» (Mt 18» 8) - forse perché il suo «membro scandaloso» gli recò una tensione che oggi potrebbe sembrare ridicola al clero cattolico, il 60% del quale mantiene rapporti sessuali nonostante il celibato ufficiale. D'altra parte, fino al secolo scorso, nella corte papale

e si assegnava un posto di privilegio ai famosi castrati, cantanti selezionati tra i cori delle chiese che, ancora bambini, erano stati mutilati per far conservare loro una voce con tonalità e sfumature impossibili per qualsiasi maschio adulto. Questi si erano autentici eunuchi per il regno dei cieli!

L'ordinazione sacerdotale di maschi sposati era stata, fino al Concilio di Trento, una pratica normale all'interno della Chiesa. Al giorno d'oggi» a causa della scarsità di vocazioni, molti prelati - specialmente nel Terzo mondo - difendono di nuovo questa possibilità e hanno sollecitato ripetutamente papa Wojtyła affinché faciliti l'istituzione del viriprobat (uomo sposato che vive con sua moglie come se fossero fratelli) e il suo accesso all'ordinazione. Ma papa Wojtyła l'ha scartata pubblicamente più volte, imputando la petizione a una «propaganda sistematicamente ostile al celibato» (Sinodo di Roma, ottobre 1990), anche se egli stesso, in segreto, ha autorizzato l'ordinazione di maschi sposati in vari paesi del Terzo mondo. Nello stesso Sinodo, Aloisio Lorscheider, cardinale di Fortaleza (Brasile), svelò il segreto e fornì dati concreti sull'ordinazione di uomini sposati autorizzata da Wojtyła.

Cfr. Santa Sede, Codice di Diritto canonico, cit., p. 461.

Secondo gli ultimi dati ufficiali della Chiesa disponibili, nel 1990 ci sono stati soltanto trenta sacerdoti diocesani immatricolati nelle facoltà di studi civili» cioè uno 0,14% del totale di sacerdoti. Al riguardo, può servire d'esempio sapere che il Codice di Diritto canonico vigente tra il 1917 e il 1983, nel suo canone 1299 ordinava «I prelati, una volta ordinati sacerdoti, non devono abbandonare gli studi, in modo particolare quelli sacri; e nelle discipline sacre osserveranno la solida dottrina ricevuta dagli antenati e comunemente accettata dalla Chiesa» evitando le profane novità di parole e la falsamente denominata scienza» (cfr. P. Rodríguez, op. cit., p. 72)

I notevoli problemi psicosociali che subisce gran parte del clero cattolico» particolarmente quello diocesano, non derivano solo dalle carenze affettivo-sessuali, anche se ciò è fondamentale per lo sviluppo, la maturazione e l'equilibrio della personalità umana. La stessa struttura formativa del clero e altre dinamiche vitali forzate contribuiscono a generare problemi psicologici che, per lo più, non si verificano tra il clero di altre confessioni cattoliche o cristiane in generale. Al riguardo, può essere

consultato il capitolo 5 del citato libro *La vida sexual del clero e la bibliografía específica* che riporta.

12 Secondo le ultime statistiche della Chiesa cattolica (1989), si distribuiscono in 255-240 sacerdoti diocesani, 146.239 sacerdoti religiosi, 16.603 diaconi permanenti, 62.942 religiosi professi e 885.645 religiose professe.

13 «Credo sarà inevitabile che si arrivi ai preti sposati - ha riferito Wojtyła, nel 1987, in un incontro privato con alcuni giornalisti - ma non voglio che ciò avvenga durante il mio pontificato,» Cfr. P. Rodríguez, op. cit. p. 35. Sarà senza dubbio inevitabile, ma il danno che questa normativa amministrativa antievangelica ha causato a migliaia di sacerdoti e credenti non potrà mai essere riparato.

Epilogo brevissimo_

1 Cfr. E. Schillebeeckx, *Los hombres, relato de Dios*. Salamanca, Sigüeme, 1994, pp. 13-14.11 paragrafo appartiene al prologo dell'autore.

Appendice_

1 Cfr. J. Dado, *Ipapi da Pietro a Giovanni XXI*, cit., p. 155. Il libro ha l'imprimatur della Chiesa cattolica.

í

Bibliografía

R. Aguirre (1987). *Del movimiento de Jesús a la iglesia cristiana*. Bilbao, Desclée de Brouwer.

M. Alcalá (1982). *La mujer y los ministerios en la Iglesia*. Salamanca, Sigüeme.

L. Alonso Schókel - J. Mateos (1975). *Nueva Biblia Española*. Madrid, Ediciones Cristiandad.

Anónimo (1936). *La lujuria del clero, según los concilios*. Barcelona, Librería Pons.

M.J. Arana, M. Carrizosa et alii (1993). *El sacerdocio de la mujer*. Salamanca, San Esteban.

- J.L. Arriaga (1988). *Diccionario de mitología*. Bilbao, Mensajero.
- M. Baigent - R. Leigh (1992). *El escándalo de los Rollos del Mar Muerto*. Barcelona, Martínez Roca.
- J. Baldock (1997). *Simbolismo cristiano*. Milano, Mondadori.
- H.U. von Balthasar (1990). // *credo. Meditazioni sul credo apostolico*. Milano, Jaca Book.
- J.M. Blázquez - J. Martínez-Pinna - S. Montero (1993). *Historia de las religiones antiguas*. Madrid, Cátedra.
- L. Boff (1978). *Ecclesiogenesi. Le comunità ecclesiali di base reinventano la Chiesa*. Roma, Boria.
- D. Borobio (1988). *Reconciliación penitencial. Tratado actual del sacramento de la penitencia*. Bilbao, Desclée de Brouwer.
- Brandon (1975). *Diccionario de las religiones comparadas, 2 vol.* Madrid, Ediciones Cristiandad.
- J. Campbell (1962). *Introduzione alle mitologie primitive. Le maschere di Dio*. Milano, Bompiani.
- (1991). *Mitologia orientale. Le maschere di Dio*. Milano, Mondadori.
 - (1992a). *Mitologia occidentale. Le maschere di Dio*. Milano, Mondadori.
 - (1992b). *Mitologia creativa. Le maschere di Dio*. Milano, Mondadori.
- R. Caratini (1970). *La Antigüedad. Enciclopedia temática Argos*. Barcelona, Argos Vergara.
- (1970)- *Filosofía y religión. Enciclopedia temática Argos*. Barcelona, Argos Vergara.
- J.A. Carmona (1989). «El sacerdocio, símbolo de unidad en la pluralidad», in *Tiempo de Hablar* (41), pp. 8-14.
- (1992). *Los sacramentos, símbolos del encuentro*. Barcelona, Ediciones Ángeles.
 - (1992). «El Dios de Jesucristo. El espíritu vivificante», in *Tiempo de Hablar* (51), p. 10-15.
- V. Cárcel (1979). *Iglesia y revolución en España (1868-1874)*. Pamplona, Eunsia.
- J.M. Castillo (1987). *La alternativa cristiana*. Salamanca, Sigüeme.
- J. Chevalier - A. Gheerbrant (1986). *Dizionario dei simboli*. Milano, Rizzoli.
- T. Coffey (1994). *Una vez fui católico*. Michigan, Portavoz.
- A. Couto (1996). «A missão da mulher a partir dos Evangelhos», in *Fraternizar* (96).
- J. Dacio (1963). *Ipapi da Pietro a Giovanni XXIII*, Torino, Sei.
- H. Daniel-Rops (1965-69). *Storia della Chiesa del Cristo*, vol. VI: *La Chiesa delle rivoluzioni*, 3 tomi, Torino-Roma, Marietti.
- H. Denzinger (1957). *Enchiridion Symbolorum*. Barcelona, Herder.
- K. Deschner (1990). *Historia criminal del cristianismo. Los orígenes, desde el paleocristianismo hasta el final de la era constantiniana*, I vol. Barcelona, Martínez Roca.
- (1991)- *Historia criminal del cristianismo. La época patrística y la consolidación del primado de Roma* II vol. Barcelona, Martínez Roca.
 - (1992). *Historia criminal del cristianismo. Desde la querrela de Oriente hasta el final del periodo justiniano*, III vol. Barcelona, Martínez Roca.
 - (1993)- *Historia criminal del cristianismo. La Iglesia antigua; Falsificaciones y engaños*, IV vol. Barcelona, Martínez Roca.
 - (1993). *Historia criminal del cristianismo. La Iglesia antigua: Lucha contra los paganos y ocupación del poder*, V vol. Barcelona, Martínez Roca.
 - (1994). *Historia criminal del cristianismo. Alta Edad Media: El siglo de los merovingios*, VI vol. Barcelona, Martínez Roca.
 - (1995)- *Historia criminal del cristianismo. Alta Edad Media: El auge de la dinastía carolingia*, VII vol. Barcelona, Martínez Roca.
- J.L. Díez y Gutiérrez O'Neil (1941). *Historia de la misa*. Madrid, Aldecoa.
- H. Einsle (1989)- *El misterio bíblico*. Barcelona, Martínez Roca.
- M. Eliade (1954). *Trattato di storia delle religioni*. Torino, Einaudi.
- (1968), // *mito dell'eterno ritorno*. Torino, Boria.
 - (1979)- *Storia delle credenze e delle idee religiose*, vol. I: *Dalletà della pietra ai misteri eleusini*. Firenze, Sansoni.
 - (1980). *Storia delle credenze e delle idee religiose*, vol. II: *Da Gautama Buddha al trionfo del cristianesimo* Firenze. Sansoni.
 - (1983). *Storia delle credenze e delle idee religiose* vol. III: *Da Maometto al*

l'età delle riforme. Firenze, Sansoni,

- (1990). La prova elei labirinto. Intervista con CH, Racquet, Milano, Jaca Book

.

- e LP, Couliano (1992), Diccionario de las religiones. Barcelona, Paidós.

J.C. Escobedo (1989). Diccionario enciclopédico de la mitología. Barcelona, De Vecchi.

R.E. Friedman (1989). ¿Quién escribió la Biblia? Barcelona, Martínez Roca.

E. Fromm (1996), Il dogma di Cristo, Milano, Mondadori.

J. García Font (1987)- Dioses y símbolos del Antiguo Egipto. Barcelona, Fausí,

Garzanti (1983)- Enciclopedia di filosofia Garzanti. Milano, Garzanti.

- (1985). La nuova enciclopedia della letteratura Garzanti. Milano, Garzanti

M, Gimbutas (1991). Diosas y dioses de la vieja Europa 7000-3500 a.C. Madrid» Istmo. A. Giorgi (1742). Alphabetum Thibetanum. Roma.

Giovanni Paolo II (1993). Lo splendore della verità. Lettera enciclica circa alcune questioni fondamentali dell'insegnamento della morale della Chiesa. Roma Libreria Editrice Vaticana.

R. Guénon (1973). Il simbolismo della croce. Milano, Rusconi.

E. Harding (1987)- Misteri della donna. Roma, Astrolabio.

J. Hernández (1993). La razón en la Iglesia. Soria, Autor.

D. Honeycutt (1995). Catolicismo romano. El Paso (Texas), Mundo Hispano.

R.H. de Ibarreta (1987). La religión al alcance de todos. Barcelona, Daniels Libro

s.

J.M. Kaydcda (1986). Los Apócrifos Jesbúay otros Libros Prohibidos. Madrid, Rea.

A. Kee (1982). Constantino contra Cristo. Barcelona, Martínez Roca.

S. Keenan (1860). Controversial Catechism or Protestantism Refuted and Catholicism Established. London, Catholic Publishing & Book-Selling Company.

H. Küng (1994). Credo. La fede, la Chiesa, l'uomo. Milano, Rizzoli.

P.M. Lamct (1991). La rebelión de los teólogos. Barcelona, Plaza & Janés.

E Lara (1989). La civilización sumeria, Madrid, Historia 16.

J. Leita (1993). Autopsia del Nuevo Catecismo Católico. Barcelona, Martínez Roca.

J. Lois (1988). La contribución de los cristianos y de las comunidades de creyentes a la nueva sociedad. Madrid, Fundación Santa María.

- (1993). «El ministerio presbiterial al servicio de la iglesia de Jesús en el momento actual: Experiencias y proyección», inTiempo de Hablar (56-57).

A. Loisy (1908). Simples Reflexions. Paris.

- (1975). // Vangelo e la Chiesa. Roma, Ubaldini.

M, Lurker (1995)- Dizionario dei simboli e delle divinità egizie. Roma, Astrolabio

.

A. Martínez (1992). El eulte solar. Santa Coloma de Gramenet (Barcelona), Grup d'Estudis Històrico-Sociais.

G. Meauris (1959). Mythologie grecque. Neuchatel, La Baconnière,

A. Mello (1982). El canto del pájaro. Santander, Sal Terrae.

E. Miret Magdalena (1989). El nuevo rostro de Dios. Madrid, Temas de Hoy,

Misión Abierta (1988), Desafíos cristianos. Salamanca, Lóquez Ediciones. J.-P. Mohen (1992). Todos tenemos 400.000 años, Barcelona, Planeta.

H. V. Morel (1987). Diccionario de mitología Egipcia y Medio Oriente. Buenos Aires, Kier

M. Müller (1990). Mitología Egipcia. Barcelona, Edicomunicación.

E. Nácar - A. Colunga (1979). Sagrada Biblia. Madrid, Edica.

RE Noel (1987). Diccionario de Mitología Universal. Barcelona, Edicomunicación.

A. Nolan (1986). Gesù prima del cristianesimo. Bologna, Edizioni Dehoniane.

J. O'Grady (1990), El príncipe de las tinieblas (el demonio en la historia, en la religión y en la psique humana), Madrid, Edaf,

R. Panikkar (1993). «El conflicto de eclesias, hacia un concilio de Jerusalén II», in Tiempo de Hablar (56-57), pp.33-47.

M. Pintos (1990). «El ministerio ordenado de las mujeres», in Tiempo de Hablar (44-45), pp. 33-42.

F. Portal (1991). Los símbolos de los egipcios. Barcelona, Obelisco.

S, Prabhupada (1976). Krisna, la Suprema Personalidad de Dios. Mórico, Bhaktivedan

ta B. T.

– (1984). *El Bhagavat-Gitā tal como es*. Los Ángeles, Fondo Editorial Bhaktivedanta.

H.-C. Puech (1976-1978). *Storia delle religioni*, 7 vol. Roma-Bari, Laterza (ris-
t. nella Biblioteca Universale Laterza in 13 vol., nel 1988).

K. Rahner (1969). «¿Democracia en la iglesia?», in *Selecciones de Teología* (30), pp. 1
93-201.

M.R. Recasens (1996). *Drets humans i Església catòlica?* Barcelona, El Mirali.

P. Rodríguez (1989). *El poder de las sectas*. Barcelona, Ediciones B.

– (1995). *La vida sexual del clero*. Barcelona, Ediciones B.

P. de Rosa (1989). *Vicarios de Cristo*. Barcelona, Martínez Roca.

R. Ruether (1996). «Urna Igreja livre de sexismo», in *Fraternizar* (96), pp. 23-24.

B. Russell (1994). *Dio e la religione*. Roma, Newton Compton.

P. Saintyves (1907). *Les Saints successeurs des dieux*. Paris, Librairie Critique

– (1985)– *Las madres vírgenes y los embarazos milagrosos*, Madrid, Akal.

Santa Sede (1992). *Catecismo de la Iglesia Católica*. Madrid, Asociación de Editores
del Catecismo.

– (1994). *Código de Derecho Canónico*. Madrid, Biblioteca de Autores Cristianos.

N. Schreurs (1990). «El ministerio en la Iglesia, cara a la realidad del mundo, a
la luz del Evangelio y de la Historia», in *Tiempo de Hablar* (44-45), pp. 8-19.

E. Schillebeeckx (1968). // matrimonio. *Realtà terrena e mistero di salvezza*. Roma
, Edizioni Paoline.

– (1981). *Il ministero nella Chiesa*. Brescia, Queriniana.

– (1987). *Plaidoyer pour le peuple de Dieu*. Paris, Éditions du Cerf.

– (1993), *Sono un teologo felice*. Colloqui con Francesco Strazzari. Bologna, Dehon
iane.

– (1994). *Los hombres, relato de Dios*. Salamanca, Sígueme.

Secretariado Catequístico Nacional de la Comisión Episcopal de Enseñanza de Madrid (19
62). *Catecismo de la Doctrina Cristiana*. Zaragoza, Luis Vives.

J.L. Segundo (1994). *El caso Mateo*. Los comienzos de una ética judeocri-
stiana. Santander, Sal Terrae.

H.J. Shonfield (1987). *Jesús: ¿Mesías o Dios?*. Barcelona, Martínez Roca.

– (1990). *El Nuovo Testamento original*. Barcelona, Martínez Roca.

R. Velasco (1983). *Iglesia carismática y lo institucional en la iglesia*. Madrid, Fu
ndación Santa María.

J.A. Vallejo-Nágera et alii (1991). *Guía práctica de Psicología*, Madrid, Temas de Hoy.

M.J. Vázquez – J. Castañer (1991). *El libro de los signos*, Barcelona, Ediciones 2
9.

Wilkins (1987). *Mitología hindú*. Barcelona, Edicomunicación.

Indice dei nomi

Abacuc, 30, 43, 86-88, 151 Abiacar, 23, 24 Abimèlech, 277

Àbramo, 11, 13-15, 20, 42, 45, 46. 77, 78, 90, 103, 217. 277, 286, 291

Acab, 31

Acáz, 105, 279

Achia di Silo, 29, 271

Acrisíe 80

Adamo, 67, 75, 103, 104, 143. 276,

285, 302 Adonia, 24 Adriano VI, 209 Agar, 78 Agatone, 148 Aggeo, 30, 39, 43

Agostino, 81, 207, 218, 225, 226, 278, 292, 296, 298

Alberto Magno, 245

Alessandro I, 202

Alessandro III, 179, 206, 257

Alessandro VI, 205

Alessandro Magno, 44

Alfeo, 48, 52, 109

Alfonso X, 269

Amahrio di Metz, 192

Ambrogio, 169, 170

Amenofi III, 79, 268

Amici Henri-Frédéric, 9

Amos, 30-33, 35, 39, 43, 280 Anacleto, 202
 Anania, 57, 113 Anastasio, 67 Andrea, 48, 50, 203 Andronico, 217 Aniceto, 202 Anna, 77, 78 Antioco IV, 44 Antonino Pio, 99, 101 Antonio, 246
 Apollinare di Laodicea, 147, 149 Apollo, 94, 174 Apolloni-Ghetti Bruno, 200 Apollonio di Tiana, 79 Aquila, 217
 Ario, 146, 149, 166, 167, 169 Archelao, 282
 Ariosto Ludovico, 73 Aronne, 23-25, 174, 269 Astrucjean, 19
 Augusto, 90, 116. 233,278 Aureliano, 99 Auxerre Haimo d', 218 Azaria, 30,31,43,91,105
 Balaam, 83
 Barnaba, 50, 54, 65, 198, 294 Bartolomeo, 48, 50, 203 Baruc, 22, 30, 34, 43 BasUide, 202 Basilio, 231,241 Bembo Pietro, 73, 102
 Benedetto V, 296 Benedetto IX, 296 Bernardo, 245 Bertrand A., 90, 278 Bilhah, 78
 Buddha, 81, 82, 85, 86, 90, 101 Callisto II, 257
 Campbell Joseph, 100, 278, 280
 Candidiano, 247
 Caquot André, 15, 31, 33-34, 36
 Carlo Magno, 204, 206
 Carmona José Antonio, 174, 188, 290,291, 293
 Casidoro de Reina, 18 Ceciliano, 165
 Cefa (Pietro), 71, 112, 113, 134, 137, 197, 294
 Celestino I, 301
 Celso, 150,278, 290, 295
 Chelkia, 20
 ChevalierJ., 280
 Cipriano, 177, 179, 291
 Cirillo d'Alessandria, 146,147,246248
 Ciro II, 11,43, 248 Claudio, 53
 Clemente Alessandrino, 50, 82, 163, 268,292
 Clemente I, 177, 199, 202
 Clemente XII, 73
 Cleofa, 113, 139, 282, 289
 Cleto, vedi Anacleto
 CoffeyTony, 190, 293
 Colunga Alberto, 6, 7, 9, 40, 45, 114, 154, 162, 268, 273, 274, 277, 279-281,283-285
 Confucio, 81, 85, 86
 Correnti Venerando, 201
 Costantino, 99, 101, 163-170, 183, 201, 204, 205, 218, 233, 236, 257, 288, 290,295
 Costanzo I detto Cloro, 164, 169
 Costanzo II, 99, 101
 Codiano Ioan P., 246, 301
 Couto Antonio, 213, 214, 297 Crisostomo, 82 Crispo, 169
 Dacio J., 296, 304 Damaso II, 296
 Daniele, 30, 37, 38, 43, 44, 153, 267, 271
 Dante, 73
 Dario I, 38, 39, 43, 84, 278
 Davide, 12, 16, 23, 24, 29, 33, 38, 42, 45, 46, 56, 68.75-76, 84, 103, 104, 107, 116, 143, 144, 152, 268, 270-272, 280, 281, 288
 De bora, 42
 Decio, 164
 Denzinger H., 301 Deschner Karlheinz, 166, 201, 233, 248, 290, 295, 296, 299, 302
 Didimo, 251 Diocleziano, 164 Diodoro, 251 Dionisio di Corinto, 199 Domiziano, 55
 Donato, 31, 165, 193 Duchesne Louis, 296
 Efraim, 105 Efrem, 278 Egesippo, 282
 Eichhorn Johann Gottfried, 19
 Elena; 169
 Eleuterio, 202

EH di Silo, 24, 103
 Elia, 31-34, 42, 46
 Eliade Mircea, 246, 301
 Elisabetta, 77, 214
 Eliseo. 33, 34, 42
 Elkana, 77, 78
 Elvidio, 82
 Enea, 82
 Epifanio, 82, 248, 279 Er, 78
 Eraclio, 147
 Erode Antipa, 56, 83, 88, 89, 92, 122, 141, 278, 282
 Erode I (il Grande), 116
 Erodiade, 122
 Esasa, 280
 Esdra, 26, 43, 44, 270 Esiodo, 91, 242 Ester, 267
 Eusebio di Cesarea, 59, 282, 295 Eusebio di Nicomedia, 168 183 Eutiche, 147, 149
 Eva, 75, 249 Evaristo, 202 Evodia, 217
 Ezechia, 23-25, 30, 33-34, 43. 269,
 270, 279
 Ezechiele, 30, 38, 43, 235, 271
 Fénelon François, 9 Ferrua Antonio, 200 Filastro, 290 Filippo, 48, 194, 197 Filone d
 i Alessandria, 53 Finees, 19 Firmiliano, 207 Fitzgerald, 210
 Flavio Giuseppe, 39, 55-57, 70, 72, 89, 90, 115, 116
 Friedman Richard Elliot, 19, 22, 2427.269, 270
 Gabriele, 75, 79, 244, 277
 Galerio, 164
 Gamaliel il Vecchio, 62
 Gedeone, 42
 Gelasio 1, 157, 246
 Genghiz Khan, 81
 Geremia, 21, 22, 24, 30, 32, 34, 35, 43, 88, 91, 92, 151, 230, 234,
 271, 272
 Geroboamo I, 29, 42, 271 Geroboamo II, 31, 43, 91 Geronimo, 282 Gheerbrant A., 2
 80
 Giacobbe, 13, 20, 26, 42, 76, 78, 83, 92
 Giacobbe (Giacomo), padre di Giuseppe, 103
 Giacomo, 48, 50, 52, 122, 125, 134, 137, 160, 163, 197-199, 246, 275, 276, 278,
 281, 289, 294, 301
 Giacomo (Jacobo), fratello di Gesii, 50, 57, 66.71. 110-113,
 Giacomo, re d'Inghilterra, 18
 Giairo, 129
 Gilgamesh, 40, 80
 Gioacchino, 278
 Giobbe, 44
 Gioele, 43, 44, 271
 Giona, 138, 194
 Giorgi Agostino, 81, 82
 Giosia, 20-22, 24, 25, 30, 34, 43, 251, 272
 Giosuè, 14, 20, 42, 43
 Giovanna, 125, 126, 214
 Giovanni, 4, 48, 49, 51. 58-61, 66, 68. 72, 76, 97, 104, 108, 109, 118, 112, 122
 , 125, 127-129,
 131, 133, 135, 137, 139, 140, 142, 146, 148, 170, 172, 173, 187, 191, 192, 195-1
 98, 203,
 213, 215, 231, 233, 240, 243, 273, 275, 276, 279, 282, 294, 297, 300
 Giovanni Vili, 207
 Giovanni XXII, 209
 Giovanni l'Anziano, 49, 59, 60, 112, 128, 129, 197, 243, 275, 285
 Giovanni Battista, 55, 56, 60, 61, 77, 79, 97, 117, 118, 122, 140, 141, 143, 203
 , 282, 287

Giovanni dalle dita mozzate, 205
 Giovanni di Gerusalemme, vedi Marco
 Giovanni Paolo II, 8, 181, 212, 219, 232, 261, 299, 303, 304
 Giovanni il Sacerdote, 49, 59-61, 112, 128, 129
 Girolamo, 7, 17, 82, 251, 291
 Giuda, figlio di Giacobbe, 78
 Giuda, fratello di Gesù, 110, 111, 113, 281
 Giuda Iscariota, 48, 155, 184, 202, 207, 243
 Giuditta, 44, 267
 Giuliano l'Apostata, 99, 100
 Giulio Cesare, 82, 233
 Giunia, 217
 Giuseppe di Arimatèa, 123, 124, 139
 Giuseppe, 4, 56, 72, 75, 76, 86, 88, 103, 104, 108, 113, 116, 152, 280, 282, 301
 Giuseppe, fratello di Gesù, 110, 111, 281
 Giustiniano, 101
 Giustino, 50, 51, 82, 100, 147, 186, 278, 300
 Goetz Joseph, 93
 Grant, 145
 Graziano, 218
 Gregorio VII, 73, 179, 205, 292
 Gregorio LX, 205
 Gregorio XIII, 294
 Gregorio di Nazianzo, 241
 Gregorio di Nissa, 241, 251
 Guénon R., 102
 Guevara Ernesto Che, 121, 289
 Haimo d'Auxerre, 218 Hammurabi, 13 Heston Charlton, 223 HiUel, 62
 Hiu-Tching, 80 Hutten Ulrich von, 296
 Ibarreta R.H., 293 lesse, 33, 103 Ietro, 15 Igino, 202
 Ignazio, 84, 145, 170, 177, 199, 290 Innocenzo II, 257 Innocenzo III 179, 205, 246 I
 oses, 111, 124 totani, 105
 Ippolito, 290 Ireneo, 51, 55, 295 Isacco, 20, 77, 103, 277 Isaia, 11, 30-34, 37,
 43. 46, 86, 88, 91, 103-107, 151-155, 250,
 270, 271, 279-281
 Jacobo, 57 Jeu, 42
 Jones Jim, 275
 Joram, 42
 Josi Enrico, 200
 Kaas, 200
 Kaydeda J.M., 273, 278 Kazantzakis Nikos, 8 Keenan Stephen, 210, 296 Kirschbaum E
 ngelbert, 200 Koresh David, 275, 289 Küng Hans, 211, 252, 300, 302
 Lazzaro, 129, 286, 294
 Leone I, imperatore d'Oriente, 157, 209, 296
 Leone I, papa, 157. 178, 209, 246, 288, 301
 Leone IX, 204
 Leone X, 73, 102, 263. 296, 302
 Leone Magno, 178
 Lessing Gotthold Ephraim, 284
 Levi, 23, 39, 103, 192
 Levi, figlio di Alfeo, vedi Matteo
 Liberio, 98, 99, 101, 202
 Licinio, 167
 Lino, 202, 295
 Lohfink, 213
 Loisjulio, 175, 291, 302
 Loisy Alfred, 77, 157, 170, 277
 Lorscheider Aloisio, 303
 Lot, 78
 Luca, 49-52, 54-57, 70, 75-77, 84, 85, 92, 103, 104, 107, 110, 111, 116, 123-129, 131

, 133-136, 139, 141, 152, 172, 184, 185, 187, 195-197, 241-243, 245,
273, 275, 280, 282, 283, 286, 293
Luciano, 169, 170 Luigi XV, 19
Lutero Martin, 6, 17, 18, 180, 205, 252
Maiorino, 165
Malachia, 30, 39, 43, 101
Manasse, 43
Manoach, 77
Manson Charles, 275
Marcione, 145, 148, 150
Marco, 48-50, 52-54, 56, 57, 70, 76, 77, 104, 108, 109, 111, 112, 122-127, 131, 132, 1
34-136, 139, 141, 172, 187, 195-197, 203, 240-243, 250
Maria, 4, 7, 52, 75-77, 82, 86, 103, 104, 107-114, 116, 144, 146, 147, 151, 209,
214, 215, 244, 248
Maria di Betania, 123-126, 132, 136
Maria di Màgdala, 54, 123-127, 129, 132-134, 136, 137, 214, 215, 285
Mario, 168
Marta, 214, 215, 294
Martino I, 148
Massimiano, 164, 248
Massimo il Confessore, 148, 288
Mattalia, 50
Matteo, 48-50, 52-54, 56, 70, 75, 77, 83-85, 88-92, 103-112, 114, 116, 119, 122-127, 1
30-132, 135, 136, 151, 152, 155, 171, 172, 184, 186, 187, 191, 194, 196, 197, 24
0-243, 250, 273, 275, 281-286, 288, 293, 296
Mattia, 203
Maya-Devi, 82
Medici Giovanni de*, 102
Melchisedek, 174, 291
Melezio, 167
Mello Anthony de, 221
Meninone, 247, 248
Mensurio, 165 Michea, 30, 32, 33, 43 Michelangelo, 233 Mitridate, 82
Montesquieu Charles-Louis, 9 Montfaucon, 73
Mosè, 5, 11, 13, 15, 19, 20, 23-26, 31, 34, 42, 45, 46, 53, 58, 61, 90, 91, 223, 245, 250
, 256, 268, 270, 272, 274, 287, 293, 300
Mutemuia, 79
Nabucodonosor, 20, 37, 38, 43, 105
Nacar Eloino, 6, 7, 9, 40, 45, 70, 114, 154, 162, 268, 273, 274, 277, 279-281, 2
83-285
Nacor, 78
Nasrin Talisma, 8
Natanaèle, 133
Naum, 30
Neemia, 43, 235
Nerone, 99, 160, 199, 201, 233
Nestorio, 146, 147, 149, 247, 248
Niccolò II, 206, 207
Nicodemo, 50, 124, 139, 252
Ocozia, 31 Ofni, 19 Onan, 78
Onorio I, 147, 148
Origene, 82, 83, 145, 146, 148, 150, 163, 204, 207, 227, 233, 251, 296, 303
Ormisda, 147
Osea, 28, 30-33, 43, 91, 151, 279, 282
Osio di Cordova, 166 Ottaviano, vedi Augusto Ottone III, 205, 206 Ozia, vedi Ala
ni
Paolo, 5, 46, 47, 49, 50, 54, 55, 57, 61-71, 76, 77, 104, 112, 113, 120-122, 127, 1
28, 131, 132, " 134, 135, 137, 142, 148, 153, 161, 174, 176, 182, 190, 195,
197-201, 203, 207, 212, 216,
217, 230, 233, 238, 244, 246,

254, 273, 275-277, 282, 287, 289, 295
 Paolo III, 208, 258
 Paolo VI, 180, 200, 201, 206, 255, 258, 259
 Paolo di Samosaia, 167
 Paolo Sergio, 54
 Panikkar Rai mon. 273
 Papia, 54, 59
 Pascasio Radberto, 192
 Pekach, 105
 Peninna, 78
 Peyrefitte Roger, 8
 Pico della Mirandola, 102
 Pietro Simone, 71, 197
 Pietro, 4, 48-50, 54, 55, 57, 66, 7072, 108, 112, 113, 118, 122.
 125-129, 133, 135, 145, 154, 161, 163. 175, 194-204, 206210, 214-216, 240, 244,
 246, 274, 276, 279, 283. 285, 286, 288, 289, 292, 294, 295
 Pietro Damiano, 296
 Pietro Lombardo, 245
 Pilato Ponzio, 57, 59, 122-124, 129, 134, 144
 Pintos Margarita, 212, 213, 218, 297 Pio I, 202
 Pio IX, 209. 244, 246
 Pio XI, 188, 301
 Pio XII, 17, 188, 200, 246
 Pipino, 204
 Pitagora, 81
 Platone, 81
 Plutarco, 57
 Policrate, vescovo di Efeso, 59
 Pompeo, 44, 99
 Prémare P. de, 278
 Prisca, 217
 Probo, 99
 Proteo, 79
 Ptolomeo, 202
 Pucch Henri-Charles, 268, 270-272, 274, 276, 280, 282, 290, 291
 Quirinio Publio Sulpicio, 116
 Rachele, 78, 88, 91, 92
 Recaredo, 300
 Reimarus Herrmann Samuel, 284 Remo, 86
 Reuma, 78 Rezin, 105 Riccio, 210 Roboamo, 29, 42 Romelia, 105 Romero Oscar, 289
 Romolo, 57, 86 Rosa R de, 296 Ruben, 78
 Ruether Radford Rosemary, 219, 297 Rushdie Salman, 8
 Sabellio, 166
 Saintyves Pierre, 92, 93, 102, 279, 280
 Salomè, 125, 126, 214
 Salomone, 12, 18, 24, 29, 42, 103, 143, 271, 272
 Samuele, 20, 42, 55, 77, 79, 107
 Sansone, 42, 55, 76, 77, 79, 107
 Sara, 78, 277
 Sargon 11, 43 Satis, 241
 Saul, 16, 23, 42, 144
 Saulo di Tarso, vedi Paolo
 Schillebeeckx Edward, 3, 178, 212, 262, 291, 297, 304
 Schonfield Hugh J., 53-55, 61, 64, 67, 122, 274-276
 Schreurs N., 192, 193, 293
 Schweitzer Albert, 284
 Scio Felipe, 18
 Sergio, 148
 Silvestro I, 204. 295
 Silvestro II, 205

Simeone, 289
Simone, vedi Pietro
Simone, fratello di Gesii, 110, 111, 113, 281
Simone il Cananè, 48, 194, 197, 214
Sintiche, 217
Sisto 1, 202
Socrate, 207
Sofonia, 30, 39, 43, 271
Sofronio, 148
Sotero, 202
Stefano II, 204
Stefano, 62, 141, 207
Strauss David Friedrich, 284
Strazzari Francesco, 297
Susanna, 214
Svetonio, 82, 115, 278
Tabità, 286
Tacito, 115
Taddeo, 48, 50, 203
Tamar, 78
Tasso Torquato, 73
Telesforo, 202
Teodora, 169
Teodoreto, 248
Teodorico, 147
Teodoro di Mopsuestia, 251
Teodosio II, 147, 247
Teodoto di Bisanzio, 145
Teofilo, 241
Teognide, 168
Tertulliano, 241
Timoteo, 62, 71 Tito Livio, 34 Tito, 62, 71, 254 Tolomeo II Filadelfo, 274 Tommaso
, 48, 50, 133
Tommaso d'Aquino, 218, 232, 245, 246
Traiano, 101
Trocme Étienne, 65, 118, 160, 166 Tucidide, 34 -Tutmosi IV, 79
Ugo di Diè, 73 Ukkama Abgar, 203 Urbano II, 205 Urfa, 103
Valentino, 202 Valera Cipriano de, 18 Valeriano, 164, 177 Valla Lorenzo, 205 Val
lejo-Nágera J.A., 270, 275 Varrò ne, 82 Vittorio di Roma, 59 Voltaire, 170
Wang-Ting, 81 Weiss Johannes, 284
Wette Wilhelm Manin Leberecht de, 20
Witter Bernhard Henning, 19 Wojtyla Karol, vedi Giovanni Paolo II WredeW., 144,
284
Zaccaria, 30, 37, 39, 43, 152, 271, 272, 301
Zadok, 23, 24
Zarathustra (Zoroastro), 79, 94 Zenone, 288 Zilpa.h 78 Zorobabel, 39, 272